



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2017
N. 42

IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO

Selezione di articoli dal 6 settembre 2017 al 23 ottobre 2017

Sommaro Rassegna Stampa		Sommaro
Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	DAL TITOLO V ALLE TASSE, 10 EREDITÀ DEL FEDERALISMO INTERROTTO (G.Tr.)	1
MESSAGGERO	IL REFERENDUM SPACCA-ITALIA E I CONTI ERRATI DEL NORDISMO (Campi Alessandro)	2
LIBERO QUOTIDIANO	NON TEMETE IL REFERENDUM NESSUNO VUOLE SFASCIARE L'ITALIA (Galli Stefano Bruno)	4
MESSAGGERO	Int. a Mirabelli Cesare: «NON C'È NESSUN RISULTATO PRATICO DIRETTO PIÙ CHE ALTRO È UN SONDAGGIO QUALIFICATO» (Calitri Antonio)	6
SOLE 24 ORE	LA QUESTIONE REGIONALE (Pombeni Paolo)	7
LIBERO QUOTIDIANO	DOPO L'AUTONOMIA SARÀ SECESSIONE (Veneziani Marcello)	8
LIBERO QUOTIDIANO	NO, DIFENDIAMO SOLO I NOSTRI SOLDI (Feltri Vittorio)	10
MESSAGGERO	CHE ERRORE RINCORRERE LE AUTONOMIE GIÀ FALLITE (Gervasoni Marco)	11
MESSAGGERO	Int. a Cheli Enzo: «GLI INTERESSI NAZIONALI NON SONO DISPONIBILI» (Calitri Antonio)	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Maroni Roberto: «PIÙ RISORSE FISCALI ALLA LOMBARDIA. CON ME ANCHE I SINDACI DEL PD» (Rossi Giampiero)	13
MATTINO	SUD SENZA VOCE SUL REFERENDUM DEL NORD (Sales Isaia)	14
GIORNALE	LOMBARDIA E VENETO ALLE URNE «L'AUTONOMIA È UTILE A TUTTI» (Giannoni Alberto)	16
FOGLIO INSERTO	PERCHÉ IL REFERENDUM LOMBARDO-VENETO NON VA DERUBIRCATO A BIZZARIA (Toderò Rocco)	17
MESSAGGERO	Int. a De Vincenti Claudio: «LOMBARDIA E VENETO REFERENDUM INUTILI» (Pirone Diodato)	19
LIBERO QUOTIDIANO	IL REFERENDUM FA PAURA AL GOVERNO ALTRO BUON MOTIVO PER VOTARE SÌ (Senaldi Pietro)	20
REPUBBLICA	IL LOMBARDO-VENETO NON È LA CATALOGNA (Diamanti Ilvo)	22
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Ghisleri Alessandra: «LA METÀ DEGLI ITALIANI SOGNA L'AUTONOMIA» (Specchia Francesco)	24
GIORNALE	REFERENDUM, FI SI MOBILITA: 27 MILIARDI IN PIÙ AI LOMBARDI (Giannoni Alberto)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	I REFERENDUM SONO FINITI, MA I SOLDI VERI: 40 MILIONI (Sansa Ferruccio)	27
LIBERO QUOTIDIANO	NON DIAMO I NOSTRI SOLDI A QUELLI CHE LI SPENDONO MALE (Feltri Vittorio)	29
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Salvini Matteo: «SE SUPERIAMO IL 50% CAMBIAMO LA VITA ALLE PERSONE» (Mottola Lorenzo)	30
MESSAGGERO	REFERENDUM AUTONOMISTA PER IL 55% SPRECO INUTILE (Risso Enzo)	32
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Zaia Luca: «I REFERENDUM DI VENETO E LOMBARDIA SALVANO L'ITALIA» (Senaldi Pietro)	33
MESSAGGERO	REFERENDUM DEL NORD, IL GOVERNO: SOLDI BUTTATI BASTAVA UNA LETTERA (Gentili Alberto)	35
LIBERO QUOTIDIANO	COMANDANO I POPOLI NON CARTE E BUROCRAZIA (Feltri Vittorio)	36
CORRIERE DELLA SERA	UN'AGENDA PER IL NORD CHE VOTA (Postiglione Venanzio)	37
STAMPA	REFERENDUM, RISCHIO BOOM DELLA LEGA E BERLUSCONI METTE LA SORDINA (La Mattina Amedeo)	38
MESSAGGERO	REFERENDUM, IL PD DIVISO PUNTA SUL FLOP AFFLUENZA (Bertoloni Meli Nino)	39
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	REFERENDUM E CHIACCHIERE LA VERITÀ PER IL SUD (Patrino Lino)	40
STAMPA	Int. a Maroni Roberto: "REFERENDUM INUTILE? BERLUSCONI CI AIUTERÀ" (Mattioli Alberto)	42
MESSAGGERO	DA BENETTON A MARZOTTO: «IL REFERENDUM UN ERRORE» (Guasco Claudia)	44
GIORNALE	UN ELETTORE SU 7 SOGNA UN NORD INDIPENDENTE (Mannheimer Renato)	45
MATTINO	LA PADANIA COME LA CATALOGNA (Viesti Gianfranco)	47
IL FATTO QUOTIDIANO	REFERENDUM. "VOTO SÌ, MA È INUTILE": I PARTITI TRA DIVISIONI E SUPERCAZZOLE (Roselli Gianluca)	48

Sommaro Rassegna Stampa		Sommaro
Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	SE VINCE IL SÌ ALL'AUTONOMIA OLTRE 10 MILIARDI IN PIÙ DI PIL (Barbieri Attilio)	50
AVVENIRE	Int. a Gozi Sandro: «DIREI SÌ. MA È SOLO RESA DEI CONTI NELLA LEGA» (Iasevoli Marco)	51
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	LE IMPRESE CHE PROMETTONO SCONTI A CHI VOTA L'AUTONOMIA E ZAIA: «SAREMO SOLIDALI» (G.B. Mo Zi.)	53
LIBERO QUOTIDIANO	MACCHÈ SPRECO, IL NORD SPENDE I SUOI QUATTIRINI (Feltri Vittorio)	55
LIBERO QUOTIDIANO	CHE SILENZIO DAL PALAZZO E DAL COLLE: DEI LOMBARDO- VENETI SE NE FREGANO (Mion Matteo)	56
STAMPA	Int. a Bonaccini Stefano: BONACCINI: "IN EMILIA AVREMO LO STESSO RISULTATO SENZA BISOGNO DI VOTARE" (Mattioli Alberto)	57
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Calderoli Roberto: «ECCO CHI CI HA IMPEDITO DI FARE L'AUTONOMIA» (Pandini Matteo)	58
GIORNALE	REFERENDUM, SÌ DEL CAVALIERE «NON È COME IN CATALOGNA» (Cramer Francesco/De Feo Fabrizio)	59
LA VERITA'	Int. a Zaia Luca: «LIBERI DA ROMA, COME DICE LA COSTITUZIONE» (Gandola Giorgio)	61
SOLE 24 ORE	QUALE STRATEGIA PER COMPORRE IL PUZZLE DEI REGIONALISMI (Fabbrini Sergio)	63
GIORNALE	ANDIAMO A VOTARE BASTA VELENI SUI REFERENDUM (Sallusti Alessandro)	65
GIORNALE	Int. a Brunetta Renato: «IL VENETO AL VOTO? REFERENDUM NOSTRO, NON DEL CARROCCIO» (Cramer Francesco)	66
MESSAGGERO	REFERENDUM AUTONOMISTA CRESCE IL RISCHIO AFFLUENZA RESA DEI CONTI NELLA LEGA (Calitri Antonio)	67
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Gori Giorgio: «LOMBARDIA AUTONOMA IN UN MODO O NELL'ALTRO» (Senaldi Pietro)	69
REPUBBLICA	REFERENDUM IN VENETO APPESO A QUOTA 50,1 INDUSTRIALI SU DUE FRONTI E LA CHIESA SPINGE IL SÌ (Visetti Giampaolo)	71
MESSAGGERO	Int. a Roma Giuseppe: «LOMBARDIA E VENETO, POMPE IDROVORE SONO CRESCIUTE CON I FONDI DELLO STATO» (Ventura Marco)	73
MATTINO	IL VOTO CHE ISTIGA IL NORD (Sales Isaia)	74
LIBERO QUOTIDIANO	L'AUTONOMIA FA TREMARE LA SINISTRA (Senaldi Pietro)	76
REPUBBLICA MILANO	IL PARTITO DELL'ASTENSIONE (Venni Federica)	77
MESSAGGERO	TRATTENERE I TRIBUTI AL NORD ROMPE IL PATTO COSTITUZIONALE (Viesti Gianfranco)	78
CORRIERE DELLA SERA	LA POSTA IN GIOCO DEI REFERENDUM (Rebotti Massimo/Senesi Andrea)	80
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Buffagni Stefano: «BENE LA DEMOCRAZIA DIRETTA. ALLE URNE ALMENO IL 30%» (Buzzi Emanuele)	82
LIBERO QUOTIDIANO	CINQUE REGIONI IMITANO LOMBARDIA E VENETO - AGGIORNATO (Pandini Matteo)	83
LIBERO QUOTIDIANO	IL NORD È SPREMUTO IL DOPPIO DELLA CALABRIA (E.Pa.)	84
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA DELLE AUTONOMIE (Rocca Gianfelice)	85
CORRIERE DELLA SERA	L'AUTONOMIA PIACE A TUTTI (SOLO A PAROLE) (Stella Gian Antonio)	87
SECOLO XIX	MA IN ITALIA LE IDENTITÀ REGIONALI SONO ORMAI SCOMPARSE (Cofrancesco Dino)	89
SOLE 24 ORE	LOMBARDIA, OBIETTIVO TRATTENERE 24 MILIARDI (Monaci Sara)	90
MATTINO	REFERENDUM LOMBARDO-VENETO, LA FALSA QUESTIONE DEL RESIDUO FISCALE (Pica Federico)	92
STAMPA	SCONTRO SULLE SPESE DELLA POLIZIA ZAIA: ROMA BOICOTTA I REFERENDUM (Colonnello Paolo/Sasso Michele)	94
FOGLIO INSERTO	L'AUTONOMIA IMPORTANTE, IL REFERENDUM, IL TEMPO PERSO (Gori Giorgio)	95
STAMPA	REFERENDUM LA LEGA: QUORUM AL 34 PER CENTO (Mattioli Alberto)	96
LA VERITA'	Int. a D'alimonte Roberto: «SE L'AFFLUENZA ARRIVA AL 40% ROMA DOVRÀ LIBERARE IL NORD» (Feroldi Alessandro)	97
SOLE 24 ORE	REFERENDUM, TRE PRIORITÀ PER LE REGIONI (Monaci Sara)	99

Sommaro Rassegna Stampa		Sommaro
Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	NEI REFERENDUM AUTONOMISTI UN'IDEA SUPERATA DEL NORD? (Motta Diego)	101
MESSAGGERO	L'AUTONOMIA DEL NORD NEGA LE PRIORITÀ DI UN PAESE (Caravita Beniamino)	103
IL DUBBIO	REFERENDUM LOMBARDO-VENETO: TRA QUALCHE INCOGNITA E POCO ENTUSIASMO (Zacchera Marco)	104
CORRIERE DELLA SERA	MARONI: REFERENDUM CONSULTIVO? ANCHE LA BREXIT È COMINCIATA COSÌ (Senesi Andrea)	105
IL FATTO QUOTIDIANO	LA CONFINDUSTRIA STA CON ZAIA BENETTON LO IGNORA: "NON VOTO" (Pietrobelli Giuseppe)	107
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Zoppas Matteo: «NOI IMPRENDITORI DICIAMO SÌ, LA SVOLTA AIUTERÀ TUTTI» (Bonet Marco)	109
MESSAGGERO	Int. a Balduzzi Paolo: «REFERENDUM RISCHIOSO E LE TASSE NON CALERANNO» (Cifoni Luca)	110
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a D'incà Federico: "NOI DEL M5S PER IL SÌ, NON È SECESSIONE" (De Carolis Luca)	112
TEMPO	Int. a Bonaccini Stefano: «NOI SIAMO PIÙ AVANTI ANCHE SENZA IL VOTO» (De Leo Pietro)	113
TEMPO	Int. a Emiliano Michele: «È UN LUSO PER CHI PUÒ BUTTARE DENARO» (De Feudis Michele)	114
STAMPA	REFERENDUM, PD IN ALLARME: "RISCHIO DERIVA CATALANA" (Poletti Fabio)	115
MANIFESTO	LA RISPOSTA SBAGLIATA DELLA SINISTRA ALLE URNE LEGHISTE (Mezzanzanica Claudio)	117
AVVENIRE	LOMBARDIA E VENETO AL VOTO. E GIÀ SI TRATTA (Picariello Angelo)	118
LA VERITA'	Int. a Maroni Roberto: «SE VOTIAMO IN TANTI ROMA NON POTRÀ IGNORARE I LOMBARDI» (Gandola Giorgio)	120
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Maroni Roberto: «CON ROMA TRATTERÒ SUBITO INTESA PRIMA DELLE POLITICHE» (Cremonesi Marco)	122
GIORNALE	Int. a Albertini Gabriele: «IO DIRÒ SÌ, A ROMA RESTANO TROPPI SOLDI» (Zurlo Stefano)	123
LIBERO QUOTIDIANO	NON ABBIAMO PIÙ L'ANELLO AL NASO (Zaia Luca)	124
STAMPA	QUELLE SPINTE PER AVERE PIÙ RISORSE (Mingardi Alberto)	126
REPUBBLICA NAPOLI	IL REFERENDUM E IL BUON GOVERNO DEL SUD (D'antonio Mariano)	127
SECOLO XIX	MA IL VOTO NON POTRÀ RISOLVERE L'ETERNO BRACCIO DI FERRO SUI SOLDI (Mingardi Alberto)	128
SOLE 24 ORE	VOTO SULL'AUTONOMIA, POI TRATTATIVA SULLE PRIORITÀ (Monaci Sara)	130
MESSAGGERO	Int. a Tajani Antonio: «BASTA CON LE PICCOLE PATRIE ANCHE L'ITALIA GUARDI OLTRE» (Ajello Mario)	132
MESSAGGERO	Int. a D'alimonte Roberto: «LA CONSULTAZIONE SPACCA IL CARROCCIO SALVINI? LUI LA VIVE COME UN OSTACOLO» (Ajello Mario)	134
REPUBBLICA	Int. a Cacciari Massimo: "UNA RISPOSTA ANACRONISTICA A UNA DOMANDA GIUSTA È IN GIOCO L'UNITÀ DEL PAESE" (Visetti Giampaolo)	135
CORRIERE DELLA SERA	NEI BILANCI DEL NORD LE ENTRATE SUPERANO DI 94 MILIARDI LE SPESE L'ETERNO DEFICIT DEL SUD (Brambilla Alberto)	137
MATTINO	«LA PRESSIONE FISCALE CI SOFFOCA MA SERVE UNITÀ E NON DIVISIONE» (Santonastaso Nando)	139
LIBERO QUOTIDIANO	L'ORA DELL'ORGOGGIO AL SEGGIO ADESSO O ZITTI PER SEMPRE (Farina Renato)	141
LA VERITA'	DOVETE DECIDERE SE DIRE SÌ A MILANO E VENEZIA OPPURE A ROMA (Belpietro Maurizio)	143
TEMPO	LA PATRIA NON È UN MOBILE IKEA (Veneziani Marcello)	145
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	LA GUERRA DI (IN) DIPENDENZA FRA I POTERI DELLO STATO (De Tomaso Giuseppe)	146
STAMPA	IN VENETO UNA VALANGA PER L'AUTONOMIA LOMBARDIA, L'AFFLUENZA SI FERMA AL 40% (Poletti Fabio)	148
STAMPA	ZAIA: "IL 90% DELLE TASSE RESTI QUI" E STUDIA DA CANDIDATO PREMIER (Zambenedetti Andrea)	149

Sommaro Rassegna Stampa		Sommaro
Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	L'URLO AI SEGGI CONTRO ROMA C'È IL QUORUM: «UN BIG-BANG» (Filippi Stefano)	150
LIBERO QUOTIDIANO	MIRACOLO (Farina Renato)	152
REPUBBLICA	LA SFIDA DEL LEONE DI SAN MARCO "BASTA REGALARE 15 MILIARDI ALL'ITALIA" (Visetti Giampaolo)	154
CORRIERE DELLA SERA	IL FRONTE DEL NORD-EST ALLA BATTAGLIA FISCALE «PRIVILEGI? NO, DIRITTI» (Imarisio Marco)	155
REPUBBLICA	LA MILANO D'EUROPA RESTA FREDDA LE VALLI LEGHISTE AIUTANO MARONI (Gallione Alessia)	156
MESSAGGERO	CITTÀ LOMBARDE ASTENUTE, ALLE URNE I "DISTRETTI" VENETI - EDIZIONE DELLA MATTINA (Pirone Diodato)	157
LIBERO QUOTIDIANO	SOLO CONTRO TUTTI MARONI CE LA FA (Rubini Fabio)	158
TEMPO	MARONI, UN FLOP DA 50 MILIONI DI EURO (Rapisarda Antonio)	160
TEMPO	AI LOMBARDI L'AUTONOMIA NON INTERESSA (De Feudis Michele)	161
STAMPA	MARONI RIDIMENSIONATO, SALVINI INCASSA. E ORA ALZA IL PREZZO CON BERLUSCONI (La Mattina Amedeo)	163
CORRIERE DELLA SERA	IL BILANCIO DI SALVINI «NON VINCE LA LEGA MA VINCONO TUTTI. E ORA FAREMO COSÌ ANCHE AL SUD» (Cremonesi Marco)	164
GIORNALE	E ORA IL VENTO DEL NORD-EST RAFFREDDA SALVINI (Greco Anna Maria)	165
CORRIERE DELLA SERA	BERLUSCONI GUARDA AVANTI: LA CONSULTAZIONE NON SPOSTA GLI EQUILIBRI (Di Caro Paola)	166
GIORNALE	IL TRIPUDIO DI FORZA ITALIA: «IL CORAGGIO CI HA PREMIATI» (De Feo Fabrizio)	167
CORRIERE DELLA SERA	LA VOCE DEL NORD CHE VA ASCOLTATA (Polito Antonio)	168
STAMPA	NUOVO TASSELLO NEL MOSAICO DELLO SCONTENTO (Bei Francesco)	169
TEMPO	VOTO A PERDERE (Chiocci Gian Marco)	170
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	LE «PICCOLE PATRIE» IN CAMPAGNA ELETTORALE (Cozzi Michele)	171
STAMPA	LO SCETTICISMO DEL GOVERNO: "TUTTO COME PRIMA" E L'AUTONOMIA RISCHIA DI SLITTARE A DOPO LE ELEZIONI (Baroni Paolo)	172
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO PRONTO AL CONFRONTO. MA IL MODELLO È L'INTESA IN EMILIA (Martirano Dino)	174
GIORNALE	E ORA SUBITO LA TRATTATIVA SU SOLDI E PIÙ POTERI MA LA STRADA È IN SALITA (Lottieri Carlo)	176
REPUBBLICA	Int. a Zaia Luca: "ALTRO CHE VOTO INUTILE QUESTO È IL BIG BANG DELLE NOSTRE RIFORME" (Gp.V.)	177
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Maroni Roberto: MARONI «ALLE 19 HO TIRATO UN SOSPIRO DI SOLLIEVO PRONTA LA SQUADRA PER TRATTARE A ROMA» (Cremonesi Marco)	178
GIORNALE	Int. a Maroni Roberto: «METTIAMO SUL PIATTO IL PESO DEL VOTO DI 3 MILIONI DI LOMBARDI» (Cottone Sabrina)	180
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Marzotto Matteo: MARZOTTO: NON SERVIVA, È UNA BANDIERA ELETTORALE ATTENTI A DISUNIRE L'ITALIA (Battistini Francesco)	182
STAMPA	Int. a Gori Giorgio: "NON SONO PENTITO DEL SÌ. POTEVA ANDARE PEGGIO. ANDRÒ A ROMA CON MARONI" (Colonnello Paolo)	183
MESSAGGERO	Int. a Meloni Giorgia: «MA NON C'È STATO NESSUN PLEBISCITO FEDERALISMO SOLO COL PRESIDENZIALISMO» (Piras Stefania)	184
REPUBBLICA	Int. a Martina Maurizio: "SÌ, DISCUTEREMO MA I SOLDI DELLE TASSE NON SONO TRATTABILI" (Liso Oriana)	185
GIORNALE	LA SINISTRA ASTENSIONISTA SI SCOPRE NEMICA DEL NORD (Bracalini Paolo)	186
LIBERO QUOTIDIANO	IL PD HA TRADITO GLI ELETTORI E HA PERSO (Senaldi Pietro)	187

Transizione eterna. I referendum di Lombardia e Veneto puntano a riavviare i trasferimenti di competenze aggiuntive: in gioco 13 miliardi

Dal titolo V alle tasse, 10 eredità del federalismo interrotto

■ Iniziato con i vaccini e con l'avvio della campagna elettorale per i referendum di Lombardia e Veneto, l'autunno 2017 rispolvera la questione federalista. Un vecchio amore del dibattito italiano, rimasto appeso fra lo slancio degli anni Duemila e il riflusso centralista della crisi. Sul terreno è rimasta la più classica delle incompiute, con dieci nodi irrisolti che sono alla base del continuo inciampare dei rapporti fra Stato e autonomie: cinque riguardano le istituzioni, e altrettanti il fisco.

Le istituzioni

Il primo aspetto inattuato è proprio il **federalismo differenziato** al centro dei referendum lombardo-veneti del 22 ottobre, e richiamato in termini più "collaborativi" (senza passare dal voto) dall'Emilia Romagna. Per l'articolo 116 della Costituzione, è possibile trasferire alle Regioni una serie di competenze, decise tramite un'intesa con il governo da ratificare in Parlamento. Con queste intese, le Regioni possono vedersi riconosciute competenze aggiuntive su materie come l'istruzione, le infrastrutture e la protezione civile, o ritagliarsi spazi in materie statali come i giudici di pace o i beni culturali. Dieci anni fa Piemonte, Lombardia e Veneto chiesero al governo Prodi di avviare le trattative, ma la fine traumatica di quella legislatura archivì il tema. Con i referendum si ricomincia da capo, perché i due quesiti chiedono esattamente il riavvio dei "negoziati": in gioco un pacchetto di attività che potrebbe spostare dal centro alle Regioni una spesa (con coperture) da 13 miliardi di euro (17 con l'Emilia Romagna).

Per Lombardia e Veneto, il tentativo è di dare un tocco pratico all'«autonomia» proclamata nei loro Statuti. L'**Autonomia** vera, però, è quella riconosciuta dalla Costituzione, ed è al centro anch'essa di anni di dibattito privo di risultati.

Le due incognite nascono da un'incompiuta più grande, il **Titolo V**. Riscritto nel 2001 dal centrosinistra nel tentativo di intercettare il vento federalista allora in voga, il Titolo V non ha funzionato e ha prodotto la spinta contraria alla base della riforma costituzionale targata Renzi, che avrebbe voluto riportare allo Stato 20 competenze oggi condivise con i "governatori".

La sconfitta del fronte referendario ha lasciato in mezzo alla strada anche la riforma delle **Province**, pensata nel 2014 per accompagnare i vecchianti verso un'abolizione mai arrivata. Le Province sono quindi salde nella Costituzione, ma meno nei loro bilanci al centro di un eterno conflitto con il governo. Nate come ente nuovo e "strategico", le **Città metropolitane** hanno condiviso la sorte delle rottamande Province, e restano praticamente ignote agli stessi cittadini.

Il fisco

L'incertezza istituzionale alimenta il caos fiscale. La grande assente è la **service tax**, l'imposta unica che avrebbe dovuto finanziare i comuni e misurare, con la matematica dei costi rapportati alla qualità dei servizi, la bravura di sindaci e assessori. Da tre anni, il quadro è dominato dall'accoppiata di Imu e Tasi, il paradosso delle imposte gemelle sullo stesso immobile basate sugli stessi parametri. L'ultima delega fiscale aveva previsto anche l'introduzione

di un'**addizionale unica**, fondata sul principio che su ogni base imponibile solo un livello di governo potesse presentare il conto. Principio nobile, ma dimenticato. Sui redditi degli italiani pescano tasse lo Stato, le Regioni e i Comuni, e l'Imu finisce sia nei conti comunali sia in quelli statali. Nella service tax, la semplificazione federalista avrebbe dovuto riunire anche la teoria dei **tributi minori** che si sono stratificati per effetto di interventi più o meno estemporanei.

La nebbia sulle entrate ha un pendant naturale nell'opacità sulle uscite. La discussione sui **costi standard** è stata enciclopedica, ma i risultati finora rimangono scarsi soprattutto nel capitolo più ricco, quello regionale, dove la scelta dei benchmark è stata guidata da criteri più politici che matematici. La lunga lista degli inciampi raccontata fin qui sfocia nel fatto che l'altalena federalista ha finora mancato il proprio obiettivo di fondo, quello della cosiddetta «**autonomia responsabile**». L'idea era di dare ai cittadini gli strumenti per un giudizio politico consapevole, fondato sul confronto fra un fisco locale trasparente e servizi misurabili. Ma nel dare-avere attuale fra Stato ed enti locali nemmeno un docente di finanza pubblica sa davvero se il suo sindaco spende bene i soldi delle tasse locali.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Furbizie pericolose

Il referendum spacca-Italia e i conti errati del nordismo

Alessandro Campi

Il prossimo 5 novembre si voterà per rinnovare il Parlamento regionale siciliano. Una scadenza sulla quale si è sviluppato un ampio dibattito, nella convinzione – forse un tantino esagerata – che le alleanze e gli equilibri di potere che si stabiliranno nell'isola sono destinati ad esercitare un'influenza determinante sulla politica nazionale. Quello siciliano non è però l'unico impegno elettorale in vista delle elezioni politiche della primavera del 2018. Due settimane prima – per l'esattezza il 22 ottobre – anche i cittadini della Lombardia e del Veneto saranno chiamati alle urne. In questo caso per un referendum attraverso il quale le due Regioni – entrambe governate dalla Lega e dai suoi alleati di centrodestra – puntano ad ottenere dagli elettori il mandato per richiedere allo Stato centrale maggiori competenze.

Ma diversamente dal primo appuntamento, quest'ultimo – che coinvolgerà 15 milioni di cittadini delle due aree più ricche e produttive del Paese – non sembra interessare granché. Come se si trattasse di una questione locale destinata a non avere alcun rilievo fuori dai confini dei territori interessati.

Da un lato, nelle poche occasioni in cui se ne è parlato, si è definito questo referendum come del tutto inutile e velleitario, visto il suo carattere meramente consultivo e legalmente non vincolante. Dall'altro si sono giustamente denunciati i costi per la collettività (diverse decine di milioni di euro) di quest'ennesima chiamata alle urne, che in Lombardia si realizzerà ricorrendo in via sperimentale al voto elettronico.

Stiamo in realtà parlando di una scadenza che, per quanto sottovalutata a livello di dibattito pubblico, potrebbe avere notevoli implicazioni politiche, alcuni delle quali meritano di essere sottolineate. Già la data scelta per la consultazione è tutt'altro che casuale o neutra: come si è detto, il 22 ottobre. La stessa del plebiscito che nel 1866, al termine della terza guerra d'indipendenza, sancì l'annessione del Veneto, delle province venete e di

quella di Mantova al Regno d'Italia. Il simbolismo del voto è sin troppo scoperto: si punta a realizzare, al di là delle parole rassicuranti con cui esso viene presentato dai suoi promotori, una sorta di contro-plebiscito, finalizzato a sancire la liberazione 'virtuale' del Veneto dall'Italia. Quanto alla Lombardia, non è un caso che l'indizione formale del referendum sia stata fatta lo scorso 29 maggio: nell'anniversario della battaglia di Legnano combattuta nel 1176 dai Comuni lombardi contro Federico II Barbarossa.

Dinnanzi a queste evocazioni storiche e a questi roboanti richiami simbolici non basta consolarsi dicendo che si tratta di innocuo folclore politico. Sarebbe un colpevole errore. Infatti, non va sottovalutata la dimensione emotiva e irrazionale della politica, che spesso rappresenta il vero motore del cambiamento storico. Si può poi limitarsi a sostenere che anche nel caso di una vittoria schiacciante del fronte autonomista, data peraltro per scontata dai sondaggi, questo voto è destinato a non produrre alcuna conseguenza sul piano costituzionale. Ma la posta in gioco di quest'appuntamento, non è giuridico-legale, bensì politico-culturale.

I promotori e i loro accoliti hanno messo nel conto l'effetto autogol e i contraccolpi di una risposta del Centro-Sud che potrebbe togliere agli abitanti del lombardo-veneto la rendita di posizione goduta fino ad oggi, con il concreto rischio di accollarsi la loro considerevole fetta di debito pubblico oltre che tutti gli oneri che spettano a chi realizza la secessione?

Sin dalle sue origini la Lega ha sempre ambiguamente oscillato tra autonomismo e indipendentismo, tra federalismo (che presuppone il riconoscimento formale dell'unità nazionale) e secessionismo (che implica invece lo smembramento territoriale dello Stato e la creazione di nuove forme di sovranità politica). Come non vedere che questo referendum si inserisce in un contesto storico nel quale – come dimostrano i casi della Scozia e della Catalogna, ai quali i suoi promotori espressamente si richiamano – gli Stati nazionali, già ampiamente depotenziati dai processi di globalizzazione economica, sono sottoposti a spinte disgregative talmente forti da alterarne la forma istituzionale e i confini tradizionali? Ne abbiamo qualche avvisaglia proprio in questi giorni su un argomento come i vaccini che vede



contrapporre le Regioni del Nord al governo.

Dal punto di vista formale, in effetti, ciò che Roberto Maroni e Luca Zaia riceveranno dai loro elettori sarà al massimo un mandato politico per intavolare una complessa trattativa con Roma che avrebbero potuto avviare comunque secondo quanto la legge già prevede (che è quel che ha fatto, ad esempio, l'Emilia-Romagna). Ma è chiaro che il loro obiettivo reale, ciò che li ha spinti a volere fortemente questa consultazione, è un altro: rilanciare, attraverso una grande vittoria elettorale, la Lega come il vero e unico "partito del Nord". Il che significa riportarla alla sua matrice originaria e forse più autentica: politicamente e culturalmente anti-italiana, anti-nazionale, anti-meridionale e anti-romana (anche se le antiche polemiche contro 'Roma ladrona', dopo che Bossi e i suoi famigli sono stati pesantemente condannati per appropriazione indebita dei fondi leghisti, oggi suonano come una lezione). Si tratta, peraltro, di una sconfessione della linea 'sovranista', 'nazionale' e 'lepenista' perseguita invece da Matteo Salvini, che non a caso su questo referendum, al di là delle sue dichiarazioni formali, si sta impegnando molto meno dei due Governatori. Al punto che è legittimo chiedersi in che modo il risultato di questo voto, se davvero si realizzerà una vittoria a valanga dei Sì al quesito referendario, è destinato a influire sugli equilibri interni futuri del Carroccio.

Così come viene da chiedersi quali siano i benefici che il Partito democratico conta di ottenere sostenendo a sua volta, come sta facendo attraverso molti suoi autorevoli esponenti 'nordisti', la richiesta di una maggiore autonomia politico-amministrativa per Lombardia e Veneto. Probabilmente, sondaggi alla mano, non si vuole lasciare al Carroccio il merito di questa battaglia e il vantaggio dell'annunciata vittoria. Si punta cioè ad accreditarsi a propria volta come un partito in grado di tutelare gli interessi economico-imprenditoriali del Nord. Ma il rischio serio – lo stesso peraltro che in quest'occasione corre il M5S, anch'esso schierato per il Sì – è quello di avallare, dopo averlo inizialmente avversato, un referendum i cui frutti dal punto di vista politico-elettorale saranno comunque goduti interamente dal Lega. Invece che inseguire quest'ultima sul suo terreno per la sinistra non sarebbe stato preferibile accreditarsi come forza nazionale di governo e continuare a denunciare la strumentalità di una battaglia che dietro il paravento formale dell'autonomismo sembra coltivare l'obiettivo non dichiarato dell'indipendentismo? Eppure l'esperienza dovrebbe aver dimostrato che come è penalizzante cercare di essere più populistici dei populistici, così è tempo politicamente perso mettersi a fare concorrenza diretta a chi dell'indipendenza del Nord ha sempre fatto la propria bandiera ideologica. Si rischia, in entrambi i casi, di non essere credibili e di perdere più consensi di quanti se ne guadagnino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lombardia merita l'autonomia

Non temete il referendum
Nessuno vuole sfasciare l'Italia

di **STEFANO BRUNO GALLI** a pagina 8

Il regionalismo differenziato è in Costituzione

Non temete il referendum Nessuno vuole sfasciare l'Italia

*Il sistema di redistribuzione delle risorse è inefficace e premia chi sperpera
La Lombardia, assieme alle Regioni più virtuose, si merita l'autonomia*

STEFANO B. GALLI

■ ■ ■ Nel 1997, l'allora quarantenne Marcello Veneziani realizzò un volume a quattro mani con il profeta del Nord, Gianfranco Miglio: *Padania, Italia*. Assecondando una generalizzata tensione, quasi un'ossessione, che ha caratterizzato la cultura politica italiana nei primi anni della Seconda repubblica, l'intellettuale di Bisceglie - condizionato dall'autorevolezza del professore lariano - affermava che la prospettiva federalista deve essere concepita «non per dissociarsi, ma per «associarsi», cioè per ricercare forme più coinvolgenti di unità territoriale e sociale». Ma oggi, di fronte al referendum per l'autonomia della Lombardia e del Veneto torna a sventolare lo spauracchio della secessione.

Strano destino quello dei processi di federo-regionalizzazione, oggetto di due differenti approcci, non solo nei convincimenti di Veneziani. Da un lato vi è chi lo teme perché ritiene possa essere il grimaldello per spaccare il Paese e pregiudicare la sua unità; dall'altro vi è chi lo considera - al contrario - lo strumento per rafforzare e impedire la dissoluzione dello Stato nazionale, attraverso un'inedita articolazione delle comunità volontarie territoriali che lo

compongono. Tante Italie che esprimono il pluralismo e la diversità. E che rappresentano una ricchezza. Questa è opinione condivisa e diffusa sin dall'Ottocento. Ma nessuno ha mai fatto nulla per valorizzarle e farne un elemento di sviluppo e di crescita della più vasta comunità nazionale.

RESIDUO FISCALE

La storia del Paese ci racconta di un percorso che va dal federalismo risorgimentale mancato al regionalismo repubblicano tradito. Non è giusto che tutte le regioni a Statuto ordinario - virtuose o no - siano state trattate allo stesso modo dallo Stato centrale, com'è accaduto dal 1970 in qua. Il regionalismo ordinario dell'uniformità ha prodotto una realtà tutt'altro che omogenea, basta guardare la graduatoria del residuo fiscale. Là dove funziona, il regionalismo si configura come una leva per lo sviluppo del Paese e della democrazia, non già come una zavorra. Il fatto è che bisogna entrare nel merito e stabilire le opportune differenze di rendimento istituzionale fra le varie regioni. Anche perché il sistema di redistribuzione territoriale delle risorse è iniquo. E soprattutto - lo dimostra la storia - inefficace. La sottrazio-

ne delle risorse ai territori più avanzati del Paese, dove vengono impiegate con criteri di alta redditività e di elevata produttività, per destinarle ad altri territori meno virtuosi, incide negativamente sull'andamento dell'intera economia nazionale, riducendone il potenziale di crescita.

Per questa ragione è necessario riconoscere delle forme di autonomia in relazione alla virtuosità territoriale. L'istituto del «regionalismo differenziato» - ispirato al federo-regionalismo spagnolo - è stato costituzionalizzato, nel 2001, per assegnare a ogni regione a Statuto ordinario adeguati margini di autonomia, coerenti con la propria capacità economica, produttiva, fiscale. In una parola, con la sua virtuosità. Così è avvenuto in Spagna con il processo costituente post franchista, quando ogni regione ha trattato con lo Stato centrale le condizioni di autonomia.

L'autonomia chiesta dalla Lombardia, ricorrendo all'isti-



tuto del «regionalismo differenziato», è politica, amministrativa e fiscale. E se la merita tutta. In fondo al percorso c'è davvero la «specialità». Lo dice la stessa Costituzione, che utilizza la medesima locuzione - «forme e condizioni particolari di autonomia» - sia per indicare le regioni a statuto speciale e la loro peculiarità, sia per le regioni a statuto ordinario, relativamente alla procedura del «regionalismo differenziato». Oltretutto le tipologie di regioni previste dalla costituzione sono due. Non ne è prevista una terza, tra le speciali e le ordinarie, altrimenti non sarebbe stata adottata la stessa definizione. E la specialità è un istituto differenziato, nel senso che ogni regione a statuto speciale gode di margini di autonomia diversi. Quindi, nell'ambito della specialità, c'è posto anche per le regioni che la ottengono percorrendo la strada del «regionalismo differenziato»; si tratta di «nuove» specialità.

QUASI FEDERALISMO

Con i suoi 56 miliardi di euro di residuo fiscale, la Lombardia è vittima di una vessazione che non ha eguali in Europa e nel mondo. Se la Lombardia riuscirà a ottenere la specialità, con tutta probabilità sarà seguita - oltre al Vene-

to - anche da altre regioni. Da tutte quelle che hanno un rapporto di natura creditizia con lo Stato centrale, cioè guidano la graduatoria del residuo fiscale. Non c'è davvero nessuna controindicazione che queste regioni virtuose vengano premiate con maggiori margini di autonomia, tali da porle ai confini del federalismo rispetto allo Stato centrale.

È ora che questo Paese proceda a una generalizzata riorganizzazione della struttura amministrativa. E adotti dei criteri premiali, basati sul merito, valorizzando le differenze, in base alla virtuosità dei territori, concepita come leva per lo sviluppo. Si tratta di un regionalismo a geometria variabile concreto e realizzabile. Il risultato finale sarà quello di riequilibrare la pianta del regionalismo, con una decina di regioni autonome - ai confini del federalismo - e una decina di regioni ordinarie, che devono essere accompagnate nei loro processi di crescita. Il federoregionalismo - e in questo deve credere il centrodestra di oggi e di domani - è davvero a portata di mano, grazie al referendum per l'autonomia della Lombardia e del Veneto. Basta crederci, evitando l'ideologizzazione e la partitizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Cesare Mirabelli

«Non c'è nessun risultato pratico diretto più che altro è un sondaggio qualificato»

IL PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA: QUESITI SUPERFICIALI, QUELLO VENETO NON SUPEREREBBE UN VAGLIO DELLA CORTE

LA COSTITUZIONE PREVEDE QUESTO TIPO DI CONSULTAZIONI MA ALLA FINE CHI DECIDE È LO STATO

Per i referendum sull'autonomia, Lombardia e Veneto spenderanno decine di milioni di euro per quello che assomiglia più che altro a un «sondaggio qualificato». Bolla così l'operazione Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale, sia per la reale utilità che avranno per ottenere davvero maggiore autonomia che per come sono stati formulati i due diversi quesiti. Per gli elettori lombardi il quesito è: «Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?». Per quelli veneti invece un molto più smart: «Vuoi che alla regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?».

Presidente Mirabelli, cosa sono esattamente queste consultazioni?

«Sono due referendum consultivi previsti dagli statuti regionali. Sono diretti a sollecitare le regioni ad avviare una procedura prevista dall'articolo 116 della Costituzione, cioè a richiedere allo Stato un'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di au-

tonomia. In sostanza, l'attribuzione di alcune materie che attualmente sono riconosciute alle regioni a statuto speciale. Non hanno un risultato pratico diretto, sono piuttosto la manifestazione di una intenzione politica, innestano una procedura che poi è dominata dallo Stato. E' lo Stato che poi eventualmente e sulla base di una intesa con la Regione, dopo una legge statale con una maggioranza assoluta dei componenti della Camera e del Senato, deve attribuire queste competenze nei limiti che prevede l'articolo 116».

L'articolo 116 prevede la richiesta di maggiore autonomia da parte delle regioni ma non necessariamente dopo una consultazione. Visto che nel Nordest anche il Pd e gli altri partiti all'opposizione dei governi locali si sono schierati per il sì, perché serve la conferma popolare?

«Se, come dice, le principali forze politiche rappresentate sono d'accordo nel chiedere maggiore autonomia, avrebbero potuto fare richiesta immediatamente ed essere in questa richiesta supportate da una rappresentanza così omogenea. E non si vede perché ci sia la consultazione».

Visto che il sì sembra essere in grande maggioranza anche nei sondaggi, è un referendum dove non perde nessuno?

«Un rischio potrebbe esserci nel senso della mancata partecipazione come strumento di protesta rispetto a una classe politica,

che sotto questo aspetto sembra fuggire dal dovere della rappresentanza. Se tutte le forze politiche sono convinte che è opportuno procedere ad acquisire queste ulteriori forme e spazi di autonomia, ci sia subito un'iniziativa delle regioni allo Stato».

Come giudica infine i quesiti così diversi che si troveranno nelle urne i lettori delle due regioni?

«Al di là delle questioni lessicali che manifestano una qualche superficialità, il quesito referendario dovrebbe essere chiaro, invece quello del Veneto in particolare non mette in condizioni di esprimere il proprio voto, di comprendere a pieno di che cosa si tratta, cosa si vota. Quello della Lombardia è più preciso, fa riferimento agli effetti dell'art 116 della Costituzione perciò indica l'ambito nei quali l'autonomia può essere richiesta e ci si esprime».

Per come sono fatti, passerebbero un esame della Corte Costituzionale?

«Se fosse sottoposto o sottoponibile al giudizio della Corte, quello del Veneto si direbbe che pecca gravemente in chiarezza, per quello della Lombardia non si può forse dire così ma sono referendum consultivi, certamente manifestano una volontà. Diciamo che almeno quello del Veneto è un sondaggio qualificato, nel senso che con questa indicazione generica non si capisce la volontà sottostante».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

La questione regionale

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

di **Paolo Pombeni**

La questione regionale sta tornando sulla scena politica, anche se nel clima attuale di scontro generalizzato molti faticano a coglierne le dimensioni.

Eppure dovrebbero invitare a riflettere eventi che in qualche modo incombono, dai referendum di Lombardia e Veneto su un ampliamento dei poteri regionali, all'appuntamento delle elezioni in Sicilia, all'impennata del Veneto sulla questione dei vaccini.

È tramontata l'ipotesi di ridimensionamento di una serie di poteri delle regioni che era contenuta nella legge di riforma costituzionale bocciata dal referendum del 4 dicembre. Allora il governo intendeva rispondere all'ondata di critiche dell'opinione pubblica sulle "mani bucate" dei governi regionali, anche se in verità la riforma conteneva pure una norma che prevedeva un ampliamento di sfere d'azione per le regioni che si fossero dimostrate virtuose e capaci di buona amministrazione.

Non che il tema dell'uso piuttosto disinvolto che alcune regioni fanno dei loro poteri sia tramontato.

Ce lo rammenta la presa di posizione del ministro Delrio contro quei poteri locali che si lanciano in condoni mascherati dell'abusivismo edilizio. Magari in alcuni casi sfocia nella scempiaggine folkloristica, come quando i consigli regionali di Puglia ed Abruzzo deliberano di istituire giornate della memoria per le vittime dell'unificazione all'Italia.

Si aggiungono casi scarsamente comprensibili come la decisione della regione Veneto di una moratoria della legge nazionale sui vaccini: manovre fatte per compiacere le ondate antiscientifiche che prendono quote non piccole di opinione pubblica. Sono casi che rilanciano il problema di poteri che vengono messi in mani inesperte o peggio poco responsabili.

Ovviamente il contrario è ciò che potrebbe stare alla base dei referendum promossi da Lombardia e Veneto. Per quanto il motore dell'iniziativa sia stato leghista, trova consensi ampi il tema di dare a queste regioni, che hanno, pur nei limiti consueti alle attività umane, amministrazioni capaci e efficienti, spazi d'azione quantomeno simili al confinante Trentino-Alto Adige.

È una faccenda spinosa, perché un ampliamento del regionalismo non è esattamente uno scherzo.

Per questo il voto in Sicilia assume un carattere che va al di là del derby per anticipare un possibile risultato nazionale (la plausibilità di un simile parallelismo è tutta da verificare). In quel caso infatti c'è una regione a statuto speciale che dei suoi poteri ha fatto pessimo uso, generando sprechi, deficit e clientelismi vari.

Eppure nessuno pensa possibile rivedere quello statuto di autonomia che in verità oggi non è che abbia gran fondamento.

La storia ci insegnerebbe che le regioni a statuto ordinario furono introdotte in costituzione nel 1947-48 di fatto perché se ne dovevano fare alcune a statuto speciale: la Sicilia perché preoccupavano allora le sue tendenze secessioniste, il Trentino-Sudtirolo perché c'era la questione di una consistente minoranza austro-tedesca che reclamava anch'essa dal trattato di pace il distacco dall'Italia.

È curioso ricordare che le sinistre, che poi negli anni Settanta sarebbero state tra i vessilliferi del regionalismo, in Costituente furono contrarie alle regioni: basta rileggersi i passaggi contrari ad esse di Togliatti e Nenni nei loro discorsi sul progetto della Carta (marzo 1947).

Ciò che oggi come ieri preoccupa chi si pone il problema dei necessari equilibri di sistema è la difficoltà di contemperare il giusto riconoscimento di maggiore efficienza che verrebbe da una gestione politica più vicina ai territori e alle loro esigenze con la tutela dagli abusi di classi politiche e sociali che definiscono esigenze dei territori la promozione del clientelismo e dei favoritismi per sostenere rendite di posizione. In un contesto democratico dove la raccolta del consenso elettorale conta come è ovvio che sia, concedere ad alcuni che si riconoscono virtuosi e negare ad altri che con ciò vengono definiti inaffidabili sarebbe un'impresa quanto mai ardua. Questo per non tornare sul possibile abuso dei poteri decisionali regionali in chiave di lotta politica fra maggioranze di diverso colore in certe regioni e nel governo nazionale.

Eppure in un momento di crisi di fiducia nel contesto nazionale e di fronte all'impazzare di populismi e leggende metropolitane la questione regionale tornerà per forza di cose in campo.

Se i referendum di Lombardia e Veneto saranno un successo sia in termini di partecipazione che di consenso sarà difficile non tenerne conto. Ed è impensabile che quel successo non contagi il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Toscana (qualche accenno lo si è già avuto), e di conseguenza a cascata non accenda gli appetiti di tutte le altre regioni che non vorranno accettare uno statuto di inferiorità.

Se in Sicilia poi le elezioni mettessero al governo nuove classi politiche vogliose di ottenere riconoscimenti nazionali, si aggiungerebbe un altro elemento di inevitabile messa in discussione dei nostri equilibri istituzionali. Qualcosa di cui non c'è proprio bisogno in questo delicato momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Referendum di Lombardia e Veneto

**L'autonomia
è la madre
della secessione**
L'uomo del Sud

Dopo l'autonomia sarà secessione

I referendum provocheranno reazioni negative nel resto d'Italia. E danneggeranno la Lega

di **MARCELLO VENEZIANI**

Caro Direttore,

il Gran Vittorio Feltri mi ha trascinato, in modo assai garbato, nel Tribunale del Nord perché ho criticato il referendum autonomista del Lombardo-Veneto e l'ho considerato una mezza sciagura per l'Italia e per il centrodestra. Da sempre lui ed io ci dividiamo su questo tema cornuto, il Nord e l'Italia. Ai suoi occhi io sono un arcitaliano plurimo aggravato.

Due sono le aggravanti: vengo dal Sud, dunque sono italiano al quadrato; e sono cittadino romano, dunque italiano al cubo, vivo nella Cloaca Massima, Roma la Gran Prostituta, come la battezzò un nordista esagerato di nome Martin Lutero (rispetto a cui anche il bergamasco Feltri appare cattolico e terrone).

In realtà Vittorio il Grande mi riporta a terra con buoni argomenti di buon senso. Certo che l'autonomia non è la secessione; però in spirito e intenzioni quanto le somiglia. Diciamo che è un acconto, un risarcimento e un annuncio di separazione. Ma lui replica che le Regioni a sta-

tuto autonomo ci sono già, dov'è dunque lo scandalo e la paura? Appunto, le regioni ci sono già, (...)

(...) e sono state una sciagura per l'Italia; e quelle a statuto speciale, a partire dalla Sicilia, ancor di più in fatto di sprechi e privilegi. Ricordo male o anche Feltri, come me, sosteneva l'idea di abolire le regioni? E ora le rafforziamo con l'autonomia? Ma io ponevo soprattutto una questione politica. Come far digerire al resto d'Italia questa mezza autarchia del Lombardo-Veneto? Quante maldestre imitazioni la sua spinta autonomista porterà e quante reazioni allergiche e controindicazioni susciterà? E in tema di partiti, come farà Salvini a presentarsi come il leader di una lega sovranista e nazionale se in Lombardia e Piemonte è costretto a sostenere coi due governatori leghisti questo rigurgito di Padania, di bossismo e di separatismo, seppure sotto traccia? Ma di più, come fa il centrodestra intero a proporsi come forza alternativa per governare l'Italia, con le sigle inequivocabili di Forza Italia e Fratelli d'Italia, se si accoda al referendum autonomista in Lombardia e in Veneto?

Non offre un grande argomento contro se stessa alla sinistra, ai mass media e ai grillini? Poi sono d'accordo con Feltri sul fatto che il centro-destra non esiste, è una formula che sulla carta può vincere ma non ha un leader riconosciuto, un programma, una classe dirigente e una coesione

di idee, valori e strategie. Ma la prospettiva di vincere, come s'è visto in Sicilia, potrebbe costringerli a trovare un accordo. Vincere per far cosa, direste voi, viste le premesse e i precedenti?

Obiezione fondata. Capisco Feltri e mi fa piacere sentirmi rispetto a lui addirittura un moderato e perfino un ottimista... Sul tema specifico dell'autonomia fiscale, posso essere d'accordo almeno in linea di principio: non dico che i soldi raccolti dalle tasse vadano spesi tutti in loco - perché sarebbe la fine dell'Italia intera, e non solo del Sud; anzi sarebbe la fine dell'Europa - ma certo è necessaria una più equa corrispondenza tra prelievi e spese e una rigorosa responsabilizzazione delle amministrazioni locali. Detto terra terra: se tu Sicilia, per esempio, sprechi e malgoverni, allora perdi soldi, servizi e sovranità locale, e vieni commissariata. Altro che autonomia...Lì ci vogliono i giapponesi, se non i coreani.

Sul piano della nostalgia, erano belli i regni asburgici e borbonici, era bella l'Italia centralista dei prefetti, per non dire dell'impero romano, ma il presente è questa roba qui. E fino a che non decidiamo di farla finita con questo paese e di seppellire gli ultimi conati d'amor patrio e di Stato sovrano, ci tocca pensare in termini d'Italia, non di regione. Perché poi se i principi del "meno siamo meglio stiamo" e "le tasse si consumano sul posto" si dovessero applicare a cascata, finirà che le province più ricche



del Nord vorranno staccarsi almeno sul piano amministrativo da quelle meno ricche, e nelle città i quartieri ricchi dai rioni poveri: noi paghiamo le tasse, quindi vogliamo servizi migliori rispetto alla periferia... Capisco bene che non vogliamo, non possiamo caricarci dei migranti stranieri e del mondo intero, e pagare con i nostri soldi l'assistenza sanitaria per loro, le loro case, il loro reddito d'inclusione, perfino le loro moschee e i loro cellulari; ma se nemmeno degli italiani vogliamo condividere la sorte, chiudiamoci in casa o in crotto a mangiar pizzoccheri e polenta taragna e non ne parliamo più. Ma qui torniamo al punto di partenza: tu Vittorio sei inguaribilmente nordico e padano, io sono perdutoamente italico, romanico e sudista. L'Italia fu fatta per unirci nella differenza e non per dividerci sull'unità. Vittorio, vediamoci a Teano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum di Lombardia e Veneto

**Non è vero,
difendiamo solo
i nostri soldi**

L'uomo del Nord

No, difendiamo solo i nostri soldi

Il federalismo cementa l'unità nazionale: siamo stanchi di farci guidare (male) a distanza

di **VITTORIO FELTRI**

Caro Marcello Veneziani, hai messo troppa carne al fuoco ma cercherò di chiarire la questione. Tu ammetti che l'autonomia non è sinonimo di secessione. Però aggiungi che nelle intenzioni dei promotori si nasconde uno spirito separatista.

A me hanno insegnato che non si fanno processi alle intenzioni e non ne faccio. La realtà del referendum che si svolgerà a ottobre è presto descritta: la Lombardia e il Veneto chiedono soltanto di amministrarsi senza la mediazione di Roma, intesa come sede delle massime istituzioni. Lo pretendono giustamente avendo dimostrato di essere molto più efficienti della capitale. Alla quale non vogliono delegare il compito di aiutare il Sud con i propri soldi, essendo consapevoli che i capitali della fiscalità generale vengono sperperati, rubati o consegnati alla criminalità organizzata. Tanto è vero che il mancato sviluppo del Mezzogiorno è dovuto al fatto che quelle terre sono state private di infrastrutture, le sole che possano garantire sviluppo economico. Se per arrivare in Calabria da Brescia ci vogliono due giorni (...)

(...) ovvio che l'Aspromonte sia e rimanga sempre aspro, senza sbocchi produttivi. Ma torniamo alla Lombardia e al Veneto. Tu le conosci queste regioni?

Sono opulente in quanto sgobbano, creano ricchezza di cui non godono perché le tasse che sono costrette a versare finiscono in massima parte a Roma che le usa per pagare il reddito di inclusione, le pensioni a chi non ha versato lo straccio di un contributo, la indennità di disoccupazione a coloro che lavorano due mesi l'anno.

Noi nordici siamo stanchi di farci derubare dallo Stato centrale e desideriamo decidere autonomamente dove investire i nostri denari. Tutto qua.

Non ce ne frega niente delle leggi ordinarie che tanto il Parlamento non approva se non quelle che premono ai partiti per scopi elettorali.

Roma faccia quello che vuole. Se ne infischia della legittima difesa, del fine vita, del testamento biologico, e pensa allo ius soli o a punire la polizia poiché se arresta un criminale non gli offre un caffè o un mazzo di fiori. A noi stanno a cuore i cittadini cui è obbligatorio offrire gli strumenti per lavorare meglio e servizi all'altezza del loro rendimento.

Dove è il problema se preferiamo decidere in proprio se realizzare o meno una strada? Fatevi i cazzi vostri e smettetela di darci ordini dato che siamo più bravi di voi a costruire una società civile, ordinata, rispettosa dei codici. Io ho tra-

scorso molto tempo della mia vita in Molise e sono un terrone ad honorem, anche se non cattolico di fede.

Non ce l'ho con i meridionali, non ne avrei motivo. Ma leggendo te ho l'impressione che siate voi ad avercela con noi settentrionali solo perché stanchi di essere guidati a distanza da una Capitale politica che fa letteralmente pena e ci saccheggia. Siamo in grado di provvedere a noi stessi. Tu sostieni come me che le regioni sono una iattura. È vero. Ma ci sono e non le eliminano, cosicché le più disastrose impoveriscono le più virtuose.

Ci rifiutiamo di andare avanti così. È indubbio che la Sicilia sia autonoma e pessima. Per quale motivo, non oso dire. Ma l'Alto Adige è un giardino che coltiva il benessere oltre alle stelle alpine. Che senso ha criticarlo e paragonarlo all'isola?

L'autonomia cementa l'Unità nazionale e non la disgrega. Governare Merano o Bergamo da piazza di Spagna è come fare la passata di pomodori ad Aosta. Salta fuori una schifezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lombardo-veneto Che errore rincorrere le autonomie già fallite

Marco Gervasoni

«**P**rima gli italiani», ripete Salvini. Ma quali? I lombardi e veneti, o tutti? Sono interrogativi legittimi di fronte alla mobilitazione delle giunte regionali di Lombardia e di Veneto, a guida leghista, promotrici del referendum sull'autonomia fiscale. Visto che il quasi certo trionfo del sì non fornirà maggiori poteri alle Regioni sarà poco più di «un sondaggio rinforzato», come ha detto a questo giornale il presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli. Ma dalle notevoli, e non positive, conseguenze politiche e simboliche - i due universi vanno sempre osservati assieme.

All'interno della Lega, come ha scritto ieri su queste colonne Alessandro Campi, il successo del referendum segnerà il ritorno della vecchia linea «padana» a dispetto del disegno salviniano di «Lega dei popoli», cioè di un partito nazionale. La consultazione però avrà anche un effetto su Forza Italia, costretta a seguire il Carroccio in questa corsa che, però, potrebbe costare al partito del Cavaliere numerosi voti nelle regioni del Sud, dove già è debole. Quello che però a noi preoccupa è il «precedente» introdotto da questo referendum.

Guardiamo alle date: una decina di giorni dopo il referendum lombardo-veneto, previsto per il 22 ottobre, si voterà in Sicilia, cioè in una regione a sta-

tuto speciale, per di più con una lunga storia di «autonomismo».

Nessuno pensa più seriamente che tale prerogativa abbia portato, almeno negli ultimi decenni, la Sicilia a un suo sviluppo virtuoso; anzi molti ne hanno denunciato gli effetti perversi, anche sulla gestione dei conti pubblici.

Anche per questo, sia detto *en passant*, andrebbe ripensata tutta la questione delle regioni a statuto speciale, figlia di un tempo storico ormai passato. Eppure, in tutte le forze politiche impegnate nella campagna elettorale siciliana, c'è ancora chi rivendica maggiore autonomia da Roma. Dopo il 22 ottobre, con il risultato scontato in Lombardia e in Veneto, essi saliranno ancora più baldanzosamente a cavallo, generando una rincorsa di promesse, che è l'ultimo regalo di cui hanno bisogno i siciliani (e gli italiani).

Ma poi, a quel punto, se i «lombardi» e i «veneti» vogliono più autonomia, perché allora non altri, perché non i «campani» o i «pugliesi»? Le vie della demagogia sono, come noto, infinite. E nel Sud, diversi consigli regionali sono agitati da incredibili pulsioni «neo-borboniche», in memoria del Regno delle Due Sicilie. Quella che si è spinta più lontana è la Puglia. Qui il consiglio regionale ha approvato l'introduzione di una «giornata della memoria» per ricordare la caduta di Gaeta, cioè il crollo dei Borboni, il 13 febbraio 1861. Cosa c'entra, direte voi, l'assurda nostalgia verso Franceschiello e l'astio verso i

cattivi piemontesi venuti a «invadere» il Mezzogiorno, con la Lombardia e il Veneto?

Almeno un punto in comune tra Emiliano, Zaia e Maroni c'è: la messa in discussione, in forme e modi diversi, del decreto Lorenzin sui vaccini e in particolare sull'iscrizione dei bambini a scuola. Non che le singole regioni possano fare molto: ma ancora una volta comune è la contestazione simbolica dello «Stato centrale», la carezza alle pulsioni più irrazionali, il tentativo di farne un uso strumentale, cioè a fini elettorali.

Nel giorno in cui abbiamo assistito, a Madrid, a uno scontro serissimo tra le prerogative del Parlamento nazionale e quelle della Giunta di Barcellona, che vuole scindersi, cioè creare la «nazione catalana», questi colpi all'unità nazionale non vanno neppure da noi sottovalutati. Certo, Maroni e Zaia non si dichiarano scissionisti; anche perché ipotetici futuri Stati padani o veneti dovrebbero, in concreto, accollarsi una quota del debito pubblico nazionale ed essere sottoposti, né più né meno, al pagamento delle spese che dovrà affrontare il Regno Unito dopo la Brexit. Però il referendum finirà per accentuare una divisione tra italiani del nord e italiani del sud: sempre deleteria, ma perniciosissima soprattutto in tempi ambigui e difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista **Enzo Cheli**

«Gli interessi nazionali non sono disponibili»

ROMA Dall'autonomia alla moratoria sui vaccini sembra tornato a soffiare il vento della secessione. Per il professor Enzo Cheli, costituzionalista e vicepresidente emerito della Consulta, «forse proprio di secessione non si tratta ma è indubbio che è in atto un processo di irrequietezza del fronte regionale».

Da cosa è determinata questa irrequietezza?

«Probabilmente dall'avvicinarsi di scadenze elettorali e dalla condizione di vita interna dei partiti che oramai sono in uno stato di grande fluidità. Da qui una serie di iniziative che bordeggiano un po' i confini della Costituzione e a volte, a mio avviso, li superano. Sta aumentando la conflittualità Stato-regioni davanti alla Corte Costituzionale, davanti ai giudici ordinari e amministrativi».

In questo discorso rientrano anche i referendum sull'autonomia?

«La Costituzione affida agli statuti regionali la disciplina dei referendum ma su leggi delle regioni, qui invece si allarga lo sguardo. Quasi tutte le regioni accanto ai referendum abrogativi hanno introdotto quelli consultivi, ma bisogna ricor-

dare che la Corte non ammette referendum consultivi su materie di interesse nazionali o che siano tali da mettere in discussione una revisione costituzionale. I recenti referendum della Lombardia e del Veneto in realtà puntano verso interessi nazionali e verso ipotesi di riforme costituzionali perciò mi sembra che si sta forzando per motivi prettamente politici anche contingenti, l'uso di strumenti costituzionali molto delicati».

Perché accade questo?

«Tutto questo è possibile perché il nostro Stato regionale rimane ancora la grande incompiuta del modello costituzionale. La riforma del 2001 è stata una riforma costruita a metà e piuttosto male, che andava completata, che ha lasciato tanti problemi sul tappeto come quello delle province e delle città metropolitane. Da una parte c'è il vecchio che non sparisce, dall'altra il nuovo che non nasce. Questo nei momenti delicati della politica favorisce l'aumento della conflittualità e l'uso degli strumenti costituzionali in funzione di lotta politica contingente».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX VICEPRESIDENTE DELLA CONSULTA: IN ATTO UN USO DI STRUMENTI COSTITUZIONALI A SCOPI POLITICI



«Più risorse fiscali alla Lombardia Con me anche i sindaci del Pd»

Il governatore Maroni: il referendum del 22 ottobre non è della Lega ma del territorio

L'intervista

di **Giampiero Rossi**

MILANO «La vittoria del Sì sarà anche dei sindaci del Pd che stanno sostenendo questa sfida, andrò a Roma con loro per avere più forza contrattuale». Roberto Maroni è molto concentrato sull'appuntamento del 22 ottobre. Quel giorno in Lombardia e in Veneto si voterà per l'«autonomia» delle due Regioni in questo momento governate dalla Lega Nord. Ma il presidente della Lombardia insiste nel sottolineare che «non è il referendum di Maroni o della Lega, ma è la richiesta di un territorio e un'occasione per tutte le Regioni».

Presidente, perché secondo lei è necessaria questa consultazione, che molti hanno definito inutile?

«Perché a Roma la stagione delle riforme è fallita, perché il nostro livello di autonomia e la suddivisione delle risorse con lo Stato sono inadeguati. Quindi torneremo a trattare con il governo ma con molta più forza negoziale».

Lei ha sempre fatto riferimento a soldi in più che, in caso di vittoria del Sì, resterebbero in Lombardia. Ma il quesito referendario parla solo di «iniziative istituzionali» per «richiedere allo Stato» condizioni diverse.

«Allora, partiamo dai presupposti che hanno condotto a questo referendum. La Lombardia è una regione speciale sotto molti punti di vista, non ha lo statuto speciale ma ha

una sua specialità che deve essere riconosciuta dallo Stato».

Cioè deve avere più soldi?

«Non soltanto. Però un altro presupposto è proprio questo: qui si generano ingenti risorse fiscali che dovrebbero rimanere sul territorio in misura più congrua. La Catalogna punta all'indipendenza e su un residuo fiscale di 8 miliardi da trattenere sul territorio, qui il residuo è di 54 miliardi. Io punto a farne rimanere in Lombardia la metà».

Per farne cosa?

«Le faccio un esempio che aiuta a capire che stiamo parlando di un'opportunità per tutti e non di una scelta egoistica: di quei 27 miliardi ne destiniamo 15 a un fondo di solidarietà B2B tra Regioni».

Cioè la Lombardia distribuirebbe soldi agli altri, al posto dello Stato?

«Non si parla soltanto della Lombardia e non si tratta di distribuire denaro, ma di fare investimenti sul modello dei fondi europei. Potendo trattenere la metà del proprio residuo fiscale, ogni Regione virtuosa potrebbe «adottare» una Regione del Sud e fare politiche di sostegno, per esempio, alle imprese che vogliono delocalizzare: diamo agevolazioni a chi va in Campania invece che in Polonia».

Basta per dire che non è il referendum della Lega?

«Guardi che in consiglio regionale, a differenza di quanto avvenuto in Veneto, anche il Movimento 5 Stelle ha votato per il referendum. E poi anche diversi sindaci del Pd hanno costituito un comitato per il Sì: Sala di Milano, Gori di Berga-

mo e poi quelli dei capoluoghi lombardi da Varese a Monza».

Quindi lei all'indomani della vittoria del Sì andrebbe in conferenza stampa insieme a Sala e Gori?

«Sì, perché avremo vinto insieme. Ma le dico di più: vorrei andare a Roma insieme a quei sindaci, perché insieme avremmo più forza negoziale con il governo. E c'è una bella differenza rispetto agli atteggiamenti del Pd. Ma io anche in questo vorrei innovare: basta divisioni politiche quando sono in gioco gli interessi del territorio».

Però molti invitano a disertare le urne. Quale sarebbe la soglia di affluenza che la lascerebbe soddisfatto?

«So quanto è difficile portare la gente al voto, soprattutto per un referendum, quindi non mi do obiettivi. Mi basta la vittoria del Sì».

Le hanno contestato anche la spesa per i 24 mila tablet per il voto elettronico...

«Quella non è una spesa corrente, è un investimento. Le schede elettorali vanno al macero, i computer andranno alle scuole lombarde».

A proposito di soldi: cosa pensa del blocco dei conti bancari della Lega?

«Penso sia una decisione sproporzionata. Non c'è una sentenza definitiva, si tratta di una presunta violazione da 400 mila euro e si paralizza di fatto l'attività di un partito. Spero si risolva rapidamente questa situazione, altrimenti cosa facciamo con i soldi raccolti alle feste della Lega? Non possiamo certo metterli sul conto corrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Maroni ha spinto per indire il referendum consultivo in Lombardia, previsto per il 22 ottobre. Si tratta di una consultazione, deliberata dal

consiglio regionale, per conoscere il parere degli elettori della regione circa la possibilità di richiedere ulteriori forme e condizioni particolari di

autonomia al proprio ente territoriale, in base alla Costituzione italiana



L'analisi

Sud senza voce sul referendum del Nord

Isaia Sales

Ci interessa come meridonionali il referendum che si terrà il 22 ottobre in Lombardia e in Veneto? Certo che sì. Il quesito sottoposto al voto per iniziativa dei due presidenti leghisti, Roberto Maroni e Luca Zaia, è chiaro.

Recita così: «Volete voi che la Regione, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma della Costituzione?». Si tratta in sostanza di una rivendicazione di maggiori funzioni alle regioni che le richiedono, in un periodo però in cui è diffuso un giudizio non positivo sul complessivo loro funzionamento ed è ampiamente popolare l'opinione di ricentralizzare alcune competenze ad esse delegate. Mentre assistiamo ad un regionalismo calante, due presidenti regionali della Lega si pongono l'obiettivo di rilanciare un regionalismo differenziato. Ma per ottenere questo risultato (anticipare alcune prerogative previste dalla Costituzione, anche se altre zone d'Italia non sono pronte) non sarebbe necessario un referendum: infatti è possibile già chiedere maggiori poteri con l'accordo degli enti locali del proprio territorio. E allora, perché si deve tenere un referendum nella sostanza inutile? È evidente il vero obiettivo dell'iniziativa: il pronunciamento popolare serve solo a ottenere maggiore forza contrattuale per far valere il principio che il gettito fiscale di un territorio deve essere totalmente assegnato agli stessi che lo producono. Si tratta del cosiddetto «residuo fiscale», cioè la differenza fra le tasse pagate dai cittadini di una data regione e la spesa pubblica che rientra poi nella stessa area territoriale. Per la

Lombardia, secondo i calcoli di Maroni, si tratterebbe di lasciare nelle casse della regione almeno la metà dei 54 miliardi di euro che essa dà al fisco nazionale, cioè 27 miliardi.

In definitiva, la regione Lombardia rivendica per sé una cifra pari all'intera manovra finanziaria del 2017! Si tratta di una proposta irricevibile, espressione soltanto di un egoismo territoriale che la Lega negli ultimi tempi con Salvini stava cercando di attutire o di mascherare. Se quelle risorse realmente dovessero andare alla Lombardia, ben 27 miliardi verrebbero tolti a quelle regioni che hanno un residuo fiscale negativo, come succede per tutte le regioni meridionali, cancellando interiservizi che seppur ampiamente insoddisfacenti danno la parvenza di un minimo di civiltà. Insomma, dietro il referendum c'è l'obiettivo di una grande redistribuzione di risorse a danno del Sud. Come si concilia ciò con l'intenzione dell'attuale governo di attribuire al Sud investimenti della pubblica amministrazione pari al peso della sua popolazione, cioè almeno il 34%?

Il voto serve, dunque, a portare tanti cittadini lombardi e veneti a esprimersi sulla domanda implicita: siete favorevoli a sottrarre ingenti risorse pubbliche agli altri cittadini italiani e passarli a voi? Con una pressione politica evidente sul governo nazionale, e con una indifferenza per le conseguenze che questa eventuale ripartizione potrebbe arrecare alla già difficile condizione dei cittadini meridionali.

Ora se tutto ciò è coerente con la battaglia storica della Lega di una differenziazione dei servizi e delle opportunità degli italiani a seconda dei redditi prodotti e dei luoghi abitati, presupponendo che i lombardi e i veneti abbiano più diritti dei meridionali, cosa ha a che vedere con questa posizione la cultura poli-

tica del Pd ispirata ai principi di uguaglianza sociale e territoriale? Cosa ha che fare con questa impostazione il movimento Cinque stelle?

Perché la cosa singolare è che questa richiesta di maggiori competenze (e di maggiori risorse da trasferire) è stata sostenuta in Lombardia e in Veneto anche dai gruppi consiliari del Pd, mentre i Cinque stelle l'hanno appoggiata solo nel consiglio regionale lombardo ma non in quello veneto. A sostegno delle posizioni della Lega si sono schierati tutti i sindaci Pd dei comuni capoluoghi (eccetto Pavia), tra cui quello di Milano, Giuseppe Sala, e quello di Bergamo, Giorgio Gori: insomma la Lega e autorevoli esponenti del Pd, in rapporto a rivendicazioni di differenziazione e disuguaglianze territoriali, sembrano pensarla allo stesso modo. Infatti, nonostante le prese di distanza del segretario regionale del Pd lombardo e del ministro Maurizio Martina, i gruppi dirigenti del Pd delle due regioni proponenti non hanno avversato seriamente il referendum, al punto che ieri Roberto Maroni ha potuto dichiarare: «La vittoria del sì sarà anche dei sindaci del Pd che stanno sostenendo questa sfida. Andrò a Roma con loro per avere più forza contrattuale».

In questa vicenda, dunque, ci sono alcune cose che non tornano. La prima riguarda la contraddizione tra la posizione sostenuta dal Pd con la riforma costituzionale respinta dagli elettori il 2 dicembre 2016, che prevedeva di cancellare alcune competenze regionali (quelle cosiddette «concorrenti») ritenute fonte di troppi contenziosi e di differenti interpretazioni, e di allargare invece le materie di esclusiva competenza dello Stato centrale. Cosa è successo per far cambiare così apertamente opinione a quegli stessi sindaci che a spada tratta avevano sostenuto le ragioni della riduzione delle competenze regionali? Evi-



dentemente una preoccupazione di perdere voti. Se ci si pensa bene, fu la stessa preoccupazione che spinse il gruppo dirigente dell'allora Pds a votare nel 2001 (a maggioranza) una riforma federalista che tanti problemi ha posto negli anni successivi agli equilibri politici, sociali, e finanziari dello Stato italiano. Si torna a ripetere lo stesso errore: la paura di perdere voti spinge alcuni dirigenti a sacrificare una apprezzabile virtù del Pd: quella cioè di essere una delle poche forze politiche a perseguire una politica di carattere "nazionale". La seconda riguarda l'imbarazzo che un successo del referendum potrebbe porre al leader disegnato, il meridionale Luigi Di Maio. Che faranno i grillini se dovessero andare al governo? Accetteranno che le risorse si distribuiscono in proporzione al gettito fiscale di ogni regione e non sulla base delle esigenze civili e sociali di ciascun territorio?

Evisto che le maggiori conseguenze negative dall'eventuale successo del referendum ricadrebbero sui cittadini meridionali, è venuto il momento di ascoltare la voce unitaria delle otto regioni del Sud. Si riuniscano prima dello svolgimento di questo referendum e dicano la loro, rompendo questo ingiustificato silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM IL 22 OTTOBRE

Lombardia-Veneto Parte la rincorsa all'autonomia

Lombardia e Veneto alle urne «L'autonomia è utile a tutti»

*Il governatore Maroni presenta il doppio referendum
del 22 ottobre: «Non è un atto di egoismo contro il Sud»*

■ Il 22 ottobre i cittadini italiani residenti in Lombardia saranno chiamati a votare il referendum sull'autonomia. Se vince il Sì la Lombardia aprirà un negoziato con lo Stato per trattenere più risorse e ottenere nuovi poteri, dalle tasse alla sicurezza. Ecco che cosa può cambiare.

di **Alberto Giannoni**
Milano

Un referendum di tutti, un'autonomia che fa bene a tutti. Apre e rassicura Roberto Maroni, quando ormai manca poco più di un mese al voto che potrebbe consegnare alla Lombardia (e al Veneto) lo storico rango di Regione «speciale». Il 22 ottobre, garantisce il presidente della Regione Lombardia, sarà una partita *win-win*: sono previsti solo vincitori e nessuno potrà intestarsi i proventi politici della vittoria: né lui né la sola Lega, né il centrodestra. Anzi, il Sì non porterà acqua al solo Nord: darà una scossa positiva all'intero Paese, comprese le Regioni del Sud.

Per presentare la campagna referendaria della Lega, il governatore lombardo partecipa a una conferenza stampa insieme ai vertici locali del Carroccio. Il referendum è il cuore del suo primo mandato da presidente: Maroni ha voluto il referendum e ne ha fatto una battaglia cruciale, se possibile più importante delle stesse elezioni regionali (in vista in primavera). La posta in gioco è talmente importante, però, che deve essere condivisa. Maroni si toglie dal centro della scena quindi, e accende tutti i rifletto-

ri sulla battaglia che è «apolitica» e «apartitica». Firma aperture a 360 gradi sul terreno politico e istituzionale e - pur essendo in via Bellerio, sede della Lega nord - non dismette la sua veste istituzionale. Le polemiche post-Pontida sono ancora fresche ma Maroni, confermando parole di affetto per «l'amico» Umberto Bossi, non dimentica di citare il segretario Matteo Salvini, che ai militanti ha appena scritto: «A partire dal referendum dimostreremo che abbiamo idee giuste e squadre giuste». E poi, il referendum non è (solo) della Lega. Maroni condivide la battaglia con l'intera maggioranza. Non solo: vuole coinvolgere un bel pezzo di opposizione: si dice disposto a portare in delegazione a Roma i sindaci del Pd e convinto che anche il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni sia interessato all'operazione. «Dal 23 ottobre, il giorno dopo il referendum - assicura - sono pronto a portare in delegazione anche i rappresentanti degli altri partiti, il M5s, i sindaci del Pd, perché è l'unione che fa la forza. Mi auguro che prevalga il buon senso». Il suo probabile sfidante alle Regionali Giorgio Gori oggi sarà a un'iniziativa del sì insieme al lui. Poi la mano tesa a Palazzo Chigi. L'obiettivo del voto è trattene-

re almeno il 50% del residuo fiscale della Lombardia, che ammonta a 54 miliardi: «Questo - sottolinea Maroni - lo si fa con una legge ordinaria, si può fare anche con la prossima legge di bilancio. Io penso che Gentiloni potrebbe essere interessato a fare un'operazione di questo genere». L'ultima garanzia è per il Sud. Maroni assicura che l'autonomia della Lombardia conviene a tutta Italia: «Il referendum non è un atto di egoismo contro il Sud - scandisce -. È il contrario». E alle Regioni meridionali prospetta un rapporto bilaterale in grado di finanziare investimenti produttivi nel Meridione. «Io - scopre le carte - sono disponibile a mettere in parte queste risorse (27 miliardi, ndr) non per pagare gli stipendi ai forestali, ma per fare investimenti al Sud. Potremmo favorire quelli delle nostre imprese al Sud con degli sgravi fiscali. Apriremmo una strada nuova nella collaborazione tra Regioni senza passare da Roma».

A 151 anni esatti dal plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia di Venezia e province venete (era il 21-22 ottobre), il Lombardo-Veneto vota di nuovo: per tornare indietro almeno in parte. E la scommessa è che tutti dicano Sì.

Perché il referendum lombardo-veneto non va derubricato a bizzarria

Domenica 22 ottobre gli elettori di Lombardia e Veneto saranno chiamati a recarsi alle urne per esprimere la loro opinione sul referendum per l'autonomia regionale. Si tratta di una consultazione, (voluta dalle assemblee legislative delle due regioni) con la quale verrà chiesto agli elettori se sono favorevoli o contrari a ulteriori forme e condizioni di autonomia regionale ai sensi e per gli effetti dell'articolo 116, comma terzo, della Costituzione Repubblicana. In caso di esito positivo potrà essere intrapreso un percorso che, d'intesa con lo stato, porterà ad attribuire alle regioni condizioni particolari d'autonomia nelle materie di legislazione concorrente di cui all'articolo 117 della Costituzione, ma che non vedrà espandere in alcun modo la loro l'autonomia finanziaria.

Il tema del referendum lombardo-veneto sembra essere rimasto sino adesso sotto traccia nel dibattito nazionale. Dai vertici del Partito democratico non s'ode alcun commento degno di particolare riguardo, alcuni costituzionalisti ritengono di dovere minimizzare l'importanza della consultazione referendaria anche alla luce della sostanziale irrilevanza giuridica degli effetti che potrebbe produrre, la sinistra radicale si è persino retoricamente chiesta in un convegno, quasi a mo' di scherno, "ma quale autonomia?".

L'atteggiamento di chi tenta di derubricare il referendum del 22 ottobre alla stregua di una piccola bizzarria istituzionale, di marca esclusivamente leghista, rischia però di sottovalutare la reale natura del disagio profondo, radicato e non occasionale di cui la consultazione sembra essere semplicemente l'ultima manifestazione e non consente d'inserirla all'interno del contesto di più ampio respiro dentro il quale dovrebbe essere, invece, adeguatamente collocata.

Occorre innanzitutto ricordare come in origine (anche in occasione di questo referendum) la reale volontà delle istituzioni regionali fosse quella di potere chiedere agli elettori la loro opinione circa l'opportunità d'istituire una Repubblica veneta indipendente e sovrana e sulla necessità d'introdurre una disciplina giuridica che consentisse di trattenere sul territorio almeno l'80 per cento dei tributi pagati annualmente dai cittadini veneti all'amministrazione centrale o di diventare, in alternativa, una regione a statuto speciale.

E' stata la Corte costituzionale (su sollecitazione del governo centrale) che di fatto ha impedito, invocando il rispetto dell'unità nazionale e la necessità di salvaguardare il principio di solidarietà nella distribuzione dei tributi erogati allo stato, che sulla scheda elettorale comparissero i quesiti originariamente pensati dall'assemblea regionale. Ma la volontà politica era stata netta e risoluta sin dal principio: richiesta d'indipendenza, d'autonomia finanziaria o dello statuto speciale.

D'altronde, nel corso di appena venticinque anni, Lombardia e Veneto hanno tentato almeno quattro volte d'ottenere il consenso del governo e della Corte Costituzio-

nale per potere celebrare un referendum d'impronta autonomista, senza, tuttavia, ottenere mai alcun apprezzabile risultato.

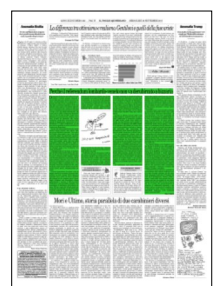
Già nel 1992 il Veneto aveva manifestato con legge regionale la volontà di indire un referendum per introdurre un reale regime di autonomia impositiva e finanziaria e per sovvertire il criterio di ripartizione delle competenze fra stato e regioni al fine di consentire a queste ultime di estendere la loro competenza in tutte le materie non tassativamente attribuite al legislatore nazionale (idea poi recepita con la riforma costituzionale del 2001 voluta dal centrosinistra).

Davanti al diniego imposto dalla Corte costituzionale la regione veneto ha riproposto inutilmente la medesima questione nel 1998, seguita, subito dopo, dalla Lombardia che con delibera del Consiglio regionale del 15 settembre del 2000 ha tentato di chiedere agli elettori se fossero d'accordo d'intraprendere iniziative istituzionali necessarie alla promozione del trasferimento delle funzioni statali in materia di sanità, istruzione e polizia locale.

Vi è da rammentare, ancora, come nel corso del medesimo quarto di secolo, Lombardia e Veneto siano state interrottamente amministrate da Forza Italia e Lega nord, senza che mai la guida di un governo regionale di centrosinistra abbia rappresentato una possibilità politicamente concreta o che l'influenza di formazioni politiche a vocazione centralista abbia mai avuto soverchia consistenza. Si tratta delle due regioni italiane con il più elevato residuo fiscale della penisola, quelle che trasferiscono alle altre regioni italiane circa 54 miliardi di euro (la Lombardia) e 18 miliardi di euro (il Veneto) l'anno e che possono vantare le migliori percentuali di spesa pubblica sul prodotto interno lordo realizzato.

Da venticinque anni ininterrottamente queste due regioni esprimono una rappresentanza istituzionale e una produzione legislativa che manifestano, senza tema di smentita, un'esigenza profonda e radicale che tenta di avere sbocco attraverso forme democratiche ma che il resto della nazione fa finta di non percepire o di non potere assecondare.

Nel 2010 il prof. Luca Ricolfi ha definito la questione lombardo-veneta come parte del più ampio fenomeno denominato "Il sacco del nord", e ha messo in guardia dal pericolo di distruggere la gallina dalle uova d'oro, perpetuando un sistema di tassazione insopportabile, di spesa pubblica inefficiente ed eccessiva, di distribuzione territoriale delle risorse iniqua e irragionevole. Il referendum del 22 ottobre non è altro che la replica di quell'ammonimento e di tutti quelli caduti nel vuoto nei venticinque anni precedenti. Per ironia della sorte, però, la migliore risposta alle istanze condensatesi nel referendum autonomista potrebbe (in teoria) cominciare ad arrivare qualche giorno dopo la sua celebrazione, dalla Sicilia dove il 5 novembre si terranno le elezioni per la scelta del nuovo governatore dell'Isola.



La regione italiana con il peggiore residuo fiscale (la Sicilia ha un saldo negativo fra entrate e spese di circa 9 miliardi di euro l'anno) dovrebbe cominciare a dimostrare che le legittime preoccupazioni dei concittadini lombardi e veneti potranno realisticamente scemare nel corso del tempo perché si inaugurerà nell'Isola un nuovo corso di rigore nella spesa pubblica, nella lotta all'assistenzialismo, nella richiesta d'efficienza dei processi che vedono coinvolta la pubblica amministrazione, nella riduzione del perimetro della amministrazione regionale e dell'area occupata dal pubblico impiego soprattutto.

Potrebbero essere proprio i candidati alla presidenza della regione Siciliana i primi a dare risposte concrete, già nel corso della campagna elettorale, ai tentativi del nord est di disintegrare, almeno politicamente, l'unità dello stato perché non sopportano più che sia sorretta da una distribuzione territoriale delle risorse economiche che si ispira solo apparentemente al principio di solidarietà nazionale e che pratica, invece, in concreto, la peggiore fra le dissipazioni delle risorse economiche individuali. Qualcuno vorrà assumersi questa responsabilità?

Rocco Todero



L'intervista **Claudio De Vincenti**

«Lombardia e Veneto referendum inutili»

► Parla il ministro per la Coesione: ► «Per aprire un tavolo bastava no a collegamenti con la Catalogna mandare una lettera al governo»

RISPETTO LE SCELTE PERÒ MARONI SPENDERÀ 50 MILIONI, ZAIA ALMENO 20 L'ESECUTIVO NON È CENTRALISTA, SI ASSUME LE SUE RESPONSABILITÀ

I riflessi dello scontro in atto in Catalogna rendono in qualche modo più viva l'attenzione verso i referendum "autonomisti" in programma in Lombardia e Veneto. Vede anche lei qualche correlazione, ministro De Vincenti? «Non vedo alcun collegamento. I referendum in Lombardia e Veneto in realtà sfondano una porta aperta: per attivare, come chiedono i due quesiti referendari, la procedura dell'articolo 116 della Costituzione in materia di "ulteriori forme di autonomia" basta, come recita appunto la Costituzione, una richiesta della Regione al governo, sentiti gli enti locali. In sintesi, basta una lettera del presidente della Regione. E su questo il governo è del tutto aperto al confronto con le Regioni. Aggiungo che, comunque vadano i due referendum, da parte nostra c'è totale disponibilità al confronto».

Alcuni sindaci del Pd hanno aderito ai referendum autonomisti. Dove sbagliano?

«Rispetto le scelte che si fanno sul territorio, non c'è problema. Magari potevano più semplicemente ricordare ai presidenti di Regione che c'era la strada più rapida e meno costosa già indicata dalla Costituzione, quella della lettera».

Quanto costano questi referendum? In Spagna la Corte dei

Conti vuole addebitare a singoli amministratori il costo del referendum catalano del 2014. E' ipotizzabile una analoga iniziativa in Italia?

«Come ho appena detto, io credo sia giusto rispettare le scelte che fanno gli enti decentrati. Comunque, i costi sui bilanci delle due regioni ci saranno, eccome. Dalle prime stime delle regioni stesse, circa 50 milioni per la Lombardia, una ventina per il Veneto. Seguendo la procedura indicata dalla Costituzione, che in ogni caso andrà seguita comunque vadano i referendum, quelle risorse potevano essere utilizzate per interventi sul territorio».

Il centrosinistra ha modificato la Costituzione in senso federalista nel 2001. Fu una buona idea?

«Nell'insieme è stato un passaggio positivo perché ha conferito maggiore autonomia ma anche maggiore responsabilità a Regioni e Comuni. Il punto che andrebbe corretto, ed è quanto abbiamo cercato di fare con la riforma costituzionale ma, come sappiamo, senza successo, era la sovrapposizione di competenze in alcuni campi importanti per la vita dei cittadini che richiedevano invece una più chiara e netta attribuzione di responsabilità tra Stato e Regioni. Ricordo comunque ai presidenti di Lombardia e Veneto, che si sono schierati per il no al referendum costituzionale, che la riforma che hanno contribuito a bloccare prevedeva la possibilità per le Regioni di chiedere forme di autonomia ancor più ampie di quelle che loro chiedono oggi».

Cosa risponde a chi dice che il governo Gentiloni è accentrato-re? Avete attenzione ai territo-

ri e alle energie locali (se esistono)?

«Il governo Gentiloni non è accentratore, piuttosto è un governo che, come il precedente governo Renzi, non ha paura di assumersi di fronte ai cittadini le responsabilità che spettano a un governo centrale, senza cercare alibi di sorta. La nostra attenzione ai territori è fortissima. Cito un solo esempio, i Patti con le Regioni e le Città metropolitane per gestire al meglio insieme i fondi di coesione nazionali ed europei. Lo abbiamo fatto anche con la Lombardia e non mi sembra che Roberto Maroni abbia avuto qualcosa da ridire, anzi!»

Lei si occupa di Mezzogiorno e di aree svantaggiate. Dica due o tre iniziative che stanno accorciando il divario Nord-Sud in particolare in riferimento alla fuga di giovani qualificati dal Sud

«Ne dico tre. Il credito d'imposta per gli investimenti delle imprese nel Mezzogiorno ha già attivato da quando è entrato pienamente in vigore, cioè da aprile scorso, 2 miliardi e 900 milioni di nuovi investimenti al Sud. La decontribuzione per i nuovi assunti nel Mezzogiorno tra gennaio e agosto ha portato a 74 mila nuove assunzioni a tempo indeterminato. Con il decreto legge Mezzogiorno varato dal governo a giugno e approvato dal Parlamento ai primi di agosto abbiamo introdotto la misura "Resto al Sud": capitale che lo Stato mette a disposizione dei giovani che vogliono fare impresa nel Mezzogiorno; si tratta di un investimento di 1 miliardo e 300 milioni che il governo fa sul protagonismo dei giovani meridionali».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primi attacchi da Roma

Il referendum fa paura al governo Ecco un altro motivo per votare sì

*Per il ministro De Vincenti la consultazione di Lombardia e Veneto è inutile e costosa
Peccato che lo Stato non abbia mai concesso l'autonomia, preferendo dare soldi al Sud*

Ministri contro l'autonomia

Il referendum fa paura al governo Altro buon motivo per votare Sì

di PIETRO SENALDI

C'era da aspettarselo. A poco meno di un mese dai referendum del 22 ottobre, dove lombardi e veneti sono chiamati a votare per l'autonomia, anche fiscale, delle loro Regioni, è partita la controffensiva di chi vuole tenersi la borsa tutta per sé. Contro il diritto di voto, perfino il governo attuale non osa al momento esprimersi, quindi le contestazioni, mosse sul *Messaggero* dal ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno, Claudio De Vincenti, un regalo di Monti, del quale fu sottosegretario, sono che la consultazione sarebbe inutile e costosa. In particolare, l'esponente dell'esecutivo ha affermato che «c'erano procedure più rapide ed efficaci per ottenere l'autonomia».

Ricordiamo

che con i referendum, i governatori Maroni e Zaia chiedono di poter rientrare in possesso di almeno una parte del residuo fiscale, rispettivamente di 56 miliardi per la Lombardia e 18 per il Veneto, che le loro Regioni lasciano ogni anno allo Stato. Si tratta dei soldi delle tasse che da Milano e Venezia vanno a Roma per essere in-

goiati dallo Stato, che poi li ridistribuisce a pioggia e a capocchia senza però far ritornare un centesimo ai territori di provenienza. Sostenere che spendere un paio di decine di milioni per votare e recuperare parte del malloppo sia un brutto affare è indice di scarsa capacità d'investimento o di malafede. Incassato il Sì ai quesiti infatti, Maroni e Zaia promettono di andare a trattare con il governo per avere poteri di polizia per gestire sicurezza e immigrazione e ottenere la restituzione di almeno metà dei miliardi del residuo fiscale da reinvestire sul territorio. Si tratta di fatti, non chiacchiere e di richieste che hanno tutte fondamenta nella Costituzione, all'articolo 116, il quale prevede che alle Regioni virtuose possa essere concessa maggiore autonomia.

La partita è grossa e che il governo Dem strilli e si opponga era prevedibile, ci stupisce solo che lo faccia così in ritardo ma forse questo è dovuto alla scarsa tempistica con la quale normalmente Gentiloni e compagni capiscono ciò che accade loro intorno. Quanto al contenuto delle loro critiche, è facilmente smontabile. De Vin-

centi sostiene che l'autonomia delle Regioni con i conti in regola non necessita di referendum, visto che esse la possono chiedere comunque. Vero, anzi sacrosanto, non fosse che le cinque volte in cui questo è accaduto in precedenza, la richiesta è sempre stata rifiutata dallo Stato. Due volte è andata male al Piemonte, una a Lombardia e Veneto. Perfino la rossa Toscana è stata respinta con perdite. Ben altro peso avrebbe inoltrarla all'indomani di un plebiscito, più difficile da ignorare rispetto alle rivendicazioni contabili del governatore di turno. I referendum sono consultivi e non direttamente applicabili, ma non bisogna dimenticare che la politica è fatta anche di simboli, consenso ed eventi storici.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, come detto, il costo della consulta-



zione rispetto ai potenziali vantaggi è minimo. Soprattutto la predica arriva nel giorno e dal pulpito sbagliato. Proprio ieri, in concomitanza con l'uscita di De Vincenti, la Cgia di Mestre ha reso noto che i lombardi, con quasi dodicimila euro a testa, sono i cittadini italiani che pagano più tasse, davanti a trentini ed emiliani. Mentre i veneti condividono con tutti gli abitanti del Centro-Nord il destino di subire un carico fiscale oltre la media nazionale. Logico che dopo otto anni di crisi la gente provi il desiderio di rifare qualche conto. A essi, il ministro della Coesione risponde che il governo è già sulla pratica per «accorciare il differenziale tra Nord e Sud». Il modo lo illustra fiero lo stesso De Vincenti, illustrando le perle inanellate allo scopo da inizio anno: credito d'imposta per le imprese del Sud, quasi tre miliardi di nuovi investimenti nel Mezzogiorno e decontribuzione per i neoassunti meridionali. Oltre al miliardo e trecento milioni stanziati attraverso il programma "Resto al Sud", dedicato ai giovani.

Forse allora siamo in presenza di un caso di incomunicabilità: lombardi e veneti dicono che vogliono gestirsi i loro soldi e il ministro li rassicura dicendo che li ha già spesi per altri, così un domani, probabilmente, il prelievo dalle loro

tasche si attenuerà. Ci spiace ma dobbiamo confessare al titolare della Coesione Territoriale che non crediamo ai poteri guaritivi delle sue iniziative. Sono settant'anni che i quattrini si muovono lungo la direttrice Nord-Sud senza che le regioni meridionali riescano a svilupparsi economicamente e con l'unico risultato di aver creato generazioni di assistiti. Tra i poteri che Maroni e Zaia rivendicano per se stessi in quanto governatori sta quello di decidere da Milano e Venezia come impiegare il denaro per aiutare il Sud. I referendum infatti non hanno natura egoistica ma si basano su due presupposti. Primo, la ripresa non può più passare dallo Stato centrale, che nei decenni ha dimostrato di bruciare risorse e denari anziché moltiplicarli, bensì dev'esser in capo alle Regioni. Per creare ricchezza in effetti è meglio affidarsi a chi conosce il territorio e ha già dimostrato di saper fare girare l'economia. È il concetto delle Regioni-locomotiva: lascia i soldi a chi li sa usare e ne beneficeranno tutti. Secondo, gli aiuti al Sud devono essere gestiti da chi ci mette la grana, non dallo Stato intermediario che si preoccupa solo di conservare la sua parte. Con il dovere di chi viene aiutato di rendere conto a chi finanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio. Nell'indagine realizzata da Demos, Veneto e Lombardia solo lontani da Barcellona: i venti d'autonomia spirano sempre più deboli

Il Paese dei campanili così legato alle tradizioni “Noi prima di tutto italiani”

MAPPE

Il Lombardo-Veneto
non è la Catalogna

L'ambito che ha visto
crescere di più il distacco
dei cittadini, negli ultimi 10
anni, è l'Europa

Le diverse identità
territoriali non contrastano
con quella nazionale, ma
ne sono il complemento

IL VO DI AMANTI

L'IDENTITÀ territoriale, in Italia, appare, fin dai tempi dell'Unità, attraversata da tensioni profonde. I referendum sull'autonomia, che si svolgeranno in Lombardia e nel Veneto, fra meno di un mese, sono destinati ad acuire le divisioni. Tanto più perché il clima del confronto fra centro e periferia, fra Stato e Regioni, si è surriscaldato, dopo l'intervento del governo contro la legge veneta che prevede l'esposizione del gonfalone di San Marco negli edifici pubblici.

UN PROVVEDIMENTO che rischia di accendere una campagna elettorale fin qui piuttosto spenta. Evocando, con qualche forzatura, l'esempio catalano.

L'Italia è storicamente segnata dalla distinzione, per alcuni versi una "frattura", fra Nord e Sud. E, quindi, dalla "questione meridionale", affiancata e sfidata, negli ultimi decenni, da una "questione settentrionale", polemica non solo verso il Mezzogiorno, ma, anzitutto, contro lo Stato. L'Italia, peraltro, ha sempre presentato un'identità frammentata da particolarismi. Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica nella seconda metà degli anni Novanta, una fase particolarmente accesa da conflitti territoriali, era solito dire che "l'Italia è un Paese di paesi. E di città. Unito dalle sue differenze." In altri termini, dal suo

pluralismo di tradizioni, culture, paesaggi. Un "Paese di paesi". Mi sembra una definizione efficace e di lunga durata dell'Italia. Evoca, infatti, un profilo che si ripropone ancora oggi, quando si indaga sulle diverse e principali appartenenze territoriali dei cittadini. Lo dimostrano i dati di un sondaggio di Demos (per Intesa Sanpaolo), condotto nelle scorse settimane. Dal quale emerge un sentimento di appartenenza territoriale composito e frastagliato. I contesti nei quali si riconoscono gli italiani, infatti, sono diversi. Anzitutto, l'Italia, indicata come primo riferimento dal 23% del campione. Quasi 1 italiano su 4. Ma ciò significa che gli altri 3 guardano altrove. In particolare: alla loro città (quasi 2 su 10). Quindi, alla loro Regione (12%). Poi alla "macro-area". Nord, Centro e Sud, insieme, raccolgono quasi il 20% delle preferenze "territoriali". Ci sono, infine, molte persone che si orientano oltre i confini nazionali e locali. L'8% si definisce, anzitutto, europeo. Mentre il 18% si rivolge in primo luogo "al mondo". Esprime, dunque, uno spirito apertamente "cosmopolita".

Nell'insieme, dunque, circa metà delle persone intervistate si richiama anzitutto all'ambito "locale". Gli italiani. Si dicono milanesi, napoletani, siciliani, veneti, piemontesi. Bolognesi, toscani. Romani. Marchigiani. Ma anche: del Nord oppure

meridionali. Nel Mezzogiorno, in particolare, il sentimento "meridionalista" scavalca il 22%. Tuttavia, se consideriamo anche la seconda indicazione, cioè l'altra identità territoriale possibile per i cittadini, l'Italia si ripropone con forza, su livelli molto elevati. E ciò sottolinea una tendenza anch'essa di "lunga durata", del nostro "Paese di paesi". Ne ho scritto altre volte, in passato, visto il mio vizio di osservare il territorio, come chiave di lettura degli orientamenti politici, ma anche sociali. Noi siamo un popolo di "e italiani". Oppure, reciprocamente, di "italiani e". Detto in altri termini: siamo milanesi, napoletani, siciliani, veneti, piemontesi. Bolognesi, toscani. Cuneesi e vicentini. Romani. Marchigiani. Meridionali, settentrionali. "E" italiani. Ma anche viceversa. Italiani "e"... romani, napoletani, emiliani. E via dicendo. Le diverse identità territoriali, dunque, non appaiono in contrasto con quella nazionale. Ma ne costituiscono, semmai, il complemento. La



conferma giunge se osserviamo questi orientamenti in controtuce. Attraverso il contesto territoriale ritenuto "più lontano". Il distacco dall'Italia, infatti, continua ad apparire limitato. Espresso da una quota di persone inferiore al 10% (il 7%, per la precisione). Nonostante i localismi e le pulsioni indipendentiste — anche se non più apertamente secessioniste — che agitano il Paese. L'ambito che ha visto crescere maggiormente il distacco dei cittadini, negli ultimi 10 anni, è, invece, l'Europa. Com'era prevedibile.

Dunque, siamo e restiamo un "Paese di paesi". Di città e di regioni. Un Paese dall'identità incompiuta e, quindi, "debole". Ma, per questo, dotato di "resistenza". In grado di superare le sfide che vengono dall'esterno. Dalla globalizzazione. Dal cammino incerto dell'Europa. Dalle presunte "invasioni". Perché il perimetro delle nostre appartenenze è aperto e flessibile. Ca-

pace, per questo, meglio di altri, di adattarsi ai cambiamenti e alle tensioni che giungono anche dall'interno.

Così, i referendum che si svolgeranno nel Lombardo-Veneto vanno ricondotti al significato reale che assumono presso i cittadini. Esprimono, cioè, una domanda di autonomia, non di distacco. (Il quesito referendario, d'altronde, parla di autonomia, non di indipendenza). Ma riflettono anche la ricerca di consenso politico e personale, da parte dei partiti e dei governatori — leghisti — che guidano le Regioni. (Come suggerisce un sondaggio dell'Osservatorio Nordest di Demos, di prossima pubblicazione sul Gazzettino). Così, a mio avviso, ha ragione Massimo Cacciari quando recrimina contro coloro (il governo regionale del Veneto) che hanno approvato la legge sull'esposizione della bandiera con il "Leone di San Marco". Ma anche contro chi l'ha "impugnata" (il go-

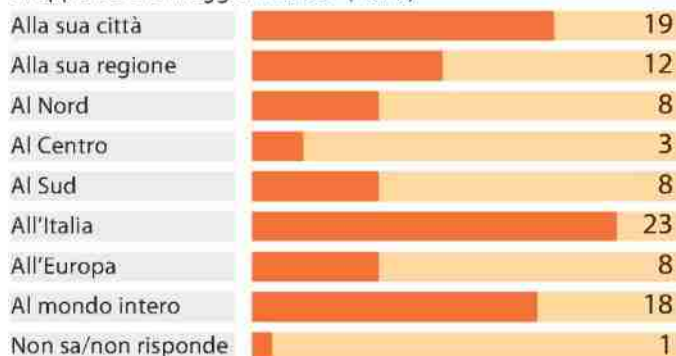
verno nazionale). Perché: "queste cose non fanno che alimentare le pulsioni di quelli che andranno a votare al referendum". In altri termini: questa polemica rischia di amplificare la campagna elettorale in vista del referendum autonomista. Con l'effetto — imprevisto e non voluto dal governo nazionale — di mobilitare i cittadini. Fino ad oggi piuttosto distratti, intorno a questa scadenza.

Pertanto, anche l'iniziativa del governo regionale del Veneto potrebbe avere effetti imprevisti, dai promotori. Perché la bandiera "venetista" issata non "al posto di", ma "accanto a" quella italiana potrebbe essere concepita come una conferma ai dati presentati in questa Mappa. Che non prevedono l'alternativa: veneti O italiani. Ma, al contrario, l'integrazione reciproca: veneti E italiani. Guidati da Luca Zaia: il governatore di una Regione italiana. Perché il Lombardo-Veneto non è la Catalogna.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPARTENENZA TERRITORIALE: LA PRIMA SCELTA

A quale delle seguenti aree che ora elencherò lei sente di appartenere maggiormente? (val.%)



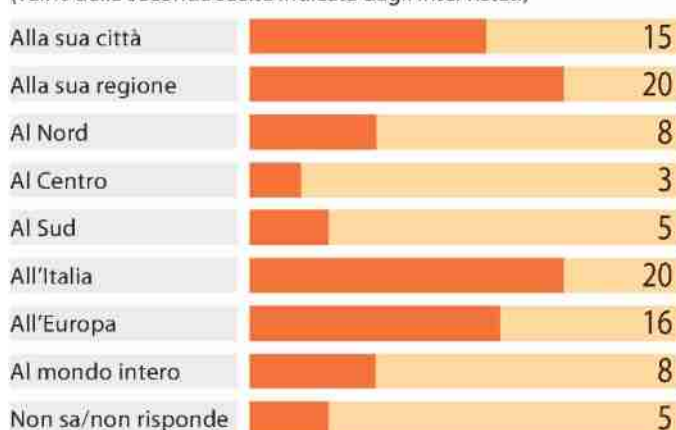
Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Settembre 2017 (base: 1011 casi)

NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per Intesa Sanpaolo. La rilevazione è stata condotta nei giorni 4-6 settembre 2017 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.011, rifiuti/sostituzioni: 8.570) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%). Documentazione completa su www.agcom.it

L'APPARTENENZA TERRITORIALE: LA SECONDA SCELTA

A quale delle seguenti aree che ora elencherò lei sente di appartenere maggiormente? Quale metterebbe al secondo posto? (val. % della seconda scelta indicata dagli intervistati)



L'IDENTITÀ TERRITORIALE DEGLI ITALIANI

A quale delle seguenti aree che ora elencherò lei sente di appartenere maggiormente? Quale metterebbe al secondo posto? (val. % della prima e della seconda scelta indicate dagli intervistati)



Sondaggio della Ghisleri

L'autonomia regionale non piace ai deficienti

PANDINI - SPECCHIA alle pagine 2-3

La sondaggista di Euromedia Research

«La metà degli italiani sogna l'autonomia»

Ghisleri: «Favorevole il 46% in tutte le Regioni. Il 28% è indeciso ma direbbe "sì" se fosse meglio informato sugli effetti»

■ **Silvio e Salvini** sono al 29% di popolarità contro il 14-15% dei rispettivi partiti
■ **M5S ha perso** lo 0,8% in sette giorni: ora è al 26,7%, tallonato dal Pd al 26%

LEGA E FORZA ITALIA CINQUESTELLE E DEM

FRANCESCO SPECCHIA

■ ■ ■ «Quasi metà degli italiani vuole l'autonomia, anche se non sa di preciso quale autonomia...». La deliziosamente tignosa Alessandra Ghisleri - di formazione oceanografa paleontologa - sta alla politica italiana come l'Oracolo di Delfi sta all'ansia degli efori spartani alla vigilia della guerra.

I sondaggi della sua Euromedia Research sono gli unici in Italia - dati alla mano - a non aver mai sbagliato un colpo. Mai. Salvini l'osserva in tralice, Renzi la teme, Grillo la rispetta. Berlusconi, come il re Leonida, tende a consultarla ogni volta che deve piazzare i suoi alle sue personali Termopili.

Dottoressa Ghisleri si avvicina il referendum consultivo (22 ottobre) per l'autonomia di Veneto e Lombardia. Come sta orientando i suoi sondaggi, in merito?

«Il referendum è molto più "sentito" dalla popolazione del Veneto dove diventa quasi un puntiglio, una questione ideologica, rispetto a quella della Lombardia».

Ok, questo lo so. I veneti la prendono sul personale.

«Ma il vantaggio di questo referendum è che tocca un fronte trasversale che comprende anche amministratori della sinistra, veda Gori».

Ok anche su questo...

«Ma noi, per sfizio di ricercatore, abbiamo provato a fare una simulazione, estendendo questa consultazione popolare anche alle altre regioni d'Italia (scorporando, naturalmente, le due coinvolte). E il risultato, onestamente, mi ha spiazzato: il 46,3% delle regioni italiane è per l'autonomia, il 28,8% risponde "non so"; soltanto il 24,9% è contrario. E tenga conto che il 28,8% è indeciso, ma probabilmente sarebbe propenso per il "sì" se fosse meglio informato».

Cioè, secondo lei, nonostante l'enorme battage, la gente non ha ancora capito bene le prerogative autonomiste che richiamano al 3° comma dell'articolo 116 della Costituzione?

«Perché, lei, così su due piedi, se le ricorda?»

Ehm. Io ricordo che il 116 rimanda al terzo comma dell'art.117. Ma onestamente, così, tutte, su due piedi...

«Ecco, appunto. Se non le sa lei che è un addetto ai lavori, si figuri il cittadino comune a cui nessuno ha spiegato davvero, punto per punto a cosa andrebbe incontro. Inoltre, molti elettori hanno paura che questo voto venga strumentalizzato politicamente. In pratica, il referendum, per molta parte degli italiani diventa uno specchio delle loro

paure o dei loro desideri».

In che senso?

«È implicito che chi va a votare vota a favore, non tanto sui contenuti (che, appunto, poco conosce), ma sui propri "desideri dei contenuti"».

Torniamo al 46,3%, quasi metà degli italiani che vorrebbe l'autonomia. Come avete diviso, nel dettaglio, i presunti elettori?

«Attraverso Sir, il nostro sistema di monitoraggio, abbiamo diviso l'Italia in quattro macroaree. E, nel dettaglio i risultati sono i seguenti: Centro: 45,5% a favore, 27,4% indeciso (non so), 27,1% contrario; Sud-Isola 38% favorevole, 35% non so, 27% no; Piemonte-Liguria 43% sì, 37,2% non so, 19,8% no; Trentino-Friuli-Emlia Romagna 62% sì, 14% non so, 24% no».

Ma il Friuli ha già l'autonomia.

«Forse ne vuole di più, chissà...»

Lei mi dà un quadro che, così com'è, farebbe la gioia di Salvini. A proposito, co-



me è quotata la ascesa del leader leghista verso il premierato? Il suo rapporto altalenante con Berlusconi incide sui sondaggi del centrodestra?

«Il centrodestra vive una situazione molto speciale. Dentro litigano ma c'è una solidità di fondo. Il fatto che Salvini abbandoni l'idea della Lega al Nord e ricerchi consensi allargati al Sud per fare il premier; o che cambi perfino i colori della Lega, dal verde al blu di Forza Italia: tutto questo rende l'impressione di un riposizionamento sulla scena di Silvio Berlusconi».

E ti pareva.

«Berlusconi, mai come in questo momento, gode di buona fama. Se la batte, nel grado di fiducia della gente, con Salvini: entrambi sono al 28-29% di popolarità personale contro il 14-15% del proprio partito di appartenenza».

E lei non ha fatto in tempo a rilevare il selfie di Silvio con Boy George...

«Non ho fatto in tempo. Ma la sua strategia mediatica dà i suoi frutti. E gli elementi a favore del leader di Forza Italia c'è, a parte la perenne lite a sinistra (che aiuta molto), il fatto che si sia trovato invischiato in avvenimenti che potevano accadere a tutti, anche agli avversari».

Si riferisce alle inchieste giudiziarie che spaziano da destra a sinistra?

«Non solo. Ma anche agli elementi politici su cui Silvio Berlusconi ha avuto, alla fine, l'ultima parola: la strana santi-

ficazione di Emmanuel Macron europeista ma per piacere della Francia; i parallelismi Silvio/Trump, rivelatisi inesistenti; il ritorno del tema delle Pmi da lui sempre cavalcato. Insomma, molti detrattori si sono ricreduti».

L'opposto di quello che sta accadendo al Movimento Cinque Stelle, ad occhio. I militanti come hanno vissuto le primarie che hanno designato Luigi Di Maio?

«Le primarie non hanno fatto bene all'unità granitica del Movimento. Il *coté* molto politico non è piaciuto molto all'elettorato; è stata un'iniziativa - diciamo - nebulosa, dato che di fatto non c'erano altri leader forti che si presentavano, Di Maio a parte. Il Movimento, per questa sfiducia diffusa, ha perso lo 0,8%, quasi un punto, in una settimana: ora è al 26,7%, tallonato dal Pd al 26%».

Per gli altri partiti non è lo stesso? Voglio dire, alti e bassi, a seconda delle sciocchezze fatte o dette dai leader...

«Ma mentre per i partiti tradizionali (ad eccezione di quelli più radicali a sinistra, tipo Mdp) la dialettica interna è normale, qui la proclamazione di Di Maio è stata fatta con "metodo non più condivisibile", secondo il 30% degli intervistati; alcuni si sono espressi con "queste Primarie sono una farsa" (22%) . E solo il 5% condivide del tutto il metodo. Certo, poi il 68% sta con Grillo... Ma il M5S non è più un blocco unico e inscalfibile».

E il Pd?

«Il Pd vive una continua lacerazione, statisticamente, appunto, resta molto vicino, come bacino di voti in proiezione ai Cinque Stelle. La cosa curiosa è che, mentre il partito perde appeal, la fiducia nel premier Paolo Gentiloni cresce, ora sta al 29-30%, mentre Renzi, per dire, rimane al 23-25%».

La sfianante legge elettorale andrà in porto? Per gli italiani è davvero così determinante?

«È un grande punto interrogativo. Non hanno ancora definito i collegi proporzionali. Eppoi sulla carta non è che vada bene a tutti, alcuni esponenti di Forza Italia la ritengono un errore (cfr. Gianni Letta); al M5S va bene correre da solo, il Pd litiga a sinistra, Ap non ci sta. E la gente la percepisce come una casa indirizzata dai politici verso se stessi. La gente pensa al lavoro, alle bollette, alla sicurezza, al Pil che cresce ma non si vede».

Quanto incideranno le elezioni sicule nella politica nazionale? Saranno davvero un laboratorio politico come credono molti?

«Non credo affatto. Gli unici per i quali il voto siciliano potrebbe essere determinante tra i loro elettori a livello governativo possono essere quelli dell'area di centro. E tra gli indecisi - cioè chi, in pratica, non va a votare - soltanto uno su quattro pensa che la politica possa rinascere da Palermo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum, Fi si mobilita: 27 miliardi in più ai lombardi

Gelmini: «Con il Sì all'autonomia, sul territorio la metà del residuo fiscale. Battaglia giusta, non solo della Lega»

LA GIORNATA

di **Alberto Giannoni**
Milano

Non è un atto di egoismo nordista. Non è una battaglia (solo) leghista. «È un referendum dei lombardi per i lombardi» spiega Mariastella Gelmini presentando i 50 incontri che Forza Italia ha organizzato in tutte le province lombarde in vista del voto sull'autonomia del 22 ottobre (urne aperte anche in Veneto). Forza Italia si mobilita per far votare sì, con una serie di iniziative coordinate dall'ex sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo e animate dai giovani e dalle altre componenti azzurre, Seniores e comitati locali. Sabato 14 ottobre l'evento clou in calendario a Milano, al Palazzo delle Stelline, una manifestazione di partito con tutti gli eletti, a cui è stato invitato il leader azzurro Silvio Berlusconi. Ci sarà anche il governatore leghista Roberto Maroni, che del referendum ha fatto il cuore del suo primo mandato presidenziale in Regione. L'obiettivo finale di Maroni è trattenere in Lombardia la metà del residuo fiscale, cioè la differenza fra le tasse versate e le risorse che tornano indietro come servizi. Un obiettivo «ragionevole», secondo la coordinatrice Gelmini, tenere sul territorio il 50% di quei 54 miliardi che ogni anno la regione più ricca e laboriosa «regala» al resto del Paese; tenerli e utilizzarli per investimenti. La coordinatrice lombarda cita la scuola o il possibile azzeramento del ticket sanitario. Altre possibili de-

stinazioni di questo «tesoretto» le indica il capogruppo regionale di Fi Claudio Pedrazzini, che parla di interventi per la messa in sicurezza del territorio o per la cura delle malattie rare. «Certamente non si tratta di aumentare la spesa corrente» garantiscono i vertici del movimento nella sede di largo Schuster, letteralmente all'ombra della Madonnina.

La Lombardia si fa vanto della sua specialità: è la Regione dei record in termini di dinamismo economico ed efficienti. «Ma non si sottrae alla responsabilità di trainare il resto del Paese» sottolinea Pedrazzini, mentre Cattaneo ricorda che «merito» è parola chiave di tutta la storia liberale forzista. E meritocrazia vuole che siano premiate le Regioni che governano bene.

Ai lombardi, il 22 ottobre, si chiederà se vogliono una Regione anche formalmente «speciale» - anche se a statuto ordinario - cioè dotata di «ulteriori forme e condizioni» di autonomia. Questo meccanismo è previsto dalla Costituzione e non richiede iter aggravati in Parlamento. Nessuna secessione insomma: basterebbe una legge ordinaria per avviare questo percorso. Tutto dipende dalla conta dei «sì» - la prima col voto elettronico - e dall'affluenza alle urne. «Nel Pd - attacca Gelmini - c'è chi si disinteressa, come il segretario regionale e c'è chi dice un sì tattico, come i sindaci Gori e Sala, che erano per il sì anche alle opposte riforme di Renzi». «Tocca a noi quindi andare a votare, dire un sì convinto e invitare tutti a fare altrettanto, per migliorare concretamente la vita dei lombardi».

La consultazione

Alle urne

Il prossimo 22 ottobre Lombardia e Veneto voteranno il referendum sull'autonomia voluto dalla Lega

Il quesito

Si chiede un potenziamento delle prerogative di autonomia delle regioni e di trattenere un residuo fiscale più alto

Chi lo sostiene

Il referendum è stato promosso dalla Lega, ma ha anche il sostegno di Fi e pure di una parte del Pd



AUTONOMIA FISCALE Si può anche senza urne

Maroni e Zaia, 40 milioni per il referendum inutile

■ I presidenti leghisti di Lombardia e Veneto puntano sulla consultazione. Il loro collega dell'Emilia Romagna li informa: "La riforma del Titolo V della Carta ci consente di trattare subito col governo". Ma senza spot elettorale

PIETROBELLI E SANSA
A PAG. 5

I referendum sono finti, ma i soldi veri: 40 milioni

I governatori di Lombardia e Veneto chiamano al voto per una maggiore autonomia fiscale, ma basta il concordato. Come fa l'Emilia Romagna

A Bologna

Bonaccini: "La riforma del Titolo V della Carta ci consente di trattare subito col governo"

» **FERRUCCIO SANSA**

La negoziazione all'emiliana. O il referendum in salsa lombardo-veneta. Sul tavolo della politica italiana ci sono due ricette per l'autonomia regionale, una di centrosinistra, l'altra di ispirazione leghista. Una cosa è certa: la consultazione che si terrà il 22 ottobre costerà almeno 40 milioni (25 in Lombardia – di cui 3 per la comunicazione – e 14 in Veneto) e rischia di essere inutile. Per dirla con le parole di Stefano Bonaccini, governatore Pd dell'Emilia Romagna: "Il referendum di Veneto e Lombardia è legittimo. Ma il giorno dopo dovranno avviare l'identico nostro percorso, quello previsto dalla Costituzione. Noi invece portiamo avanti un'operazione in grado di incidere sulla crescita del territorio e del sistema Paese, nell'ambito dell'unità nazionale e della solidarietà tra regioni, per noi intoccabili".

L'Emilia ha scelto la strada 'light', quella dell'autonomia concordata con il governo na-

zionale secondo la riforma del titolo V della Costituzione varata nel 2001 e rimasta di fatto lettera morta. I risultati – sostiene Bonaccini – saranno gli stessi. Ma in che cosa consiste l'autonomia alla bolognese che sarà discussa in Regione martedì? "L'Emilia chiede gestione diretta e risorse certe in quattro ambiti: lavoro e formazione, imprese (più ricerca e sviluppo), sanità, governo del territorio

e ambiente. A copertura delle funzioni richieste, la Regione propone la propria compartecipazione al gettito dei tributi erariali riferibili al suo territorio, da negoziare con il Governo. In pratica le regioni virtuose e con i bilanci a posto si terrebbero un'aliquota delle proprietà tasse e la spesa pubblica non aumenterebbe". Ecco il punto chiave: il residuo fiscale. Cioè il rapporto tra le tasse pagate dai cittadini e i soldi ricevuti dallo Stato. Non a caso Lombardia (+56 miliardi), Veneto (+14) ed E-



milia (+15) denunciano la maggior sproporzione tra quanto si dà e quanto si riceve.

MA PERCHÉ SCEGLIERE il referendum (come Lombardia, Veneto e come la Liguria – su proposta del M5S – si accinge a fare)? Secondo i critici, è una mossa essenzialmente propagandistica, soprattutto nell'anno delle elezioni. Luca Zaia, governatore veneto, respinge l'accusa: "La Lombardia (dove non è previsto neanche il quorum per la validità della consultazione, ndr) ci ha provato nel 2007 e il Veneto nel 2008. Ma sono passati dieci anni e lo Stato non ha fatto nulla. Ora anche l'Emilia prova il negoziato – magari per indebolire il referendum e non mettere a disagio il Governo – ma si vedrà come finisce...".

Bonaccini ricorda: "Nel 2007 la giunta lombarda di Roberto Formigoni (centrodestra) riuscì a far approvare una legge per richiedere maggiori competenze. Quella legge non ottenne alcun risultato, benché dal 2008 al governo ci fosse il centrodestra. Tra i ministri figuravano anche gli attuali governatori Zaia e Roberto Maroni".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REFERENDUM DEL 22 OTTOBRE



Commento

Non diamo i nostri soldi
a quelli chi li spendono male

Gestiamoci da soli

Non diamo quattrin
a quelli che
li spendono male

di VITTORIO FELTRI

Il referendum che si voterà in ottobre circa l'autonomia delle regioni Veneto e Lombardia non viene pubblicizzato a dovere poiché infastidisce il potere centrale e il Mezzogiorno. I quali temono di perdere la tetta da cui succhiare risorse. È noto che il Nord produca più del Sud e mandi a Roma la quasi totalità dei proventi fiscali locali, che poi servono ad alimentare le casse dello Stato, incline a sprecare capitali a scopi elettoralistici. La novità consiste nel fatto che i lombardi e i veneti ne hanno piene le scatole di versare denaro a chi non è in grado di utilizzarlo convenientemente. Lavorare per gli altri che non lavorano affatto non è piacevole. Ecco perché i governatori

Maroni e Zaia si sono impegnati legittimamente in questo plebiscito consultivo: si tratta di accertare se gli abitanti delle zone ad alta densità industriale vogliono o no amministrarsi in proprio, trattenendo sul territorio una quantità maggiore, rispetto ad oggi, dei loro quattrini sudati. Dove sia lo scandalo della iniziativa non sappiamo. La contrarietà da taluni manifestata a questo sano progetto si spiega soltanto col desiderio di negare a Milano e a Venezia il diritto di amministrare i loro beni in favore dei propri cittadini. Durante una trasmissione televisiva imperniata sul tema dell'autonomia, il direttore del *Messaggero*

gero di Roma, Virman Cusenza, si è espresso contro il referendum senza una ragione plausibile. Egli infatti è siciliano, e di ciò almeno noi non abbiamo colpa, quindi di una regione che della autonomia ha fatto pessimo uso. Ebbene con quale faccia egli vieta alla Lombardia di avere le stesse facoltà gestionali di cui gode (inutilmente, per cronica inettitudine) la Sicilia? La quale, se fa schifo, non è responsabilità dei lombardi bensì dei concittadini di Cusenza. In Italia le regioni autonome sono cinque. Perché non averne sei o sette? Sul punto il direttore del *Messaggero*, come tutti i meridionali, tace o tergiversa.

In silenzio stanno anche i giornalisti nazionali e le tivù più importanti. Gli addetti alla informazione sono quasi tutti terroni e terrorizzati alla idea che Lombardia e Veneto cessino di versare palanche sotto il Po.

La questione è molto semplice. Ciascuno è obbligato a vivere del suo, come si diceva una volta. Nessuno impedisce al Mezzogiorno di creare imprese, posti di lavoro e ricchezza.

Le popolazioni meridionali utilizzino i finanziamenti statali per realizzare infrastrutture, cioè le basi per incrementare l'economia. Non si illudano di campare in eterno alle spalle degli odiati nordici, che sono stanchi di essere sfruttati quali bancomat.

Il mese prossimo lombardi e veneti pertanto voteranno sì al referendum per essere padroni del loro portafogli. Non c'è nulla di ideologico né di razzistico nella ricerca della autonomia, solo l'esigenza di essere uguali alla Sicilia e di dimostrare ad essa che tale autonomia si può sfruttare per crescere e non per sprofondare in un mare di debiti palermitani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spinta di Salvini

Lombardia e Veneto autonomi Perché conviene votare Sì Sì Sì

di LORENZO MOTTOLA

a pagina 5

PERCHE CONVIENE IL SÌ

«Se superiamo il 50% cambiamo la vita alle persone»

Salvini: «Con l'autonomia avremo più soldi per trasporti, scuola e sicurezza. Incontro con Berlusconi? Non mi risulta»

■ ■ ■ LORENZO MOTTOLA

■ ■ ■ Ci siamo quasi. Nel silenzio della gran parte degli organi di informazione (con in testa quelli che fanno capo alla Rai) il 22 ottobre lombardi e veneti andranno a votare per chiedere a Roma maggiore autonomia. Una campagna inizialmente avallata dalla quasi totalità dei partiti. Grillini e democratici, tuttavia, ora che la data si avvicina, sembrano essersi volatilizzati. «La loro strategia per fermarci è questa», dice il segretario federale leghista, «ma alla fine mi auguro che almeno il 50% degli aventi diritto capisca l'importanza del referendum e vada alle urne».

Salvini, proviamo a spiegare perché è importante votare il 22 ottobre.

«La gente non deve farsi ingannare dall'idea che questo sia solo un referendum consultivo, perché anche quello sulla Brexit lo era e ha cambiato il mondo. Tra due settimane, quindi, se milioni di persone saranno riuscite a trovare cinque minuti da spendere per andare ai seggi, a Roma non potranno far finta di niente. Poi è difficile che sia il governo Gentiloni, che sta insieme con lo scotch, a cambiare qualcosa nei suoi ultimi due mesi di vita. Posso garantire, però, che dopo le elezioni il primo impegno del centrodestra sarà dare seguito a tutto ciò».

Cosa potrebbe variare in

concreto nella vita delle persone con l'autonomia?

«Le cose cambieranno per chi prende il treno. Libereremo risorse per poter finalmente investire sulle ferrovie, così come sulla viabilità, cosa che oggi facciamo con fondi risicati: penso alla Statale Regina o al sistema della Pedemontana. Penso alla scuola, visto che il 50 per cento delle strutture oggi è non è a norma. E penso alla sicurezza, sulla quale potremo esercitare finalmente il giusto controllo».

Parliamo anche di immigrazione?

«Ovvio, oggi i governatori vengono informati a cose fatte. Nello statuto della Regione Sicilia, invece, già è previsto che il coordinamento della sicurezza e dell'ordine pubblico sia nelle mani del governatore. Per fortuna, poi, Crocetta non se ne occupa, altrimenti chissà cosa ne verrebbe fuori, ma se questo potere fosse nelle mani di Maroni e Zia sono certo che avremmo qualche problema in meno».

Un'altra ragione per il Sì?

«Un esempio concreto: i disabili. Noi dipendiamo dagli stanziamenti di Roma per tutto ciò che riguarda questo tema e troppo spesso è alla Regione che tocca mettere una toppa perché il governo taglia e perché le Province non ce la fanno coi soldi. Per questo chi ora dice "a me che mi frega, il 22 vado in montagna" forse dovrebbe rivolgere il pensiero a chi alle urne non ci può andare fisicamente. Que-

sto è un voto di giustizia, di legittima difesa».

Tornando all'affluenza, qual è l'asticella oltre la quale potrete dirvi soddisfatti?

«Io mi auguro che voti almeno il cinquanta per cento degli aventi diritto. È la prima occasione reale che abbiamo in Italia per ottenere più autonomia da che esistono le Regioni. Eppure - a parte Libero e pochissimi altri - le televisioni e i quotidiani hanno evitato accuratamente di occuparsene».

Il Pd e il M5S avevano preso posizione a favore di questa iniziativa. Sembrano spariti.

«Sì a parole sono tutti a favore, poi non fanno nulla. Stamattina sono andato alla festa della Coldiretti e ho incontrato tanti veneti e lombardi che mi davano appuntamento al 22. Ecco noi stiamo facendo leva sulle associazioni e i sindaci, perché sui partiti non possiamo contare».

La sinistra si è lamentata per i costi di queste consultazioni. Cosa risponde?

«È una contestazione ridicola. Stiamo parlando per la sola Lombardia di un residuo fiscale



di 56 miliardi (ovvero la differenza tra quanto i cittadini versano in tasse e quanto lo Stato restituisce, ndr). Queste sono le cifre in campo. Discutere per poche decine di milioni non ha senso».

Venendo ad altre questioni, Berlusconi ha appena annunciato che la prossima settimana vi incontrerete per un vertice a tre con la Meloni.

«Per la verità, io da lunedì sarò a Bruxelles...».

Il Cavaliere ha raccontato di una telefonata tra voi.

«Sì, l'ho chiamato per fargli gli auguri di compleanno, ma a parte questo non abbiamo stabilito date per incontri né abbiamo deciso con chi vederci.

Quindi nessun vertice?

«No, ci vedremo sicuramente anche con la Meloni perché si avvicina una manovra finanziaria sciagurata che dobbiamo contrastare insieme, ma dobbiamo ancora parlarne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il test di Lombardia e Veneto

Referendum autonomista per il 55% spreco inutile

► Sondaggio Swg: contrari concentrati ► Perpleksi anche 4 elettori leghisti su 10 fra i democrat (70%) e i 5Stelle (57%) Il 51%: più utile aprire un tavolo con Roma

L'ANALISI

I referendum sull'autonomia regionale indetti in Lombardia e Veneto, piacciono ai locali, ma lasciano piuttosto freddi gli italiani. Convincono maggiormente i cittadini del Nord e gli elettori di centrodestra, mentre, la restante parte del corpo elettorale si colloca su posizioni di maggiore distanza.

Osservato dai diversi angoli del Paese la scelta di convocare i referendum per l'autonomia lascia perplessa la maggioranza relativa dell'opinione pubblica. Il 54% ritiene poco utili le due consultazioni, mentre una corposa minoranza (34%) si schiera a favore della chiamata alle urne.

Il dato, come è ovvio, è distribuito in modo disomogeneo sul territorio. Più convinti, a livello nazionale, della necessità delle due consultazioni sono gli elettori di centrodestra (55% degli elettori della Lega e 54% di quelli di Forza Italia). Interessante, invece, è il quadro che emerge negli altri blocchi elettorali. La proposta dei referendum dialoga con poco più di un quarto degli elettori del Pd (28%), con il 37% degli elettori grillini e con il 30% degli

indecisi. Non solo. Le ipotesi referendarie trovano consensi in più di un quarto degli elettori del Centro e del Sud Italia.

LO SPRECO

Ad alimentare i livelli di freddezza verso i referendum, da parte dei cittadini non residenti in Veneto e Lombardia, è il tema dei costi che si devono sostenere per le due consultazioni. Il 55% degli italiani ritiene si tratti di una spesa inutile, mentre il 34% valuta giusta la spesa. La freddezza degli italiani (non dei lombardi o veneti) nei confronti dei referendum non deve trarre in inganno.

Il tema dell'autonomia, in primis fiscale, lambisce da tempo le coste di molti elettorati. Per la maggioranza degli italiani, il 51%, le Regioni dovrebbero negoziare direttamente con lo Stato una nuova spartizione di ruoli, risorse e poteri. Il processo autonomista per contrattazione piace al 65% degli elettori del Pd, a metà dei Cinquestelle, dei berlusconiani e degli indecisi. Solo agli elettori della Leganord l'ipotesi della negoziazione piace poco e preferiscono la via del taglio referendario. In ogni caso il tema di una maggiore autonomia

è sul tappeto da Nord a Sud.

IL TREND

Il dato non riguarda solo l'oggi, ma è confermato dal trend di lungo periodo. Dal 1997 a oggi la spinta federalista e autonomista è in aumento. Venti anni fa gli autonomisti, a livello nazionale, erano solo il 10% dell'opinione pubblica. Una quota concentrata, maggioritariamente, nelle regioni del Nord e nelle Isole. Nel corso di 4 lustri la mappa è mutata. Già nel 2007 la quota degli autonomisti puri aveva fatto un passo in avanti, arrivando al 14%. Oggi è raddoppiata, salendo al 26%.

L'impulso autonomista e federalista, nonostante l'incedere di altri pressanti temi (crisi, disoccupazione, immigrazione, debito pubblico, terrorismo, Euro e Europa) ha continuato a covare sotto le ceneri. Il trend in crescita non fa presagire rallentamenti, ma, anche per effetto degli attuali referendum, la spinta autonomista potrebbe ulteriormente accentuarsi, aumentando, sotto le vesti di una negoziazione tra Stato e Regioni, il suo peso nell'agenda politica.

Enzo Rizzo
Direttore SWG

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore Zaia sul plebiscito del 22 ottobre

«Il referendum veneto benedetto anche dalla Corte Costituzionale»

di **PIETRO SENALDI** a pagina 5

Il governatore e il voto del 22 ottobre: «Renzi con noi è come Rajoy con i catalani»

«I referendum di Veneto e Lombardia salvano l'Italia»

«Le nazioni moderne sono federaliste. Il nostro plebiscito benedetto dalla Corte Costituzionale, saremo come Trento e Bolzano»

LA BANDIERA VENETA NEGLI UFFICI PUBBLICI

ESEMPIO VIRTUOSO

■ **Sventolava già durante la battaglia di Lepanto: non vogliamo sostituirla a quella italiana, ma solo affiancarla**

■ **Se tutte le Regioni adottassero il modello veneto si risparmierebbero 30 miliardi**

PIETRO SENALDI

■ ■ ■ «I veneti fanno sul serio». Non è una minaccia e neppure una promessa ma una semplice constatazione quella del governatore Zaia, da sette anni alla guida della Regione. «Seguo *Libero* da quando ancora si chiamava *Indipendente*» scherza, «è un feeling naturale tra chi ha lo stesso spirito».

E qui si arriva subito al punto: il referendum del 22 ottobre in Lombardia e Veneto per chiedere maggiore autonomia in realtà è un primo passo verso l'indipendenza e quindi la secessione?

«Questo lo dice chi sostiene di voler difendere la Costituzione ma in realtà la ignora», taglia corto il governatore, «quello che chiediamo è vera autonomia, come previsto dall'articolo 116 della stessa Carta, che dà alle Regioni virtuose il diritto di trattare con lo Stato ampie forme di decentramento in ben 23 materie. Il referendum è propeudeutico al federalismo».

Governatore, getti la maschera: cosa si propone di ottenere con questo voto?

«Di dare voce ai veneti. Parò a casa nostra, basta soldi a Roma e gli stessi diritti di Trento e Bolzano: sento questi tre mantra da quando ho iniziato a far politica. Dalle nostre parti lo dicono tutti, leghisti, forzisti, elettori del Pd e di M5S: il 22 ottobre è un'occasione irripetibile per passare dalle lamentele ai fatti. Chi vuole voti "Sì" o taccia per sempre».

Ma nello specifico cosa chiede?

«Abbiamo un residuo fiscale di 19 miliardi, soldi che vanno allo Stato e che non ci ritornano, io mi propongo di trattenere in Veneto il 90% delle tasse, esattamente come fanno Trento e Bolzano: quello è il nostro modello,

un'autonomia più spinta perfino di quella catalana, ma nell'alveo della Costituzione».

Che cosa risponde a chi sostiene che i referendum lombardo-veneti spaccano l'Italia?

«Siamo un Paese borbonico che non capisce che lo Stato moderno è quello federale. Guardiamo agli Stati Uniti e alla Germania: i Paesi centripeti oggi sono quelli federalisti, perché il cittadino sente vicine le istituzioni, mentre il centralismo distrugge l'unità perché le persone non si sentono rappresentate».

Però se il Veneto e la Lombardia, che stanno bene, si tengono il 90% dei soldi delle tasse viene meno il principio di solidarietà nazionale: le altre Regioni come fanno a sopravvivere?

«Non dovevano permettere ai veneti di fare i turisti. Da quando lo fanno, e vedono le devastazioni di certi luoghi del Sud e del Centro, il loro irredentismo ha avuto un sussulto. Tornano e pensano: "A chi vanno i nostri soldi? Come vengono impiegati? Meglio tenerceli per noi. Se lasciamo i soldi a chi li sa usare, alla fine ne traggono beneficio tutti. Se invece continuiamo a darli, come facciamo da settant'anni, a chi li mette in tasca senza investirli, ci impoveriamo tutti"».

Però non mi ha spiegato dove finisce la solidarietà agli altri.

«Ridurre le catene che legano gli enti locali allo Stato e concentrare sul territorio la gestione delle risorse è un beneficio per tutti. Se anche le altre Regioni adottassero il modello veneto, si risparmierebbero 30 miliardi che potrebbero essere investiti nello sviluppo delle aree depresse. Le faccio un esempio: il Veneto gestisce la propria sanità, e infatti siamo in testa alle clas-

sifiche di qualità ed efficienza e arrivano da tutta Italia qui a curarsi. La scuola invece ce la gestisce lo Stato, di conseguenza l'anno è iniziato e ho classi senza professori, graduatorie non definitive e ogni genere di disagio».

A proposito di sanità: sui vaccini le hanno fatto campagna contro per farle perdere il referendum o è lei che ha innescato la polemica per giocarsela elettoralmente?

«Il Veneto non è mai stato contro i vaccini. Io ho solo difeso il modello che abbiamo da dieci anni, concordato con milioni di cittadini, che non prevede l'obbligo di vaccino, come accade in Germania o Spagna. Ciò detto, siamo a favore dei vaccini, informiamo i genitori, siamo gli unici ad avere un'anagrafe informatica dei vaccini e a scrivere a casa per far mandare il bimbo a vaccinare. Solo lasciamo libertà, fintanto che i non vaccinati restano sotto una soglia di sicurezza, e questo fa sì che siamo tra le Regioni con più bambini vaccinati».

Se avesse già l'autonomia non avrebbe avuto bisogno di scrivere la lettera a Gentiloni per chiedere poteri commissariali?

«Quella è un'altra vicenda incredibile: l'Italia non ha dei limiti ai composti chimici di perfluoro usati in campo industriale per rendere i prodotti impermeabili. Noi facciamo i controlli e verifichiamo che l'acqua potabile è conta-



minata e il governo risponde che il problema è solo nostro: ci credo, siamo i soli ad aver fatto le analisi. Ma sono inquinate anche le acque dell'Adda e dell'Arno...».

Dicono che è un referendum inutile e solo politico, con l'unico scopo di tirare la volata alla Lega per le prossime elezioni...

«Eh no... Non ho fatto l'errore di Renzi, non ho personalizzato il referendum e ringrazio anche Salvini per non averci messo sopra il cappello della Lega. Questo è un voto di tutti i veneti, infatti lo sostengono anche i Cinquestelle e autorevoli esponenti del Pd. Stiamo facendo una campagna rispettosa di tutte le idee. Non è stato Napolitano a dire che "l'autonomia è vera assunzione di responsabilità?". E allora perché averne paura?».

Quindi si aspetta un plebiscito?

«L'affluenza non è una mia paturina ma un'opportunità. Non azzardo percentuali, perché poi quello diventerebbe l'unità di misura del mio successo personale. Certo se i veneti disserteranno le urne, sarò io stesso a buttare via il referendum. È come in Catalogna: la forza di cambiare te la dà la gente prima della Costituzione. Se la piazza non è piena, la discussione è impossibile».

A proposito, che idea si è fatto di quanto sta accadendo per il referendum in Catalogna?

«Mariano Rajoy è il premier spagnolo ma non è un leader. Ha perso un'occasione storica, un politico vero non avrebbe scelto la violenza ma avrebbe contrapposto la sua visione centralista alle richieste d'indipendenza giocandosi tutta sul confronto e sulla libertà: se impedisce il diritto di voto sei fuori dalla democrazia. Con il suo comportamento invece è diventato il miglior sponsor delle istanze indipendentiste catalane: impedire il voto induce alla ribellione».

E l'Europa non ha nulla da dire...

«L'Europa è un'istituzione conservatrice, vuole mummificare i confini e le nazioni e quando i popoli avanzano legittime richieste identitarie li bolla come sovversivi. Ma non puoi derubricare a semplici rompiballe milioni e milioni di persone. Stavolta le cito Einaudi, che nel 1948 disse: "A ognuno l'autonomia che gli spetta". Io aggiungo: più Stato a chi vuole più Stato, meno a chi ne vuole meno».

Come mai i veneti sono così anti-statalisti?

«Ragioni che affondano nella storia della Serenissima. Da noi il 70% della popolazione ancora parla e pensa in lingua veneta, ed è un fenomeno trasversale, lo fanno tanto i professori universitari quanto i contadini».

La storia della legge che impone la bandiera veneta in tutti gli uffici pubblici è una trovata elettorale?

«La diffido dal dire questo, è un punto del nostro programma di governo. Trovo questa vicenda vomitevole. Davvero il governo non aveva nulla di meglio da fare che impugnare questa legge? La bandiera veneta sventolava durante la battaglia di Lepanto, appartiene alla nostra storia. Noi non vogliamo sostituirla a quella italiana ma affiancarla. Non cerchiamo la rissa, anzi, ché trattarci come una colonia rompiballe dell'impero, lo Stato avrebbe dovuto prendere la palla al balzo e mettere le bandiere delle Regioni in tutti gli uffici pubblici. Questo è federalismo».

Come si spiega questa reazione?

«Hanno paura dell'identità, a Roma ormai basta sentire la parola "Veneto" per agitarsi. Sono tutti segnali di debolezza, sanno che qui da noi hanno perso la partita del consenso, lo spartiacque è mostruoso. La nostra Regione è quella che ha bocciato con il maggior numero di affluenza il referendum centralista del 4 dicembre di Renzi. Il poveretto dev'essere ancora sotto choc, ma non è che prima fosse meglio. In verità Renzi è come Rajoy: il referendum noi veneti volevamo farlo nel 2014 ma il suo governo lo impugnò davanti alla Consulta. Arrivare al voto del 22 è stato un percorso a ostacoli ma ora nessuno può contestarlo: altro che inutile e illegale».

Cosa succederà il 23 ottobre in caso di vittoria dei Sì: si precipita a Roma a trattare con il governo?

«No, non mi interessano le foto *opportunit*y, voglio fare tutto per bene visto che il voto è stato benedetto dalla Consulta. Il 23 riunisco la mia giunta e i miei costituzionalisti e presento il progetto autonomista all'Assemblea regionale veneta perché lo ratifichi. Poi vado a Roma a chiedere tutte le 23 autonomie che mi concede la Costituzione. Dal 23 ottobre, in Veneto si respirerà un'aria diversa, ci sarà un'altra coscienza civica».

Allora vede che il voto non è solo questione di autonomia ma è una sorta di rivendicazione d'orgoglio della nazione veneta?

«Non è così. Se questo referendum

si fosse tenuto vent'anni fa non sarebbe mai passato. Qui è proprio cambiata l'aria: siamo passati da un desiderio d'indipendenza nostalgico e irredentista, legato all'amarcord e alle vecchie generazioni, a un desiderio d'autonomia proiettato verso il futuro e il nuovo mondo, tant'è che i nostri ragazzi sono tutti per il Sì».

Il 22 Belluno voterà per la propria autonomia provinciale: una secessione?

«Ma guardi che l'abbinamento l'ho voluto io. Rientra nel programma di devolution globale che ho in testa: spero che tutte le province venete seguano l'esempio bellunese».

I referendum di Lombardia e Veneto sono il preludio alla macroregione del Nord?

«È evidente che queste due regioni hanno ormai una dimensione mitteleuropea più che mediterranea, però io credo, e mi auguro, che i referendum siano più che altro di stimolo alle altre Regioni perché ci imitino e lottino per la propria autonomia».

Come mai risulta sempre tra i governatori più amati d'Italia?

«Perché sono autonomista... *Natura non facis saltus* dicevano i latini: i sondaggi sono come le montagne russe, un giorno su l'altro giù, però della sostanza c'è».

Anche questo è dovuto all'indomito orgoglio veneto?

«Io credo che sia dovuto essenzialmente al fatto che faccio quello che dico. E poi al mio stile di vita: da quando sono governatore, e prima ancora da presidente della provincia o da ministro, sono sempre rimasto con i piedi per terra. L'unico lusso che mi concedo è andare al Festival del Cinema di Venezia con mia moglie una volta l'anno, per il resto niente pranzi e cene ufficiali. Quando devo incontrare qualcuno per lavoro lo convoco in ufficio non al ristorante: lì ci vado con i famigliari e i miei amici, gli stessi da tutta la vita».

I veneti apprezzano anche il fatto che lei parla solo della Regione e mai di politica in generale?

«Gli acrobati, nel senso di quelli che si muovono su diversi piani e tengono aperte tutte le porte, li ho sempre considerati degli sfigati, perché non fanno nulla bene. Io ho una formazione aziendale: finché sono presidente del Veneto quello è il mio oggetto sociale e solo a quello mi dedico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto in Lombardia e Veneto

Referendum del Nord, il governo: soldi buttati bastava una lettera

► De Vincenti e Galletti: si può ottenere più autonomia con una semplice richiesta ► Gentiloni prudente: sono neutrale, non entro nella polemica su efficacia e costi

L'ESECUTIVO: LA STRADA MIGLIORE È QUELLA CHE È STATA SCELTA DALL'EMILIA ROMAGNA QUESTE INIZIATIVE NON SERVONO

LO SCENARIO

ROMA L'approccio di Paolo Gentiloni come al solito è felpato. Fedele al suo mantra, «il governo lavora e non si occupa di politica e di polemiche», il premier non lancia anatemi contro il referendum di Lombardia e Veneto in programma il 22 ottobre. Figurarsi dopo la domenica di fuoco in Catalogna. Ma tra i ministri, a cominciare da Claudio De Vincenti e da Gianluca Galletti, i giudizi sulla consultazione promossa dai governatori leghisti Bobo Maroni e Luca Zaia sono tutt'altro che lusinghieri: «Oggi è già possibile per le Regioni ottenere maggiore autonomia su determinate materie senza bisogno di ricorrere al referendum e senza spendere tanti soldi. Basta scrivere una lettera al governo, come ha fatto l'Emilia Romagna». In due parole: «Pura propaganda», quella di Maroni e di Zaia.

LA PRUDENZA DEL PREMIER

Temi che a palazzo Chigi non intendono affrontare: «Premesso che le consultazioni in Lombardia e Veneto sono una cosa diametralmente opposta a ciò che accade in Catalogna, in quanto si muovono nel perimetro fissa-

to dalle leggi e dalla Costituzione», dice uno dei consiglieri più vicini al premier, «la discussione sull'eventuale inutilità e sui costi la lasciamo alla polemica politica. Noi siamo assolutamente neutrali». Tanto più che Gentiloni non ha intenzione di logorare «gli ottimi rapporti con Zaia e soprattutto con Maroni, con cui c'è una forte collaborazione per portare l'Agenzia europea del farmaco a Milano».

Diverso l'approccio del ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno: «I due referendum sfondano in realtà una porta aperta», dice De Vincenti, «ma va ricordato che per attivare, come chiedono i due quesiti referendari, la procedura prevista dall'articolo 116 della Costituzione in materia di "ulteriori forme di autonomia" c'è una strada, scelta dall'Emilia Romagna, più rapida e meno costosa: basta una lettera del presidente della Regione. E su questo il governo è del tutto aperto al confronto. Tant'è che comunque vadano i due referendum, da parte nostra c'è totale disponibilità al dialogo».

Sulla stessa linea di De Vincenti si attesta il ministro dell'Ambiente: «La strada migliore è quella scelta dall'Emilia Romagna, cioè quella di chiedere l'autonomia tramite l'articolo 116 della Costituzione», afferma Galletti. E spiega: «Oggi è già possibile avere più autonomia su determinate materie, senza bisogno di ricorrere al referendum. Io non sono contrario che alle Regioni venga data più auto-

nomia. Quello che chiedo è un riordino delle competenze: alcune devono andare in capo allo Stato perché questo vuol dire meno burocrazia. Quindi si tratta solo di sistemare, non di diminuire l'autonomia delle Regioni». E afferma il viceministro alle Infrastrutture, Riccardo Nencini: «Il referendum sull'autonomia non ha alcuna utilità per due questioni di fondo. La prima: non incide sul percorso istituzionale che deve comunque passare attraverso un tavolo con il governo. La seconda: non attiene la ripartizione delle tasse come affermato da Maroni. Non lo permette il dettato costituzionale».

«MOSSA INUTILE»

Anche la parola d'ordine del Pd è «inutilità». Ecco il vicesegretario Maurizio Martina: «Vedrete che l'Emilia Romagna, usando gli strumenti che già ci sono, arriverà prima di Lombardia e Veneto a chiedere il federalismo differenziato su alcune competenze. E lo farà senza spendere un euro». Ed ecco Franco Mirabelli: «Se anche vincessero il sì non cambierebbe nulla, già oggi è possibile sedersi al tavolo con il governo per chiedere l'applicazione della Costituzione che afferma che alcune Regioni che hanno mostrato una buona capacità amministrativa e di gestione di bilancio possono ottenere maggiori competenze di quelle che già gli vengono riconosciute».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

No, è illegale
mortificare
la democrazia

Comandano i popoli non Carte e burocrazia

Le persone hanno il diritto naturale di autodeterminarsi
Madrid non vuole mollare le ricchezze delle zone autonomiste

CASO ITALIA Anche Roma trattiene la Lombardia
e il Veneto per seguitare a spremere come limoni.
Nascondere questo dettaglio significa essere in malafede

di VITTORIO FELTRI

D'accordo, la storia non conta niente, altrimenti il Veneto sarebbe ancora sotto la Repubblica Serenissima. E la Lombardia sarebbe ancora austriaca. Secondo la borsa retorica risorgimentale, Radetzky è stato cacciato da Milano a calci nel didietro, invece è morto sotto la Madonna, tranquillo e sereno, dopo aver passeggiato per anni e ogni sera in Galleria, ammirato e omaggiato da chiunque. Questo non vuol dire nulla? Nossignori, significa che gli storici pagati dai vincitori hanno raccontato un sacco di balle per piegare i fat-

ti alla convenienza. (...)

(...) Non facciamo confusione. I lombardi e i veneti non chiedono l'indipendenza, anche se la desiderano: si accontentano della autonomia. Poca roba. Vogliono amministrare il territorio con gli stessi criteri oculati con cui gestiscono le loro aziende, i propri interessi, senza la mediazione di Roma, abile nello sprecare il denaro pubblico, rapinato col fisco, e nell'aumentare a dismisura il debito Statale. In Italia le regioni autonome sono già cinque, perché non possono essere sette? Se la Sicilia fa schifo ed ha l'autonomia, per quale ragione i nordici che funzionano bene e producono ricchezza devono rinunciare ad essa? E veniamo alla Catalogna che con un referendum ha chiesto l'indipendenza. Dove è lo scandalo? Nella violazione della Costituzione? Le costituzioni si scrivono e si correggono in omaggio alle esigenze dei popoli. Se i popoli si autodeterminano perché hanno il diritto naturale di farlo, non li puoi obbligare a soggiacere alla

cieca burocrazia istituzionale. I catalani hanno scelto di starsene da soli? Sono stanchi di stare sotto il tallone della Spagna? Agiscono come credono opportuno. Perché appigliarsi alle pandette per impedire la libertà a una regione che ha una lingua propria, una storia e una attitudine nazionale? Il problema è che la Catalogna è ricca e produttiva più del resto del Paese, e Madrid fa il diavolo a quattro per non mollarla al fine di continuare a saccheggiarla. La Spagna pretende i soldi catalani, non gliene importa un fico secco della patria unita, suavia non giochiamo con parole nobili e sante. Siamo in Europa o no? E allora che ci frega se è composta da nazioni o da regioni? I riflessi italiani della polemica spagnola sono strumentali. Roma e il Sud tengono a trattene- re la Lombardia e il Veneto sotto il profilo gestionale per seguitare a spremere quali limoni. Chi finge di non comprendere questo dettaglio o è in malafede o è scemo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

03-OTT-2017

da pag. 1

foglio 1

>L'amaca

MICHELE SERRA

CHE rapporto c'è tra una identità nazionale inventata, sprovvista di lingua unitaria e storia unitaria, malvista dalla grande maggioranza della popolazione locale (la Padania); e una identità nazionale vera, fondata su una secolare unità storica e linguistica, fortemente voluta dalla grande maggioranza della popolazione (la Catalogna)? La risposta è facile: nessun rapporto. Eppure vedrete che spunteranno come i funghi, gli accostamenti e gli apparentamenti propagandistici, e sulla scia dei gravi e importanti avvenimenti iberici ci sarà chi cerca di cavarne qualcosa anche nel proprio orticello, per esempio dare più lustro ai poco significanti "referendum per l'autonomia" convocati in Lombardia e Veneto.

Non vi spaventate, si chiamano "per l'autonomia" ma sono banali referendum regionalisti, tesi a sancire un già sancito e più che tollerato margine di indipendenza delle Regioni in alcune scelte e per alcune funzioni. Il vero difetto del localismo, anche quando sia ben motivato come a Barcellona, è che funge da contagio e da pretesto anche per localismi infimi e ingiustificati. L'equivoco vale nei due sensi: noi italiani abbiamo, nei confronti della questione, motivati pregiudizi, cerchiamo di non estenderli — non sarebbe giusto — da Busto Arsizio a Barcellona.

I referendum

UN'AGENDA
PER IL NORD
CHE VOTAdi **Venanzio Postiglione**

Una giornata lunga. Sembrava cabaret ma era politica, o viceversa: 13 settembre 1996.

Umberto Bossi, come un dio pagano, si presentò sul Monviso, raccolse l'acqua del Po in un'ampolla di Murano e la mostrò alla folla. Molte bandiere, un po' di birre. Poi seguì il fiume fino alla foce, annunciò la secessione sapendo che non ci sarebbe stata, minacciò mezzo mondo e se ne tornò in Parlamento. Più forte.

Passati 21 anni, in Lombardia e in Veneto si vota per l'autonomia. La Catalogna sembra Marte, tanto è lontana: Barcellona straccia la Costituzione, Milano e Venezia la rispettano. Di più: seguono alla lettera la riforma voluta dal centrosinistra nel 2001 (terzo comma dell'articolo 116). Una strada scelta dalla Lega proprio nei mesi in cui Salvini scavalca gli Appennini e si sente «nazionale», lascia perdere la Padania e forse rinuncia anche al termine «Nord». Politica e paradossi vanno spesso d'accordo. Ma Roberto Maroni e Luca Zaia, che hanno voluto il referendum del 22 ottobre, non predicano la secessione



Questione settentrionale
Al di là della propaganda
della consultazione
ci sono problemi reali
che vanno affrontati



Ostacoli e crescita
La macroarea che va
da Torino a Trieste
è la prua di una nave
che adesso va liberata

REFERENDUM IN LOMBARDIA E VENETO

L'AGENDA NECESSARIA

SUL NORD CHE VA A VOTARE

e non nascondono l'ampolla del Po nel cassetto, così come Gentiloni non manderà i soldati a chiudere i seggi (questa è una delle poche certezze).

I due quesiti, della Lombardia e del Veneto, sono addirittura rispettosi dell'unità del Paese e chiedono di avviare trattative per allargare le competenze. Tutto secondo le regole. Lo scontro politico, per ora, è più sui soldi da spendere per il voto che sulle ricadute istituzionali.

In Lombardia, dove non c'è il quorum, si prevede di «richiedere allo Stato ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». In Veneto l'obiettivo è lo stesso, ma va raggiunto il 50 per cento dei votanti. Un sondaggio della stessa Lega dice che non sarà facile convincere gli elettori. Evento politico senza ricadute? Soltanto simbolico e poco altro? Non è detto. Anche perché Maroni e Zaia hanno, da sempre, un profilo più di governo che di lotta: i quesiti rivelano un'impronta propagandistica ma rispecchiano esigenze profonde (e sentite sul serio). Ora che i referendum esistono, decisi e fissati, ci sarebbe un sentiero per riempirli di senso. Di

concretezza. Prima, durante e dopo. La strada si chiama «questione settentrionale». Che si può tradurre in dieci libri ma anche in poche battute: abbiamo la prua dell'Italia, la garanzia di vita in Europa, e la teniamo imbrigliata come se fosse pericolosa. Dario Di Vico, sul nostro giornale (25 settembre), ha già dimostrato che la nuova e vera Regione del Nord si chiama A4, l'autostrada che va da Torino a Trieste: tutt'attorno vivono e lavorano 26 milioni di persone, c'è la gran parte dei distretti, della manifattura, dell'innovazione, e c'è Milano che negli ultimi anni si è presa il ruolo di città guida nell'immaginario collettivo nazionale.

La spinta per l'autonomia è solo un passo: il riscatto delle Regioni non può essere fatto di vecchi confini e nuovo centralismo. La questione è, appunto, settentrionale: non solo lombarda e veneta. È fatta di un sistema fiscale labirintico, di infrastrutture che scoppiano, di fiere, aeroporti e università che giocano spesso partite autoreferenziali e autoconservative. L'ha detto bene Carlo Bonomi, il nuovo presidente di Assolombarda, «il Nord deve ritrovare una visione e allo stesso tempo tornare nell'agenda pubblica». Per diventare il «traino solidale del Paese». Un'accelerazione sull'au-

tonomia per aprirsi e lavorare con le altre Regioni, non per disegnare frontiere più alte. In Lombardia, non a caso, il referendum è partito anche per iniziativa dei Cinque Stelle e adesso conta sul sostegno di Beppe Sala, sindaco di Milano, e di Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, cioè del centrosinistra che governa. Un fronte trasversale che può annacquare il tema o, al contrario, liberarlo dalle convenienze di partito.

Se prima e dopo il referendum si farà politica, se si ascolterà la voce delle imprese, delle professioni, dei nuovi lavori, allora il voto avrà avuto un valore: che il risultato sia sì o che sia no, che sia astensione o partecipazione. Il ritorno del Nord nel dibattito (e nelle scelte) sarebbe un successo in sé. Non è il folclore geniale ma sterile di quel 1996 sul Monviso e dei bergamaschi armati evocati da Bossi. È lo specchio di una gigantesca fetta d'Italia che può camminare a fatica o mettersi a correre in Europa. Con uno scenario sorprendente, oltre i luoghi comuni. La Spagna che si spacca e si lacerava, l'Italia che discute in pace. Di contenuti. Di regole da cambiare. Di nuove forme di autonomia che servano alla crescita del Nord e di tutto il Paese. Potremmo essere più bravi degli altri, per una volta: fa bene anche dirselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum, rischio boom della Lega E Berlusconi mette la sordina

Una vittoria farebbe crescere le richieste elettorali di Salvini

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Anche a Silvio Berlusconi sembra «una spesa inutile, una perdita di tempo». Non lo dirà pubblicamente. Nelle ultime ore però lo ha confidato. Ha dato ragione a quei collaboratori e consiglieri che temono un risultato eclatante dei referendum sull'autonomia del 22 ottobre. Cominciano a crescere i dubbi ad Arcore per l'effetto che potrebbe avere la consultazione se le percentuali di affluenza andranno oltre le previsioni, centrando una netta vittoria dei Sì. Roberto Maroni punta a superare il 50%, anche se in Lombardia non è previsto il quorum, a differenza del Veneto dove è necessaria la maggioranza degli aventi diritto. Luca Zaia sta lavorando per il colpaccio: il 70% dei veneti alle urne e un formidabile mandato per trattare con Roma. Alla fine chi si interesterà la vittoria? La Lega, ovviamente, che batterà cassa non solo nella capitale ma anche nel centrodestra.

Nelle regioni del Nord i leghisti farebbero l'asso pigliatutto o quasi dei collegi uninominali. Sempre che passi il Rosatellum. Ma inoltre si presenterebbero alle regionali, sempre nel 2018, con una notevole posizione di forza.

«Ecco - spiegano allarmati

gli azzurri - a noi non conviene che i referendum passino alla grande. Va bene che vincano i Sì, ma una stravittoria ci penalizzerebbe». Si fanno già i calcoli. In Veneto ad esempio su 18 collegi a Forza Italia ne toccherebbero al massimo 3. Andrebbe meglio in Lombardia dove il partito è più forte nel territorio, ma nessuno ad Arcore si fa grandi illusioni. Il nuovo sistema elettorale inoltre sarebbe «un suicidio» sotto il Tevere, ma Berlusconi su questo tema, per il momento, non ascolta i catastrofisti: vuole evitare una legge con le preferenze e avere nella parte proporzionale le liste bloccate che gli consentono di decidere i candidati.

Il Cavaliere è in un vicolo cieco, stretto tra referendum sull'autonomia e riforma elettorale. Sul primo ha promesso a Maroni di sostenerlo, ma non ci metterà la faccia. Berlusconi non vuole risvegliare antichi istinti secessionisti padani, proprio in coincidenza con quanto sta accadendo in Catalogna. Nella sua agenda non sono segnati appuntamenti, iniziative pubbliche. Molto dipenderà dai rapporti con la Lega, da come andrà il vertice con Salvini. Parleranno certo di programmi, ma è chiaro che la vera posta in gioco è la leadership e il numero dei collegi da dividersi. Non è un caso che Giorgia Meloni, avendo capito il gioco di Silvio e Matteo, abbia sparato ad alzo zero sia sul referendum sia sul Rosatellum. Facendo infuriare Maroni che è arrivato a mettere in discussio-

ne la prosecuzione dell'alleanza con i Fratelli d'Italia alle prossime regionali lombarde.

È vero che un ottimo risultato referendario rafforzerebbe Maroni, che mantiene con il Cavaliere un solido rapporto e contrasta le «velleità» da premier di Salvini. Ma il segretario della Lega rimane Matteo e con lui Berlusconi dovrà sempre fare i conti. E allora il leader di Forza Italia non ha l'interesse che il successo delle due consultazioni per l'autonomia se li intesti la Lega in quanto tale. Tra l'altro ha visto alcuni sondaggi nei quali emerge che una grande maggioranza di elettori, in particolare nelle Regioni del Centro e del Sud, è contraria a questi referendum. E il consenso di Forza Italia è concentrato in queste Regioni.

C'è poi un altro elemento che sta valutando l'ex premier: gli è arrivata voce che la prossima settimana o pochi giorni prima che si aprano le urne referendarie del Nord, il governo concederà parte di quella autonomia che ha chiesto pure l'Emilia Romagna, senza avere chiamato al voto i suoi elettori. Un modo per depotenziare al massimo l'iniziativa leghista.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il voto in Lombardia e Veneto Referendum, il Pd diviso punta sul flop affluenza

► Sindaci del Nord per il sì, vertici ► Il Nazareno guarda al quorum:
per i no. L'ordine: basso profilo «Sotto al 40% Maroni si dimetta»

Il referendum del Lombardo-Veneto? «Sono per non drammatizzare, meno se ne parla e meglio è, ma come indicazione darei quella di libertà di voto». Parola di Andrea Orlando, ministro della Giustizia nonché leader della agguerrita minoranza di sinistra del Pd, che con la sua posizione esprime di fatto la quarta opzione dei democristiani, divisi se non dilaniati di fronte a questo referendum voluto dalle regioni ricche del Nord, le Catalogne nostrane.

Un effetto il referendum lo ha sicuramente raggiunto, è riuscito a dividere, se non a dilaniare, il partito di maggioranza, il Pd, all'interno del quale si ritrovano tutte le posizioni esprimibili e possibili: il no, il sì, l'astensione, e adesso, con Orlando, anche la libertà di voto. «E' un referendum inutile, al massimo un sondaggio, e tutto solo per chiedere al governo di sedersi a un tavolo per discutere di autonomia», la linea ufficiale decisa al Nazareno fin da prima dell'estate, quando si cominciò a discutere di questo referendum indetto per il 22 di ottobre. «Bastava inviare una lettera al governo, come ha fatto la regione Emilia-Romagna, e la questione era già bella e risolta», ha preso posizione a nome dell'esecutivo Claudio De Vincenti.

I CATALANI DEM

Nel Pd ha fatto capolino una sorta di "partito catalano", di quelli che non solo si accingono a votare sì alla consultazione, ma ne sostengono le ragioni e se ne fanno paladini. In Veneto ha fatto parlare di sé la deputata Simonetta Rubinato, che è arrivata a rimbeccare il leader Matteo Renzi perché, secondo lei, troppo schierato dal-

la parte del no, laddove invece avrebbe dovuto esprimere più determinazione nel sostenere le buone ragioni dei Maroni e degli Zaia. «La Rubinato avrà le sue motivazioni, che considero sbagliate, ma a questo referendum bisogna o non andare a votare o votare no», la posizione di Andrea Martella, vice capogruppo dem alla Camera, veneziano e vero numero due della corrente orlandiana. Si avvicina Daniele Marantelli da Varese, anche lui orlandiano, e scuote la testa: «Eh no, i lombardi e i veneti l'autonomia la vogliono sul serio, non possiamo far finta di niente o voltare la testa dall'altra parte. Sai che ci dicono? Ma perché a Pomi gliano d'Arco a fine anno danno un premio di 4-5 mila euro ai lavoratori a fronte di un indice di produttività tra i più bassi d'Europa, e al Nord invece nulla di tutto questo? E noi che rispondiamo, che così è sempre andata e deve continuare ad andare?». I due governatori di Lombardia e Veneto, entrambi leghisti, aspettano fremmenti l'esito del voto per poi ergersi a paladini dell'autonomia, del riscatto, dell'indipendenza e via autonomizzando delle due regioni più ricche del Paese. Ma per il governatore lombardo non si prospettano trionfi o strade lastricate di alloro.

Al Nazareno hanno approntato un piano di contromosse, anche insidiose, la principale della quale viene riassunta da un dirigente di primo piano del Pd: «Se in Lombardia non si raggiunge neanche il 40% di votanti, chiederemo le dimissioni di Maroni». E che diamine, il ragionamento dei dem: «Renzi con il 40% si è dimesso in una consultazione nazionale di importanza decisiva

per le sorti e il futuro del Paese, e Maroni indice un referendum inutile, costoso, per pura propaganda, e alla fine non deve pagare dazio di alcun tipo?». Già, perché l'idea sulla quale si sono ormai orientati al Nazareno, viste anche le divisioni interne, è di puntare sul silenzio, sul meno se ne parla e meglio è, «la drammatizzazione serve solo a far alzare la quota di chi va a votare», puntare in sostanza a far fallire la consultazione dall'interno, per svuotamento di partecipazione.

Il problema vero, dentro il Pd, sono tutti quei sindaci del Nord, lombardi in particolare, che non nascondono il loro orientamento per il sì, primi cittadini del rango di Peppe Sala di Milano e Giorgio Gori di Bergamo, quest'ultimo anzi in rotta di collisione con Renzi dopo esserne stato tra i primi supporter di peso. La tesi di costoro è che «non si può lasciare a Zaia e Maroni la rappresentanza delle istanze autonomiste, non si capisce perché, se la consultazione alla fine riuscisse, il risultato se lo debbano intestare loro e non anche una forza come il Pd, da sempre autonomista». Si fa strada, in sostanza, una sorta di "autonomismo democratico", che consiste nel far proprie analisi e soluzioni leghiste e rivenderle poi per la propria parte. «In realtà si tratta di un vero e proprio soccorso rosso di sindaci lombardi del Pd che cercano di inserirsi in una contesa tutta interna alla destra sovranista o meno, senza questi sindaci la consultazione probabilmente sarebbe destinata al fallimento già fin d'ora», la tesi di Pippo Civati, milanese, fuoriuscito dal Pd prima ancora dei bersaniani.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REFERENDUM E CHIACCHIERE LA VERITÀ PER IL SUD

di **LINO PATRUNO**

Facciamo un po' di ordine. Il referendum per il quale domenica hanno votato in Catalogna non c'entra nulla con quello sul quale voteranno Lombardia e Veneto il 22 ottobre. Nella regione spagnola chiedono l'indipendenza da Madrid, cioè formare un nuovo Stato. Da noi chiedono maggiore autonomia dallo Stato centrale, cioè tenersi i soldi delle loro tasse e decidere da sé cosa farne. Soprattutto, come graziosamente dicono loro, non darli al Sud. La differenza l'ha spiegata lo stesso Salvini, che un giorno si è riscoperto italiano dopo essere stato leader di quella Lega che voleva spaccare il Paese e fare della Padania un'altra Catalogna. Tanto che lo statuto della Lega parla ancora di secessione. Memoria labile.

Del referendum consultivo del Lombardo-Veneto non è difficile prevedere il risultato. Probabile unanimità dei «sì», avendo sempre colà raccontato di tutti i soldi che gli scippa il Sud, che poi li spreca. Fosse davvero così, poco da dire. Ma essi pagano più tasse perché esiste la logica: sono più ricchi (e più evasori pure). E in base al principio della progressività dell'imposta, i più ricchi devono pagare di più. Poi è lo Stato a redistribuire in base all'altro principio non solo costituzionale ma elementare che regge ogni comunità. Se avessero ragione i ricchi, quelli di via Montenapoleone a Milano dovrebbero pretendere che quanto versano sia speso solo nella loro via e non, diciamo, alla più povera Comasina.

Che non sia più accettabile l'idea che il Nord sostenga totalmente il Sud (come dice il governatore pugliese Emiliano), si può pure condividere. Essenziale è capire cosa voglia dire «sostenere» e cosa «totalmente». Se è vero che c'è un cosiddetto «residuo fiscale» che ogni anno scende da Nord a Sud, è vero che salirebbe da Sud a Nord nell'ipotesi opposta. Si calcola in 50 miliardi, dei quali si vede

però solo il viaggio di andata. Essendo noto che ne tornano al Nord altrettanti (e forse anche con gli interessi) conteggiando soltanto quanto i meridionali spendono nell'acquisto di prodotti e servizi del Nord. E quante tasse le imprese settentrionali che lavorano e fanno profitti al Sud pagano al Nord dove hanno la sede legale.

Obiezione: sì, però lo Stato spende di più al Sud, non foss'altro che per rimediare al divario. Più falso della Fontana di Trevi venduta da Totò. E con buona pace di chi dovrebbe essere il primo a saperlo ma si è distratto un po'. Sono dati ufficiali dei conti pubblici territoriali. Nel 2015 la spesa è stata di 15.801 euro a testa per il Centro Nord, di 12.222 per il Sud. Ventitré per cento in meno, non spiccioli. Spesa corrente, quella per le politiche sociali: anzitutto la sanità. E sapendo che per questo al Sud i Lep (livelli essenziali di prestazioni) sono al di sotto del minimo per undici su dodici servizi pubblici comunali.

Dice: ma c'è la spesa in conto capitale, quella per investimenti. Tutti sanno che è maggiore al Sud. Meglio, a tutti si racconta la stessa chiacchiera di radio-mercato. Negli ultimi 40 anni, al Sud 430 miliardi di euro. Beh, una cifra. Peccato che al Centro Nord si sia speso quattro volte tanto. E nel 2016, 13 miliardi per il Sud su un totale di 60. Roba da ciuccarsi per la gioia. Ché se parliamo delle sole Ferrovie dello Stato, nel 2000-2014 meno di 50 euro pro-capite al Sud e 120 al Centro Nord. Ovvio allora che Matera sia l'unico capoluogo italiano senza stazione, non vorrà viziarsi solo perché è capitale europea della cultura.

Si potrebbe ancora obiettare: va bene ma, Matera a parte, non è che il Sud possa lamentarsi, figuriamoci che ora ha anche l'autostrada Salerno-Reggio Calabria (53 anni di costruzione). Situazione autostrade, chilometri ogni cento chilometri quadrati di territorio: Centro Nord 25,1, Sud 17,1, Italia 21,1. Ferrovie (sempre ogni cento chilometri quadrati): Nord Ovest 7,2, Sud 4,7. Alta velocità ferroviaria: Napoli e Salerno uniche città del Sud. Treni per Roma da Firenze e Bologna: uno ogni venti-trenta minuti. Treni per Roma da Bari: sei ore fra uno e l'altro. Aeroporti: Centro Nord uno ogni 50 chilometri, Sud uno ogni 200 chilometri.

Ma vedrete che andrà tutto meglio ora che il governo ha deciso ciò che doveva esserci da tempo: la spesa complessiva al Sud non deve mai essere inferiore al 34 per cento, quanta ne è la percentuale della popolazione in Italia. Magari di più, visto che c'è da coprire quel divario che a parole tutti giudicano scandaloso. Ma il Sud non si vuole allargare, anzi vuole anche scon-



tare le sue colpe.

Ora un po' di questa roba bisognerebbe conoscere quando si sente parlare di Sud che vive alle spalle altrui, che spreca, e che non stia solo a lamentarsi. Se si corrono i cento metri, si parta tutti dallo stesso punto, non che qualcuno fa la drittata di correrne ottanta. A quel punto, chissà, un referenduccio lo potrebbe proporre pure il Sud. Non ovviamente alla catalana.

“Referendum inutile? Berlusconi ci aiuterà”

governatore Maroni: “I soldi dei lombardi restino qui
Lo dico chiaro e tondo: non siamo per la secessione”

Non polemizzo
con Giorgia Meloni
ma si legga il quesito:
l'Unità nazionale
non è messa in pericolo

Il Pd si è svegliato solo
adesso, come al solito
fingono di essere per
il sì, ma sperano nel no
o nella bassa affluenza



Roberto Maroni
Governatore della
Lombardia (Lega Nord)

23	54	22
competenze	miliardi	milioni
Il referendum intende attri- buire alla Regione tutte le competen- ze previste dalla Costituzione	È la differenza secondo Maroni tra quanto la Lombardia versa a Roma e quanto riceve	È il costo della consul- tazione al netto del- l'acquisto di 24.000 minicompu- ter per il voto elettronico

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Governatore Maroni, ce la fa a spiegare in cinque righe perché il 22 i lombardi devono votare sì al referendum sull'autonomia?

«Dato il mio ruolo istituzionale, io dico solo che devono votare. E mi auguro che lo facciano tutti. Il referendum è importante per molte ragioni. Ne cito solo due: una, perché così la Regione avrebbe più competenze, magari tutte e 23 quelle previste dall'articolo 116 della Costituzione; seconda, perché avrebbe anche le risorse per farsene carico. La Lombardia versa allo Stato 54 miliardi più di quelli che riceve. In Veneto sono 15, in Catalogna 8, nel Baden-Württemberg uno e mezzo. Ecco, io voglio che di quei 54 miliardi almeno la metà restino qui».

Ha citato la Catalogna. Il referendum è il primo passo verso la secessione?

«No. Nel quesito sottoposto agli elettori si dice che la Lombardia chiede più competenze “nell'ambito dell'Unità nazionale”. L'Unità, nessuno la mette in discussione. Basta che chi polemizza legga».

Chi polemizza ha nome e cognome: Giorgia Meloni. Ed è una sua alleata.

«Lei polemizza con me, non io con lei. La Meloni legga il quesito. E sappia che la frase sull'Unità è stata aggiunta su richiesta del gruppo di Fratelli d'Italia. Insomma, sua».

Forza Italia è per il sì però finora di campagna non ne ha fatta...

«Sul territorio, sì. Per il resto, io aspetto il 14 quando ci sarà a Milano la manifestazione di FI con Berlusconi».

Che a quanto pare considera questo voto inutile.

«A me ha detto il contrario. Mi aspetto che il 14 ne parli. Che poi magari dentro FI qualcuno freni, è vero. L'errore è considerare questo il referendum di Maroni o di Zaia o della Lega. Invece è il referendum dei lombardi e dei veneti».

Anche il M5S è per il sì ma tace.

«Invito Grillo o Di Maio a venire in Lombardia a fare un dibattito sul referendum. Io ci sono».

Infine il Pd. Per il sì, ma il suo prossimo sfidante Giorgio Gori dice che di un referendum non c'era bisogno. E che l'Emilia-Romagna sta facendo le stesse richieste a Roma senza passare dal voto.

«I sindaci del Pd, Sala, Gori e gli altri, hanno costituito un Comitato per il sì che però non sta facendo nulla. È il solito partito bipolare: ufficialmente è per il sì, in realtà spera nel no o in una bassa affluenza. È il consueto errore di buttare in politica una consultazione utile a tutti i lombardi. Quanto all'Emilia, Bonaccini si sveglia adesso. Guardate caso, solo dopo che noi abbiamo indetto il referendum».

Nella Lega, però, c'è ancora chi spera che il voto sia il primo passo verso la secessione.

«Vero. Ma lo dico con chiarezza: si sbaglia. Il referendum non è l'anticamera della Catalogna».

Che vinca il sì è scontato. Invece quanto peserà l'affluenza?

«Visto che in Lombardia il quorum non c'è, l'affluenza determinerà una cosa sola: il mio po-



tere contrattuale nella trattativa con Roma che si aprirà dopo il referendum. Più gente vota e più competenze porteremo a casa. Il resto sono solo le solite balle spaziali della sinistra».

Però conta se andranno alle urne più i lombardi o i veneti.

«Soltanto per stabilire se la trattativa la guiderà Zaia oppure io. Ma in ogni caso la faremo insieme».

Quanto costa il voto ai lombardi?

«Ventidue milioni al netto dell'acquisto dei 24 mila mini-computer con i quali si voterà ma che poi saranno lasciati nelle scuole».

E questi quanto costano?

«Ventun milioni».

Si dice che siano di scarsa utilità didattica.

«Lei li ha visti?».

No.

«Io sì. Sono ottimi e perfettamente funzionali: un investimento. Infatti mi hanno fatto i complimenti sia Gentiloni che Minniti. Io ho ribattuto che allora lo Stato poteva darci un contributo. Non ho avuto risposta. Dev'essere caduta la linea».

Per finire: se il centrodestra vincerà le elezioni, tutti dicono che lei andrà a Roma a fare il ministro.

«Falso. Nel 2013 ho lasciato Roma dopo 21 anni da deputato e da ministro. È stata un'esperienza soddisfacente ma è finita. L'anno prossimo mi ricandiderò in Lombardia. Non farei il premier o il ministro neanche se me lo chiedesse Berlusconi».

E se glielo chiedesse Salvini?

«Idem».

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il voto in Lombardia e Veneto

Da Benetton a Marzotto: «Il referendum un errore»

►Gli imprenditori del Nordest contro la consultazione voluta dalla Lega ►Tra le piccole aziende comitati per l'astensione: «È soltanto fuffa»

COMERIO, PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI DI VARESE: NON BASTA L'AUTONOMIA BISOGNA VEDERE COME VIENE GESTITA IL CASO

MILANO Se anche imprenditori che per il Nordest sono un modello, di etica del lavoro e di amore per il territorio, dicono che disserteranno le urne, allora la faccenda si fa seria. Il fulmine arriva da Treviso, dove Luciano Benetton consegna alla città la chiesa di San Teonisto, restaurata e trasformata in un centro culturale dall'architetto Tobia Scarpa con i soldi del gruppo. Un esempio di denaro dei privati a beneficio della comunità. Cosa che non ritiene siano i soldi spesi per il referendum sull'autonomia della Lombardia e del Veneto. «Se andrò a votare il 22 ottobre? Assolutamente no», risponde tranciante. «Autonomia di cosa? Mi sembra una stupidaggine, una battuta. Con le campagne Benetton abbiamo cercato di sentirci europei ben prima del Duemila, quando sono stati introdotti un unico passaporto e un'unica moneta».

INUTILE E PERICOLOSO

E adesso un referendum vuole rimpicciolire il suo mondo, dice, dopo anni di battaglie con gli scatti di Oliviero Toscani. E' un errore il voto al nord così come quello in Catalogna, «che più che una rivoluzione è un dibattito su un tema che i catalani discutono

da moltissimo tempo. Pure in quel caso, tuttavia, mi sembra un argomento privo di senso». Luciano Benetton che si mette di traverso sul referendum crea un gran scompiglio e il confronto sfocia in guerra sociale. Gli interessi dei ricchi non sono quelli dei meno abbienti, tira le somme la Lega. Il governatore Zaia lo dice con rammarico: «Mi spiace che per lui sia una stupidaggine, perché significa non garantire una chance a questo popolo. Alla fine ce ne faremo una ragione. Il voto di Luciano Benetton non vale più di quello di un suo operario». Mentre il leader del Carroccio Matteo Salvini si indigna: «L'autonomia serve soprattutto ai piccoli. Chiaro che Benetton se ne frega; cosa volete che gli interessi del residuo fiscale, della riduzione delle tasse, di una sanità più efficiente. Con i miliardi che ha, e non parlo per invidia, per lui può accadere qualsiasi cosa al mondo». Però non è il solo a pensarla così. Il Corriere Veneto ha fatto una panoramica impietosa. Anche Matteo Marzotto, manager e discendente di una dinastia di imprenditori, non si presenterà alle urne. «La politica deve risolvere i problemi e non ingarbugliarli e mi chiedo cosa voglia dire scrivere nella scheda elettorale il quesito: "Vuoi tu maggiore autonomia?". Certo, ma di cosa si tratta? Quali maggiori funzioni si possono ottenere? E con quali soldi verranno garantiti i servizi? Ecco, sono domande senza risposta», rileva. Il referendum, per come è formulato, «mi sembra inutile e pericoloso, c'è il rischio di mettere le ali alle posizioni più

estreme. Non abbiamo bisogno di tanti piccoli staterelli, l'ondata di populismo che attraversa l'Europa rischia di frantumare la convivenza civile e lo sviluppo economico». E' il timore di Sandro Boscaini, presidente della veronese Masi, produttore leader di Amarone: «Mi sento veneto, italiano ed europeo: una filiera che non si può né deve scalfire, oggi le piccole patrie possono creare difficoltà alla globalizzazione». La lista degli scettici si allunga, lo spettro della bassa affluenza spaventa sempre di più i vertici della Lega.

Tra i piccoli imprenditori c'è chi propone di creare dei comitati per l'astensione «contro il referendum fuffa». Facciano proposte concrete, è il messaggio al Carroccio, comincino a tagliare le società partecipate e il numero dei dipendenti pubblici. «La smettano di considerarci degli sprovveduti pronti solo a lavorare e a cadere nei loro trappoloni populistici. Qui ci vogliono far finire come le regioni a statuto speciale con gli uffici delle amministrazioni locali gonfi di dipendenti pubblici pagati all'inverosimile senza controllarne la produttività», è la preoccupazione. Come sottolinea Riccardo Comerio, presidente degli industriali della provincia di Varese, «non basta l'autonomia per essere efficienti e fare l'interesse generale, bisogna vedere in che modo viene gestita». Non solo: «E' fondamentale porsi subito l'obiettivo di fare ogni sforzo per non mettere in discussione la tenuta degli equilibri istituzionali del Paese. Stabilità, dunque, come priorità».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il referendum piace al Nord Il 61% vuole più autonomia

In Lombardia e Veneto un abitante su 7 sogna pure l'indipendenza. Ma mezza Italia (45%) è per il no

IN LOMBARDIA E VENETO

Un elettore su 7
sogna un Nord
indipendente

I GRILLINI «LEGHISTI»

Anche molti elettori M5s
tra chi vorrebbe maggiori
competenze per le Regioni

L'IDENTIKIT DELL'AUTONOMISTA

I tifosi dell'autodeterminazione
sono soprattutto giovani,
professionisti e di centrodestra

» L'osservatorio
di Mannheim

di Renato Mannheim

La Lombardia e il Veneto assomigliano alla Catalogna per il loro relativo successo economico in confronto al resto dei rispettivi Paesi. Anche questo è un fattore che spiega, o forse ispira, le pulsioni autonomistiche che si colgono sia in Spagna sia in Italia. Certo, con differenze enormi tra le due situazioni. La Catalogna, come si sa, reclama addirittura l'indipendenza

e desidera diventare una nazione autonoma. Da noi si ragiona su scenari completamente differenti, tanto che entrambi i referendum sull'autonomia, indetti in Lombardia e Veneto, propongono sì un allargamento e un'accentuazione di quest'ultima, ma specificando che la richiesta è avanzata nel quadro indiscutibile dell'unità nazionale.

Ma fino a che punto i lombardi e i veneti, e la popolazione italiana nel suo insieme, credono davvero nella necessità di allargare la sfera dell'autonomia delle rispettive Regioni? E qual è il loro atteggiamento rispetto al referendum? Un sondaggio svolto questa settimana

dall'istituto Eumetra Monterosa di Milano, mostra come l'aspettativa di autonomia sia molto diffusa nelle due Regioni del Nord, ma come al tempo stesso essa sia presente, sia pure in misura minoritaria, anche nelle altre Regioni italiane.

Nell'insieme, il 61% degli abitanti di Lombardia e Veneto esprime una richiesta di maggiore autonomia per la propria Regione (con un'accentuazione in Lombardia). Tra costoro, una minoranza che ha tuttavia una sua estensione (14%), arriva ad auspicare un'autonomia totale (qualcuno dice «l'indipendenza») dal resto del Paese. E la maggioranza (46%) desidera un allargamento dell'autonomia parziale di cui già godono le singole Regioni, specie nell'ambito della sanità e delle politiche del lavoro, senza dimenticare la tematica fiscale (che tuttavia non è la prima tra gli ambiti di maggiore autonomia desiderati e che è indicata dal 15%). A questi si contrappone grossomodo un terzo (34%) dei lombardo-veneti, che afferma di non ambire a una maggiore autonomia «perché la situazione attuale va già bene» e un altro 6% che vorrebbe al contrario una riduzione del grado di autonomia attualmente goduto da queste Regioni.

Come si è detto, però, il desiderio di più autogoverno non è una caratteristica delle sole due Regioni interessate al prossimo referendum (Lombardia e Veneto). Ma si

riscontra, seppure in misura minore, anche nel resto della popolazione italiana, residente in altre parti del Paese. Complessivamente, infatti, il 49% (vale a dire quasi la metà) degli intervistati sul territorio nazionale chiede una accentuazione del grado di autonomia della propria Regione (il 9% si spinge a chiedere la «totale indipendenza»).

Una percentuale quasi analoga di italiani (45%), tuttavia, è di parere esattamente opposto e ritiene che quanto riconosciuto già oggi alle singole Regioni, sia sufficiente. Se a loro aggiungiamo quanti (6%) pensano che il livello di autonomia concesso dalla legge vigente sia eccessivo (e ne propongono quindi una riduzione) vediamo distintamente come la questione dell'allargamento dei poteri alle Regioni spacchi letteralmente in due l'opinione pubblica italiana, con una metà di favorevoli e una metà di contrari. I primi si trovano più frequentemente nelle Regioni del Nord e, com'era prevedibile, tra i votanti per la Lega (ma in cre-



scita anche tra gli elettori del M5s). È tra i sostenitori del Pd, invece, che si rileva la più intensa accettazione dell'ordinamento attuale.

Tutto ciò, naturalmente, ha importanza nel formare le opinioni sul prossimo referendum. Nell'insieme di Lombardia e Veneto, la grande maggioranza, il 60% degli intervistati (non a caso una cifra analoga a quella dei sostenitori di un allargamento del grado di autonomia attualmente goduto delle rispettive Regioni), vede con favore la consultazione indetta per il 22 ottobre (soprattutto in Lombardia), mentre solo il 17% si dichiara contrario, a fronte di un 23% che manifesta la propria indifferenza all'iniziativa. Ed è forse significativo il fatto che il «favore» sia espresso anche dal 35% della restante popolazione italiana, benché non sia chiamata a votare, con una significativa accentuazione nelle altre Regioni del Nord, specie in Piemonte. Beninteso, «favore» non significa necessariamente partecipazione, il che rende, considerato il tempo che ancora manca alla consultazione, ancora incerta l'affluenza alle urne, specie in Veneto dove è richiesto il quorum. Le adesioni maggiori provengono dai giovani e da chi esercita professioni di rango più elevato. E, ovviamente, dagli elettori della Lega Nord, e, sia pure in misura minore, tra quelli di Forza Italia. Mentre tra i votanti per il Pd ci sono molte perplessità.

Anche alla luce di questi dati, si ripropone comunque il fatto che il tema dell'allargamento dell'attuale sfera di autonomia concessa alle Regioni, divida il paese in due fronti opposti, in misura più o meno uguale. C'è chi è favorevole, specialmente al Nord, e chi è contrario. Ma non c'è dubbio che siamo di fronte a una questione prioritaria da risolvere nella prossima legislatura.

Le idee

La Padania come la Catalogna

Gianfranco Viesti

Si sente dire che il referendum su cui si voterà in Lombardia e in Veneto fra due settimane è completamente differente da quello tenutosi in Catalogna. Esistono invece fondamentali somiglianze, su cui è importante riflettere.

Certo, agli elettori catalani veniva chiesto di esprimersi sull'indipendenza, mentre nel Lombardo-Veneto si vota su «ulteriori forme di autonomia»: una differenza formale chiarissima. Ma è bene ricordare che nel 2014 la Regione Veneto aveva approvato, con la legge 16, l'indizione di un referendum con il seguente quesito: «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana?». Questo referendum non si tiene perché la Corte costituzionale, nel 2015 l'ha dichiarato incostituzionale; dato che, come in Spagna, il nostro paese è indivisibile. È per questo che si vota solo sull'autonomia, quantomeno in Veneto.

In entrambi i casi si tratta di consultazioni senza alcun effetto giuridico, convocate a fini consultivi con lo scopo di acquisire sostegno, come passi di una iniziativa politica. Nel caso spagnolo, come si è visto, le conseguenze sono state clamorose (anche grazie alla suicida repressione poliziesca messa in atto dal governo di Madrid): nonostante si sia espresso per il sì meno del 40% degli aventi diritto al voto, si è messo in moto un processo drammatico. Questo ci insegna che toccando questi temi si determinano dinamiche completamente nuove, in grande misura inattese.

Ma su che si vota davvero? Il punto centrale è che dietro questi processi ci sono motivazioni simili a Barcellona e a Venezia. Si vota principalmente sui soldi. A Barcellona non è certo in discussione l'autonomia linguistico-culturale, amplissima. Anche a Venezia e a Milano i motivi sono economici: basta leggere i tanti documenti approvati dai due Consigli Regionali per averne piena contezza. Dopo tanti anni di crisi e di austerità si rafforza il desiderio in alcune delle regio-

ni più ricche di mantenere le proprie risorse, il proprio gettito fiscale, al proprio interno; di sottrarsi al finanziamento dei grandi servizi pubblici nazionali in favore dei cittadini di altre regioni. Cresce da più parti il desiderio di rinchiudersi in piccole patrie più protettive, più omogenee. Questo crea nuove forti tensioni all'interno degli stati nazionali, il cui ruolo redistributivo fra i cittadini rimane decisivo; ne vengono messe in discussione alcune delle principali fondamenta. Così come apre interrogativi di enorme rilevanza sulla natura e il ruolo dell'Unione Europea, in quanto comunità di stati.

Se in Spagna si è raggiunto un punto delicatissimo, non si pensi che in Italia prima e dopo il 22 ottobre le acque siano quiete. Tutt'altro. Negli ultimi anni si sono moltiplicati i conflitti distributivi fra territori. Solo che sono spesso sotterranei. È quel che è accaduto definendo i criteri di riparto delle risorse fra i comuni, per far fronte ai servizi fondamentali; quando si discute del fondo sanitario o del trasporto pubblico locale; quando si stabiliscono i criteri di finanziamento delle università. In tutti questi casi la tendenza è chiara: i più forti ottengono maggiori risorse a spese dei più deboli; i cittadini diventano sempre più diversi. E questo si accompagna ad una campagna mediatica di demonizzazione di tutte le pubbliche amministrazioni al Sud, ben al di là delle loro (forti) criticità; l'idea è semplice: se l'elettore delle regioni ricche sa che le sue sudate tasse nel Mezzogiorno vengono sprecate (o «destinate a criminali o mezzi criminali» come ha scritto tre giorni fa un quotidiano milanese), anche perché non c'è «capitale sociale», più facilmente desidera di tenerle per sé.

Le forze politiche nazionali sono in difficoltà; si creano nuove fratture, come del tutto evidente in Spagna. In Italia colpisce l'apparente disattenzione dei partiti e movimenti, che sembrano limitarsi ad incrociare le dita sperando che non succeda nulla, e puntano soprattutto a non perdere voti o qui o lì. Forza Italia è fra i promotori del referendum, di cui cerca però di nascondere i possibili impatti nelle altre regioni. Anche i 5 Stelle sono

fra i promotori, come lo sono stati in Puglia del «giorno della memoria». Il Partito democratico sfugge al tema: ma i sindaci lombardi, a cominciare da quello di Milano, fanno campagna per il sì; e fra i suoi parlamentari veneti, ci informa il Gazzettino, 10 votano sì e 8 si astengono. Persino fra i quattro di Articolo 1, uno vota a favore e tre si astengono. Il confronto politico sembra limitato all'interno della destra, con la Lega favorevole e Fratelli d'Italia contraria; il centrosinistra non pare avere un'opinione su una questione così importante per il futuro dell'Italia. Al Sud, mentre ci si occupa della guerra sulle mozzarelle fra Campania e Puglia, un presidente di regione dichiara in modo estemporaneo che ha ragione Maroni. Ma anche al Nord si muove poco: il silenzio, la mancanza di discussione fra gli intellettuali milanesi è imbarazzante.

Il punto è che nell'Europa contemporanea stiamo montando l'egoismo dei ricchi, e non è voltando la testa dall'altra parte che si fermerà. Certo, la speranza è che fra quindici giorni tanti lombardi e veneti dimostrino di essere più lungimiranti di alcuni politici, e si rifiutino di recarsi a votare per dire sì alla domanda: volete voi più risorse economiche sottraendole agli altri cittadini italiani? Ma questi temi, queste pulsioni, sono qui per restare. Ed è davvero strabiliante che la politica, specie in Italia, non se ne occupi; che non cerchi di avviare una discussione seria sul presente e sul futuro del nostro stato e delle sue articolazioni territoriali; sulle regole che ci uniscono in un grande patto nazionale; sul futuro dei diritti di cittadinanza; su che cosa significhi essere italiano, veneto o campano, nel 2017 e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Referendum

AUTONOMIA Lombardia e Veneto alle urne

“Voto sì, ma è inutile”: i partiti tra divisioni e supercazzole



È un oltraggio alla patria, una voglia di autonomismo che nasconde un pericolo secessionista

GIORGIA MELONI (FDI)



Inviteremo gli elettori a votare Sì, ma riteniamo il referendum inutile: si poteva evitare

MATTEO RICCI (PD)

Senza i nostri nove consiglieri non si sarebbe fatto. Siamo noi, e non la Lega, ad aver scritto il quesito: è il nostro referendum questo

BUFFAGNI (M5S)

» **GIANLUCA ROSELLI**

Il 22 ottobre è il giorno del referendum autonomista in Lombardia e Veneto. Il voto, solo consultivo, chiede maggiore autonomia su alcune materie concorrenti tra Stato e Regioni, secondo l'art. 116 della Costituzione. Bandiera della Lega, la consultazione ha obbligato i partiti a schierarsi, tra distinguo e ambiguità: nazionali contro locali, nordisti contro sudisti.

SALVINI & MARONI. La Lega è il partito che ha voluto i quesiti ed è il maggior sostenitore

del referendum. “Finalmente sull'autonomismo di Lombardia e Veneto si inizia a fare sul serio, nel pieno rispetto della Costituzione. Vogliamo più autonomia e risorse, ma non siamo la Catalogna”, ha spiegato Matteo Salvini. La vittoria del Sì è scontata, il successo della Lega si misurerà sull'affluenza: superare il 50% in Veneto (dove c'è il quorum al 50 più 1) e in Lombardia (dove non c'è). Altrimenti sarà flop. Sarebbe però più una vittoria di Maroni e Zaia che di Salvini. Un buon risultato del Sì, infatti, gonfierebbe il petto di chi auspica il ritorno alla Lega autonomista delle origini, l'esatto contrario del progetto nazionale cui lavora il segretario.

LO STRAPPO DELLA MELONI. Il maggior nemico del referendum è anche uno dei principali alleati della Lega: Fratelli d'Italia. Giorgia Meloni ha bollato il voto come “un oltraggio alla patria, una voglia di autonomismo che nasconde un pericolo secessionista”, invitando i suoi a disertare le urne. In dissenso diversi esponenti del Nord, a partire da Viviana Bec-

calossi, assessore della giunta Maroni e pezzo grosso a Milano, schierata per il Sì.

IL SÌ DI GRILLO E B. A favore del referendum ci sono Forza Italia e 5 Stelle. Questi ultimi, come ricorda il consigliere regionale Stefano Buffagni, sono stati i promotori in Lombardia. “Senza i voti dei nostri 9 consiglieri il referendum non si sarebbe potuto fare. Siamo noi, e non la Lega, ad aver scritto il quesito: è il nostro referendum, non di Salvini”, dice Buffagni. “Spostare una parte di competenze e risorse sul territorio è fondamentale e va nella direzione opposta alla nefasta riforma costituzionale di Renzi”, aggiunge. Ma mentre i 5 Stelle lombardi marciavano uniti, Beppe Grillo si è limitato a qualche post sul blog. Di Maio e Di Battista si sono mantenuti a distanza di sicurezza. “Siamo a favore, perché il gap tra le tasse che i cittadini pagano e ciò che viene restituito in servizi (residuo fiscale, ndr) è troppo alto.

Anche Forza Italia ondeggia. Paolo Romani assicura: “Saremo al fianco della Lega e quello che sta accadendo in Catalogna non c'entra nulla”. Berlusconi in teoria concorda,



in realtà spera in un flop, perché un buon risultato sarebbe tutto fieno nella cascina del Carroccio. Nel partito peraltro si scontrano due correnti: quella nordista (Romani e Gelmini) per il Sì e quella sudista (Carfagna e Micciché) apertamente critica.

SINISTRA CONTRO. Contrari al referendum lombardo-veneto sono Mdp, Sinistra italiana e Campo progressista. “Un esibizionismo inutile, pura propaganda leghista che costerà uno spreco di soldi pubblici (64 milioni, ndr). Si tratta di competenze che i territori possono ottenere già in Costituzione”, sottolinea Alfredo D’Atorre di Mdp. “Prevale un nuovo sovranismo regionale che ripropone vecchie ideologie secessioniste. Il referendum è sbagliato perché si fonda su un’idea di federalismo competitivo. Noi non partecipiamo a questa farsa”, afferma Paolo Cento, responsabile enti locali di Sì. Anche Giuliano Pisapia è per disertare le urne. “È un imbroglio, una presa in giro della Lega ai cittadini che non serve a nulla”.

SÌ, NO, FORSE... Ci sono poi partiti ancora più ambigui. A

cominciare dal Pd: “Inviteremo gli elettori a votare Sì, ma riteniamo il referendum inutile. Si poteva evitare, anche perché si presta alla strumentalizzazione leghista”, afferma il responsabile enti locali, Matteo Ricci. Quasi un invito all’astensione, se non fosse che diversi big sul territorio sono per il Sì: Beppe Sala e Giorgio Gori *in primis*, ma pure parlamentari, come la deputata trevigiana Simonetta Rubinato. Altri invece invitano apertamente all’astensione. Matteo Renzi ha delegato ai *capataz* locali e se ne lava beatamente le mani. Ambigua anche Ala: Denis Verdini ha la stessa posizione del Pd. “Voterò sì, ma ritengo le urne inutili”, afferma Enrico Zanetti per conto di Ala-Scelta civica. Nell’ambiguità gigioneggia anche il partito di Alfano. “Sono per il sì, ma ritengo che la vera sfida sia quella di una globale riforma dello Stato in senso federalista, con la creazione di macro-regioni”, osserva il coordinatore di Ap, Maurizio Lupi. Partito anch’esso diviso tra nordisti favorevoli (Albertini e Formigoni) e centro-sudisti critici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza tagliare un centesimo al Sud

Se vince il Sì all'autonomia oltre 10 miliardi in più di Pil

Uno studio Unioncamere quantifica gli effetti del federalismo differenziato: più soldi subito per le Regioni del Nord e meno sprechi nella spesa pubblica

■ ■ ■ ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ In Italia il federalismo regionale differenziato, quello che chiedono Veneto e Lombardia con il referendum del 22 ottobre, porterebbe benefici per oltre 10 miliardi di euro l'anno. Legati soprattutto a una maggiore autonomia amministrativa delle regioni virtuose come il Veneto, che in tre anni vedrebbe un aumento del Pil pari al 2,7%, e ad un maggior controllo statale sull'amministrazione di quelle non virtuose. Questi numeri escono da uno studio sul federalismo differenziato compilato lo scorso anno da Unioncamere Veneto.

Lo studio divide il Paese in Regioni virtuose e Regioni non virtuose e calcola un indice di «virtuosità» in base a parametri come l'autonomia finanziaria, l'indebitamento regionale, l'equilibrio finanziario corrente, la velocità di pagamento dei debiti, la soddisfazione dell'offerta ospedaliera, il numero di dipendenti pubblici ogni 1000 abitanti, i costi fissi della pubblica amministrazione e la media degli stipendi dei dipendenti pubblici.

Ne esce una mappa d'Italia differenziata proprio in base alla virtuosità delle singole Regioni. In testa alla classifica c'è la Lombardia

con un indice di 132 punti, seguita da Emilia-Romagna (128 punti) e Veneto (125 punti). Il resto delle regioni centrosetentrionali è molto staccato, con un indice di virtuosità medio attorno a 100 punti, mentre le regioni meridionali, sono lontanissime. Spiccano, in fondo alla classifica, il Lazio con 80 punti e il Molise con appena 46.

Correggendo questi indici in base al numero di abitanti regione per regione (in quelle piccole la popolazione ridotta potrebbe falsare il risultato finale), il beneficio in termini di Pil aggiuntivo generato per l'intero Paese è quantificabile tra lo 0,6% e lo 0,8%. Una percentuale capace di spostare in modo significativo anche il rapporto fra deficit e Pil.

Al risultato dei 10,2 miliardi di Pil aggiuntivo, si perviene grazie ai 5,8 miliardi di ricchezza aggiuntiva prodotta dall'autonomia nelle tre regioni più virtuose, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Cui si aggiungono circa 4,4 miliardi ottenuti attraverso una riduzione degli sprechi nelle Regioni meno virtuose. Una cifra che potrebbe anche salire se fosse applicato correttamente il principio dei costi standard nelle amministrazioni che si distinguono per

un controllo difettoso sulla spesa.

Il modello elaborato da Unioncamere Veneto, non prevede che venga meno la solidarietà nei confronti delle regioni più povere e più spendaccione, che continueranno ad essere aiutate in misura diversa da quelle più ricche e più virtuose.

Questa analisi è confermata pure da uno studio comparativo condotto dall'ufficio studi della Cgia di Mestre su dati diffusi da fonti diverse e al di sopra di ogni sospetto: Agenzia per la Coesione Territoriale, Ragioneria Generale dello Stato, Istat, Prometeia e Fondazione per la Sussidiarietà. Con la maggiore autonomia alla base del referendum del 22 ottobre, il solo Veneto potrebbe contabilizzare almeno 3 miliardi di Pil aggiuntivo in 5 anni. Mentre le Regioni a statuto ordinario ne contabilizzerebbero ben 25 di miliardi in più. Senza tagliare i trasferimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lombardia e Veneto Non scalda il voto sull'autonomia Gozi: è demagogia

PRIMOPIANO A PAGINA 8

«Direi sì. Ma è solo resa dei conti nella Lega»

Gozi: Ue e Stati nazionali si aprano al federalismo, vantaggi anche per il Sud

L'intervista

Il sottosegretario agli Affari Ue: «La Catalogna è un caso diverso, il governo è favorevole a negoziati con le Regioni virtuose»

«Quesiti inutili e costosi, Zaia e Maroni potevano fare come Bonaccini ma il loro obiettivo è avvertire Salvini»

MARCO IASEVOLI
ROMA

La linea del governo e del Pd è di prendere molto sul serio il tema dell'autonomia «che riguarda il futuro dell'Ue e del Paese» ma allo stesso tempo derubricare a «regolamento di conti nella Lega» la consultazione del 22 ottobre. Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei, sta in questo solco: riconoscere le ragioni dei lombardo-veneti e attaccare la «demagogia» dei leader del Carroccio. La premessa dell'esponente dell'esecutivo è però una sentenza netta, lapidaria: «Sono due referendum inutili che costeranno ai cittadini oltre 70 milioni di euro. È un voto solo consultivo, non si deciderà nulla e non si metterà sul tavolo niente che non sia già previsto nella nostra Costituzione. Si chiede – prosegue Gozi – maggiore autonomia nell'ambito dell'articolo 116 della Carta. Traduco in parole povere: si chiede ai lombardi e ai veneti se sono d'accordo sul fatto che Regioni virtuose nei bilanci possano avere spazi fiscali propri per attrarre investimenti e aiutare lo sviluppo. La risposta è "sì", ovviamente. Ma era necessario mettere in piedi una macchina del genere per un quesito retorico?». **Nulla a che fare con la Catalogna, dunque?**

I referendum del 22 ottobre nemmeno lontanamente accennano alla trasformazione di Lombardia e Veneto in Re-

gioni autonome speciali o addirittura in piccoli Stati indipendenti separati dall'Italia. Per indire una consultazione del genere, prima si sarebbe dovuta cambiare la Costituzione. **Si può obiettare che sentire cosa dicono i cittadini è sempre importante...** E ci mancherebbe: la partecipazione democratica è sempre positiva. Non ce l'ho certo con i cittadini lombardi e i veneti, ce l'ho con i livelli politici e istituzionali che hanno messo in piedi questa consultazione demagogica. Il presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini ha chiesto le stesse cose, in modo più rapido ed economico, con una lettera della Giunta e dell'Assemblea regionale al governo. Bastava una letterina in cui Maroni e Zaia chiedevano al governo di avviare un negoziato nei termini già previsti dalla Carta costituzionale. Ma forse la letterina non rispondeva ai loro obiettivi politici...

Il referendum però potrebbe essere più forte e vincolare di più il governo a una risposta?

Il governo deve rispondere positivamente alla richiesta dell'Emilia Romagna e alle istanze che provengono da Regioni e territori virtuosi che, attraverso spazi di autonomia, possono aiutare la crescita del territorio e di tutto il Paese. **Quindi lei, dietro al referendum del 22 ottobre, vede solo una questione po-**

litica...

Questa consultazione è una faccenda interna alla Lega. Salvini vuole presentarsi al voto con una forza nazionale, lepenista, sovranista e antieuropea. I suoi competitor interni, Maroni e Zaia, con il referendum vogliono pesarsi e metterlo in guardia. Il 22 ottobre, in sostanza, si deciderà quanto "Nord" dovrà stare vicino al simbolo della Lega sulla scheda elettorale. Contenti loro... Per di più questo voto sta spaccando il centrodestra: la dura reazione di Meloni, leader di una forza di destra nazionalista molto radicata al Sud, è dovuta al fatto che sarebbe difficile sostenere presso i propri elettori l'alleanza con una Lega che torna alle parole d'ordine secessioniste. Insomma, è un costoso regolamento di conti interno alla Lega e all'estrema destra.

Resta il tema dell'autonomia, che come sottosegretario agli Affari europei la interessa direttamente.

Un tema sul quale occorre essere seri, come serio si sta dimostrando Bonaccini.

La nuova fase storica, politica ed economica



richiede una Ue federale e un'articolazione federale degli Stati nazionali. È la risposta alla tentazione, che i demagoghi cavalcano, di tornare alle "piccole patrie". Ci sono politiche per le quali lo Stato centrale deve assumersi per intero le proprie responsabilità, come l'energia per fare un esempio, e al-

tre sulle quali le Regioni virtuose possono fare meglio del governo. La nostra riforma costituzionale andava in questa direzione. Ma tant'è, è acqua passata. Ora possiamo fare dei passi avanti attraverso negoziati tra il governo e le Autonomie. Fossi stato in Maroni e Zaia, avrei seguito questa strada e, anzi, l'avrei attivata quando loro stessi erano ministri e potevano facilitarla.

Con gli occhi delle regioni del Sud Italia, bisogna preoccuparsi per ciò che accadrà in Lombardia e Veneto? È lecito temere in Italia situazioni simili alla Catalogna?

Sono situazioni totalmente differenti e le Regioni del Meridione non hanno nulla da temere. Da un accordo come quello chiesto dall'Emilia Romagna deriverebbero vantaggi economici che a cascata ricadrebbero sul sistema-Paese. In nessun modo questi spazi di autonomia possono andare ad aumentare disuguaglianze ed opportunità. La nostra Carta pone paletti precisi e i vincoli di solidarietà nazionale non sono messi in discussione nemmeno dai referendum di Lombardia e Veneto.

Il Pd ha posizioni variegate su questo referendum. Può provare una sintesi?

Intanto ci sono molti sindaci in prima linea per il sì, come Gori a Bergamo e Sala a Milano. Ma non potrebbe essere altrimenti. Sarebbe illogico dire «no». È la via che è completamente sbagliata, costosa e, paradossalmente, più lenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNATORE LUCA ZAIA

«Sì all'autonomia solidale
No a richieste sovversive»di **Monica Zicchiero**

Dai vescovi al Patriarca, dopo l'appello della Chiesa veneta («autonomia sì, ma solidale»), risponde il governatore Luca Zaia. «Siamo d'accordo - spiega - e siamo pronti a fare la nostra parte, dopo il referendum». Zaia ha anche precisato che non saranno avanzate «richieste sovversive», il percorso è quello costituzionale.

a pagina 3

VERSO IL REFERENDUM IL DIBATTITO

Le imprese che promettono
sconti a chi vota l'autonomia
E Zaia: «Saremo solidali»

Il governatore accoglie l'invito della Chiesa. Bordate dalla Toscana

Zaia

Chiederemo le competenze previste dalla legge e non faremo nulla di sovversivo, eversivo o illegale

VENEZIA Che sia un viaggio romantico o l'ultimo viaggio, chi andrà a votare al referendum sull'autonomia del Veneto e presenterà la ricevuta rilasciata al seggio avrà uno sconto dal 10 al 20%. Sulla crociera o sul funerale. «Comunque sia... buon viaggio», augurano scaramantici i due imprenditori indipendentisti che hanno lanciato l'iniziativa, Roberto Agirio, titolare di un'agenzia di viaggi a Marcon e Samuel Guiotto dell'omonima ditta di servizi funebri. Venetisti, separatisti, indipendentisti spingono sul referendum come sulla prima tessera di un Domino. Il primo è stato Lucio Chiavegato, che alla porta del suo stabilimento di arredamenti a Bovolone, Verona, ave-

Bossi

Il referendum non è per l'indipendenza, è un'altra cosa. Maroni e Zaia hanno capito che vanno trovati soldi velocemente

va affisso un singolare avviso ai fornitori: «Dal 23 ottobre sarà necessario esibire ricevuta vostra partecipazione referendum autonomia Veneto per poter avere dialogo di lavoro con nostra azienda. Grazie». Non si fanno affari con statalisti e astensionisti, insomma.

Concetto affine a quello che ripete spesso Luca Zaia: a chi andrà a lamentarsi a palazzo Balbi di come vanno le cose, chiederà se è andato a votare. La convergenza con i venetisti su questo tema però finisce qua. «Chiederemo le competenze previste dalla legge - ha ribadito ieri - E non faremo nulla di sovversivo, eversivo e di illegale». Il mantra «Non è la Catalogna» e il piglio istituzionale si fanno sempre più saldi dopo gli ultimi *endorse-*

Rossi

Veneto e Lombardia scherzano con il fuoco. Le piccole patrie possono innescare processi incontrollabili, pericolosi

ment sulla legittimità del referendum arrivati dal presidente del Senato Pietro Grasso, dall'Anci e dalla Chiesa con il «la» dai vescovi veneti e dal patriarca di Venezia Francesco Moraglia. «Sì all'autonomia ma nella solidarietà reciproca, com'è nella Chiesa», hanno detto. Con Moraglia che ha sottolineato che l'autonomia «è la grande sfida per le democrazie di oggi», ammonendo però a



«non scadere nella frammentazione». Subito il presidente Luca Zaia ha fatto tesoro dell'avallò religioso. «Vedete? Questo è il referendum dei veneti, non della politica», ha detto ieri a margine della presentazione della fiera del turismo Buy Veneto. E ancora, «autonomia nella sussidiarietà e solidarietà? Sta scritto nella Costituzione – ha aggiunto –, nella Chiesa sono precursori, loro conoscono bene autonomia e federalismo al loro interno». Le rassicurazioni di Zaia ai dubbi di parte dell'elettorato cattolico, contrario all'impostazione «paroni a casa nostra», potrebbe aumentare l'affluenza al voto. «È necessario che il 22 ottobre votino tutti, favorevoli e anche contrari – ha ripetuto il presidente – Chiederemo le competenze previste dalla legge e non faremo nulla di sovversivo, eversivo o illegale». La parola solidarietà, invece, per Zaia, diventa «tutoraggio»: «Se ci sono Regioni che, ad esempio, hanno difficoltà con la sanità, dove noi siamo eccellenti, nessun problema ad aiutarli, mando loro gli esperti, così diamo un sostegno etico a salvare vite e noi stessi risparmiamo soldi, sostenendole», ha spiegato.

Zaia sembra una voce sola con il padre fondatore della

Lega, Umberto Bossi, che ieri ha ribadito: «Il referendum non è della Lega, è di tutti». E ha spiegato in questi termini la relazione tra indipendenza e autonomi: «Il referendum non è per l'indipendenza - scandisce - Maroni e Zaia hanno capito che il prossimo anno può essere disastroso, bisogna trovare soldi in tempi brevi».

Per Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana, Zaia e Maroni stanno «scherzando col fuoco: con ben 50 milioni stanziati in Lombardia e 14 in Veneto possibile che non ci sia niente di meglio da fare che un referendum per l'autonomia dopo il quale non accadrà nulla se non alimentare la spinta verso un federalismo che rischia ancor più di frammentare il Paese? - ha scritto sul suo profilo Facebook - Le piccole patrie, i micronazionalismi, rischiano di innescare processi incontrollabili. Catalogna docet». «Parole fuori luogo, visto che il nostro referendum ha avuto il placet della Corte Costituzionale - ribatte il presidente del consiglio Regionale Roberto Ciambetti. L'autonomia è un valore previsto, è difeso dalla Costituzione. Può e deve diventare la chiave di volta di una profonda riforma democratica del Paese».

G.B. Mo. Zi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commento

Voto sull'autonomia

Nessuno spreco Il Nord spende quattrini propri

Macchè spreco,
il Nord spende
i suoi quattrini

di **VITTORIO FELTRI**

Tra un paio di settimane lombardi e veneti andranno a votare per il referendum sulla autonomia delle rispettive regioni. E questo è abbastanza noto, nonostante la congiura del silenzio dei padroni del vapore nazionale, i quali sperano che ai seggi si rechino quattro gatti e che, quindi, il plebiscito si risolva in un flop. Secondo loro nulla può cambiare. Lombardia e Veneto devono continuare a versare ingenti tasse a Roma, cioè allo Stato centrale, specialista nel dissipare le entrate fiscali. Lombardia e Veneto sono tette: forniscono latte a tutto il Paese, che desidera non smettere di essere alimentato dai nordisti lavoratori indefessi e accumulatori di ricchezza. Ovvio. Il Sud si comporta come i famosi bamboccioni delle nostre famiglie: pretende di ottenere il mantenimento ed è terrorizzato all'idea di rinunciarvi.

Il problema vero è un altro. La sinistra è ostile alla autonomia dei settentrionali, però tollera che la Serracchiani, vicesegretario del Pd, sia la governatrice del Friuli Venezia Giulia, a Statuto speciale. I progressisti così si confermano ridicoli e cialtroni: dove comandano loro va bene una gestione casareccia. (...)

(...) Dove c'è il rischio di far menare il torrione ad altri partiti bisogna lasciare che la Capitale divorì

ogni risorsa localmente prodotta. La provincia di Trento è libera di farsi i fatti propri, così l'Alto Adige, come la Valle d'Aosta, la Sardegna e la Sicilia. Lombardia e Veneto invece sono obbligate a lasciarsi mungere anche se non hanno debiti, e vengono rapinate dai manutengoli romani.

Costoro per altro accusano noi polentoni di spendere soldi pubblici a iosa per acquistare gli iPad onde consentire agli elettori di esprimere la preferenza elettronicamente. Balle rosse e gialle, come le loro maglie calcistiche. Infatti spendiamo soldi nostri, non quelli della Lupa che annega nei deficit. E sottolineiamo che i bilanci della regione guidata da Maroni non hanno passivi.

Non bastasse, aggiungiamo che i computer utilizzati per il prossimo referendum saranno poi consegnati alle scuole affinché i ragazzi, anziché scrivere ancora sulla tabula di Giulio Cesare, esprimano i propri pensieri digitando. Non si tratta dun-

que di spreco: è un investimento nel ramo istruzione. Ne abbiamo le scatole piene di dipendere dai ministeri. Abbiamo il diritto di avviare la costruzione di uno Stato federalista dove ciascun popolo provveda a se stesso. Fatto salvo l'obbligo di ciascuna regione di contribuire a foraggiare la cassa comune con versamenti adeguati a garantire il funzionamento del Paese. Non ci illudiamo di tenerci l'intero patrimonio frutto del lavoro lombardo e veneto.

Ci accontentiamo di una parte. Siamo generosi e sufficientemente pirla per riempirvi la ciotola, ma non dovete esagerare nelle richieste: lavorate un po' anche voi, se non vi fa troppo male la schiena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ai politici interessano solo i soldi settentrionali

Che silenzio dal Palazzo e dal Colle: dei lombardo-veneti se ne fregano

■ ■ ■ **MATTEO MION**

■ ■ ■ Indipendenza o autonomia il principio che sottende alla consultazione referendaria è unico: l'autodeterminazione sancita dall'Onu. La Catalogna, che pure vanta un residuo fiscale quasi dieci volte inferiore a quello lombardo-veneto, lotta per l'indipendenza, noi polentoni ci accontentiamo dell'autonomia per limitare i danni al fondoschiema ed essere equiparati alla Sicilia invece di mantenerla.

Principi giuridici a parte la questione si risolve in quello che l'amico Zulin pragmaticamente chiama lo *ius soldi*: la diatriba spagnola vale 8 miliardi di euro, quella lombardo veneta circa 70. E mentre in Spagna dopo il primo ministro Rajoy e i manganelli si è disturbato persino il re, in Italia tutti tacciono tranne *Libero* e la Lega. La politica romana ha steso un velo di omertà sul tema. Perché i nostri rappresentanti blaterano solo in caso di speciosa propaganda. Gentiloni & C. si ripresenteranno al Nord a breve per ripetere le solite secolari promesse mai mantenute in occasione delle elezioni politiche.

Non prendono, però, la parola su autonomia e centralismo eppure il tema è vivo, bello, interessante da dibattere. Non si tratta della spicciola retorica per ammorbaci con le desolanti ammucchiate pre elettorali in cui si alleano cani e compagni. L'Ue lascia mano libera e i nostri governanti potrebbero non limitarsi alla solita mera ratifica delle volontà altrui.

Il quesito ha superato il vaglio della Corte costituzionale e il 22 ottobre milioni di persone voteranno: Roma sveglia! Il silenzio più preoccupante è quello del Colle. Passi per ministrini e segretari di partito che diventano a intermittenza federalisti o centralisti al mutare dell'interesse di bottega, ma il capo dello Stato ha l'obbligo morale, politico e giuridico di dire la sua opinione. Egli proviene da una terra a statuto speciale e quindi non dubitiamo del suo favor per una maggiore autonomia delle regioni interessate,

ma vorremmo sentirlo dalla sua viva, si fa per dire, voce. Sarebbe anche l'occasione per dare una lezione di stile a chi ha abusato del manganello contro anziane e libertà.

Non chiediamo un accorato appello del Colle a recarsi ai seggi per preservare l'unico strumento di democrazia diretta rimasto nelle mani dei cittadini, ma un monitino piccolo, piccolo per conoscere il suo pensiero. Mattarella, infatti, rappresenta tutti gli italiani: Veneti e Lombardi, autonomisti e centralisti. Suvvia, Signor Presidente, la letargia verbale non giova a nessuno e Lei è stato anche giudice di quella Corte costituzionale che ha approvato il voto referendario del 22 ottobre. Ci dica la Sua e solletichi la politica al dibattito: ne siamo curiosi uditori. Non ci lasci pensar male che a Roma del Lombardo-Veneto non frega niente a nessuno, altrimenti è solo l'ennesima conferma che queste regioni interessano solo per essere munte fiscalmente. Il matrimonio con lo stato italiano merita la tradizionale chiosa «parlate oggi o tacete per sempre». In caso contrario non lamentatevi se sarà un plebiscito per il divorzio...

www.matteomion.com

IL MINISTRO DELLA COESIONE

De Vincenti fa dell'ironia: Bastava una lettera

Il governo guarda con «grande tranquillità» ai referendum del 22 ottobre in Lombardia e Veneto, dato che «non c'era bisogno di fare i referendum, nel senso che bastava una lettera dei presidenti». Lo dice il ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno Claudio De Vincenti. «L'Emilia-Romagna - continua - ha già mandato la lettera e ora faremo subito l'accordo per avviare il confronto sull'autonomia». Lombardia e Veneto ci avevano in realtà già provato più volte, ma sempre senza successo.



Bonaccini: "In Emilia avremo lo stesso risultato senza bisogno di votare"

Il governatore Pd: sarebbe uno spreco di denaro

In comune con Maroni e Zaia c'è l'idea che sia il momento di iniziare a premiare le regioni più virtuose invece di penalizzarle

Stefano Bonaccini
Presidente della Regione
Emilia-Romagna

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Non solo Lombardo-Veneto. Senza referendum preventivo, anche l'Emilia-Romagna apre il dibattito con Roma per portare a casa le competenze previste dall'articolo 116 della Costituzione, diventato improvvisamente popolarissimo fra i governatori del Nord. Ma quello emiliano, Stefano Bonaccini, è del Pd, renziano. Chiede la stessa autonomia della coppia Maroni & Zaia, ma in maniera decisamente più soft.

Bonaccini, senza voto la sua posizione sarà più debole.

«Non direi. Ho ricevuto il consenso delle parti sociali che abbiamo consultato. Tutte: sindacati, imprenditori, amministrazioni locali, Camere di commercio, Terzo settore, Università. E ho un mandato preciso dell'Assemblea legislativa della Regio-

ne. Ha votato a favore la mia maggioranza Pd-Mdp-Si, si è astenuta Forza Italia, contro Lega e FdI. I grillini non hanno partecipato al voto».

Curioso il no della Lega.

«Hanno fatto tutto un loro teatrino, sventolando in aula bandiere emiliane e romagnole. In realtà volevano soltanto lanciare il loro referendum per separare l'Emilia dalla Romagna. Opzione legittima, per carità, ma fuori dal tempo. Non credo che la divisione faccia bene a una Regione che attualmente è prima per crescita ed export».

Pensa che il referendum lombardo-veneto sia inutile?

«Diciamo che è legittimo qualche dubbio. L'hanno indetto a pochi mesi dalle regionali due governatori che sono lì da anni e sono state anche ministri del governo nazionale. Il sospetto che si cerchi un plebiscito da "spendere" in vista del voto prossimo venturo è legittimo. Tanto più che la vittoria del sì è praticamente scontata. I referendum, fra l'altro, costano. Abbiamo calcolato che votare in Emilia-Romagna avrebbe significato una spesa dai 15 ai 20 milioni di euro per dire sì a un quesito che non entra nel merito e sul quale, posto così, è difficile non essere d'accordo».

Maroni però ha detto alla «Stampa» che lei si è mosso dopo. Insomma, è legittimo anche il sospetto che in questo caso il Pd vada a rimorchio della Lega.

«Rispetto la critica, però mi sembra che sui referendum lombardo-veneti si lancino pro-

clami che alludono anche a risultati impossibili. Faccio chiarezza. Per noi restano fermi due punti. Primo: l'Unità nazionale è sacra. Secondo: ottenere lo Statuto speciale, che peraltro noi non chiederemmo, è utopistico perché ci vorrebbe una riforma costituzionale, una legge ordinaria non basta. In comune con Maroni e Zaia c'è l'idea che sia il momento di iniziare a premiare le regioni più virtuose invece di penalizzarle».

Il percorso verso l'autonomia, però, è lungo e complicato.

«Serve una legge votata dal Parlamento a maggioranza assoluta dei suoi componenti. È vero che è difficile che si possa approvarla in questa legislatura. Ma se trovassimo un buon accordo già adesso non credo che il Governo e il Parlamento che verranno potrebbero ignorarlo».

In pratica, adesso che succede?

«Ho chiesto un incontro a Gentiloni. Rappresento quattro milioni e mezzo di cittadini. Sarebbe curioso non essere ricevuto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Unità nazionale

Per evitare ogni equivoco il presidente della Regione Emilia-Romagna ha sottolineato la sacralità dell'unità nazionale

20

milioni

Secondo i calcoli fatti dal presidente della Regione Stefano Bonaccini, indire un referendum costerebbe tra i 15 e i 20 milioni di euro



ANSA



Roberto Calderoli: mi vergogno di alcune scelte del centrodestra quando ero ministro

«Ecco chi ci ha impedito di fare l'autonomia»

Il leghista: serve la volontà popolare, ma in gioco c'è ben di più degli 80 miliardi di residuo fiscale lombardo-veneto

■■■ MATTEO PANDINI

■■■ Aggiornamenti sul fronte referendum. Il leghista Roberto Calderoli, già ministro delle Riforme e tessitore della devolution (legislatura 2001-2006) e del federalismo fiscale (2008-2011) spiega a *Libero* due cosucce. La prima: chiarisce come mai, anche i governi di centrodestra, avevano bloccato le richieste delle Regioni desiderose d'avere più competenze e risorse. La seconda: si parla tanto di residuo fiscale, cioè della differenza tra la ricchezza prodotta da un territorio e i servizi restituiti da Roma, ma la vera svolta per Lombardia e Veneto - dice Calderoli - potrebbe essere un'altra. Ovvero, le prospettive aperte dall'articolo 119 della Costituzione. Quello che parla degli enti locali che possono occuparsi del «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario».

Senatore Calderoli, quale affluenza si aspetta?

«In Veneto c'è il quorum e in Lombardia no, diciamo che nel 2014 alle regionali in Emilia Romagna l'affluenza fu sotto il 40%. Ecco, non peggiorare quel dato sarebbe positivo».

Il nocciolo è che le Regioni vogliono competenze e soldi.

«La Costituzione prevede 26 funzioni, tra esclusive dello Stato e concorrenti, ma oltre agli articoli 116 e 117 vorrei ricordare il 119».

Spieghi.

«Le leggo alcuni passaggi. "I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa (...) e hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario"».

E cosa significa?

«Leggo: "Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite"».

Andiamo al concreto...

«Nel momento in cui le competenze vengono attribuite, lo Stato garantisce il trasferimento delle risorse necessarie. Significa, poniamo, che se lo Stato amministra 100 miliardi mi può attribuire funzioni per 70 miliardi. Ecco, io mi gestisco 70 miliardi perché ne ho facoltà. E non c'entra col residuo fiscale!».

Il residuo fiscale, solo in Lombardia, è di circa 50 miliardi. Ma cosa cambia per lombardi e veneti, senatore Calderoli?

«Rispetto allo Stato, hanno dimostrato di saper garantire servizi a costi inferiori. Basti pensare alla sanità lombarda: è la meno costosa d'Italia ma la migliore».

Faccia un esempio concreto.

«Se per costruire un chilometro di strada lo Stato spende 1 euro, la Lombardia potrebbe fare due chilometri allo stesso costo. Quindi la Regione potrà decidere se abbassare le tasse o migliorare i servizi. È un discorso che avrei voluto riprendere anche in altre Regioni.

Si ricorda i costi standard?».

Eppure, neppure i governi di centrodestra hanno concesso più competenze alle Regioni.

«È il motivo per cui è giusto fare il referendum. Personalmente, da ministro, avevo incontrato i presidenti di Piemonte, Veneto, Lombardia, Toscana... Purtroppo non è mai stato possibile andare avanti».

Perché?

«Tutte le competenze che le Regioni vorrebbero sono in capo ai ministeri. Che muovono miliardi di euro. E non vogliono rinunciarvi. Consideri che, se tutte le Regioni dovessero ottenere l'autonomia, lo Stato non avrebbe più granché da gestire».

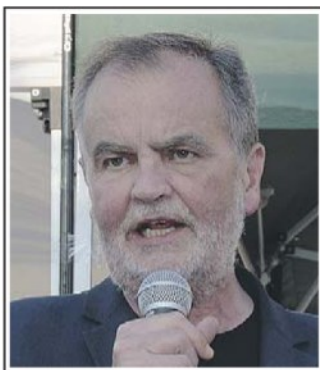
Per la Lega, un sogno.

«Ammetto che mi vergognavo! I singoli ministeri dicevano di no, e i tecnici confermavano il parere negativo. Almeno, ho avuto la soddisfazione di chiudere i patti con le regioni a statuto speciale: Friuli, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige col patto di Milano del 2009. Sono stato a un soffio dal chiudere l'accordo con la Sicilia, che per me sarebbe stato importante. Sarebbe stata responsabilizzata».

Non resta che il referendum?

«Senza spinta popolare è impossibile ottenere risultati. E mi creda: non sottovaluti quel coordinamento della finanza pubblica che potremmo ottenere con l'articolo 119...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Calderoli [LaPresse]



E ALLONTANA LE LARGHE INTESE: «VOGLIO IL 51%»

Berlusconi lancia il referendum «Votate sì. Non è la Catalogna»

Francesco Cramer e Fabrizio de Feo

■ Silvio Berlusconi scende in campo per il referendum sull'autonomia in Lombardia e Veneto del prossimo 22 ottobre: «Bisogna votare con grande convinzione sì, non è come la Catalogna, il nostro referendum sarà legale e costituzionale». E sull'ok alla nuova legge elettorale precisa: «Escludo le larghe intese. Chiederò agli italiani di darci il 51%». Il Cavaliere ieri è stato testimone di nozze al matrimonio della sorella di Francesca Pascale, Marianna, a Ravello. Un'occasione di festa in cui Berlusconi ha concesso foto e sorrisi tra gli invitati.

a pagina 6

Referendum, sì del Cavaliere «Non è come in Catalogna»

Berlusconi in campo per il voto sull'autonomia. E sulla legge elettorale: «Larghe intese? Chiederò al Paese il 51%»

14,2%

Il consenso di Forza Italia secondo l'ultimo sondaggio di Index Research. Il centrodestra è al 34,3%

LA GIORNATA

di Francesco Cramer
nostro inviato a Mestre

Berlusconi apre la campagna elettorale sul referendum. Per la prima volta parla della consultazione del prossimo 22 ottobre sull'autonomia e lo fa in Veneto, seppur a distanza, con un video messaggio. Il Cavaliere è al Sud per abbracciare Ischia, schiaffeggiata dal sisma ma è anche qui a Mestre dove Brunetta ha organizzato gli stati generali azzurri per (ri)lanciare Forza Italia e il centrodestra.

Un centrodestra che qui governa bene ma che si fa interprete delle difficoltà di un ceto medio strozzato dalla crisi e dallo Stato invadente e vorace. Ecco quindi che Berlusconi, per la prima volta, parla del voto sull'autonomia: primo passo per arrivare a palazzo Chigi. «Sono anni difficili ma il peggio è alle spalle - dice il leader forzista - Il Veneto è fatto di lavoratori tenaci, piccole imprese, commercianti che lavorano con spirito di sacrificio. Il Veneto può essere la locomotiva d'Italia ma ha bisogno di istituzioni che la supportino e non di istituzioni ostili. Quindi bisogna votare con grande convinzione Sì al referendum».

Una presa di posizione forte che ha il vantaggio di fare da collante al rapporto con i cugini leghisti, tradizionali portabandiera delle istanze autonomistiche. E in un periodo in cui i sentimenti tra azzurri e leghisti non sono

idilliaci, la discesa in campo del Cavaliere sul referendum rasserena i rispettivi animi. «Un Veneto più libero e avanzato è un vantaggio per tutta l'Italia», dice il Cavaliere che tiene a specificare che la visione autonomistica di Forza Italia è solidale e meno hard di quella della Lega. Per non parlare del modello spagnolo: «La Catalogna non c'entra nulla con il prossimo referendum - dice il Cavaliere - il nostro referendum sarà legale e costituzionale». Il senso della consultazione? «La sussidiarietà: lo Stato non faccia ciò che fa meglio la Regione; la Regione non faccia ciò che fa



meglio la Provincia, e così via... E il pubblico non faccia ciò che fa meglio il privato».

Musica per le orecchie della platea che quando sente parlare di pubblico digrigna i denti. Tutti liberali e liberisti che si spellano le mani perché Berlusconi cita una «Vera rivoluzione. Lo Stato fa troppo e male. Noi faremo la rivoluzione moderata e liberale. La prima tappa è il referendum del 22, la seconda sono le elezioni politiche di primavera. E io sono certo che vinceremo», giura il Cavaliere che ringrazia Brunetta, «combattente unico con una capacità di lavoro straordinaria», e Niccolò Ghedini, «bravissimo ma soprattutto grande e sincero amico».

Si pensa già alle prossime politiche ma è ancora presto per ragionare di liste. Il Rosatellum è appena passato alla Camera ma manca il sì del Senato ma ormai la partita è chiusa. E di legge elettorale Berlusconi parla da Ravello, al matrimonio della sorella della compagna Francesca Pascale: «Non è vero che il Rosatellum penalizza il Sud: abbiamo vinto importanti città anche nel Mezzogiorno. E in Sicilia siamo in netto vantaggio. In tutti i collegi del Sud saremo competitivi anche perché da oggi sarò in campo io». Lo spettro delle larghe intese? Scacciato: «Lo escludo. Chiederò agli italiani di darci il 51%. Non prendo in considerazione altre ipotesi. Nella mia vita ho sempre ottenuto gli obiettivi che mi ero prefissato». Sui rapporti di forza con la Lega, Brunetta è convinto: «Forza Italia sarà davanti al Carroccio». Il Rosatellum non garantirà una maggioranza? Brunetta non ci crede ma tra i denti parla già di «grosse grosse coalition: dentro tutti tranne i 5Stelle. E comunque a dare le carte saremo noi». Chissà cosa ne pensa Salvini.

Zaia: «Il 22 ci liberiamo di Roma Prete e grillini sono con me»

GIORGIO GANDOLA
a pagina 9

L'INTERVISTA **LUCA ZAIA**

«Liberi da Roma, come dice la Costituzione»

Per il governatore del Veneto chi fa paragoni con la Catalogna è in malafede. La richiesta di maggiore libertà della Regione è in totale sintonia con la Carta e con la Corte costituzionale, che ha autorizzato il voto. «Non pagheremo i debiti della Sicilia»

“

*Il risultato
di questo referendum
peserà moltissimo
quando tratteremo
con il governo*

“

*Anche i pentastellati
e la curie vescovili
vogliono che il Sì
vinca nella urne
Un motivo ci sarà*

”

”

di **GIORGIO GANDOLA**

■ «A ciascuno
l'autonomia
che si aspetta».
Per dare forza
morale al referen-
dum in arri-

vo, Luca Zaia cita Luigi Einaudi, uno dei padri della Costituzione. A otto giorni dalla consultazione, il governatore del Veneto marca la distanza fra chi vuole portare il popolo a decidere del proprio futuro e chi, con l'ombrello governativo, promette riforme in senso autonomista che non concretizzerà mai.

Cinque milioni di abitanti, 150 miliardi di Pil, 600.000 imprese, un residuo fiscale di 5,4 miliardi: il Veneto è una potenza economica come la Lombardia. E insieme alla regione confinante costituisce la locomotiva del Paese, il tredicesimo Land della Germania, con eccellenze e competenze superiori anche alla Baviera. Lo strappo è forte, e al contrario di ciò che vorrebbe far credere, Roma è seriamente preoccupata per questa accelerazione regionale. Il presidente Zaia non

fa una piega. Sostenuto dalla sua solida serenità caratteriale, ha mandato a tutti gli elettori un libricino con 100 risposte a 100 domande. «Perché spiegare e rassicurare significa evitare la sindrome catalana».

Presidente, ma era proprio necessario questo referendum?

«Certo che sì, lo abbiamo cercato tre volte negli ultimi 25 anni perché lo prevede la Costituzione. Ci sono competenze che potrebbero passare a Regioni con il bilancio in attivo, quindi a noi. Lo dice l'articolo 116 della Costituzione, terzo comma. Noi non operiamo nessuno strappo, chi fa paragoni con la Catalogna è in malafede, qui si parla di autonomia e non di indipendenza. Noi andiamo a chiedere più autonomia all'interno di un percorso costituzionale che non mette in dubbio i confini dello Stato. Questo referendum ha le sue radici in una richiesta del 2014 che i cosiddetti autonomisti e federalisti dell'ultima ora che stanno nella capitale avevano impugnato invano».

Ci fu un sorprendente

passaggio istituzionale.

«Noi andammo davanti alla Corte costituzionale, che a sorpresa ci diede ragione. La Consulta motivò con chiarezza tre punti cardine. Il primo: il referendum consultivo è legittimo, le riforme che non fa Roma possono essere realizzate dal territorio. Il secondo: dell'esito del referendum si dovrà tenere conto in fase di trattativa. Il terzo: il referendum deve costituire una fase anteriore ed esterna alla trattativa. È quello che stiamo facendo. Altro che teste calde».

Il governo a trazione Pd sostiene che si tratti di propaganda e che quelle competenze potrebbero essere trasferite senza consultazione.

«Facile parlare dopo avere sempre detto no. Noi e la



Lombardia abbiamo tentato di trattare più volte, ma non ci hanno mai dato niente. Se ci sono momenti referendari è perché lo Stato centrale non offre risposte, non offre soluzioni.

Il Pd guida questo Paese dal 12 novembre 2011, inizio del governo Monti. Mai fatto nulla in questa direzione, anche se quando parlano sembra che siano arrivati ieri mattina. Così fra otto giorni votiamo per ottenere le stesse competenze del Trentino, soprattutto trattenere la maggior parte delle tasse.

Ma per questo bisognerebbe cambiare la Costituzione.

«Solo i pessimisti non hanno fortuna. Se vinciamo bene avremo certamente più peso nel chiedere ciò che i nostri rappresentanti ritengono necessario. I veneti sono stanchi di fare i donatori di sangue per gli spreconi, e questo non è un referendum politico».

In che senso, presidente?

«Lo sosteniamo noi, lo sostiene l'Anci, lo sostengono le Province, lo sostengono le curie vescovili. C'è una grande trasversalità. Anche il Movimento 5 stelle auspica la vittoria del Sì. Non accorgersi che sta succedendo qualcosa significa vivere fuori dal mondo».

L'Emilia Romagna, feudo del centrosinistra, dice di ottenere alcune competenze senza urne.

«È sorprendente scoprire che, arrivati all'ultimo miglio, l'Emilia ottiene più autonomia. Sembra che portino a casa tutto, ma sarà sempre poco rispetto a ciò che chiediamo noi. Anzi, il loro punto d'arrivo sarà il nostro punto di partenza, nell'interesse del Paese».

Su questo c'è chi dubita, soprattutto per la quota di solidarietà che verrebbe meno rispetto ai problemi delle Regioni meno competitive.

«Una quota di solidarietà non deve essere negata,

ma mi pongo una domanda: perché le Regioni che hanno la miglior sanità pubblica in Italia, vale a di-

re Veneto e Lombardia, dovrebbero continuare a finanziare la Sicilia che ha un buco enorme, non fa nulla per ripianarlo ed esporta malati? Troviamo una percentuale di equilibrio, ma se siamo locomotiva dobbiamo poter contare su norme che ci aiutino a essere competitivi dove si corre. Per continuare noi stessi a correre anche per gli altri».

Il fronte del No parla di egoismo.

«E io vorrei dire ai tromboni che ci accusano di egoismo di leggersi la Costituzione. La sventolano a pranzo e a cena, ma non l'hanno mai letta. La Costituzione in Italia è come la marmellata: meno ne hai, più la spalmi».

In cosa vi sentite in sintonia con la Lombardia?

«Ci sono molte similitudini economiche e sociali. La sintonia è forte su tutto, ovviamente con declinazioni per territori oggettivamente diversi».

A che quota riterrete di avere eventualmente vinto?

«Non pongo asticelle perché non è il mio referendum personale, né quello della politica. Questo è il referendum dei veneti. È da una vita che sento dire padroni a casa nostra, basta con le imposizioni da Roma, teniamo le nostre tasse per il bene della nostra gente».

E se domenica 22 la gente non dovesse andare a votare?

«Vorrebbe dire che ci sono cose ritenute più importanti, come raccogliere castagne, sorseggiare un'ombra di vino o guardare la televisione. Ne prenderei atto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA, UE E REFERENDUM

Quale strategia per comporre il puzzle dei regionalismi

di **Sergio Fabbrini**

Domenica prossima si terrà un referendum in Lombardia e in Veneto, con lo scopo di richiedere "allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse". Due domeniche fa si è tenuto un referendum in Catalogna con lo scopo di legittimare "l'indipendenza della regione dallo stato spagnolo". Nel settembre 2014 si è tenuto un referendum in Scozia per rispondere alla domanda "Dovrebbe la Scozia essere un Paese indipendente?". In Belgio, un referendum per separare le Fiandre dal resto del Paese continua ad essere riproposto dal partito al governo delle Fiandre, la Nuova alleanza fiamminga (Nieuw-Vlaamse Alliantie, N-VA).

Si tratta di referendum (realizzati o proposti) molto diversi tra di loro. Il primo è un referendum consultivo, per chiedere competenze previste dalla nostra Costituzione. Il secondo è un referendum promosso contro una prescrizione costituzionale che considera inviolabile l'unità dello stato spagnolo. Il terzo è un referendum legittimato da un precedente accordo tra il governo scozzese e il governo britannico. Il quarto è un referendum minacciato, probabilmente utile ai fiamminghi per tenere sotto pressione i valloni.

Si tratta anche di regioni con caratteristiche diverse. La Lombardia e il Veneto, contrariamente alle altre, non possono certamente rivendicare una specificità linguistica dal resto del Paese. Tuttavia, seppur diversi sul piano legale e distinti su quello politico, quei referendum riflettono il malessere di regioni economicamente e culturalmente importanti nei confronti dei rispettivi stati nazionali. Quel malessere potrà avere un esito centrifugo o centripeto sulla base della capacità o meno delle istituzioni di integrarlo, una capacità che dipen-

derà anche dalla cultura negoziale delle élite politiche coinvolte nel processo.

Limitiamoci alle istituzioni. Di fronte alle istanze regionaliste, gli stati nazionali non possono rimanere immobili. Dopo tutto, essi sono il risultato di processi storici che hanno lasciato molti problemi aperti.

Gli stati sono entità arbitrarie in quanto esito di operazioni politiche (e militari) che hanno avuto successo. Su quel successo, poi, ogni stato ha cercato di costruire un'identità nazionale comune che non sempre è riuscita a cancellare le tante distinte identità locali e linguistiche al suo interno. Il nazionalismo (come sentimento esclusivo di appartenenza) nasce dalla necessità di distinguersi da nemici esterni ma anche dai rivali interni. Se così è, allora ne consegue che l'organizzazione dello stato non può essere presa come oro colato. Allo stesso tempo, però, non si può pensare che i difetti dello stato nazionale si possano neutralizzare formando altri stati nazionali. Perché se il nazionalismo è minaccioso, non fa alcuna differenza che parli castigliano o catalano (e sarebbe bene di finirlo con il romanticismo infantile con cui quest'ultimo continua ad essere guardato). La soluzione al malessere regionale non risiede nell'indipendentismo regionale. Anche perché è evidente che i nuovi stati si formerebbero non solamente contro lo stato nazionale, ma anche contro una parte considerevole delle rispettive cittadinanze regionali.

Naturalmente, si possono accusare quelle regioni di egoismo territoriale. Ma, con il moralismo, non si fanno passi avanti. Piuttosto il malessere di quelle regioni richiede una risposta (coerentemente federale) da parte dei rispettivi stati nazionali. La Spagna, nonostante sia uno stato decentrato, si è fermata prima di aprire la porta della federazione. La sua costituzione del 1978, che pure è stata molto influenzata dal modello costituzionale tedesco, prevede un Senato debole e poco rappresentativo delle Comunità autonome (contrariamente al Bundesrat tedesco). Lo stesso Preambo-

lo a quella costituzione, là dove proclama che esiste una "nazione spagnola", sembra riaffermare il carattere unitario del Paese. Invece di pensare ad una indipendenza che avrebbe effetti disintegrativi, non sarebbe meglio che la crisi catalana venisse risolta attraverso una riforma federale basata su un nuovo Senato e nuovi rapporti finanziari tra le Comunità autonome e il centro?

Lo stesso discorso vale per la Gran Bretagna. Se la natura multinazionale del Paese è stata nei fatti riconosciuta dalla devoluzione avviata dal governo Blair alla fine degli anni Novanta, tuttavia la regolamentazione costituzionale di quella devoluzione continua ad essere incredibilmente indefinita. Invece di focalizzarsi sull'indipendenza della Scozia, non sarebbe forse più costruttivo che la Gran Bretagna si dotasse di una costituzione scritta, con un impianto federale, in cui venisse riconosciuta una specifica rappresentanza e autonomia finanziaria alle regioni-nazioni che la costituiscono? Anche in Belgio, che pure è un esempio di federalismo in permanente negoziazione, il Senato è rimasto un'istituzione inspiegabilmente debole, sia sul piano dei poteri legislativi che della sua composizione (i suoi membri sono in parte scelti dai parlamenti delle comunità e delle regionali e in parte cooptati). Invece di avere un nuovo stato delle Fiandre, non sarebbe meglio rafforzare il federalismo del Paese con un Senato più forte e rappresentativo?

Queste considerazioni vanno fatte anche per l'Italia. È singolare che i governi della Lombardia e del Veneto abbiano promosso un referendum per avere più autonomia, dopo aver contrastato il referendum costituzionale del 4 dicembre scorso che prevedeva la formazione di un



Senato costituito finalmente anche dai presidenti regionali. È bene che il referendum di domenica prossima avvenga nel contesto del Titolo V della nostra costituzione, che prevede la possibilità di differenziare le regioni e non già di uniformarle al ribasso. Invece di sottrarre competenze e risorse a governi autonomi che sanno governare (ad esempio, quelli del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol), è bene che i governi della Lombardia e del Veneto (e domani di altre regioni) giustifichino la richiesta di più competenze e risorse sulla base della loro capacità di buon governo. A coloro che ritengono che ogni autonomia sia un privilegio, occorre rispondere che autonomia vuole dire responsabilità. Per questo motivo, sarebbe però bene che la Lega (che ha promosso il referendum nelle due regioni) parlasse con una sola lingua, precisando che la sua prospettiva è il federalismo e non già il separatismo.

Il Titolo V della costituzione è infatti il risultato di una riforma ambigua (quella del 2001), una riforma che prevede la devoluzione di competenze alle regioni in assenza però di meccanismi rappresentativi di riequilibrio sul piano nazionale. Se non vogliamo che le regioni diventino piccoli stati in formazione, come qualcuno pensava nel 2001, occorre rilanciare un progetto di riforma fe-

derale dello stato con al suo centro un Senato dei governi regionali.

Insomma, i quattro casi considerati ci dicono che si possono incrementare le autonomie regionali, purché ciò avvenga in un contesto di equilibri e bilanciamenti istituzionali. Tuttavia, la riforma interna agli stati nazionali non basta, se non è accompagnata da una revisione coerente dell'Unione europea di cui essi fanno parte. Se la Ue diventa sempre di più un'organizzazione intergovernativa, allora è evidente che si accresce l'appetito indipendentista delle regioni economicamente e culturalmente più forti. Se nelle istituzioni intergovernative europee (come il Consiglio europeo dei capi di governo), in cui si prendono cruciali decisioni, c'è il governo maltese che rappresenta poco più di 400 mila abitanti, allora perché non dovrebbe esserci anche il governo catalano che ne rappresenta 7,5 milioni? La Ue intergovernativa ha finito per rafforzare la spinta indipendentista all'interno degli stati nazionali. Senza una chiara strategia istituzionale per comporre sia il pluralismo interno agli stati che le relazioni tra questi ultimi all'interno della Ue, rischiamo di ritornare alla frammentazione territoriale del passato. Con le sue drammatiche conseguenze politiche ed economiche.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA E VENETO

ANDIAMO A VOTARE BASTA VELENI

SUI REFERENDUM

di **Alessandro Sallusti**

Tra sette giorni in Lombardia e Veneto si vota per il referendum che chiede di allargare le autonomie, soprattutto fiscali, delle due regioni. C'è un fronte del sì convinto, quello di Forza Italia e Lega, uno tiepido (il Pd) e qualche svogliato contrario in ordine sparso (la Meloni, i dalemiani e altri spicchi della sinistra). La partita non si gioca quindi tra i sì (netta maggioranza) e i no, ma sul livello di affluenza (in Veneto serve che voti la metà più uno degli aventi diritto, in Lombardia no). È una delle rare volte nelle quali i cittadini sono chiamati a votare per qualche cosa e non anche contro qualcuno, come per esempio all'ultimo referendum sulla riforma del Senato che si trasformò in un referendum su Renzi premier. Sarà insomma una prova di maturità politica che nelle ultime ore qualcuno sta cercando di smorzare e avvelenare, evocando da un lato lo spettro di una Catalogna, dall'altro il rischio di indebolire il già malconcio Sud Italia.

In realtà, se approvati, i referendum non provocheranno nessun effetto automatico. Semplicemente permetteranno ai governatori delle due regioni di aprire una trattativa con lo Stato centrale per trattenere sul territorio qualche euro (di tasse) in più dei tanti, tantissimi, che oggi vengono bloccati a Roma, dove si disperdono in mille e a volte misteriosi rivoli. Non c'è nulla di egoista in questo, anzi. Se la locomotiva del Paese (il Nord) riuscisse a rafforzarsi e a correre ancora più forte ne avrebbero vantaggio tutte le carrozze trainate. Un euro investito dove può fruttare velocemente - in Lombardia e in Veneto ciò mediamente accade - non può che portare benefici ovunque, come del resto è sempre successo.

Per quanto riguarda il «rischio Catalogna» viene da sorridere. A differenza dei catalani, i lombardi - non me ne voglia Maroni - non sono mai stati un popolo, tantomeno sono un popolo oppresso nella sua identità. È più probabile che un bresciano faccia guerra a un bergamasco, i lecchesi ai comaschi e gli interisti ai milanesi che tutti insieme scendano in piazza contro i romani (pure i cattolici - fatto unico nelle regioni italiane - hanno riti diversi).

Domenica prossima è quindi bene andare alle urne senza timore. Per fare una Brexit non basta un referendum, ci vogliono gli inglesi e una regione. Ma per migliorare un po' il nostro Paese (tutto), questo voto può servire davvero.

Ps: da domani Vittorio Sgarbi si riprende questa prima pagina con la sua storica rubrica giornaliera «Sgarbi quotidiani». Mi tremano i polsi, ma sono certo di potergli dare a nome di tutti voi un sincero bentornato.



l'intervista » Renato Brunetta

«Il Veneto al voto? Referendum nostro, non del Carroccio»

L'azzurro: «Vorremmo che pure il Sud percorresse la strada dell'autonomia»

Federalismo 4.0

DIVERSITÀ

Lo Stato è troppo invadente al Nord e troppo assente in Meridione

Francesco Cramer

nostro inviato a Mestre (Ve)

■ Onorevole Brunetta, perché il referendum sull'autonomia in Veneto è vostro e non della Lega?

«Perché nel 2014 il Veneto ha approvato due leggi regionali che chiedevano un referendum: la numero 15, la nostra, che chiedeva il voto consultivo sull'autonomia; e la numero 16, della Lega, che chiedeva l'indipendenza del Veneto».

E?

«E la Corte costituzionale, nel 2015, ha bocciato la legge del Carroccio e dato il via libera alla nostra, su cui si voterà domenica prossima».

L'esito del referendum, però, non avrà effetti immediati. Darà soltanto al Veneto maggior potere contrattuale con il governo per una maggiore autonomia. Voto inutile quindi?

«Nient'affatto. Voglio vedere il prossimo governo che considera carta straccia la volontà popolare. Sarà difficile far finta che il popolo non si sia espresso in modo inequivocabile».

Insisto: l'Emilia-Romagna chiede maggiore autonomia e tratta con Palazzo Chigi a prescindere dal voto degli emiliani.

«L'Emilia ha un governo legittimo ma è espressione del 49% dei totali 37,7% di emiliani che sono andati alle urne. Una minoranza, quindi. Noi, qui, faremo sentire la voce della maggioranza dei veneti».

In Lombardia non c'è quorum, qui sì. Avete qualche sondaggio fresco sul possibile esito?

«Sei mesi fa uno studio di *Euromedia Research* parlava di un 73,8% a favore del Sì; penso che domenica prossima il risultato sarà ancora più plebiscitario».

E poi si aprirà la partita non scontata con il prossimo governo.

«Confido che a Palazzo Chigi ci saremo noi, disponibilissimi ad ascoltare la voce dei cittadini, fedeli al nostro motto: sì a un federalismo razionale».

Il tema risorse è cruciale: il Veneto ha un residuo fiscale, differenza tra quanto paga e quanto riceve dallo Stato, di 20 miliardi di euro, quasi 4mila euro per residente. Con più autonomia si potranno redistribuire le risorse?

«Sì ma quello dei soldi non è il punto centrale. Il Veneto avrebbe più risorse ma soprattutto per gestire 23 competenze in più. Miglioreranno i servizi ai cittadini in materia di salute, istruzione, ambiente, beni culturali, demanio, eccetera...».

È un problema di migliore gestione delle risorse quindi?

«Certo. La soluzione è l'autonomia come sussidiarietà: lo Stato non faccia ciò che fa meglio la Regione; la Regione non faccia ciò che fa meglio il Comune; e il pubblico non faccia ciò che fa meglio il privato».

Chiaro. Ma non è che con un lombardo-veneto più autonomo si allargherà il divario tra Nord e Sud?

«Assolutamente no. Anzi, noi vorremmo che anche il Sud percorresse la stessa strada di Lombardia e Veneto. E Fi ha già chiesto che la Calabria possa indire un suo referendum».

E come si ridurrebbero le differenze Nord-Sud?

«Al Nord lo Stato è troppo invasivo, al Sud è troppo assente. La soluzione: un regionalismo differenziato. La Toscana potrebbe chiedere maggiore autonomia in materia di valorizzazione dei beni culturali».

E il Meridione?

«Lì spesso le Regioni spendono troppo e male. E lì ci vorrebbe più Stato obbligato, così, a lavorare per ridurre le distanze tra Nord e Sud».



Il test di domenica prossima

Referendum autonomista cresce il rischio affluenza Resa dei conti nella Lega

**IL VICESEGRETARIO
GIORGETTI: SOTTO AL 60%
SAREBBE UN FLOP
MA IN LOMBARDIA
ANCHE IL 50%
APPARE DIFFICILE
L'APPUNTAMENTO**

ROMA A meno di una settimana dai referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto, il rischio scarsa affluenza si avvicina e partono le azioni preventive per evitare il flop. O almeno per mascherarlo. Con il leader nazionale della Lega Nord Matteo Salvini costretto a tifare per le autonomie ma senza mostrare troppo entusiasmo anche per non far crescere i due governatori Luca Zaia e Roberto Maroni, che in caso di vittoria schiacciante diventerebbero una spina nel fianco del segretario. Ma la competizione è anche tra gli stessi governatori, su chi farà meglio nella corsa all'autonomia.

BELLUNO: PIAZZA VUOTA

Una corsa che come si è visto sabato a Belluno, città dove si svolgono ben due referendum per l'autonomia - quello della regione rispetto a Roma e uno della provincia montana rispetto allo stesso ente regionale - gli amministratori che hanno dato appuntamento ai cittadini in piazza per spingerli ad andare a votare, si sono ritrovati praticamente da soli. Complice probabilmente anche il caos del dopo referendum catalano, ecco allora

che ieri Maroni, alla trasmissione In Mezz'ora di Lucia Annunziata ha provato a gettare acqua sul fuoco di un eventuale flop di partecipazione, avvisando che «in Lombardia non c'è quorum, a me interessa che vinca il sì. E' chiaro che, essendo un referendum consultivo, più gente andrà a votare maggiore sarà il mio potere negoziale. Se vincerà il sì, inizieremo subito la trattativa con il governo».

L'EFFETTO CATALOGNA

Aggiungendo: «Io non parlo di regione a statuto speciale, ma chiedo che venga riconosciuta la nostra specialità: abbiamo un residuo fiscale di 54 miliardi di euro l'anno, cioè paghiamo più di tutti, costiamo meno di tutti. E se tutte le regioni seguissero il modello lombardo si risparmierebbero 23 miliardi l'anno. La Catalogna e la Lombardia sono due cose completamente diverse il referendum della Catalogna è contro la Costituzione, il nostro per attuare la Costituzione. Vogliamo maggiori competenze e risorse».

Fatto sta che la paura per uno scarso risultato si taglia con il coltello, tanto che mentre Salvini è stato costretto a chiedere un intervento di Silvio Berlusconi (mercoledì farà una conferenza stampa con Maroni, ma questo è tutto), nel capoluogo lombardo si è fatto di tutto per annullare anche la maratona rosa per raccogliere i fondi contro il cancro organizzata dalla Fondazione Veronesi perché avrebbe disturbato lo svolgi-

mento del referendum. Manifestazione poi ridotta a disputarsi tutta all'interno del Parco Sempione. Intanto anche in Veneto dove la situazione è più delicata perché esiste il quorum del 50% da superare perché il referendum sia valido, la Lega Nord va in confusione. E durante la campagna di questo week-end, mentre a Vicenza Salvini si è mantenuto basso per non bruciare l'alleato Zaia («mi aspetto un risultato di affluenza superiore al 51%: anche il 50% più 1 sarà un successo»), a poca distanza il suo vice Giancarlo Giorgetti, a Padova, diceva che il semplice superamento del quorum in Veneto non rappresenterebbe affatto il raggiungimento dell'obiettivo: «Sono convinto infatti che con il 51% molto difficilmente il governo centrale concluderebbe qualcosa: non si metterebbe nemmeno in ascolto. Perciò ritengo che un'affluenza sotto al 60% dovrà essere considerata come una sconfitta». Cercando di alzare l'asticella alle aspirazioni nazionali dei governatori.

Il punto è che, come hanno registrato i sondaggi negli ultimi giorni, il pubblico non mostra tanto calore per questo referendum. «Qualche giorno fa», conferma Alessandro Amadori dell'Istituto Piepoli, «abbiamo fatto delle stime in Lombardia e abbiamo registrato un'affluenza decisamente in affanno». Non a caso Berlusconi sta evitando in tutti i modi di metterci la faccia.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I referendum punto per punto



Si tengono il 22 ottobre
in Lombardia e Veneto



Hanno solo valore consultivo
(articolo 116 della Costituzione)



Servono a chiedere una maggiore
autonomia delle Regioni



Non hanno quorum, quindi
sarà l'affluenza a stabilirne
la valenza politica



In caso di affermazione dei "sì" si
aprirebbe una trattativa Regioni-Stato.
Il governo si è già detto favorevole
ad un dialogo



Il costo del solo referendum lombardo
si aggira sui 50 milioni.

centimetri

Il governatore azzurro Toti e il sindaco di Bergamo, Gori **Referendum Autonomia: anche loro per il Sì**

**«Non sto con Maroni
ma saremo parecchi
a votare Sì nel Pd»**

di **PIETRO SENALDI** a pagina 5

Le interviste di Libero

GIORGIO GORI

Il sindaco Dem di Bergamo: «Non tolgo la cittadinanza onoraria a Mussolini perché la storia non si cancella»

«Lombardia autonoma in un modo o nell'altro»

«Spero che la gente voti domenica. Altrimenti, se divento Governatore, nel 2018 chiederò io più libertà di gestire i soldi»

PIETRO SENALDI

■ ■ ■ La buona notizia è che chiunque sarà il prossimo governatore della Lombardia, porterà avanti la battaglia per l'autonomia della Regione. La cattiva notizia è che secondo Giorgio Gori, sindaco Pd di Bergamo e quasi certamente sfidante, a primavera, di Roberto Maroni per l'ufficio più alto del nuovo Pirellone, le parole dell'attuale presidente leghista in merito al referendum di domenica prossima sono solo propaganda. «Quel che mi stupisce è come la stampa le accetti senza eccepire», attacca. «Non crederete mica che se il 22 ottobre vince il Sì, lo Stato lasci alla Lombardia 27 miliardi di residuo fiscale da gestirsi? Ha ragione Formigoni: questa consultazione non porterà più soldi alla Regione».

E allora perché la sostiene?

«Perché per le materie su cui otterremo maggiore autonomia - quando riusciremo a ottenere il sì del Parlamento e non il giorno dopo il referendum - avremo più libertà e potremo risparmiare soldi da reinvestire. Il trasferimento di competenze dal centro alle Regioni è un pezzo di cultura del centrosinistra. Nel 2015 raccolsi le firme di tutti i sindaci dei capoluoghi lombardi per chiedere a Maroni di darsi una mossa e aprire con il governo il negoziato per l'autonomia. Lui ha aspettato e ora gioca il referendum in chiave elettorale».

Quel che conta è che ora si vota...

«Sperando che la gente ci vada, a votare. Perché se il referendum va male, di federalismo in Lombardia non se ne parla più per altri vent'anni».

Cosa intende per andare male?

«Qui si rischia di fermarsi al 40%».

Considerando che quello che ha mandato a casa Renzi ha avuto il 65% di affluenza, il 40 per una consultazione non è male. Anche in Catalogna ha votato il 40%...

«Che c'entra? In Catalogna avevano l'esercito schierato contro. Non vorrei che questo referendum finisse per frenare il processo: sarebbe stato meglio consultare le parti sociali, votare l'autonomia in Consiglio regionale e presentarsi direttamente a Roma, come avevo suggerito nel 2015».

Una trada già tentata dalla Lombardia. E lo Stato le disse di no...

«Più che lo Stato, la Lega, che nel 2008 andò al governo con Berlusconi - c'erano sia Maroni che Zaia - e bloccò la trattativa avviata tra la Lombardia e il precedente governo Prodi. Oggi l'Emilia ci sta provando e in Consiglio Regionale hanno già votato un documento che incarica il presidente Bonaccini di trattare l'autonomia con Gentiloni. Pensi che beffa se Bologna ce la fa prima prima di Milano».

Calderoli, allora ministro, ha rivelato che si oppone la parte meridionale di Forza Italia. Il tentativo emiliano oggi è preso sul serio perché ci sono i referendum lombardo e veneto, lo sanno tutti...

«Tutti chi? Mi pare difficilmente dimostrabile».

Sì che lo è: oltre alla Lombardia, il Veneto, il Piemonte e perfino la rossa Toscana hanno tentato in passato la via dell'autonomia senza passare dal referendum e sono state tutte respinte con perdite...

«Io conosco la situazione lombarda. E so che se la Lega non si fosse

messa di traverso oggi avremmo già una Regione più autonoma. Le prometto comunque, a prescindere da come andrà il referendum, che da presidente della Regione nel 2018 io manderò avanti la richiesta di maggiore autonomia, con la procedura prevista dalla Costituzione».

Mi conforta: per quali materie?

«Quelle che servono: ambiente, salute, autonomie locali, lavoro, istruzione tecnica e universitaria, ricerca scientifica per l'innovazione. E comunque, anche se domenica prossima ci sarà una valanga di sì, spieghiamo bene che il referendum non cambia nulla. È solo il primo passo, poi si apre una trattativa».

Sull'onda del consenso popolare però ha un altro peso...

«Purché il consenso ci sia, perché altrimenti questo referendum rischia di essere uno spreco di denaro».

Anche lei con la retorica dei costi? Ma quelli sono colpa del governo, bastava che il Pd acconsentisse a votare il referendum contestualmente alle Regionali...

«Nessuna retorica. Dico solo che questi 50 milioni si potevano spendere più utilmente. La vittoria del sì è scontata, poi però bisogna fare l'accordo col governo e portare a casa la mag-



gioranza assoluta nei due rami del Parlamento. Bisogna cioè convincere anche i parlamentari delle altre regioni, il che non è banale. Se poi uno le spara grosse come fa Maroni e minaccia di togliere miliardi agli altri territori, ottiene certamente l'effetto opposto».

Pensa che con un Parlamento a maggioranza centrodestra non possa rifiutargli l'autonomia...

«Forse. Occhio ai toni: buttarla sull'ideologico e sul Nord padrone dei suoi soldi è controproducente, dà fiato alle spinte centraliste».

Sindaco, mi sembra in mezzo al guado: cosa si augura?

«Che vinca il Sì e che la gente vada a votare. Faccio campagna elettorale per questo e chiuderò a Milano con tutti. Che devo fare di più?».

Non si sente abbandonato dal suo partito sul tema?

«No, ho con me tutti i principali amministratori locali del Pd, salvo l'amico De Paoli, il sindaco di Pavia».

Il Pd lombardo non sostiene il referendum: traditori della patria?

«Capisco la posizione del Pd. In Regione ha fatto una battaglia contro il referendum legata ai costi e non è stata ascoltata. Ora tiene il punto».

Sulla pelle della Regione però...

«No, perché dà libertà di voto».

Ma sul tema il Pd è in cortocircuito: è per l'autonomia dell'Emilia ma non della Lombardia...

«Il Pd è per l'autonomia delle regioni, come me e come lei. Ciò che contesta è l'inutilità del referendum. Noi amministratori condividiamo le obiezioni ma abbiamo deciso che l'oggetto - l'autonomia - è più importante delle critiche allo strumento».

Non dovrebbe fare così qualsiasi politico?

«Un politico non dovrebbe parlare di autonomia e poi chiedere 27 miliardi di residuo fiscale, perché questo significa secessione, non autonomia».

Il referendum è un passo concreto verso il federalismo?

«Me lo auguro. Il federalismo è una scelta moderna anche in chiave europea. Il rafforzamento delle Regioni non è in alcun modo in contrasto con l'unità nazionale, almeno per noi. L'Italia è più forte se riconosce le specificità territoriali anziché appiattirle. Ma no alle spinte secessioniste: ci riportano indietro e ci rendono più deboli. Guardiamo a quel che accade in Spagna. I popoli vanno tenuti insieme».

L'Europa ha fallito in questo...

«E cosa poteva fare? Quella catala-

na è una vicenda nata storta, l'Europa non può intervenire nella sovranità dei singoli Paesi».

Con l'Italia l'ha fatto: estate 2011, lettera di commissariamento al governo Berlusconi, con seguito di sfottò di Merkel e Sarkozy al G8 e caduta dell'esecutivo per aprire la strada a Monti premier. Per non parlare di bail-in, commissariamento della Grecia, sanzioni a qualcuno e ad altri no...

«Non credo a un deficit di democrazia della Ue».

E del Parlamento italiano: stiamo approvando la riforma elettorale a colpi di fiducia...

«L'accordo è molto trasversale, il che giustifica la fiducia».

Mdp si lamenta che non ci sono le preferenze...

«Il Parlamento oggi è composto di gente eletta con le preferenze?».

Lei che è da sempre di sinistra forse può aiutarci: perché continuate a scindervi?

«Una malattia genetica? I piccoli partiti rischiano di contare poco. I giornali li illudono dando loro una visibilità superiore alla loro effettiva consistenza. Da una parte c'è il Pd, cioè un partito popolare che sta tra il 26 e il 28%, dall'altra rispettabili movimenti che viaggiano tra l'1 e il 3%. Non è proprio la stessa cosa, ma a volte pare che i media se lo dimentichino».

Perché quelli di Mdp se ne sono andati?

«È evidente che ci sono aspetti personali, prevalgono la vena polemica e l'anti-renzismo. Peccato, forse dovrebbero pensare meno a Renzi e più ai milioni di elettori che ancora si riconoscono nel progetto del Pd».

Per le elezioni in Lombardia lei ha fatto un appello agli ex arancioni: lo estende anche a Mdp?

«Certo. Io punto alla coalizione più ampia possibile. Con il turno unico vince chi prende un voto in più dell'altra parte. E dall'altra parte c'è la destra. Chi sta fuori dall'alleanza finisce per favorire gli avversari».

Il tentativo di Pisapia di unire la sinistra è fallito: ha tentato una missione impossibile?

«Una missione complicata, ma non credo che la partita sia conclusa».

Perché a Renzi è andata male con il referendum?

«Renzi ha pensato che il merito della riforma, ossia la semplificazione della macchina politica, potesse convincere gli italiani superando le apparte-

nenze e gli schieramenti. Col senno di poi, possiamo dire che era un calcolo sbagliato, anche se si trattava di una buona riforma. Il referendum invece ha saldato contro di lui i fronti più diversi, con le più svariate motivazioni. Ha caricato il voto di eccessivo significato, per questo una volta sconfitto non ha potuto che dimettersi».

Ha pagato l'arroganza e la narrazione troppo ottimista del Paese?

«Renzi ha il suo carattere, ma ce l'aveva anche quando ha preso il 41% dei voti. Quanto allo storytelling, credo che la costruzione di un clima di fiducia sia indispensabile per sostenere l'economia».

Quando però Berlusconi diceva che i ristoranti erano pieni la sinistra lo prendeva in giro...

«E infatti alla fine hanno preso in giro pure Renzi».

Qual è il punto dolente del Pd?

«Ha i suoi difetti, chi non ne ha? Ma si guardi intorno, il Pd è la più importante forza del centrosinistra europeo. E in questi anni al governo ha fatto ripartire il Paese».

E allora perché il Pd ha così tanta paura dei fascisti?

«Allude alla legge Fiano?».

Anche alle critiche che lui ha ricevuto da Fiano perché non vuole revocare la cittadinanza onoraria di Bergamo a Mussolini...

«Quella è una montatura. Hanno chiesto a Fiano, a freddo, se avrebbe dato la cittadinanza onoraria a Mussolini e lui, ovviamente, ha risposto di no. La mattina dopo ci siamo sentiti e lui ha chiaramente spiegato su Facebook che non c'era alcuna polemica nei miei confronti. Se avessero rivolto a me la stessa domanda avrei risposto come esattamente come Fiano. Chi darebbe oggi la darebbe oggi la cittadinanza onoraria a Mussolini?».

Però neppure la toglie...

«Gliel'hanno data nel 1924, quando il regime, ahimé, godeva di ampio consenso. Io non sono per cancellare la storia, semmai per utilizzarla come monito per il futuro. Non sono neanche per cancellare la scritta Dux dall'obelisco del Foro Italico...».

Ma quello è un monumento, di Mussolini non più cittadino orobico non si accorgerebbe nessuno...

«Molti la pensano così, ma in me prevale il rispetto per ciò che è stato. Le lavagne non vanno sbianchettate, altrimenti si finisce con l'abbattere l'arco di Tito perché era antisemita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autonomia. La posta di domenica è il potere di gestione su 20 miliardi di tasse. Zaia: nulla di eversivo. Decisivo il quorum

Referendum in Veneto appeso a quota 50,1 industriali su due fronti e la Chiesa spinge il Sì

Per Benetton è "stupido" ricorrere alle urne invece che trattare. Zoppas: lo strumento è giusto

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO VISETTI

VENEZIA. «Dopo la catalogna, il radicchio». Tra Chioggia e Treviso ha spopolato per settimana la vignetta orticola in cui il governatore Luca Zaia intima ai veneti di votare al referendum di domenica sull'autonomia. Da qualche giorno però, visto il pasticcio di Barcellona, appello e risate sono sospesi. Uno scontro istituzionale alla catalana è l'incubo che in Veneto ora scuote partiti, sindacati, imprenditori, Chiesa e l'ancora solido baluardo delle associazioni. «Chiederemo solo le competenze previste dalla legge - corregge Zaia a vent'anni dall'assalto venetista al campanile di San Marco - e non faremo nulla di sovversivo, eversivo, o illegale». Rassicurare il popolo che sommamente onora soltanto gli "schei" serve a scacciare il fantasma delle urne flop. Qui, diversamente che in Lombardia, è necessaria la maggioranza più uno degli elettori. Fallire il quorum, per il leader leghista, non sancirebbe solo lo stop politico alle pretese di più competenze e maggiori risorse finanziarie: in palio ci sono la poltrona a Venezia e la carriera con vista-bis su Roma. Incassato il suicidio referendario del Pd di Renzi, le truppe del Carroccio spostano così in extremis l'attenzione dall'autonomia al-

la leadership del potere in vista delle regionali 2018. Vietato parlare di secessione, vecchio cavallo di battaglia della Liga e di Bossi, e vietato perfino ricordare che questo voto l'ha voluto proprio l'ex "ministro romano" Zaia. «Non è una gazezata e non metto asticelle all'affluenza - dice il governatore - ma un momento storico in cui tutti i veneti sono chiamati a scegliere il loro futuro». Non tutti però la pensano così. Sul web si moltiplicano le parodie pro-astensione della domanda, trionfo d'ovvietà, che chiede se si vogliono "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". La più cliccata è quella in cui Zaia, grembiule da casalinga e bigodini, chiede a un bebè: «Vuoi bene alla tua mamma?». Al secondo posto c'è quella dell'ultrà che si sente domandare se vuole una tessera a vita per lo stadio. Il problema è che sentirsi rispondere ovviamente "sì" costerà ai contribuenti 14 milioni: sommati a quelli spesi da Maroni in Lombardia, dove si testerà il voto elettronico, fanno 55. A spaccare ancora di più il fronte del Leone di San Marco, le ultime precisazioni dei costituzionalisti. Primo: il referendum è consultivo. Secondo: per attivare i negoziati Venezia-Roma bastava esercitare l'articolo 116 della Costituzione, come ha fatto prima e gratis l'Emilia Romagna. Terzo: anche in caso di valanga di "sì" il Veneto non potrà diventare una Regione a statuto speciale e non c'è alcun obbligo di intesa da parte dello Stato, ammesso che il prossimo parlamento approvi una modifi-

ca costituzionale. La totalità dei veneti non può che appoggiare l' "essere padroni a casa nostra" ma, pur stretta tra le autonomie post-belliche di Friuli Venezia Giulia, Trentino e Alto Adige, si chiede se oggi la provocazione di un referendum popolare sia «la scorciatoia più diretta per tagliare il traguardo». «Una stupidaggine», definisce il voto il re del casual Luciano Benetton. «Localismo e campanilismo - rincara Matteo Marzotto - generano confusione e incentivano logiche di divisione». «Sì» compatto invece da Confindustria. «Come tutte le regioni virtuose - dice il presidente Matteo Zoppas - è corretto poter disporre di una parte significativa del proprio Pil per competere ad armi pari sui mercati globali». Il punto restano gli "schei". Il residuo fiscale in Veneto sfiora i 20 miliardi all'anno. Blindare le tasse dei veneti nelle banche locali, appena salvate però proprio da Roma, garantirebbe più fondi per gestire in casa 26 competenze, tra cui istruzione, ambiente, giudici di pace e cultura. Con Zaia, accusato di confondere l'ambizione all'autonomia con la campagna elettorale personale, si schiera con molti distinguo lo stesso centrodestra, che teme una "strategia dei piccoli passi". Unita la Lega, tiepidi Berlusconi e Forza Italia, contrari Fratelli d'Italia ed ex An. Sì passivo anche da M5S, mentre Pd e centrosinistra si lacerano sul "nì". Posizione quasi ufficiale: «Sì all'autonomia utile, no al referendum inutile». «Con-



tro la Costituzione – dice il sottosegretario Pd agli Affari regionali, il bellunese Gianclaudio Bressa – sarebbe solo votare no. Per il resto il Governo sull'autonomia è obbligato a trattare, anche senza urne». Imprese e sindacati, sindaci e presidenti di Provincia insistono che «un conto è chiedere per piacere e un altro è pretendere, con oltre 2 milioni di voti nel cappello». Fronti opposti scontati, con un'eccezione cruciale. Con Zaia anche il Patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, che schiera le potenti sacrestie ex Dc «per l'autonomia, la grande sfida delle democrazie di oggi». Maurizio Dassie, parroco di Miane e catechista di Zaia alla scuola enologica di Conegliano, l'ha preso sul serio. «Chi non vota – ha tagliato corto nella predica della domenica – è un vigliacco». Concreti anche molti sindaci: appuntamenti solo a chi si presenterà con il certificato elettorale timbrato. Altro che maxi-sondaggio. Nel "Veneto dei veneti" il controllo autonomista minaccia di essere la prima mossa del potere post-italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **L'intervista Giuseppe Roma**

«Lombardia e Veneto, pompe idrovore sono cresciute con i fondi dello Stato»



**L'EX DIRETTORE
DEL CENSIS:
IL SETTENTRIONE
HA OTTENUTO
GRANDI RISORSE PER
LE INFRASTRUTTURE**



**VANTAGGI DA SEMPRE
PENSIAMO AL DENARO
PER EXPO E MALPENSA
LE BANCHE VENETE
SALVATE CON
INTERVENTO STATALE**

«**M**ilano e il Nord? Idrovore di soldi dello Stato». Giuseppe Roma, presidente della Rete urbana delle rappresentanze (Rur), già direttore generale del Censis, è scettico su referendum lombardo-veneto e rivendicazioni fiscali del Nordest. «Il conto del dare e dell'avere non si può fare solo sulla base di rendiconti da ragioniere. Oltre a costi e ricavi, ci sono costi e benefici. Queste Regioni calcolano l'apporto dei tributi che versano e quanto poi ne ricevono dallo Stato, ma sono calcoli difficili. Le pensioni d'anzianità sono distribuite per la maggior parte al centro-nord, anzi al nord, perché c'è lavoro dipendente e possibilità di andare precocemente in pensione. Poi c'è stata un'Expo finanziata con risorse dello Stato. Unirsi vuol dire espandersi. Vale per l'Europa con il suo mercato allargato, ma anche per una nazione».

Il quesito referendario punta alla secessione?

«No. Infatti non si capisce a cosa serva. Si vuole "richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse". Insomma, né carne né pesce».

E rispetto al referendum della Catalogna che tanti problemi ha creato alla Spagna ma soprattutto agli stessi Catalani? Analogie? Differenze?

«La storia conta. Là c'è stata una guerra civile: Barcellona repubblicana contro Madrid franchista e monarchica. Veneto e Lombardia non hanno la stessa storia. Una storia autonoma ce l'ha forse lo Stato pontificio, o il Piemonte-Sardegna. Non c'è una radice storica che possa giustificare una identità

regionalistica italiana come in certe regioni spagnole. Forse solo la Sardegna in Italia».

La Repubblica di Venezia no?

«Era la più cosmopolita delle Repubbliche, fortemente inclusiva. Lanciava le sue navi al di là delle frontiere. Dubrovnik è un pezzo di Venezia. Ma le province lombarde furono create da Napoleone in base al percorso che un messaggero a cavallo poteva fare in una giornata».

Torniamo alla ragioneria?

«Ci sono vantaggi non computabili. Come avere un mercato nazionale oltre che internazionale. Il mercato del lavoro che viene dal Mezzogiorno fa sì che l'IVA prodotta sia il frutto dei movimenti interni al Paese. E in Lombardia sono presenti strutture statali rilevanti».

Magari anche un'alta evasione fiscale?

«Ci sono due forme di sommerso: una povera, di chi non sta sul mercato e alla fine va al nero e deve chiudere se paga tutto. E c'è la grande evasione frutto di una capacità erosiva molto forte. Sappiamo che ci sono regioni dove una pur virtuosa piccola o media impresa si aiuta anche con questi sistemi. Poi c'è il settore finanziario: certe banche del Veneto sono state salvate con i soldi di tutti noi. C'è livore ingiustificato verso Roma e il Sud. Per anni s'è parlato di questione settentrionale, ma guardando l'indice di popolazione a rischio povertà, la percentuale è doppia al Mezzogiorno che al Nord. Se c'è una questione è meridionale».

Merito dei settentrionali laboriosi?

«Certo. Ma anche perché al Nord sono sempre state date risorse sufficienti per autostrade, metropolitane, ferrovie.

L'alta velocità è da Torino a Roma e Salerno, non a sud. Quanto è costata? Diciamolo con franchezza: Milano è una specie di idrovora. Non solo ha avuto grandi investimenti per l'Expo ma anche infrastrutturali. La metro di Milano è adeguata a una città civile, ma nasce pure da contributi statali.

Pensa forse all'aeroporto di Malpensa?

«Malpensa quanti soldi ha assorbito senza alcun effetto? Non c'è un po' di colpa per la crisi dell'Alitalia nell'aver puntato su Malpensa? Si è fatta la guerra all'aeroporto di Fiumicino, unico vero hub anche geograficamente. Milano soffre la concorrenza di Parigi, Amsterdam, Francoforte. Noi con Fiumicino avremmo coperto tutto il traffico mediterraneo. Insomma, come si direbbe a Roma, non mettiamoci a fare i pizzicarioli. Il tono del Paese non migliora aumentando le Regioni a statuto speciale. Da quale pulpito. Qualche presidente della Lombardia ha avuto i suoi problemi giudiziari. Altro che efficienza e trasparenza».

Che senso ha allora il referendum che si celebrerà il 22 ottobre in Lombardia e Veneto?

«Serve a dire: voglio stare con gli altri, con certi privilegi. Ma non è il momento: l'Italia si sta riprendendo, bisogna non dividersi ma mettere insieme le forze. L'economia-locomotiva non esiste più. L'economia è trasversale, include industria, manifattura, turismo, agricoltura, mercato interno. Solo l'insieme va avanti. Chi ha voluto il referendum vorrebbe la moglie ubriaca e la botte piena».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee

IL VOTO CHE ISTIGA IL NORD

Isaia Sales

Certo, il referendum di domenica 22 ottobre, indetto dalla Regione Lombardia e Veneto per chiedere maggiori poteri e competenze allo Stato centrale, non avrà neanche lontanamente lo stesso impatto e le stesse conseguenze che ha avuto quello della Catalogna, ma è bene non sottovalutarne la portata. Soprattutto per quanto riguarda il rapporto Nord - Sud dell'Italia. Al di là dei risultati, esso riporterà a galla la questione settentrionale con le sue rancorose rivendicazioni.

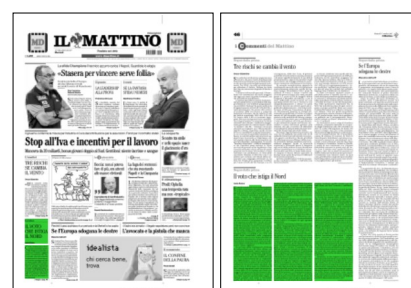
Verrebbe accentuata una tendenza globale dei nostri tempi: si agitano, protestano, si fanno sentire coloro che stanno meglio nel timore di perdere quello che hanno. I benestanti prendono la parola e le piazze, rispetto ai "malestanti" che ne avrebbero più causa e diritto. Nell'epoca odierna le paure sono più forti dei bisogni, il livore sociale più motivante delle differenze, gli egoismi (territoriali o di altro tipo) più persuasivi dei sacrifici necessari per stare insieme: insomma, hanno più ascolto quelli che gridano di più mentre si continua ad essere sordi verso le voci sempre più flebili degli ultimi. Un mondo capovolto, dove gli stessi partiti di sinistra per timore di essere travolti da una tendenza che non riescono a contrastare o ad attutire la seguono accodandosi. Anche nel caso di questo referendum, una parte consistente del Pd lombardo-veneto voterà sì spinto dalle dichiarazioni del tutto favorevoli di molti sindaci delle città capoluoghi, a partire da quello di Milano a finire a quello di Bergamo (che si candida a sua volta alla guida della Lombardia nella primavera prossima) come se non fosse possibile da quelle parti candidarsi a niente se non interpretando una particolare cultura politica che Marco Damilano ha definito giustamente "demo-leghista".

Se nel caso della Catalogna la richiesta di indipendenza era del tutto chiara, nel referendum lombardo-veneto essa sta sullo sfondo, nascosta, inespressa, impronunciabile, nel senso che le domande poste sulla scheda sono del tutto inoffensive (un sì e un no sulla richiesta di un "regionalismo differenziato", cioè con le due regioni in questione che chiedono di esercitare direttamente dei poteri senza aspettare che anche tutte le altre siano in condizioni di

farlo) ma gli argomenti usati dai promotori sono tipici di chi spinge non tanto per maggiori competenze ma per forzare la mano fino alle estreme conseguenze. Come se una volta superata questa prima tappa, si volesse passare non tanto a riscuotere quello che nel quesito si chiede ma a pretendere di più, cioè la possibilità di mantenere sul proprio territorio tutto il gettito fiscale ivi raccolto, così come apertamente propagandano Roberto Maroni e Luca Zaia. Si regge una nazione con queste rivendicazioni? Una nazione caratterizzata da così evidenti e consistenti disparità economiche territoriali?

Come definire dunque questo particolare referendum, che propone una cosa e ne sottintende un'altra? Un referendum "preterintenzionale"? Che cioè va al di là delle intenzioni dei proponenti? In questo caso l'errore politico di chi lo sostiene (compresi ampi settori del Pd) sarebbe evidente, perché si alimentano rivendicazioni che non hanno nessuna possibilità di realizzarsi, con la conseguenza di diffondere a piene mani quel sentimento antimeridionale che in Italia è il coagulo di ogni egoismo territoriale.

Oppure lo dobbiamo definire come referendum "doppiogiochista"? Nel senso che i leghisti vogliono da un lato proporsi come partito "nazionale" della destra lepenista radicale e non più solo "padano", così da intercettare il vento elettorale che sembra girare a favore di chi naviga nel mare della paura e del rancore, e al tempo stesso essere competitivi per la leadership del centrodestra italiano alle prossime elezioni. È difficile, però, quasi impossibile proporre temi che alla lunga possono danneggiare il Sud e averne il sostegno. E così Matteo Salvini si è trovata in questa complessa situazione: mantenere l'ambizione di raccogliere voti nel Sud modificando radicalmente l'identità separatista e antimeridionale del suo partito, ma al tempo stesso non allentare la presa sul vecchio insediamento nelle due regioni a maggiore ra-



dicamento leghista. In base a questa ambigua e complessa tattica politica, il segretario della Lega tenta di raccogliere nei collegi meridionali anche forze ed elettori locali non più irritati dalle posizioni antimeridionali del passato, e contemporaneamente prova a non perdere (anzi a motivare ancora di più) i suoi elettori del Nord che si galvanizzano solo se gli si propongono meno tasse, o tutt'al più di mantenere sul proprio territorio quelle versate per non farle finire nel Sud "corrotto e inefficiente".

Il referendum di domenica 22 è motivato, dunque, da questa necessità della Lega di Salvini di non perdere il suo radicamento territoriale mentre si apre nazionalmente. E non ha nessun'altra utilità. Quello che si chiede nel quesito (avviare con il governo centrale una trattativa sul regionalismo differenziato nelle competenze tra regione e regione) lo si poteva ottenere senza spendere risorse della collettività, come dimostra la regione Emilia che ha avviato la trattativa con il governo nazionale senza avere indetto nessun referendum. Quello di domenica è, dunque, un utilizzo di risorse pubbliche ai fini di consentire a un partito politico il suo funambolico equilibrio tra un passato secessionista e un presente nazionalista. Se il referendum dovesse passare, proprio perché non ha nessun effetto immediato e il governo centrale potrebbe non tenerne nessun conto visto che è consultivo, la Lega dovrà inasprire le sue richieste per dimostrarne l'utilità, e ciò la metterà in difficoltà verso i presunti nuovi elettori meridionali. Insomma i leghisti hanno inventato il referendum "istigativo", nel senso che il suo unico risultato è accentuare il rancore di chi va a votare e a radicalizzare le proposte di chi lo ha indetto. Tanto è vero che negli ultimi giorni Maroni e Zaia stanno parlando anche di gestire a livello locale sicurezza e ordine pubblico, cose che non sono neanche lontanamente previste nella riforma costituzionale del 2001.

Insomma, in due regioni si propone di dare più poteri locali in un periodo storico in cui il regionalismo ha dimostrato tutti i suoi limiti e la sua straordinaria apertura alla corruzione (compreso il sistema bancario locale); si propone di anticipare alcune competenze previste facendo propaganda con proposte non previste (e che sfasciano l'idea stessa di nazione, come quella sulle attribuzione delle tasse) o impossibili (quelle sulla sicurezza). Era così difficile per il Pd dissociarsi da tutto ciò?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno sei alle urne

Il voto lombardo-veneto fa tremare la sinistra

Sei giorni al Referendum in Lombardia e Veneto

L'autonomia fa tremare la sinistra

Manovra: il Pd dà il bonus agli statali con i soldi delle Regioni, altri sgravi al Sud

di PIETRO SENALDI

Il referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto è inutile, è come domandare se vuoi bene alla mamma. Questo sostiene chi domenica prossima resterà a casa. Bella cavolata. Se la mamma domandasse

«mi vuoi bene?», c'è qualcuno che starebbe zitto? Solo chi è senza cuore, o veramente la detesta. E infatti, quanti staranno a casa, in fondo non amano la loro Regione, né con la testa né con il cuore. Antepongono un interesse politico a quello del proprio territorio. Il Pd, che dà ufficialmente libertà di voto ma dietro le quinte invita a non recarsi ai seggi, preferisce una sconfitta dei governatori leghisti al benessere della cittadinanza. Renzi e compagni negano agli amministratori locali tutti, anche ai propri, la possibilità di gestire le loro città e regioni ricche con il portafoglio pieno e non in ristrettezze come avviene oggi.

Le giustificazioni di chi è contrario al referendum dimostrano la preoccupazione con la quale la sinistra statalista vive la consultazione. C'è chi dice che è una spesa inutile, ma stare a casa non la rende utile. E poi chi fa i conti della serva dimentica che, se il governo avesse accettato, come chiesto da Maroni e Zaia, di votare nel giorno delle elezioni politiche, i referendum non sarebbero costati un centesimo. Il Pd si è opposto, con

l'intento di sabotare l'affluenza, e ora non può mettere in conto ai referendari spese imputabili solo a una sua precisa scelta politica. Il voto costa poco più di venti milioni a Regione: cosa sono paragonati ai 54 e 19 miliardi di tasse che, rispettivamente, Lombardia e Veneto danno allo Stato senza ricevere nulla in cambio?

Altra frottola è che la consultazione è inutile perché l'autonomia si sarebbe potuta ottenere attraverso il procedimento previsto dalla Costituzione agli articoli 116 e seguenti, come sta facendo ora l'Emilia Romagna del governatore Pd Bonaccini. Negli ultimi anni già cinque volte Lombardia, Piemonte, Veneto e pure la rossa Toscana hanno provato la via dell'articolo 116 ma i loro tentativi sono stati respinti con perdite. Quello dell'Emilia oggi viene considerato, e probabilmente riuscirà, la qual cosa, da veri autonomisti, ci fa immenso piacere, solo perché il governo e il Pd devono dimostrare a lombardi e veneti che Maroni e Zaia hanno sbagliato a indire il referendum. Ma il voto del 22 ottobre nulla toglie al percorso costituzionale, che si dovrà comunque avviare. Solo lo rafforza poiché stavolta l'iniziativa avrebbe il suggello del voto popolare.

Bisogna anche finirla con il sostenere che Zaia e Maroni farebbero i referendum per tirarsi la volata elettorale. Il governatore veneto ha indetto

la consultazione nel 2014 ed essa si tiene solo oggi perché il governo Renzi al tempo la impugnò, ritardandola. E poi in Veneto non ci sono le Regionali in primavera. Quanto a Maroni, il quale non ha bisogno del referendum per vedersi riconfermato al Pirellone, ha atteso il verdetto della Corte Costituzionale e ha poi adeguato la tempistica del voto lombardo a quello veneto.

Infine la panzana che questi referendum sarebbero propeutici alla secessione. Ma se sono costituzionali, come ha sancito con sentenza la Consulta, garante dell'integrità dello Stato? I referendum sono solo un primo passo verso un'Italia federale sul modello di tutti gli Stati occidentali più avanzati, dagli Usa alla Germania. I quesiti aprono la strada a un'autonomia sul modello delle cinque Regioni a Statuto Speciale che già ci sono in Italia. Le quali non hanno ottenuto il proprio status per grazia ricevuta bensì dopo aspre battaglie. Perché da sempre, chi non fa, non ottiene. Chi sta a casa, non può attendersi regali. Lo Stato centrale non aspetta altro che un flop del referendum per continuare a usare le due Regioni come un bancomat.

Per chi avesse ancora dubbi, è giunta ieri la finanziaria

del governo a dipanare ogni perplessità. Malgrado il debito pubblico al 132% del Pil, il terzo al mondo, è un'altra manovra in rosso, piena di regalie, con scarsi investimenti e territorialmente sbilanciata. Per il lavoro è prevista una decontribuzione del 100% a chi assume giovani. Ma essa è valida solo per le otto regioni meridionali. Altri soldi sono destinati agli aumenti per gli statali. Questi invece sono quasi tutti a carico delle regioni settentrionali, le quali dovranno provvedere ai propri dipendenti e poi, attraverso il sistema solidaristico nazionale, anche a quelli altrui.

Nella giunta milanese di Sala, sindaco in quota Pd, sono solo tre gli assessori che si recheranno al seggio. Ricordatevi degli altri, e di tutti i Dem che diserteranno le urne. La prossima volta che piangeranno miseria e taglieranno i servizi o alzeranno le tasse con la scusa delle casse vuote, saprete cosa rispondergli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLA POLITICA ALLA SOCIETÀ CIVILE, CHI RESTERÀ A CASA

Referendum lombardo sull'autonomia in città cresce il partito dell'astensione

Il partito dell'astensione

Il racconto. I 50 milioni di spese per la scheda elettronica, il valore solo consultivo e la sindrome Catalogna: dagli intellettuali ai politici, ecco chi domenica resterà a casa

Appelli civici e fuga in extremis nel Pd cresce la voglia di disertare il Lombard day

È la spina nel fianco di Roberto Maroni e del suo referendum sull'autonomia: il partito degli astensionisti, che conta anche diverse personalità tra società civile e politica. Non sono pochi coloro che hanno già deciso che questa domenica non andranno a votare e da qui al 22 ottobre se ne aggiungeranno altri. Francesco Micheli, Don Gino Rigoldi, Marco Vitale, Umberto Ambrosoli, Alessandro Alfieri, Barbara Pollastrini, Sara Valmaggia, Maurizio Martina: quasi tutti sostenitori dell'autonomia lombarda, ma convinti che quella del governatore lombardo sia soltanto una strumentalizzazione politica.

FEDERICA VENNI

C' È CHI lo sta facendo capire da tempo, ma c'è anche qualcuno che ha deciso soltanto in questi giorni. Diverse le motivazioni, ma un unico comune denominatore: il partito dell'astensione è la spina nel fianco di Roberto Maroni e del suo referendum. Ed ha un significato forte che equivale ad un no netto, non tanto nel merito di una maggiore autonomia lombarda — anche se qualcuno contesta anche questo punto — quanto sul metodo per ottenerla.

Dalla società civile alla politica, ecco chi domenica prossima, 22 ottobre, non andrà a votare. Con la chiara premessa che «la Lombardia non è la Catalogna», e che quindi i venti di secessione che soffiano in Spagna non arriveranno certo a lambire la Pianura Padana, il finanziere Francesco Micheli è tra coloro che disserteranno le urne. Sarà via per impegni personali, ma, dice, non sarebbe andato comunque: «Anche se ho molto rispetto per chi decide di recarsi alle urne con spirito di ragionevolezza e senza vestire i panni dello sfascia carrozze, credo che oggi le priorità siano altre».

Molto meno diplomatico è, invece, l'economista Marco Vitale. Perché «da convinto federalista quale sono, cresciuto nel solco del pensiero di Car-

lo Cattaneo, credo che questo referendum sia totalmente inutile». Se ne riparerà, chiude secco Vitale, «quando il tema sarà proposto in maniera seria, non con questa pagliacciata». È una questione di contenuti e di sprechi, invece, per Don Gino Rigoldi: «Con tutti i soldi spesi (il referendum costerà più di 50 milioni di euro, ndr) si potevano costruire case e mettere insieme iniziative per i più poveri. E poi — aggiunge — è giusto che chi sta meglio come la Lombardia aiuti le regioni più in difficoltà come quelle del Sud». È il principio di solidarietà, quello che per il cappellano del carcere minorile Beccaria è un punto fermo. E sullo «sperpero» di soldi pubblici punta il dito anche l'ex radicale ed ex consigliere regionale Alessandro Litta Modignani, che questa sera alle 19 sarà alla libreria Open a illustrare le ragioni del non voto con i sostenitori dell'appello civico «Io mi astengo»: «La mia coscienza si ribella a chi chiede ai cittadini di intervenire su un quesito tanto demagogico». Alle urne preferirà una gita in montagna Umberto Ambrosoli: l'ex consigliere regionale di opposizione, nonché sfidante di Maroni nel 2013, non ha mai nascosto la sua contrarietà al referendum come strumento per chiedere una maggiore autonomia.

È quello che in questi giorni sta ripe-

tendo il segretario regionale del Pd Alessandro Alfieri: «Io sono da sempre favorevole al regionalismo differenziato, ma sono contro l'utilizzo strumentale del referendum. Certo è che qualunque sia il risultato dell'affluenza, dal giorno dopo bisogna aprire la trattativa con il governo». Meglio fare come l'Emilia Romagna di Stefano Bonaccini, ricorda sempre nel Pd la vicepresidente del Consiglio regionale Sara Valmaggia: «Io domenica non vado a votare perché, pur essendo favorevole ad una maggiore autosufficienza lombarda su alcune materie, penso che si debba scegliere un'altra strada, quella del dialogo istituzionale con Roma e con gli enti locali. Questo referendum è stato strumentalizzato e caricato di significati che non ha». Resterà a casa anche il ministro Maurizio Martina che su Facebook, recentemente, aveva definito la consultazione di Maroni semplice «propaganda leghista». Dopo aver riflettuto a lungo «perché stimo molte delle persone che si recheranno alle urne», anche Barbara Pollastrini resterà a casa: «Se gli obiettivi del referendum sono solo le domande nella scheda immagino che siano traguardi ottenibili trattando col governo. Se invece le finalità sono altre e da un'autonomia si vuole passare a un terreno più scivoloso, non mi pare il momento né l'epoca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Lombardia e Veneto Trattenere i tributi al Nord rompe il patto costituzionale

Gianfranco Viesti

Domenica in Lombardia e in Veneto si vota sui soldi. Scopo del referendum è infatti quello di trattenere sul territorio delle due regioni una quota maggiore del gettito fiscale, sottraendolo alla fiscalità nazionale e quindi a tutti gli altri cittadini italiani.

Non sembri un'interpretazione forzata. È quanto esplicito a chiare lettere, onestamente, dai suoi promotori. Si guardino ad esempio la deliberazione della Giunta Regionale del Veneto del marzo 2016 con cui si indice il referendum, o la più recente mozione approvata dal Consiglio Regionale della Lombardia lo scorso 13 giugno. Come scritto in quest'ultimo documento, la maggiore autonomia sarebbe "a beneficio esclusivo del grande popolo lombardo che si vedrebbe così sgravato, grazie all'autonomia fiscale, di ampie porzioni di fiscalità regionale (bollo auto, aliquota regionale Irpef ecc.) e godrebbe di uno spettro maggiore di servizi e di un'assistenza rafforzata". Ma non finisce qui: perché il presidente della Regione Lombardia è impegnato a convocare un tavolo, dopo lo svolgimento del referendum, composto da tutte quelle regioni che vantano un credito annuale nei confronti dello Stato centrale, per costituire un "Fronte del residuo fiscale", "applicando il sacrosanto principio, ormai non più trascurabile, che le risorse rimangano nei territori che le hanno generate".

Lo scopo sono le risorse, non le maggiori competenze per le regioni.

Questo spiega perché viene convocato un referendum del tutto inutile, dato che il processo di attribuzione di maggiori competenze alle regioni a statuto ordinario, così come previsto dall'articolo 116 della Costituzione, non lo richiede. E se le competenze fossero così importanti, perché il referendum non specifica (a differenza di una recente iniziativa della regione Emilia-Romagna) su quali

materie Lombardia e Veneto vorrebbero più autonomia? In quali ambiti si ritiene che sia meglio essere amministrati dalle autorità regionali invece che da quelle centrali? Discorso serio, interessante: che riguarda l'organizzazione migliore delle politiche pubbliche, la ripartizione ottimale dei poteri fra stato e regioni, e la possibilità di un'organizzazione differenziata sul territorio nazionale, grazie all'esistenza di entità amministrative (come le attuali regioni a statuto speciale) che hanno più poteri di altre. Ma non è questo in discussione: ottenere nuove competenze in sé non cambia molto sul piano finanziario; le stesse risorse che un intervento statale destina ad uno specifico territorio, sarebbero ora gestite dall'Amministrazione regionale.

Peraltro, come ha notato recentemente quello che è forse il massimo esperto italiano di questi temi, Alberto Zanardi ora componente dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio, "per la grande maggioranza delle materie trasferibili la spesa aggiuntiva da finanziare a livello regionale sarebbe in realtà piuttosto modesta", con l'importante eccezione dell'istruzione scolastica. Il voto è politico, e il punto centrale è il "residuo fiscale". Si tratta di questo, in termini molto semplificati. Per il dettato costituzionale, ogni cittadino è tenuto a pagare, in misura progressiva, le tasse sul proprio reddito: i ricchi pagano (in teoria...) di più. Ma ogni cittadino ha alcuni diritti fondamentali (ad esempio l'istruzione o le cure sanitarie) indipendentemente dal suo reddito. Quindi lo stato nazionale, come in tutti i paesi europei, svolge una fondamentale azione redistributiva: con le tasse dei cittadini più abbienti finanzia i servizi per tutti. Si badi bene: il principio costituzionale riguarda la redistribuzione fra cittadini, non fra territori. Ma in un paese come l'Italia, la distribuzione territoriale dei ricchi e dei poveri non è omogenea. In Lombardia ci sono relativamente più ricchi: quindi il gettito fiscale complessivo dei cittadini lombardi è superiore alla spesa complessiva per tutti i servizi pubblici di cui essi si giovano. La differenza, che può essere calcolata non senza qualche problema, è il residuo fiscale. Le stime variano molto. L'impatto territoriale della redistribuzione fra i cittadini è sensibile, in Italia, così come in Germania e in Spagna, paesi che hanno ampie disparità regionali. Lo sanno bene i Catalani, che con la richiesta di indipendenza mirano sostanzialmente allo stesso obiettivo.

Stime della Banca d'Italia mostrano che il residuo fiscale dell'intero Centro-Nord è sensibile, circa il 6% del PIL nazionale: per due terzi a vantaggio del Mezzogiorno e per un terzo a finanziare l'avanzo fiscale dei conti pubblici; e mostrano anche come l'effetto redistributivo a favore dei cittadini meno abbienti del Sud si sia ridotto negli ultimi anni. Un recente fascicolo propagandistico della Regione Lombardia presenta per la regione addirittura la cifra di 54 miliardi all'anno, che appare molto superiore a



stime di altre fonti (anche la metà). Una cifra che, naturalmente, mira a "ingolosire" l'elettore. Quante cose si potrebbero fare in Lombardia con questi soldi: cominciando dal pagare meno tasse! Il punto è che questo modo di ragionare, con la stessa logica catalana, mette in discussione i principi costituzionali, l'esistenza e le finalità del nostro stato nazionale: il patto fra tutti i suoi cittadini che è contenuto nella Carta Costituzionale. I cittadini italiani hanno gli stessi diritti, e gli stessi doveri, indipendentemente da dove nascono. Potrebbe essere adoperato dai cittadini milanesi, per non ripartire il loro gettito fiscale con gli altri lombardi; o dai cittadini del centro di Milano, per non dividerlo con quelli delle periferie...

Molte forze politiche stanno prendendo sottogamba il referendum, mirando a non perdere voti "né qui né là". Stanno forse commettendo un grave errore.

Domenica si vota su questioni molto importanti sulle quali è fondamentale discutere e prendere posizione. Si vota su quale significato abbia, per gli elettori del lombardo-veneto, essere cittadini italiani; e quanto contino per loro il portafoglio o il cuore e la ragione. Si vota su grandi temi politici destinati a restare, anche dopo domenica: da un lato, il crescente malessere dei cittadini delle aree più ricche d'Europa, e il loro crescente egoismo; dall'altro il ruolo degli stati nazionali e il sentimento di cittadinanza, le disuguaglianze e la redistribuzione. Un referendum da non prendere sottogamba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La posta in gioco dei referendum

**Sono 23 le competenze su cui Lombardia e Veneto potrebbero aprire una trattativa con lo Stato
Il nodo del residuo fiscale**

Le cifre

Per la Lombardia il residuo fiscale è a quota 52 miliardi, per il Veneto a 15

MILANO I referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto ruotano attorno a due parole: poteri e risorse.

Il merito

Con il voto di domenica 22 ottobre in gioco ci sono le competenze su 23 potenziali materie e qualche decina di miliardi di euro. La Carta indica 20 funzioni di competenza concorrente (e altre tre «negoziabili»). Dai giudici di pace ai rapporti internazionali delle Regioni, dalla protezione civile al commercio con l'estero, dalla distribuzione dell'energia alle casse di risparmio, dalla tutela dell'ambiente ai beni culturali. Un menu potenzialmente ricchissimo, così ricco da richiedere che almeno la metà dei rispettivi residui fiscali venga restituito (o mantenuto) ai territori.

Il residuo fiscale

È il nodo politico dei referendum. I due governatori che hanno promosso i quesiti, i leghisti Roberto Maroni e Luca Zaia, hanno individuato il nemico numero uno nella differenza cioè tra quanto un territorio versa in tasse e tributi allo Stato centrale e quanto ne rice-

ve indietro in servizi. Per la Lombardia l'indice è calcolato in 52 miliardi di euro (56 secondo le ultime stime della Regione), per il Veneto in 15 (al secondo posto c'è l'Emilia-Romagna). Per abbattere questa cifra i referendari sostengono che la via sia quella, tracciata dalla Costituzione, di una maggiore autonomia in fatto di competenze e funzioni.

Dopo il voto

Se ci fossero tanti sì (e in Veneto, essendo previsto da statuto il raggiungimento del quorum, anche il 50 per cento più uno dei votanti) le due Regioni dovrebbero intavolare una trattativa, che dovrà poi sfociare in una legge ad hoc, per ottenere la gestione di quante più materie possibili nel pacchetto di quelle «trasferibili». Secondo Stefano Bruno Galli, politologo e ideologo dell'autonomismo maroniano «il punto è proprio di rinegoziare un rapporto più equo tra centro e periferia. Siamo i più vessati d'Europa, nessuna capitale si accanisce in maniera così predatoria come fa Roma coi suoi territori».

Gli schieramenti

L'abbattimento del residuo fiscale è però materia scivolosa, contestata anche da chi a sinistra ha scelto di schierarsi a favore delle ragioni dell'autonomismo. I sindaci delle più im-

portanti città lombarde, in testa il milanese Beppe Sala e il bergamasco Giorgio Gori, sostengono il sì «nonostante le mistificazioni leghiste sulle tasse». «Non è vero che col referendum si ottengono benefici fiscali, ma anche l'obiettivo sarebbe di per sé sbagliato», ha osservato di recente il costituzionalista Valerio Onida: «Saltarebbero per aria l'unità nazionale e la solidarietà verso i territori meno ricchi». In Veneto — dove, come in Lombardia, i gruppi dirigenti dem sono schierati per l'astensione — 39 amministratori del Pd hanno firmato un documento a favore.

I rapporti con lo Stato

Non si litiga solo sui soldi. Maroni e Zaia vanno ripetendo che la legittimazione popolare porterà maggiori competenze praticamente su tutto. Sul sito della Lombardia si raccomanda il sì anche per «esercitare un'energica azione politica per ottenere un'ancora più ampia competenza in materia di sicurezza, immigrazione e ordine pubblico». Competenze che la Costituzione assegna però in via esclusiva allo Stato centrale. «Fake news», ha attaccato Gori, l'uomo che tra pochi mesi sfiderà Maroni nella corsa alla presidenza della Lombardia.

**Massimo Rebotti
Andrea Senesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOMBARDIA

MAGGIORANZA IN REGIONE	centrodestra
PRESIDENTE	Roberto Maroni (Lega Nord)
SUPERFICIE	23.864 km ²
ABITANTI	10.021.346
PROVINCE	11 + città metropolitana di Milano
COMUNI	1.530
PIL (EURO)	357 miliardi
PIL PRO CAPITE (EURO)	35,8 mila
PIL PRO CAPITE RISPETTO ALLA MEDIA ITALIANA (ITA=100)	131,7

Esportazioni per trimestre, 2017

(in milioni di euro)



VENETO

MAGGIORANZA IN REGIONE	centrodestra
PRESIDENTE	Luca Zaia (Lega Nord)
SUPERFICIE	18.407 km ²
ABITANTI	4.907.529
PROVINCE	6 + città metropolitana di Venezia
COMUNI	579
PIL (EURO)	152 miliardi
PIL PRO CAPITE (EURO)	30,8 mila
PIL PRO CAPITE RISPETTO ALLA MEDIA ITALIANA (ITA=100)	113,6

Esportazioni per trimestre, 2017

(in milioni di euro)



Il residuo fiscale*

(2015, milioni di euro)



Il residuo fiscale pro capite

(in euro)



Il residuo fiscale negli anni

(milioni di euro)



*Differenza tra quanto gli enti versano allo Stato centrale e quanto ricevono in trasferimenti diretti o in beni e servizi

Fonte: Istat e CGIA di Mestre

centimetri

La scheda

- Domenica in Lombardia e Veneto si terrà il referendum sull'autonomia: è consultivo e possono votare i cittadini iscritti nelle liste elettorali dei comuni della Regione
- I cittadini saranno chiamati a scegliere se vogliono che la loro giunta regionale faccia richiesta allo Stato per avere maggiore autonomia, secondo una procedura prevista dalla Costituzione
- Si voterà nella sola giornata di domenica 22 ottobre: seggi aperti dalle 7 alle 23
- In Lombardia il voto sarà elettronico, e si utilizzeranno i tablet, in Veneto scheda e matita
- L'elettore dovrà presentarsi al seggio indicato sulla tessera elettorale, munito di un documento di riconoscimento valido

La parola

ARTICOLO 117

È l'articolo della Costituzione che disciplina le materie di esclusiva competenza dello Stato e quelle in cui la legislazione può essere «concorrente» con le Regioni. «La potestà legislativa — recita l'articolo — è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». L'articolo contiene l'elenco delle materie di pertinenza dello Stato e quelle di «legislazione concorrente».

«Bene la democrazia diretta. Alle urne almeno il 30%»

Buffagni, l'uomo del Nord nei 5 Stelle: siamo aperti al dialogo con tutti, anche con Confindustria

I sondaggi

Noi male nei sondaggi al settentrione? Colpa della retorica del Nord ricco e produttivo

MILANO «Domenica mi aspetto la vittoria del Sì, ma per noi è già un successo il fatto che si voti: è "democrazia diretta", il sogno di Gianroberto Casaleggio. Come sapete, il quesito è stato scritto da noi e poi votato dal centrodestra»: Stefano Buffagni, consigliere lombardo e uomo nuovo del Movimento al Nord, spiega il suo punto di vista sul referendum: «Bisogna aprire un dibattito sulle necessità dei territori, che hanno tra loro esigenze diverse. Serve dare più autonomia a chi dimostra di saper gestire le risorse».

Che affluenza vi aspettate?

«Mi auguro ci sia almeno un voto in più rispetto al Referendum sulle trivelle (in Lombardia fu il 30,4%, ndr): milioni di cittadini. Un voto che non potrà essere ignorato».

Perché il Movimento non si sta spendendo per il voto?

«Scherza? Siamo sui territori giorno e notte a spiegare il contenuto».

E perché non andate in tv?

«Fare politica non è occupare le tv come fa Salvini, promuovendo solo se stesso. Lui non ha la minima idea di come funzionano le autonomie locali e si vede quando parla di residuo fiscale e di miliardi di euro alla Lombardia. Nessun euro verrà tolto ad altri territori. Dal centrodestra abbiamo avuto solo strumentalizzazioni e demagogia».

Con la Lega siete allo scontro ma è uno dei pochi interlocutori se volete governare.

«I nostri interlocutori sono i cittadini».

Al Nord nei sondaggi brillate poco, perché?

«Non amo analizzare i sondaggi: è speculazione. Di sicuro non ci aiuta la retorica che vuole il Nord ricco e dinamico: corruzione, troppa burocrazia, tasse e inefficienza continuano a frenare il settentrione».

Avete ambizioni governiste ma anche preclusioni verso il mondo finanziario...

«Ascoltiamo tutti, ma portiamo avanti le nostre idee con convinzione».

Anche Assolombarda o Confindustria?

«Certo, ma tenendo presente che uno Stato ha il dovere di difendere le sue imprese e che deve farlo nell'interesse della collettività».

A volte si è smarcato dalle posizioni ufficiali M5S, come per l'opa su Mediaset.

«Non è esatto, Mediaset è un'importante azienda e va salvaguardata nel rispetto delle norme e della legge: vi lavorano migliaia di professionisti che dobbiamo tutelare».

Ormai siamo in un mondo globalizzato però.

«Non si può tollerare di veder finire in mani straniere degli asset fondamentali come già successo con Telecom, Edison o Parmalat. È inaccettabile come Calenda ha gestito la vicenda Fincantieri-Stx: vendono come un successo la genuflessione agli interessi francesi».

Emanuele Buzzi

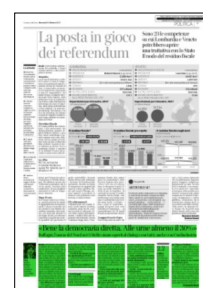
© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,2

I milioni di elettori che votarono in Lombardia nell'aprile 2016 al referendum sulle trivelle (il 30,4% dei votanti). In Veneto furono 1,4 milioni (pari al 37,8%)



Chi è
Stefano Buffagni, 34 anni, consigliere lombardo e uomo M5S al Nord



::: VERSO IL 22 OTTOBRE

Voglia di autonomia

Cinque regioni imitano Lombardia e Veneto

La Liguria pensa al referendum e in Piemonte crescono i comitati promotori. Toscana, Emilia e Puglia trattano con Roma

::: MATTEO PANDINI

■■■ È una valanga che rischia di rotolare in direzione di Roma dal 23 ottobre, perché a 24 ore dai referendum autonomisti di Lombardia e Veneto, altre cinque Regioni hanno annunciato battaglia. Con le urne. O con un tavolo di confronto col governo. Obiettivo: strappare più competenze e risorse allo Stato centrale. La **Liguria**, per bocca del governatore azzurro Giovanni Toti, ha già acceso i motori: «Tutti i partiti ragionano per dare maggiori poteri» agli enti locali ha ammesso a *Libero* pochi giorni fa. E in un convegno con Roberto Maroni ha auspicato che i seggi in Lombardia e Veneto siano «il colpo di gong, lo sparo di inizio che riporti le Regioni al centro, dopo che il 4 dicembre scorso gli italiani hanno bocciato una riforma centralista».

Grandi manovre anche in altri territori. In **Piemonte**, governato dal democratico Sergio Chiamparino, è nato il Comitato promotore per l'autonomia. A innescare il movimento, alcuni big del centrodestra regionale a partire dal leghista Riccardo Molinari. È lui che ha attaccato il «silenzio» del presidente a proposito delle battaglie federaliste avviate da Milano e Venezia. Chiamparino, a maggio, aveva criticato Maroni e Zaia parlando di «referendum come esibizione politica» e suggerendo un'altra via: «La trattativa col governo».

Una strada che è già stata imboccata dal collega emiliano romagnolo Stefano Bonaccini: negli stessi giorni in cui Lombardia e Veneto apparecchiavano la consultazione, l'espo-

nente di centrosinistra ha chiesto ufficialmente a Roma un tavolo. Obiettivo: ottenere maggiori poteri. «Dalla sanità al lavoro è necessario aumentare la libertà di spesa», ha spiegato Bonaccini a *Repubblica* lo scorso luglio. Parlando apertamente di «svolta autonomista anche a sinistra». E poi: «C'è l'ok di Gentiloni, sfruttiamo la Costituzione». Peraltro, proprio in **Emilia Romagna** si parla di un altro referendum, ed è quello teorizzato dai leghisti (come il deputato Gianluca Pini) per dividere l'Emilia dalla Romagna, così da costituire due enti distinti.

Restando all'autonomia da Roma, poche settimane fa la Regione **Toscana** ha approvato un documento del Pd: vuole trattare col governo per avere maggiori competenze. E Matteo Salvini, anche negli ultimi giorni, ha auspicato una condizione di «autonomia speciale» per tutte le Regioni. Salta su Michele Emiliano, governatore dem della **Puglia**: «Chiederemo più autonomia, ma senza fare il referendum» ha spiegato pochi giorni fa. Riassumendo: dopo Lombardia e Veneto, altre cinque regioni vogliono strappare maggiori competenze. Dato che altrettante sono a statuto speciale (quindi con più poteri e soldi), restano fuori dalla partita gli enti con i conti zoppicanti (Calabria, Campania, Molise, Marche, Abruzzo, Basilicata, Umbria e Lazio).

Attenzione. Non c'è solo il braccio di ferro con lo Stato centrale. Esistono anche le battaglie dei municipi che chiedono di cambiare Regione. È il caso di alcuni comuni del Veneto, che attraverso dei referendum vorrebbero passare col

Friuli Venezia Giulia o col Trentino. È il caso di Sappada, desideroso di essere amministrato da Trieste. Anche per beneficiare delle migliori condizioni garantite dallo statuto speciale. Sull'argomento c'è uno psicodramma interno al Pd: quelli della provincia di Belluno, che rischiano di perdere il municipio, sono furibondi. Mentre nel Friuli di Debora Serracchiani sono possibilisti. Il prossimo 24 ottobre, il disegno di legge con la possibile secessione dal Veneto approderà a Montecitorio. Nella stessa situazione galleggia il Comune di Cinto Caomaggiore.

Non solo. Da tempo c'è il pressing affinché lo Stato approvi il trasferimento dal Veneto al Trentino Alto Adige dei Comuni di Lamon, Sovramonte, Asiago, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana, Rotzo, Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana, Pedemonte. E altri ancora: alcuni combattono da anni.

Proprio il Parlamento sarà chiamato a esprimersi su un'altra richiesta autonomista, quella di Trento e Bolzano. Il desiderio è aggiornare lo statuto, con incremento dell'indipendenza. Deciderà, come al solito, Roma. Ma la voglia di cambiare le cartine geografiche galoppa in tutto il Paese.

Marche. Da dieci anni due comuni vorrebbero l'annessione alla provincia di Rimini: parliamo di Sassofeltrio e Montecopiolo. Nel 2007 celebrarono anche dei referendum con vittoria dei Sì. Ma nulla è cambiato. A differenza della frazione di Pieve Corena. Che è riuscita a passare in Emilia Romagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le differenze del fisco

Il Nord è spremuto il doppio della Calabria

■ ■ ■ Dentro al referendum di domenica non ci sono solo questioni di politica e di autonomia. C'è anche un tema forte di carattere economico che non può essere affatto disconosciuto. Anzi, analizzando nel dettaglio numeri e cifre, elaborati e rilanciati dai parlamentari della Lega, Paolo Grimoldi e Angelo Ciocca, l'evidente disomogeneità fra Nord e Sud in materia fiscale induce ad allargare il tema. «I cittadini lombardi, tutti i cittadini residenti in Lombardia, compresi i neonati, nel 2015 hanno mediamente corrisposto al fisco quasi 12 mila euro (11.898 euro la cifra esatta), contro i 5.436 euro dei cittadini calabresi, i 5.610 dei cittadini siciliani, i 5.703 dei cittadini campani», affermando i due esponenti del Carroccio.

E proprio per spiegare nel dettaglio le ragioni di questa sperequazione, da domani riprende il tour del segretario della Lega Lombarda e dell'europarlamentare nei capoluoghi della Lombardia, in modo da «incontrare i cittadini e spiegare loro l'importanza del referendum per l'autonomia del 22 ottobre. Si tratta di un'occasione unica», sostengono i due esponenti del Carroccio, «per far sentire la nostra voce di fronte all'in-

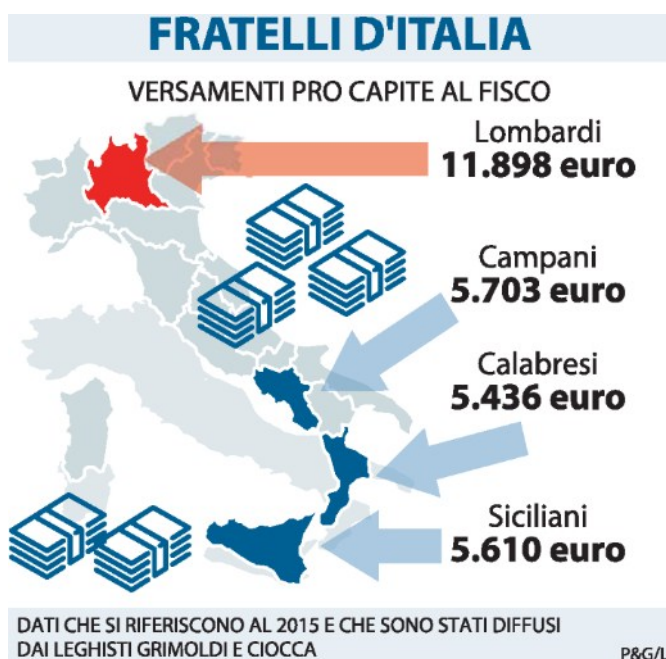
credibile ingiustizia fiscale subita dalla Regione governata da Roberto Maroni, che regala a Roma, ogni anno, 54 miliardi di residuo fiscale e che, con una maggiore forma di autonomia, trattenendo qui sul nostro territorio circa la metà di questo residuo fiscale, ovvero 27 miliardi all'anno, avrebbe tutte le risorse necessarie per dare ogni risposta ai problemi dei cittadini». Il nodo fiscale con la relativa autonomia impositiva e la conseguente libertà di spesa legata al territorio, sono punti centrali per affrontare il futuro e il referendum di domenica rappresenta il primo vero passo verso questo traguardo.

Non a caso «questi numeri dimostrano l'ingiustizia fiscale che ogni giorno subisce una Regione virtuosa come la Lombardia e che ogni giorno subiscono i cittadini lombardi», sottolineano all'unisono i due parlamentari leghisti, «e confermano la necessità di aumentare l'autonomia per la Lombardia, consentendole di trattenere sul territorio maggiori risorse e maggiori competenze». E proprio perché il quadro tratteggiato dai due esponenti del Carroccio s'inserisce inevitabilmente nel contesto macroeconomico del Paese, alle prese con la manovra di bilancio, Grimoldi

coglie l'occasione per evidenziare un'altra criticità del sistema. «Nel documento messo a punto dal governo ci sono tante misure per il Sud, per quasi tre miliardi, compresa l'estensione del Bonus Sud per il 2018, ovvero l'esonero totale dai contributi Inps fino a 8000 euro per le assunzioni di giovani o disoccupati», afferma il deputato della Lega Nord e segretario della Lega Lombarda, «ma perché queste agevolazioni non vengono estese anche alle aziende del centro Nord? Perché le aziende lombarde, che con le loro tasse contribuiscono a regalare 54 miliardi l'anno di residuo fiscale lasciato dalla Lombardia nelle casse di Roma, non ricevono neppure questi incentivi? L'ennesima buona ragione per andare domenica a votare sì al referendum per l'autonomia della Lombardia e del Veneto». Secondo una elaborazione del *Sole 24 Ore* il calcolo dei residui fiscali conferma l'esistenza di una relazione inversa tra reddito di una regione e trasferimenti fiscali ricevuti. In pratica le regioni ad alto reddito presentano un residuo fiscale negativo, ovvero trasferiscono risorse verso il resto del Paese, mentre regioni a basso reddito ricevono risorse.

E.P.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto sono in programma domenica 22 ottobre, dalle 7 alle 23. In Veneto serve il quorum



Obiettivi La scelta non è tra secessioni o Stati nazionali, ma puntare a una riorganizzazione mirata dei territori in coerenza con quanto dettato dalla nostra Costituzione

LA SFIDA DELLE AUTONOMIE



**Sud e Nord Italia
Hanno entrambi
problemi, ma sono
diversi: vanno affrontati
con strategie differenti**

di **Gianfelice Rocca**

Caro direttore, le vicende della Catalogna, della Brexit e i prossimi referendum in Lombardia e Veneto ci insegnano l'occasione di una grande riflessione. La scelta non è tra secessioni, invocate senza consapevolezza della interdipendenza che lega territori e imprese a una rete internazionale di relazioni commerciali, tecnologiche e finanziarie, o difesa degli Stati nazionali e delle loro Costituzioni così come sono state un tempo disegnate. I profondi rivolgimenti in corso, dalle migrazioni alla forte pulsione nazionalista che dall'Est Europa si va estendendo in Germania e Austria, chiedono all'Europa una scelta di lungo periodo. Un orizzonte Europa 2030.

La sfida riguarda una diversa articolazione degli Stati nazionali nei rapporti con l'Europa e con le Autonomie territoriali. Il grande storico dell'economia Eric Jones ci ha insegnato con i suoi studi che la forza trainante della crescita europea è stata sprigionata nei secoli dalle diversità di decine e decine di ecosistemi ambientali diversamente portati a peculiari specializzazioni del mix produttivo, del capitale umano e finanziario. Una pluralità di vocazioni spesso preesistente alla nascita degli Stati nazionali, e che ha continuato a caratterizzare l'evoluzione delle loro economie.

Disconoscere questa realtà sta diventando sempre più un rischio. Nella globalizzazione, sono i territori e le città ad autentica vocazione internazionale che trainano lo sviluppo e

attraggono capitali e competenze. La competizione si gioca oggi sui temi della conoscenza, dell'innovazione, delle risorse umane. Per Paesi a forte vocazione esportatrice come l'Italia, crescere nella globalizzazione significa inevitabilmente accettare che un ambito crescente di poteri regolatori venga aspirato verso l'altro, nelle grandi sedi multilaterali delle intese commerciali e della regolazione bancario-finanziaria. Ma al contempo questa devoluzione verso l'alto chiede una devoluzione verso il basso, per restituire libertà e creatività ai territori più aperti alla competizione globale.

Purtroppo il dibattito attuale si concentra più sui temi puramente finanziari, cioè trattenere più risorse sul territorio, che sui contenuti della devoluzione e sulla riorganizzazione conseguente. Con il rischio che i livelli tributari e organizzativi si moltiplichino, invece di semplificarsi. In questo caso il prezzo da pagare è sommare insieme gli oneri del centralismo e quelli del decentramento, senza incassare i benefici né dell'uno né dell'altro.

Non spetta alle imprese sostituirsi alla politica, decidere come ridisegnare i rapporti cooperativi tra Stati in Europa, e come conciliare negli ambiti nazionali i rapporti tra Stato centrale e Autonomie. Ma è naturale che imprese e attori del mercato levino una voce a favore di società aperte, fiscalmente sostenibili, e mai chiuse su se stesse. Le imprese italiane pagherebbero un prezzo altissimo al ritorno alla chiusura nei confini e nei revansismi nazionali.

Il profondo dualismo italiano ripropone il tema delle Autonomie e delle vocazioni strategiche. Il Nord industriale rappresenta un potente motore per tutto il Paese, una «trazione anteriore» che ha ricadute su tutto il territorio nazionale. Mentre a Sud e a Nord delle Alpi si gioca una parte

importante della sfida economica europea.

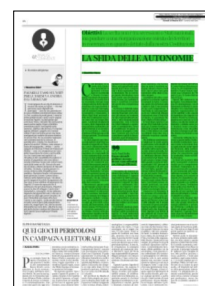
Guardiamo alle cifre, e compariamo le economie regionali trainanti in Italia e Germania, quelle che si trovano sotto e sopra le Alpi. È un esercizio di una certa suggestione. Il Nord Italia ha una popolazione di 23,7 milioni di abitanti. Esattamente come il Sud della Germania, se sommiamo Baviera e Baden-Württemberg.

Il Nord Italia esporta il 31% del suo Pil, il Sud della Germania il 34%. Il nostro Nord ha 2,3 milioni di occupati manifatturieri, il Sud tedesco ne conta 2,9 milioni. Sono due aree a profonda vocazione manifatturiera.

Ma dobbiamo assolutamente migliorare in molti aspetti, in particolare nella densità di innovazione tecnologica e scientifica delle nostre imprese, delle nostre università, nella formazione dei nostri giovani. Dobbiamo liberare risorse per proiettarci nel futuro. Non si può restare a lungo competitivi quando la spesa in ricerca procapite è di 1.500 euro in Sud Germania e di 487 euro nel Nord Italia, quando i brevetti per milione di abitanti sono 130 nel nostro Nord e 508 nel Sud della Germania.

Diagnosi diverse impongono però terapie mirate diverse. Sud e Nord Italia hanno entrambi problemi, ma sono problemi diversi e vanno affrontati con strategie diverse.

I numeri ce lo ricordano. Il Pil cumulato di Lombardia e Veneto tra 2009 e 2015 ammonta a 3.471 miliardi di euro, quello dell'intero Centro-Sud a 3.881 miliardi. Ma il surplus in termini di spesa procapite rispetto al gettito è stato di 394 miliardi nelle due Regioni del Nord, rispetto a un deficit di 305 miliardi nel Centro-Sud. Sul Pil cumulato dal 2009 Lombardia e Veneto hanno realizzato un avanzo pari all'11%, il Centro-Sud un disavanzo pari al 10,7%. Ciò malgrado, Lombardia e Veneto hanno registrato una variazione del Pil



pari al 3,3%, il Centro-Sud un calo del 3,3%.

Queste cifre indicano la via da seguire. Non abbiamo bisogno di omologazione, ma di autonomie territoriali e anche cittadine che consentano una migliore organizzazione dei servizi pubblici e più capacità di rispondere alle esigenze dei territori. Perché la crescita aggiuntiva serve non solo a chi la realizza, ma diventa traino addizionale e solidale anche per le Regioni meno avanzate. Esattamente come dovrebbe avvenire in Europa tra gli Stati. Ma, intanto, facciamolo a casa nostra.

Autonomie rafforzate in coerenza a quanto indica l'articolo 116 della Costituzione: non a caso è stata la via tentata invano negli anni alle nostre spalle dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto e dalla Toscana, prima che nuovamente oggi da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Lo Stato che accetta la sfida delle Autonomie si attrezza meglio per la competizione mondiale. Soprattutto se, in piena coerenza alle 23 materie in cui l'autonomia può essere rafforzata secondo la Costituzione vigente, la si concede su materie che riguardano i giovani e gli anziani: come l'autonomia scolastica e le politiche attive del lavoro, l'evoluzione della sanità verso livelli di eccellenza della ricerca, e della capacità di non lasciare alla sola cura di famiglie e volontari i disabili e i cronici.

Europa delle Regioni, Stati che fanno correre le Autonomie, una grande alleanza di energie pubbliche e private, per un'Europa e un'Italia non chiuse nei propri confini. Come imprese, è questo l'orizzonte 2030 che identifichiamo come una sfida comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una volta lì, fai ciò che vuoi» Quando la Lega era al governo (e falliva sull'autonomia)

Dalle vane dichiarazioni di indipendenza alla devolution bocciata

● STORIE & VOLTI

REFERENDUM

L'autonomia piace a tutti (solo a parole)

L'analisi

«Lombardia e Veneto saranno un paradiso», giurò mesi fa Bobo Maroni in un'intervista a *Libero* scommettendo su un trionfo al referendum di domenica: «Vedrete cose che voi umani...».

Auguri: sul tema, infatti, veneti e lombardi (più ancora di altri italiani) sono stati spesso un po' illusi. Al punto che certi slogan sembrano esser finiti in soffitta appena finita la campagna elettorale.

Un esempio? Il progetto maroniano di trattenere in Lombardia «il 75% delle tasse». Obiettivo sventolato 13 volte nei titoli dell'Ansa «prima» delle elezioni del 25 febbraio 2013. Ma assai più raramente dopo. Fino a sparire quasi del tutto. E mai sollevato ufficialmente, per quel che se ne sa, con la richiesta ufficiale al governo di più autonomia sulla base di quell'articolo 116 («Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia... possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata...») invocato nel prossimo referendum. Deciso con l'idea che una spinta referendaria (sia pure costretta...) potrebbe aver più peso. E magari essere poi spesa come un ammiccamento all'indipendenza...

Tutto legittimo, tutto regolare. Come ha detto Luca Zaia, «chi sostiene che la consultazione è una boiata insulta quin-

di anche i giudici costituzionali». C'è: fine. La ricostruzione di tutto il percorso, tuttavia, merita qualche riga di riepilogo. Occhio alle date. Nell'aprile 1996 Romano Prodi vince le elezioni: manco il tempo di avviare i lavori e la Lega, a settembre, dichiara «l'indipendenza e la sovranità della Padania». «Nel giro di un anno o due arriveremo all'Europa delle Regioni», annuncia Maroni: «Poi suoneremo il rhythm & blues». Macché...

Un paio d'anni dopo, fallita la secessione, il Veneto chiede un referendum, bocciato dalla Consulta, per «l'attribuzione alla Regione Veneto di forme e condizioni particolari di autonomia». Passano altri mesi e nel luglio 2000, con la sinistra ancora al governo e le elezioni politiche ormai in vista, parte una nuova richiesta: il Veneto chiede di gestire sanità, formazione professionale e istruzione, polizia locale. Ancora no dei giudici costituzionali per il significato implicito: «Non è consentito sollecitare il corpo elettorale regionale a farsi portatore di modificazioni costituzionali...».

Mai paura: nel giugno 2001 nasce il governo Berlusconi con la Lega in ruoli chiave. Umberto Bossi, ministro alle riforme, garantisce: «Quando sei lì fai quello che vuoi. I ministri della Lega le riforme le fanno subito per subito». Quindi «entro l'estate ci sarà la devolution, poi metteremo ordine nello Stato centrale e alla fine arriverà il federalismo fiscale». Bum! «Su-

bito per subito» passano quattro anni e quando il 16 novembre 2005, poco prima che scada la legislatura, è varata infine la «devolution» (poi bocciata al referendum), lo stesso governatore veneto Giancarlo Galan sospira: «Purtroppo manca l'autentica sostanza di ogni vero federalismo cioè quello fiscale». E il referendum per una maggiore autonomia? Boh... Disperso.

Manco il tempo che torni a Palazzo Chigi la sinistra nella primavera 2006 e la giunta veneta, oplà, rivota a ottobre una delibera per l'«Avvio del percorso per il riconoscimento di ulteriori forme e condizioni di autonomia alla Regione...» Un anno e intima l'«Avvio del percorso per il riconoscimento di ulteriori forme e condizioni di autonomia...». Pochi mesi e pubblica sul Bollettino Ufficiale la deliberazione n. 98 «Attuazione dell'art. 116, terzo comma, della costituzione per il riconoscimento alla regione del veneto di un'autonomia differenziata...». Macché: il governo di sinistra cade, torna la destra e Luca Zaia è ministro dell'Agricoltura. Ma quel benedetto referendum?



Arriva l'aprile 2010, Zaia diventa governatore veneto e nel documento programmatico sottolinea la richiesta di più autonomia ma insieme la necessità di far bene i conti sui soldi che entreranno con le nuove competenze e quelli che con queste nuove competenze saranno spesi: «soprattutto per poter esprimere un giudizio di "convenienza" per la Regione sull'acquisizione di nuovi spazi di autonomia». Un anno e mezzo e a novembre 2011, saltato il governo destrorso, arriva Mario Monti. Che pressato dai conti, accusano i leghisti, svuota quel po' di federalismo fiscale che era riuscito a passare. Senza peraltro un solo decreto attuativo. Manco uno!

«Monti? Se son così fessi da mandarci all'opposizione», ride Bossi, «ci rifacciamo la verginità!» Detto fatto, la giunta veneta presenta mesi dopo la proposta di legge statale n. 16, ai sensi dell'art. 121 della Costituzione: «Forme e condizioni particolari di autonomia attribuite alla regione del Veneto ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione». Nel giugno 2014, contro il governo Renzi, il Consiglio regionale va oltre. E approva due leggi. Una indice un «referendum consultivo sull'autonomia». L'altra si spinge a proporre il quesito: «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?». Boccia, ovvio. Un pezzo della prima legge, però, è accet-

tato dalla stessa Consulta: se chiede solo più competenze come previsto dalla Carta, «non prelude a sviluppi dell'autonomia eccedenti i limiti costituzionalmente previsti». Ed ecco l'appuntamento di domenica.

Strada obbligata? Sì e no. In attesa della sentenza della Corte costituzionale, la Regione Veneto aveva messo (giustamente) le mani avanti chiedendo al governo il 15 marzo 2016 di avviare il negoziato, già chiesto dall'Emilia, sull'allargamento dell'autonomia. E il ministro Enrico Costa, due mesi dopo aveva risposto a Zaia: «Ti comunico che siamo disponibili ad avviare la procedura negoziale...». Facesse una proposta... Mai arrivata, che si sappia. Meglio il referendum. Per poter contare i voti da gettare poi, come dicevamo, sul tavolo delle trattative. Al fianco dei leghisti lombardi. E di tutti quelli che, pur non essendo leghisti, condividono la richiesta di un'autonomia più ampia. Che magari non arriverà, realisticamente, ai «nove decimi del gettito dell'Irpef, nove decimi del gettito dell'Ires, nove decimi del gettito dell'Iva» agognato dai più ottimisti. Però...

Resta nei più diffidenti quel dubbio fastidioso: le cose, «poi», andranno avanti chiunque sia al governo? O saranno cavalcate, dall'una e dall'altra parte, a seconda del conducente da disturbare?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ VERSO IL REFERENDUM

MA ORMAI IN ITALIA LE IDENTITÀ REGIONALI SONO SCOMPARSE

DINO COFRANCESCO >> 4

■ L'ANALISI

MA IN ITALIA LE IDENTITÀ REGIONALI SONO ORMAI SCOMPARSE

DINO COFRANCESCO

Il referendum catalano e quello padano ripropongono complesse questioni sia sul piano giuridico sia su quello etico e politico. Se una parte dello Stato vuole rendersi indipendente, mal sopportando gli oneri imposti dalla convivenza, ha il diritto di farlo? Per molti, il problema è lo stesso delle coppie "scoppiate": se uno dei partner se ne vuole andare, perché non dovrebbe essere libero di farlo? Naturalmente, la separazione comporterà dei costi, quelli previsti dal codice civile e sui quali saranno i magistrati a pronunciarsi affidamento della prole, divisione dei beni qualora il matrimonio non l'abbia prevista, etc. In linea di massima, l'analogia potrebbe essere accolta e si potrebbe ritenere che il divorzio delle nazioni rientri in quel principio dell'autodeterminazione dei popoli che il pensiero federalista americano, nella sua versione radicale jeffersoniana, riteneva una libertà assoluta e inviolabile. C'è, però, un'obiezione grande come un macigno. I coniugi che "non si amano più" non hanno perso la loro identità nel corso degli anni: certo sono cambiati come avviene quando si passa una vita assieme - volte si rileva persino una certa somiglianza nei tratti fisici - ma innegabilmente sono rimaste persone diverse. Nel caso delle città e delle regioni che fanno parte di uno Stato, invece, è difficile parlare di un'identità distinta da recuperare e sottrarre all'abbraccio soffocante della nazione. Dove sono più i torinesi di Monsù

Travet o i milanesi di Promessi Sposi? Basta guardare gli elenchi telefonici per rendersi conto che Torino è la terza città meridionale d'Italia, dopo Napoli e Palermo, nel senso ovviamente che ha più meridionali di Lecce o di Avellino. Che si fa allora? Si rimpatriano i non padani, come si fece con i pakistani dell'India o con i Greci del caduto governo impero ottomano? Il fatto è che alla base dello Stato risorgimentale c'era un valore forte eroso dagli eventi - dalla sconfitta del fascismo, ieri, dalla globalizzazione oggi - la generosa messa in comune delle risorse economiche, culturali, naturali delle genti poste tra le Dolomiti e il Mar Ionio, l'idea che Venezia non fosse dei Veneziani o Firenze dei Fiorentini ma che Veneziani e Fiorentini dovessero diventare i custodi e gli amministratori delle loro città che, appartenenti alla patria comune, erano, ormai, proprietà di tutti gli italiani. Fu così che liberi di insediarsi dove volevano, senza più barriere interne, i meridionali contribuirono a far grande Milano - il suo simbolo finanziario più alto, la Banca Commerciale Italiana, non s'identificava con l'abruzzese Raffaele Mattioli, peraltro laureato a Genova? - e i settentrionali contribuirono a sottrarre il meridione al suo destino mediterraneo. Erano gli stessi "popoli" che nel 1861 operarono il miracolo della riunificazione? In realtà, non ci sono più milanesi e napoletani ma italiani di Milano e italiani di Napoli: e allora in che senso potrebbero richiamarsi all'autodeterminazione dei popoli?



Lombardia, referendum con obiettivo fiscale

Domenica i referendum sull'autonomia in Lombardia e Veneto. L'obiettivo è una maggiore disponibilità fiscale. La richiesta è che, rispettivamente, 24 e 8 miliardi rimangano a livello locale. I due referendum sono simili ma non uguali. ► pagina 12

Referendum autonomia. Maroni: il 34% alle urne sarebbe un successo - Polemica tra Zaia e il governo sui costi dell'ordine pubblico

Lombardia, obiettivo trattenere 24 miliardi

Il Veneto punta a recuperare 8 miliardi - Berlusconi: ora consultazioni in tutte le Regioni

EMILIA ROMAGNA

Il premier Gentiloni e il governatore Bonaccini hanno firmato una dichiarazione di intenti per intraprendere il percorso verso l'autonomia

Sara Monaci

MILANO

■ I referendum per la maggiore autonomia di Lombardia e Veneto del 22 ottobre non hanno un impatto immediato, trattandosi di referendum consultivi. L'obiettivo è essenzialmente politico: per la Lega Nord, promotrice dell'iniziativa, servono a dimostrare che la cittadinanza vuole che le istituzioni locali gestiscano tante più materie possibili fra quelle definite «concorrenti» dalla Costituzione italiana. Si tratta di 20 grandi temi elencati dall'articolo 117, di cui le due Regioni vorrebbero avere la gestione esclusiva. Si va dalla sicurezza all'innovazione tecnologica, dalle politiche per il lavoro alla tutela dei beni ambientali, dall'alimentazione alla protezione civile.

La finanza locale

Questa istanza ha una traduzione in cifre: i vertici della Regione Lombardia, guidata dal Carroccio, lamentano un residuo fiscale negativo (ovvero la differenza tra quanto ogni anno il territorio versa allo Stato e quanto riceve) pari a 56 miliardi di euro; la Regione Veneto parla di 15,5 miliardi di mancati. La richiesta è che, rispettivamente, 24 e 8 miliardi rimangano a livello locale. I due referendum sono simili ma non uguali. Prima di tutto in Lombardia non è richiesto un quorum, visto che è

stato approvato con una mozione votata dalla maggioranza qualificata in Consiglio regionale; in Veneto invece, dove all'iniziativa è stato dato il via liberamente in Consiglio attraverso legge regionale, bisognerà arrivare al 50%. Inoltre in Lombardia verrà utilizzato per la prima volta il voto elettronico, con macchine ad hoc che poi verranno riutilizzate per le future elezioni (questo almeno l'invito fatto ai Comuni dal Pirellone). Fatto, questo, che ha creato qualche polemica sui costi, visto che il Pirellone ha speso 48 milioni, sommando i costi di propaganda e quelli per l'acquisto dei macchinari. La spesa veneta ammonta invece a 14 milioni. L'esito del referendum non produce risultati immediati, ma nella lettura politica della Lega Nord darebbe «mandato al governatore di trattare con Roma», come sottolinea il presidente della Lombardia Roberto Maroni, per il quale la campagna referendaria è già un anticipo della campagna elettorale per le prossime regionali, con cui punta alla rielezione. Il responsabile del referendum in Lombardia, Gianni Fava, sottolinea che «ogni cittadino lombardo paga allo Stato 5.700 euro ogni anno», e che quindi «almeno la metà potrebbe essere usata a livello locale». Rincarala dose il parlamentare della Lega veneta Filippo Busin, che ricorda che mentre lo Stato versa ad ogni cittadino veneto 2.800 euro, ne versa 6 mila ad uno del Lazio. Quindi conclude: «questo referendum è valido anche sotto il profilo solidaristico».

La strategia politica

Ieri il governatore Maroni si è

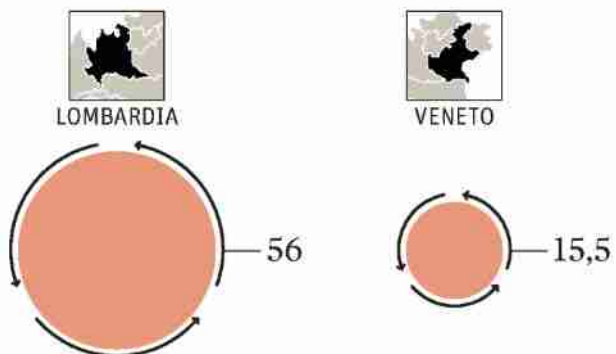
esposto per la prima volta sugli obiettivi di affluenza, parlando di un successo in caso di un 34%. Maroni ha ricordato che nel 2001, al referendum sulla riforma del Titolo V, andò a votare proprio il 34%. «Mi aspetto - ha aggiunto - di superare quella quota. Ogni voto in più sarà un successo». Per il segretario regionale del Pd, Alessandro Alfieri, «un'affluenza sotto il 50% sarebbe un vero flop per Maroni». Posizione comunque sfaccettata quella del Pd locale: a livello di segreteria i vertici sono critici, mentre alcuni sindaci, tra cui quello di Milano Giuseppe Sala, insieme al futuro candidato del centrosinistra alle regionali, Giorgio Gori, si sono dichiarati favorevoli. A sottolineare questa ambiguità è stato ieri il leader di Fi Silvio Berlusconi: «Non solo gli azzurri di Fi sono impegnati per il Sì, ma anche i sindaci Pd hanno espresso la loro simpatia per il Sì, contro la posizione del Pd centrale». Poi Berlusconi ha esortato tutte le Regioni a ripetere l'iniziativa. Favorevole alla consultazione anche il M5S. Infine l'ultimo «colpo basso», come lo definisce il governatore veneto Luca Zaia. Il ministero dell'Interno ha chiesto al Veneto che si faccia carico dei 2,4 milioni per l'utilizzo delle forze dell'ordine ai seggi. Ma per il presidente si tratta «dell'ultimo disperato tentativo di impedire ai veneti l'esercizio del voto». Le urne saranno aperte dalle 7 alle 23. Scelta diversa quella dell'Emilia Romagna. Ieri il premier Paolo Gentiloni e il governatore Stefano Bonaccini hanno firmato una dichiarazione di intenti per intraprendere il percorso regionale verso l'autonomia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

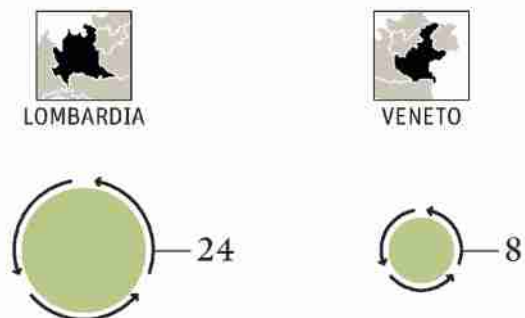


Le poste in gioco

La differenza tra le tasse versate e quelle che tornano sul territorio ogni anno. **In miliardi**



Quanto si punta a trattenere sul territorio. **In miliardi**



L'analisi

Referendum lombardo-veneto, la falsa questione del residuo fiscale

Federico Pica

Il fondamentale argomento dei promotori del referendum del 22 ottobre sull'«autogoverno» della Lombardia e del Veneto concerne il «residuo fiscale». La questione sussiste ma ha un significato del tutto opposto rispetto a quello che viene proposto dai «federalisti». La grandezza «residuo fiscale» non è che il risultato di una sottrazione: imposte pagate meno valore economico dei servizi fruiti. Questo dato è proposto dai «federalisti» al livello regionale: si tratta, cioè, del valore pro capite delle imposte (totale del prelievo diviso per il numero degli abitanti) meno il valore pro capite della spesa (totale della spesa diviso per il numero degli abitanti).

La questione è complessa e per certi versi problematica. Se ne occupa un Ufficio del ministero dell'Economia, e cioè i Conti pubblici territoriali (CPT), che pubblica correntemente i risultati delle sue elaborazioni, reperibili in internet da chiunque. Bisognerebbe partire dal capitolo dei benefici e quindi prendere in esame, per la parte corrente, quelli prodotti dalla spesa in conto capitale del sistema degli Enti pubblici. Ma il rischio enorme di errori che qualsiasi assunzione, nella materia, comporta è troppo alto per poter essere sufficientemente precisi. Conviene dunque limitarsi alle discriminazioni subite dai cittadini appartenenti al territorio di regioni diverse, la cui origine, per la parte corrente dei bilanci, deriva direttamente dalle scelte finanziarie dei diversi livelli di governo. I dati CPT non consentono un calcolo diretto del residuo fiscale ma gli importi consolidati di spese e tributi che risultano dai dati CPT permettono di stabilire quale sia effettivamente la situazione che è in atto e in quale modo essa vada interpretata.

L'importo pro capite delle spese correnti consolidate del sistema degli Enti pubblici, in Lombardia, nel 2015 (ultimo dato disponibile sulla base del sistema di rilevazione ed elaborazione dei CTP) era pari a 13.634 euro. L'importo pro capite delle entrate tributarie di parte corrente, nel medesimo anno e nella medesima regione, era pari a 11.808 euro. In Veneto, l'importo della spesa è di 11.658 euro, quello dei tributi di 9.296 euro. La prima grandezza, in Campania, era invece pari a 9.477 euro, la seconda a 5.559 euro. Perciò, in Campania una parte significativa della spesa non è finanziata con tributi, ma con il «trasferimento implicito» dei cittadini di altre regioni. Ma attenzione: siamo di fronte a dati che possono diventare fuorvianti. Le questioni concernenti l'uguaglianza dei trattamenti finanziari (uguaglianza dei residui fiscali, a parità di reddito) vanno poste al livello di singoli cittadini o, se si vuole, di singole famiglie: ed è appunto al livello di ciascun cittadino meridionale che il sistema vigente (ed ancora di più quello prospettato dai cosiddetti «federalisti») produce inaccettabili discriminazioni.

Sulle questioni dell'equità nel trattamen-

to finanziario dei cittadini valgono infatti nel nostro sistema costituzionale due norme:

- sul lato delle entrate la regola che vale (che dovrebbe valere) è quella dettata dall'art. 53, comma 2, della Costituzione d'Italia. Ovvero, il sistema tributario è regolato dal principio della progressività; questo principio comporta che un insieme di tributi applicati in modo uguale a ciascun cittadino a parità di reddito, dovunque egli risieda, ha per effetto, per necessità aritmetica, che la pressione fiscale nei territori a maggiore ricchezza debba risultare superiore rispetto a quella risultante per le regioni più povere. Sul lato della spesa invece vale l'art. 2 della Costituzione: a parità di bisogni e di risorse i cittadini d'Italia hanno uguali diritti; ciò implica, ancora per necessità aritmetica, che la spesa normale pro capite degli Enti territoriali in cui i bisogni sono maggiori e le risorse minori debba essere maggiore rispetto a quella dei territori più ricchi.

Ma invece sul lato delle entrate, accade che l'importo pro capite dei tributi in Lombardia costituisca, rispetto al Pil pro capite (35.885 euro) il 32,9%; e in Veneto, a fronte di un Pil pari a 30.843 euro per abitante, la pressione fiscale sia pari al 30,14%. In Campania, invece, l'ammontare del Pil è di 17.053 euro ma la pressione fiscale al 32,6%. Si noti che se al crescere del reddito medio delle diverse collettività la pressione fiscale resta costante, il sistema tributario è grosso modo proporzionale; se, addirittura, la pressione fiscale si riduce, come è nel raffronto tra Veneto e Campania, il sistema mostra significativi elementi di regressività. La pressione fiscale, infatti, assume il significato di aliquota media: se essa, come dimostrato, è minore in Veneto rispetto alla Campania, vuol dire che i cittadini più poveri pagano, a parità di materia imponibile, importi minori in Veneto rispetto alla Campania (e lo stesso accade ai cittadini più ricchi delle due regioni).

Ma non soltanto a parità di reddito si pagano, in Campania, imposte più elevate. Accade anche, in modo del tutto evidente, che se ne ottenga un minore livello di servizi. Se si tenesse conto, come si dovrebbe, dei maggiori bisogni delle collettività più povere - ad esempio, contabilizzando come spese dei Comuni le agevolazioni riferite all'imposta per lo smaltimento dei rifiuti, la Tari, che dovrebbero essere più cospicue considerata la più diffusa povertà dei cittadini - la spesa corrente pro capite in Campania dovrebbe essere considerevolmente maggiore rispetto al Veneto ed alla Lombardia. Invece, la spesa corrente nel Veneto «vale» il 23% in più rispetto alla Campania e quella della Lombardia il 44%.

L'argomento del residuo fiscale, che i federalisti agitano, dunque è da un lato irrilevante e dall'altro tale da indurre ad una lettura dei problemi della finanza pubblica d'Italia del tutto contraria all'oggettiva realtà dei fatti.



È irrilevante in quanto ciò che conta non è il trattamento fiscale della signora Lombardia, o del signor Veneto ma come spiegato, il trattamento fiscale di ciascun singolo cittadino che in Campania, a parità di reddito, paga maggiori imposte e riceve minori benefici (ha individualmente un maggiore residuo fiscale).

Inoltre l'argomento del residuo fiscale, per come viene impiegato, conduce a conclusioni contrarie alla logica. Se in una regione sono più numerosi, rispetto ad altre, i cittadini più ricchi, dovrebbe risultare in essa, a parità di sistema fiscale applicato, una maggiore imposta. Anzi, dovrebbe risultare, se il sistema fosse effettivamente progressivo, una maggiore pressione fiscale; se nella stessa regione risultano minori bisogni, dovrebbe risultare una minore spesa. Insomma nella regione ricca ci dovrebbe essere un «residuo fiscale» di gran lunga maggiore. Se le cose stessero effettivamente così, non ci sarebbe ragione alcuna per evidenziare iniquità di cui i cittadini delle regioni ricche avrebbero ragione di lagnarsi: ognuno, ovunque viva, paga a seconda della sua ricchezza e riceve a seconda dei suoi bisogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM

Il governo presenta il conto a Veneto e Lombardia

Braccio di ferro sulle spese per gli agenti ai seggi
Roma chiede 2 milioni a Zaia e 3,5 a Maroni

Colonnello e Sasso A PAGINA 8

Scontro sulle spese della polizia Zaia: Roma boicotta i referendum

Agenti ai seggi, il Viminale chiede 2 milioni al Veneto e 3,5 alla Lombardia

**PAOLO COLONNELLO
MICHELE SASSO**
MILANO

Il sorriso sarà anche «gandhiano» come ironizza il governatore veneto Luca Zaia ma il conto è una batosta buddista: due milioni e passa di euro per pagare l'ordine pubblico il giorno del referendum. In Lombardia, il conto è addirittura di tre milioni e mezzo. Bobo Maroni, però, preferisce non commentare. Il suo assessore al bilancio Massimo Garavaglia, è tranchant: «È l'ultimo scherzetto che il governo ci fa per questa partita. Un motivo in più per votare sì».

Il governatore Zaia invece non sa più se ridere o piangere: «Ma questi sono matti: in un anno non hanno mai risposto a nessuna richiesta di collaborazione e adesso ci spediscono il conto come se fossimo al ristorante! Una vergogna, nemmeno stessimo facendo una cosa illegale, mentre invece questi referendum hanno ricevuto una doppia benedizione: dalla legge regionale e dalla Corte Costituzionale».

Dunque vediamo: 4100 uomini per 22 ore di lavoro ciascuno, al prezzo di 18,50 euro, fanno 1 milione e 668.700 euro; poi c'è la voce «indennità ordine pubblico»: 4.100 uomini per

3 giorni di lavoro al prezzo (scontato) di 17,25 al giorno, totale: 212.175 euro; Infine vitto a 10 euro per pasto, fanno 160 mila euro. Dolce e caffè compresi nel prezzo. Totale: due milioni e 44 mila 865 euro. «Ma se avessimo saputo che adesso lo Stato vende la sua sicurezza, facevamo una gara e prendevamo dei vigilantes, ci costavano meno. Oppure avremmo utilizzato i volontari». Zaia non fa fatica a vederci un boicottaggio: «Proprio a due giorni dal referendum oggi (ieri, ndr) il presidente del Consiglio ha firmato un documento di 10 righe senza basi giuridiche con la Regione Emilia-Romagna solo per cercare di dimostrare l'inutilità dei nostri referendum».

C'è chi obietta sia normale pagare il costo dell'ordine pubblico, solo che di solito le elezioni locali sono accorpate a quelle nazionali e così il peso non si sente. «Ma non è vero: nel 2015 per le elezioni regionali del Veneto abbiamo pagato 151 mila euro e c'erano militari, trasporti di schede, conteggi. Questa volta invece ci hanno negato tutto, però il conto per mettere la polizia davanti ai seggi è più che salato. È come se avessero presentato a Marco Pannella,

maestro di democrazia e conquiste sociali, il conto per la forza pubblica per tutti i referendum che ha organizzato».

Zaia in fondo, sembra rinvigorito dal colpo basso arrivato dal Ministero degli Interni che per il momento non commenta, e incassa perfino la solidarietà della deputata Pd di Treviso Simonetta Rubinato: «Questa richiesta rischia di apparire come una provocazione. Ho l'impressione che il governo abbia fatto autogol». «Se questo è il segno della leale collaborazione tra istituzioni, siamo alla frutta», aggiunge il governatore. E mentre in Lombardia si evita di dare numeri (si è passati da un ottimistico 60 per cento a un «bel 35 per cento») sulla scontata vittoria dei sì, appoggiata anche dai sindaci di Bergamo e Milano, Zaia non sembra preoccupato dal quorum: «50% più uno: io credo che sarà uno stimolo in più per andare a votare, dandoci, come prevede la Costituzione, un mandato chiaro per andare a trattare a Roma. Noi siamo democratici e costituzionali, pacifici e leali, anche con chi ci osteggia. Perché, come diceva Gandhi: "Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci"».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'autonomia importante, il referendum, il tempo perso

Riusciremo a salvare l'autonomia lombarda dal referendum voluto da Maroni? A tre giorni dal fatidico 22 ottobre il rischio principale mi pare questo: che il referendum voluto a tutti i costi dal governatore lombardo si trasformi, dall'atteso plebiscito che avrebbe dovuto travolgere le resistenze dello stato centralista, in una vistosa pietra d'inciampo sul cammino dell'autonomia lombarda. I sintomi si collegano nelle dichiarazioni dei promotori, per i quali adesso "l'importante è che vincano i sì", e "qualunque affluenza, dal 20% al 90%" sarà comunque un successo". Segno che qualche dubbio sul plebiscito comincia ad affiorare. Nasce così un nuovo sport: il salto in alto con l'asticella abbassata, ogni giorno una tacca più sotto. A cui però non tutti prendono parte. Qualche giorno fa, parlando del referendum in Veneto (rispetto al quale i leghisti lombardi non possono certo permettersi significativi scostamenti) il vice di Salvini, Giorgetti, ha chiarito che "un'affluenza sotto al 60% dovrà essere considerata una sconfitta". Il che fa presagire anche qualche verifica interna alla Lega, quando si conosceranno i risultati.

La verità è che una campagna referendaria tutta fatta di iperboli e *fake promises*, anziché avvicinare l'elettorato, lo ha allontanato. La maggior parte dei lombardi ha perfettamente capito che i 27 miliardi di euro che secondo la Lega il referendum dovrebbe assicurare alla Lombardia sono una simpatica frottola, al pari di quel 75% delle tasse che Maroni s'era impegnato nel 2013 a trattenere in Lombardia se avesse vinto le regionali; e così la promessa dello "statuto speciale". S'è capito che il referendum non produrrà effetti concreti, e che i 50 milioni del suo costo avrebbero essere spesi certamente meglio. Di qui il clima che si respira, decisamente tiepido, e la necessità - da sinistra, cui concorro per quanto posso - di intensificare gli sforzi per convincere i cittadini a votare. Per evitare appunto che, per paradosso, il referendum diventi la tomba dell'autonomia (già me li vedo i funzionari dei

ministeri pronti a stappare...).

Non è stato facile in queste settimane fare la campagna per la "vera autonomia", cioè quella prevista dalla Costituzione, fatta di più responsabilità, di maggiori competenze e di maggiori risorse, sì, ma non certo di miliardi a pioggia. Il Pd e le altre forze del centrosinistra, che in Consiglio regionale avevano con decisione avversato la scelta di indire un referendum del tutto evitabile, si sono attestati su una generica "libertà di voto". I sindaci e i presidenti delle province hanno invece deciso di schierarsi per il sì. Per una semplice ragione: al di là delle sacrosante obiezioni sullo strumento, il merito della questione - l'avvio del percorso per il rafforzamento dell'autonomia regionale - è troppo importante per essere lasciato alla propaganda della destra. Gli amministratori badano al sodo e sanno che su questa partita ci giochiamo un pezzo di futuro. Su materie quali ambiente, salute, autonomie locali, lavoro, istruzione tecnica e universitaria, ricerca e innovazione tecnologica, una Lombardia più autonoma può fare meglio e di più, per competere con le regioni europee più avanzate e per rafforzare il proprio ruolo di traino dello sviluppo a vantaggio di tutto il paese. Nessuna messa in discussione dell'unità nazionale, ovviamente, né della solidarietà tra territori, anzi. E' la stessa idea che sta muovendo la Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, che il 3 ottobre ha approvato il pacchetto delle competenze "incrementali" e dato mandato al presidente Bonaccini di negoziarle col governo. La Lombardia stava già lì dieci anni fa, e anzi più avanti, con Linda Lanzillotta ed Enrico Letta incaricati da Prodi di coordinare la trattativa con gli emissari di Formigoni. Finì dopo pochi mesi, con l'arrivo di Berlusconi e dei suoi quattro ministri della Lega, che imposero lo fine di quel processo. Diciamo, per usare un eufemismo, che vien da mangiarsi le mani.

Giorgio Gori
- sindaco di Bergamo

(Quarto intervento sul referendum sull'autonomia regionale del 22 ottobre prossimo)



Lombardia e Veneto

Referendum
La Lega: quorum
al 34 per cento

ALBERTO MATTIOLI

Il segretario regionale lombardo del Pd, Alessandro Alfieri, se la ride: «I leghisti sono passati via via dal 60 al 40%. Adesso Maroni dice che sarà soddisfatto se andrà a votare almeno il 34%. L'asticella scende sempre di più. Ma la verità è che un'affluenza sotto il 50 sarebbe un vero flop». In effetti, il vero dato politico atteso dal referendum lombardo-veneto sull'autonomia di domenica è quello dell'affluenza. Che vinca il sì, è scontato. Per nulla, quanti andranno a votare. Le regole sono diverse: in Veneto il voto per essere valido ha bisogno del quorum, metà più uno degli aventi diritto; in Lombardia il quorum non c'è.

Però Roberto Maroni, mercoledì, non ha dato i numeri a caso. In casa leghista gli ultimi sondaggi danno i votanti in Lombardia fra il 41 e il 44%. Dunque Maroni ha prudentemente giocato al ribasso, indicando quel 34% che fu l'affluenza raccolta dal referendum sulla riforma costituzionale del 2001. Così, qualsiasi risultato superiore permetterebbe di cantare vittoria. Gianni Fava, assessore all'Agricoltura, sfidante sfortunato di Matteo Salvini all'ultimo congresso e coordinatore della campagna referendaria, è stato chiarissimo: «Un buon risultato sarebbe replicare l'affluenza del secondo turno delle

scorse amministrative, intorno al 44%». Appunto.

Ma non è poco, per un voto strombazzato come epocale? Gianluca Pini, altro esponente della minoranza leghista (ma deputato di Ravenna, quindi fuori dalla mischia), risponde di no: «Se ha fatto il 42 il referendum in Catalogna, che aveva per soggetto addirittura l'indipendenza, credo che arrivare intorno al 40 in Lombardia sarebbe ragionevole». In Veneto i leghisti sono più ottimisti, anche se un loro autorevolissimo esponente resta sul vago: «I sondaggi danno l'affluenza fra il 50 e il 60. Il quorum ci sarà. Che il Veneto andasse meglio della Lombardia era scontato».

I leghisti ragionano anche dell'impatto del voto sul partito. E qui c'è un doppio paradosso. Da un alto, il referendum l'ha ricompattato, perché la minoranza bossiana ci si è ancora più impegnata che la maggioranza salviniana. Dall'altro, qualche mugugno c'è, ma proprio nell'entourage del segretario. I fautori della svolta «nazionale» fanno presente che sarà difficile andare a cercare voti al Sud dopo aver vinto un referendum che ha lo scopo di lasciare più risorse al Nord. Salvini non si è troppo buttato nella campagna referendaria. È stata una richiesta dei governatori Maroni e Zaia, convinti che il voto non andasse troppo connotato come «leghista».

© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



D'ALIMONTE E I REFERENDUM

«Se i votanti vanno al 40%
Roma dovrà ascoltarli»

ALESSANDRO FEROLDI

a pagina 6

L'INTERVISTA **ROBERTO D'ALIMONTE**

«Se l'affluenza arriva al 40% Roma dovrà liberare il Nord»

Il politologo: «La vittoria del Sì è scontata, ma il dato più importante sarà il numero di elettori alle urne. Non siamo in Catalogna: questo referendum conta perché è legale»

“

*Al Sud non capiscono
perché non sanno
che una Regione
può funzionare
in modo efficiente*

“

*Potrebbe aprirsi
il percorso
verso una legge
di modifica
costituzionale*

”

”

di **ALESSANDRO FEROLDI**

■ «Se in Lombardia e Veneto l'affluenza al referendum sarà del 40%, Roma dovrà tenerne conto». Così si esprime il politologo Roberto D'Alimonte, professore ordinario di sistema politico italiano e direttore del dipartimento di scienze politiche della Luiss di Roma.

Berlusconi dice che tutte le Regioni, non solo Lombardia e Veneto, dovrebbero fare un referendum per l'autonomia, come interpreta questa dichiarazione?

«Berlusconi “deve” sponsorizzare tutte le Regioni, soprattutto al Sud. Lui è leader di una destra moderata, deve barcamenarsi con la concorrenza della Lega al Nord e del M5s al Sud. Deve mostrare di stare con tutti, promessa elettorale come quella assoluta-

mente effimera che non farà mai un governo con il Pd».

E invece?

«E invece è impossibile che non si allei con Renzi, perché i numeri lo obbligheranno a farlo. Tra proporzionale e maggioritario per avere la maggioranza di 316 seggi alla Camera occorrono percentuali troppo alte: il minimo è 40% di voti con il proporzionale e 70% con il maggioritario. Percentuali impossibili per qualunque partito».

Quindi come finirà?

«Finirà con due scenari da fantapolitica, scriva proprio così, “fantapolitica”. Ipotesi uno: Renzi-Pd e Berlusconi-Forza Italia insieme raggiungono la maggioranza. Ipotesi due: non la raggiungono, e Berlusconi porta la sua coalizione (che starebbe al 35%) con Salvini, Meloni, animalisti. Il che significherebbe che Berlusconi deve convincere Salvini a entrare al governo delle larghe intese con il Pd!»

Due galli in un pollaio?

«Improbabile che siano solo Renzi e Berlusconi ad avere la maggioranza. Per cui, se è ammesso se, Berlusconi portasse il 35% con la sua coalizione, non ci sarà competizione Renzi-Berlusconi, perché Berlusconi portando Salvini otterrà di nominare l'uomo per Palazzo Chigi, per esempio Tajani. Ma è fantapolitica pensare a Salvini al governo con il Pd».

Maliziosamente possiamo dire che il Rosatellum è stato pensato per obbligare le larghe intese?

Indubbiamente, perché la matematica non è un'opinione e i numeri non ci sono per



alcun partito candidato a governare. Renzi e Berlusconi hanno voluto una legge elettorale (aspettiamo il voto al Senato, ma ci sarà probabilmente) che desse a loro il potere, a metà ma pur sempre potere».

L'Italia ha un continuo cambio di leggi elettorali come nessuno al mondo. Come si spiega?

«Assistiamo al cambio radicale di un'era politica. Fino a un certo periodo in qualche modo, anche se parziale, gli elettori potevano scegliere chi li rappresentasse in Parlamento. Poi con Porcellum, Italicum e Consultellum è finito il potere dell'elettore di esprimere un'effettiva preferenza, siamo da anni nel regno dei nominati dai partiti».

Hanno un senso i due referendum per l'autonomia lombarda e veneta?

«Non conosco la situazione amministrativa-burocratica delle due Regioni, ma so per esempio che in entrambe la sanità è un primato di eccellenza. Dal punto di vista giuridico, per avere effetto concreto, il Sì che molto probabilmente vincerà potrà concretizzarsi solo con una successiva legge di riforma costituzionale. Quindi i referendum in Lombardia e Veneto hanno un senso, comprensibile, per gli abitanti delle due Regioni, ne hanno meno per il resto d'Italia dove l'istituzione regionale è vista con sfiducia, la stessa sfiducia che nel Centro Sud si nutre verso la politica e lo Stato centrale».

Referendum in Catalogna, in Lombardia e in Veneto. Sono legali?

«In Catalogna no e in Italia sì. In Catalogna no perché la Costituzione dello Stato spa-

gnolo vieta espressamente l'indipendenza di una regione senza una legge a monte, quindi senza una modifica costituzionale. I catalani vogliono una vera autonomia subito. Invece in Lombardia e in Veneto sono referendum consultivi, cioè si chiede agli elettori di quella parte della nazione se vogliano maggiore autonomia, soprattutto nei settori di spesa, di fisco e di risorse tra Stato centrale e Regione. Ripeto, indispensabile sarà una riforma costituzionale per attuare le scelte referendarie».

Attenzione allora a non confondere la Catalogna con Lombardia e Veneto?

«Esattamente. Fra l'altro in Lombardia domenica prossima non sarà necessaria la maggioranza degli elettori, mentre in Veneto occorrerà il 50% più uno perché il referendum sia valido. Noi abbiamo l'esempio che attira delle Regioni a statuto speciale, ben cinque (Vald'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Sicilia, Sardegna), dove mediamente la spesa pro capite è doppia che nelle Regioni ordinarie. La Lombardia e il Veneto insieme rappresentano il 30% del Pil italiano e hanno 16 milioni di abitanti. Per ora la stima di affluenza ai referendum è del 40/45%. Se sarà inferiore sarà meno influente il peso politico dei Sì, se sarà superiore l'azione non si fermerà alla consultazione e diventerà una richiesta stabile e istituzionale allo Stato centrale. Come per le prossime elezioni politiche: conterranno i voti ma conterà molto anche l'affluenza. Il cui trend negli ultimi anni è costantemente in calo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto di domenica. Lombardia punta su ambiente, internazionalizzazione e previdenza complementare, il Veneto su protezione civile, formazione e infrastrutture

Referendum, tre priorità per le Regioni

Maroni a Gentiloni: trattativa da chiudere prima della campagna per le politiche

IL VALORE

La regione lombarda produce il 31% del volume italiano di export e la ricerca, se passasse alla competenza locale, varrebbe il 4,5% del Pil

Sara Monaci

MILANO

■ Le Regioni Lombardia e Veneto chiederanno allo Stato, qualora il risultato del referendum del 22 ottobre sull'autonomia fosse positivo, di avviare il percorso per gestire tutti i 20 settori elencati dall'articolo 117 della Costituzione italiana e descritti come «materie concorrenti». Ma a ben guardare Lombardia e Veneto hanno ciascuna il proprio elenco di priorità. In prima battuta il governatore lombardo Roberto Maroni intende concentrarsi sulla tutela dell'ambiente (bonifiche incluse), internazionalizzazione e previdenza complementare, acui si aggiunge anche l'innovazione e la ricerca; per il governatore veneto Luca Zaia le prime cose da chiedere sarebbero la protezione civile, la formazione e il lavoro, la politica industriale, con tutto ciò che vi ruota attorno, tra cui le infrastrutture.

In particolare in Lombardia viene sottolineato che l'internazionalizzazione è necessaria considerando che la Regione da sola produce il 31% dell'export italiano (111 miliardi) e che, se fosse tra le

competenze regionali, la ricerca rappresenterebbe il 4,5% del Pil, come nelle aree più evolute dell'Europa.

Dunque due situazioni e due obiettivi simili ma non uguali, così come i quesiti espressi sulla scheda del referendum - più generale in Veneto, più circoscritto in Lombardia -; le modalità di voto elettronico in Lombardia e tradizionale in Veneto -; la necessità di quorum - necessario in Veneto con un minimo del 50%, assente in Lombardia.

Ad accomunare le due Regioni è però l'obiettivo finanziario: entrambe chiedono che almeno la metà del residuo fiscale (la differenza negativa tra quanto un territorio versa allo Stato e quanto riceve) rimanga a livello locale. Si parla di 24 miliardi (su 56) per la Lombardia e di 8 miliardi (su 15,5) per il Veneto.

Gli effetti pratici

Il referendum non avrà effetti immediati. Nell'idea dei politici della Lega Nord, che lo hanno promosso, servirà a dare forza politica alle Regioni che si apprestano a intavolare una trattativa politica con lo Stato. Il percorso è quello tracciato dall'articolo 116 della Costituzione. Il Consiglio regionale voterà un documento con le azioni da intraprendere, redatto e sottoscritto da un gruppo

di stakeholders locali provenienti dalla politica, dal settore giuridico e da quello economico. Verranno poi avviati incontri con la presidenza del Consiglio dei ministri, e il testo di legge che ne conseguirà dovrà essere sottoposto al voto (a maggioranza assoluta) di Camera e Senato, in doppia lettura. «Avere in mano l'esito di un referendum fa la differenza - sottolinea Gianni Fava, coordinatore della Lega del referendum in Lombardia - darà forza ai governatori e maggiore significato politico. Il Parlamento non potrà esprimersi contro la volontà di un popolo».

Quanto al dato sull'affluenza, che due giorni fa il governatore Maroni ha ridimensionato ad un possibile 34%, Fava ne ribadisce il valore positivo: «Sono i numeri dell'affluenza attuale alle urne, anche in Emilia Romagna le elezioni del presidente della Regione è avvenuto con questa percentuale. Alle amministrative di Milano siamo andati intorno al 45%, non ci sarebbe da sorprendersi e sarebbe comunque un risultato legittimo».

Intanto Maroni ieri ha chiesto al premier Paolo Gentiloni di chiudere la trattativa con la Regione prima delle politiche, «evitando che diventi materia di campagna elettorale da usare contro di lui e contro la sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivo più autonomia



Questione settentrionale Lombardia e Veneto nei referendum un'idea superata?

DIEGO MOTTA

Tutto è cambiato, ma nessuno lo dice. È cambiato il Nord Italia, sempre più diviso tra chi guarda all'Europa da posizioni d'eccellenza e chi si rintana nelle enclaves sconvolte dalla crisi della globalizzazione. Sono cambiati gli attori, in un gioco di specchi che ha messo in luce le diverse velocità dei territori.

A PAGINA 3

ANALISI / IL RUOLO DELLO STATO E LA SFIDA DELLE REGIONI

Nei referendum autonomisti un'idea superata del Nord?

Questione settentrionale addio, oggi la politica insegue

**Domenica si vota in Lombardia e Veneto
Ma negli anni il contesto economico
e sociale in questa parte d'Italia è
profondamente cambiato rispetto ai tempi
in cui si parlava di "secessione" o "Padania"**

di Diego Motta

Tutto è cambiato, ma nessuno lo dice. È cambiato il Nord Italia, sempre più diviso tra chi guarda all'Europa da posizioni d'eccellenza e chi si rintana nelle *enclaves* sconvolte dalla crisi della globalizzazione. Sono cambiati gli attori protagonisti e le comparse, in un gioco di specchi che ha messo in luce le diverse velocità dei territori in cerca di nuove vocazioni economiche, industriali e sociali. Sono cambiati infine gli stessi interpreti politici e le loro parole d'ordine, in un calando imbarazzante per chi parlava di «secessione» prima, di «Padania» poi e ora sembra accontentarsi di una semplice «autonomia». Il risultato è che il doppio referendum convocato da Lombardia e Veneto per domenica fotografa più il passato che il presente, manifestando concretamente la crisi forse definitiva della "questione settentrionale".

Tra il 26 giugno 2006, data della consultazione fallita sulla cosiddetta *devolution* e la prossima tornata referendaria voluta da Roberto Maroni e Luca Zaia, sembrano passati molto più di 11 anni. Rispetto ad allora, il Lombardo-Veneto non è mai diventata un'entità unica, come auspicò Umberto

Bossi una volta preso atto che le due Regioni erano le uniche ad aver promosso con più del 50% di sì il passaggio di poteri dal centro alla periferia. Ciò che è rimasto in comune, a livello di rivendicazioni, è la richiesta di poter contare su maggiori risorse economiche per i propri cittadini, sapendo che le risorse versate a Roma sono molto più alte delle entrate. «Abbiamo un residuo fiscale di 19 miliardi, soldi che vanno allo Stato e che non ci ritornano. Propongo di trattenere in Veneto il 90% delle tasse» ha dichiarato Zaia. «Il referendum consultivo non ha un effetto immediato ma un grande peso sul piano politico» ha spiegato Maroni, che punta a tenersi il 50% del residuo fiscale, che in Lombardia ammonta per ogni cittadino a oltre 5.500 euro.

Tutto questo val bene due referendum? Per rispondere, occorre capire come è mutato, nelle regioni settentrionali, lo scenario di riferimento. «Siamo stati sottoposti a cambiamenti repentini, ma c'è chi come le imprese ha corso con i ritmi della quarta rivoluzione industriale, che ha imposto accelerazioni incredibili ad esempio nel terziario avanzato; chi si è mosso, come la maggior parte dei



lavoratori, con il freno a mano tirato, provando a capire in quale direzione stavamo andando; e poi chi, come il mondo politico, ha mostrato riflessi sempre più lenti nel tentare di dare una rappresentanza alle domande dei cittadini» osserva Daniele Marini, docente di Sociologia dei processi economici all'Università di Padova. Una cosa è certa: le istanze della pubblica amministrazione locale non incrociano più le domande della base sociale di tante comunità sparse sui territori, come accadeva all'inizio degli anni Novanta. In alcuni distretti aziende, famiglie e sindacati sono più avanti, in molti altri sono irrimediabilmente rimasti indietro, perché colpiti dall'avvento della globalizzazione.

«Già prima della Grande Crisi, c'era stata una convergenza obbligata tra imprese di dimensioni diverse e rispettivi territori di riferimento» riflette Giuseppe Berta. Per lo storico dell'industria, le distinzioni del passato non valgono più. «Quando chiedo ai miei studenti qual è l'impresa più grande di Torino, sa cosa mi rispondono? Lavazza. Hanno ragione: è un'azienda radicata nel territorio, fattura due miliardi, dà lavoro a migliaia di persone. Il modello non è più Fca, ormai apolide. Sono le imprese intermedie, come Brembo in Lombardia o Ima in Emilia Romagna».

Dal punto di vista dello sviluppo locale, la recessione ha dunque avuto un effetto di omogeneizzazione, spingendo definitivamente la grande industria fuori dai confini nazionali. «Lo stesso è avvenuto per le metropoli: o si sono definitivamente ridefinite e rilanciate, com'è accaduto con Milano, divenuta di fatto la capitale europea del Nord Italia, o si sono perse, come sta succedendo a Torino». Se a ciò si aggiunge la parabola dei "piccoli", intesi sia come piccoli imprenditori che come piccoli Comuni, sempre più schiacciati dalla competizione e sempre più alla ricerca di protezione sociale, il quadro di insieme appare capovolto.

Che il Nord sia un concetto plurale, che si debba cioè parlare di più Nord e di differenti "questioni settentrionali", è un dato assodato da tempo, eppure «nessuno ha saputo imporre una visione unitaria in questi anni, pensando a politiche

differenziate per le diverse zone geografiche, all'insegna di federalismo e sussidiarietà» continua Marini. Troppo forte la voglia di lucrare facili dividendi politici, speculando su calcoli di bassa lega, dall'immigrazione alle tasse. Il territorio da orizzonte di riferimento per le proprie rivendicazioni è diventato, per un partito come il Carroccio, semplicemente un trampolino da utilizzare per lanciarsi in battaglie nazionali. I problemi di prima, però, sono rimasti e riguardano proprio le condizioni di vita dei centri dimenticati del Nord. Da Lamon a Sappada, in 12 anni è cresciuta enormemente la zona grigia della "secessione" lenta, che vede oltre 30 località venete desiderose di trasferire armi e bagagli in Friuli Venezia Giulia e Trentino. «La vicinanza delle due Regioni a Statuto speciale sta schiacciando questi paesi, che chiedono lo stesso trattamento dei Comuni di confine. Così la politica regionale parla di autonomia e finisce in realtà per inseguire i privilegi dei vicini di casa» afferma Marini.

Una storia diversa, in questo senso, arriva invece dall'Emilia Romagna che ha approvato una risoluzione con cui dà mandato al presidente Stefano Bonaccini di negoziare col governo una maggiore autonomia. Nessuna consultazione, semplicemente l'attivazione di quanto già previsto dall'articolo 116 della Costituzione (evocato anche nel referendum lombardo) per ottenere ulteriori "forme e condizioni particolari di autonomia". Pragmatismo emiliano contro ritorno alle origini lombardo-veneto sono due facce della stessa medaglia che, paradossalmente, «confermano come la questione settentrionale sia ormai depotenziata rispetto al passato» dice Berta. La sfida semmai è diventata quella di ridisegnare il ruolo di uno Stato che non riesce più a rispondere ai territori, che si tratti di "regioni rosse" o della Pianura Padana. La risposta non pare essere né il nostalgico centralismo di una parte della sinistra, né il lepenismo alla Salvini. La sera del 22 ottobre si capirà se i cittadini di Lombardia e Veneto avranno accettato la sfida del ritorno, sia pure *soft*, alle origini proposta dalla Lega di governo o se l'avranno considerata sorpassata dagli eventi e, come tale, destinata a essere ininfluyente sul loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Egoismi e diritti L'autonomia del Nord nega le priorità di un Paese

Beniamino Caravita

Domenica prossima gli elettori veneti e lombardi sono chiamati ad esprimersi in due referendum regionali, la cui richiesta sostanzialmente è se essi vogliano che le due Regioni si attivino al fine di chiedere allo Stato l'attribuzione di competenze maggiori nelle materie previste dall'art. 116 della Costituzione. Si tratta di un articolo, introdotto con la riforma del Titolo V del 2001, che prevede il cosiddetto regionalismo differenziato.

È una previsione teorica, perché potrebbe permettere ad ogni Regione di ottenere quelle materie più legate alla propria realtà locale, ma di difficile attivazione. Una prima difficoltà è di carattere generale, giacché non può essere sottovalutato il rischio della costruzione di un sistema amministrativo a macchia di leopardo, in cui ogni Regione chiede funzioni diverse, scomponendo così l'unità amministrativa statale. Una seconda difficoltà è di carattere procedurale, dovendo l'attribuzione di funzioni giungere all'esito di un percorso complicato, che si conclude con una legge approvata a maggioranza assoluta, vale a dire più alta di quelle ordinarie. Una terza difficoltà è di carattere finanziario: il testo costituzionale prevede che una tale attribuzione deve avvenire nel rispetto dei principi in tema di finanziamento della

spesa dello Stato e degli enti locali.

Si tratta di difficoltà talmente rilevanti che tutti i (timidi) tentativi finora effettuati si sono immediatamente arenati. Da qui il tentativo delle due Regioni di usufruire di una spinta popolare per presentarsi più forti davanti allo Stato centrale. Dunque, un'iniziativa di portata politica per fare qualcosa che le Regioni già potevano fare.

Il voto referendario pone in effetti una questione costituzionale di grande rilievo, che andrebbe però sottoposta all'intero Paese: cosa ne pensate del regionalismo differenziato? Ma nulla aggiunge e nulla toglie alle possibilità già attribuite alle due Regioni, così come a tutte le altre.

Si dice - come ha giustamente sottolineato Viesti sulle pagine di ieri di questo giornale - che in realtà si vota sui "soldi", cioè sulla quantità di risorse lombarde e venete che dovrebbero rimanere sul territorio, per finanziare migliori servizi ai cittadini delle due Regioni coinvolte. Questo è vero per quanto riguarda le intenzioni dei promotori, certo non sotto il profilo costituzionale.

E, infatti, cosa che purtroppo sfugge nel dibattito giornalistico e in quello politico, sui quesiti proposti dalla Regione Veneto, è già intervenuta la Corte costituzionale (sentenza 118/2015), dichiarando incostituzionali altri quattro quesiti che la Regione voleva sottoporre al voto, su cui dunque non si voterà: uno con cui si voleva chiedere ai cittadini veneti se il Veneto deve diventare una Regione a Statuto speciale, altri tre miranti a vincolare una quota importante (pari all'80%) dei tributi riscossi a rimanere sul territorio

regionale. È difficilmente gli effetti del voto referendario potranno allargarsi fino a ricomprendere qualcosa che la Corte costituzionale aveva chiaramente proibito.

Da un punto di vista teorico, è anche immaginabile arrivare ad un meccanismo di distribuzione delle risorse che veda che una parte di esse rimanga nel territorio che le ha prodotte; ma, in primo luogo, questa è una decisione nazionale e certo non locale; in secondo luogo, un meccanismo siffatto deve necessariamente prevedere che agli apparati centrali tornino (o rimangano) le risorse finanziarie destinate al debito pubblico, le risorse necessarie alle funzioni unitarie, le risorse necessarie, in una logica di solidarietà, alla perequazione tra le diverse aree del Paese.

Ben venga, allora, una consultazione sul livello di autonomia che ogni collettività vuole avere. Purché ciò avvenga tenendo presenti le reali

priorità del Paese (tra le quali non può essere dimenticata la questione del recupero di dignità della Capitale: non a caso nella legge sul federalismo fiscale del 2009 vi era il primo tentativo di dare una disciplina a Roma Capitale) e nel chiaro rispetto dei limiti che la Costituzione pone: con l'auspicio che nessuno pensi di potersi infilare nella egoistica strada senza uscita in cui si è cacciata la Catalogna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Referendum lombardo-veneto: tra qualche incognita e poco entusiasmo

MARCO ZACCHERA

Non ci sono dubbi sul risultato del referendum nel lombardo-veneto di domenica prossima: vinceranno i sì, ma l'incognita è piuttosto sul numero dei votanti mentre ogni schieramento segnala qualche crepa rispetto alle posizioni ufficiali e i cittadini non sembrano particolarmente coinvolti. C'è infatti un diffuso scetticismo sull'utilità del voto e soprattutto sul "dopo" perché pochi si illudono che - dando per scontata la quasi totalità dei sì - Roma ascolterà poi le istanze di autonomia di veneti e lombardi salvo (sostengono i più calorosi sostenitori del referendum) una massiccia affluenza alle urne che appare però poco probabile soprattutto in Lombardia dove si voterà con un nuovo sistema elettronico.

Se è la Lega Nord ad aver sostenuto e sponsorizzato l'iniziativa quasi tutti gli altri partiti si sono comunque adeguati anche se - per esempio - il sindaco di Milano Giuseppe Sala è per "un sì diverso" e quello di Bergamo, il Pd Giorgio Gori, probabile avversario di Maroni alle prossime regionali voterà sì, ma anche lui con un po' confusi distinguo. In casa Pd molti non andranno piuttosto a votare sperando di depotenziare il voto con una bassa affluenza, mentre altri sono apertamente contro come il ministro Martina. In generale un sì tiepido, per non scontentare troppo la piazza ma soprattutto per non lasciare alla destra un'arma strategicamente importante.

Sul fronte autonomista si registra finalmente un po' di calore per il voto anche da parte di Silvio Berlusconi - a lungo restio a scendere in campo ufficialmente - mentre in Fratelli d'Italia c'è stata una lite furibonda tra Giorgia Meloni e la

bresciana Viviana Beccalossi (assessore regionale) per le critiche espresse dalla leader al referendum e con conseguente spaccamento interno che invano Ignazio La Russa ha cercato di comporre.

C'è sì anche dei grillini, ma non dei sindacati che sono su posizioni defilate.

Se Milano è tiepida, in Veneto il clima è più attento e propenso al sì, anche se non mancano imprenditori come Luciano Benetton che sono critici in polemica con Matteo Zoppas - presidente di Confindustria veneta - che invece è apertamente schierato per il sì.

La gente è incerta anche sul nuovo sistema di voto e in Lombardia si teme che più di un anziano si possa trovare in difficoltà con il voto elettronico che, con i suoi tablet, ha innescato anche la polemica sui costi referendari (cifre variabili secondo le opinioni, ma comunque vicino ai 30 milioni) anche se Maroni ribatte che i tablet saranno poi regalati alle scuole dove sono sistemati i seggi e da costi si passa agli investimenti.

Opinabile, certo in giro non c'è una grande aria preelettorale: inesistente la propaganda - salvo i manifesti istituzionali della Regione che annuncia da mesi il referendum e che a Milano sono ovunque - ma con tabelloni elettorali quasi assolutamente vuoti, salvo qualche sporadico manifesto per il sì.

Gli autonomisti sottolineano piuttosto il boicottaggio di grande stampa e delle Tv nazionali ed è vero che la gente è poco informata, tanto che l'incognita vera è se si supererà o meno l'asticella psicologica del 50% dei votanti, una quota difficile da raggiungere tenuto conto che ai ballottaggi per le elezioni comunali si è spesso rimasti al di sotto di questa "soglia minima" che darebbe co-

munque una certa credibilità e legittimità al voto di domenica. D'altronde l'autonomia non scalda più i cuori come anni fa, c'è piuttosto rassegnazione, "mugugno" diffuso contro il potere centrale e non manca chi parla di semplice manovra elettorale tutta d'immagine.

Piace ovviamente il discorso del federalismo fiscale e del refrain "Spendiamo da noi i nostri soldi" che farebbe rima con "Roma ladrona" anche se rispetto agli storici manifesti della Lega di Bossi (con relative galline padane dalle uova d'oro raccolte nel cesto della Capitale travestita da contadinotta romana) sembrano comunque essere passati secoli.

Difficilmente lunedì ci sarà insomma una rivoluzione in salsa catalana, ma è indubbio che un voto diffuso peserebbe anche sulla campagna elettorale di primavera - magari insieme al risultato del voto siciliano - complicando i conti in casa Pd che infatti, alla fine, si è espresso a maggioranza per il sì, anche se tiepido e poco entusiasta.

Esserlo di più farebbe d'altronde il gioco della Lega, ma anche il Pd non può dire no perché tutti - o quasi - i suoi simpatizzanti lombardi e veneti sono favorevoli, almeno a parole. Ecco perché - tra molti mali di pancia - alla fine è arrivato questo sì cauto che vuole minimizzare il rischio cercando di non perdere la faccia e mettere comunque anche un cappello sulla vittoria se mai ci fosse una (difficile) ampia partecipazione popolare.



Maroni: referendum consultivo? Anche la Brexit è cominciata così

«Modesta l'intesa di Bonaccini col governo. Autonomia prima delle Politiche»

MILANO La trattativa si aprirà prima di Natale, la risposta dal governo è attesa per San Valentino e in ogni caso, prima della fine della legislatura, l'autonomia della Lombardia (e del Veneto) dovrà essere cosa fatta. La *road map* che porterà le due Regioni del Nord a «strappare» a Roma competenze e risorse da gestire in proprio è tracciata. In attesa del responso dei tablet sulle affluenze ai referendum autonomisti (in Veneto è previsto anche il quorum del 50 per cento), è Roberto Maroni a dettare l'agenda. «Entro una settimana mi auguro che il Consiglio regionale approvi la mozione che porterò e che mi autorizza ad aprire formalmente la trattativa col governo. Voglio tutte e 23 le materie. Sentiremo i sindaci e dopo una settimana manderò la richiesta al governo. Gentiloni quindi deve aprire il tavolo prima di Natale. Mi auguro che abbia un atteggiamento non di parte ma da presidente del Consiglio. A San Valentino poi potrei rice-

vere la prima risposta concreta per chiudere prima delle elezioni politiche». L'Emilia-Romagna ha avviato la sua vertenza autonomista senza ricorrere alla consultazione popolare. Nessun dubbio che la strada referendaria fosse l'unica percorribile? «Tifo per il governatore Bonaccini sul regionalismo differenziato, ma ieri in materia di autonomia ha firmato col governo un accordo modesto». Non solo. «Ho appena saputo — aggiunge Maroni — che nella manovra il governo prevede 450 milioni di euro in meno per la sanità lombarda. Se l'esito dell'accordo con il governo è un taglio da 230 milioni all'Emilia Romagna, Bonaccini poteva fare a meno dell'accordo». Questa è la dimostrazione che «è il voto del popolo a fare la differenza». «E anche la Brexit è passata attraverso un referendum consultivo, e mi pare che la cosa abbia avuto qualche conseguenza».

Maroni sceglie i toni bassi anche in relazione ai 3,5 milio-

ni di euro che il governo addebiterà alla Lombardia per il compenso degli agenti impegnati ai seggi domenica. Era stato Luca Zaia (per il Veneto la spesa in forza pubblica è calcolata in 2 milioni) a sollevare la polemica, ma il governatore lombardo, il giorno dopo, smorza il caso tentando anzi di volgerlo a proprio favore: «Non è una sorpresa, sapevamo che tutti gli oneri erano a carico delle Regioni e li avevamo già messi a bilancio. È una cosa positiva: se la sicurezza è a carico nostro vuol dire che lo Stato riconosce che possiamo avere competenza anche sull'ordine pubblico...».

Nessun dubbio, infine, sul proprio destino politico. Le sirene romane rimarranno inscaltate, giura Maroni: «Ho fatto tre volte il ministro e ho già avuto le mie soddisfazioni. Rimango in Lombardia perché mi piace. Anche se Berlusconi mi chiedesse di tornare, direi di no».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Carta

● L'articolo 116 della Costituzione prevede che «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», dopo l'ok alle Camere, «possono

essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119».



La guida

DOVE SI VOTA



QUANDO

22
ottobre

Domenica



dalle 7 alle 23

DOCUMENTI

I cittadini possono votare nella sezione indicata sulla tessera elettorale: non è necessario averla con sé, serve un documento di identità valido



LOMBARDIA

Abitanti
10 milioniPil
357
miliardi
di euroPil pro capite
35,8
mila

È elettronico, attraverso i tablet (foto)

IL VOTO



Si usa la tradizionale matita copiativa. Dopo il voto sarà rilasciato un certificato (foto)

VENETO

Abitanti
4,9 milioniPil
152
miliardi
di euroPil pro capite
30,8
mila

I QUESITI



Diversi nella forma, in sostanza entrambi chiedono che, in caso di vittoria del sì, la Regione intavoli una trattativa con il governo per ottenere «ulteriori forme di autonomia»

IL QUORUM



In Lombardia non è prevista alcuna soglia

In Veneto è necessario che si rechi alle urne la metà più uno degli aventi diritto perché il referendum sia valido

Dati al 2016



Il governatore

Il presidente della regione Lombardia, Roberto Maroni, 62 anni, mostra una brochure sul referendum in programma domenica
(Reuters)

IL DOSSIER

Autonomia e imprese La farsa della consultazione divide gli imprenditori veneti, molti sono favorevoli: si aspettano aiuti

La Confindustria sta con Zaia Benetton lo ignora: "Non voto"



Siamo con l'associazione veneta Condivido l'impostazione: scambiare autonomia con responsabilità, in una logica di interesse nazionale

VINCENZO BOCCIA

Il presidente in visita
Boccia si è precipitato in assemblea per sostenere la linea del capo Zoppas

» GIUSEPPE PIETROBELLI

Luciano Benetton è un imprenditore che parla molto poco. E così, in linea con il suo carattere, gli è bastata una sola parola per liquidare il referendum dell'indipendenza veneta di domenica prossima. "Mi sembra una stupidaggine". Andrà a votare? "Assolutamente no" ha dichiarato pubblicamente qualche tempo fa. E subito Luca Zaia, gran ciambellano dell'autonomia veneta, come evoluzione della specie del federalismo padano, ha chiosato: "Benetton è un imprenditore. Il suo voto non vale più di quello dei suoi operai". Ed è a questi che mira il governatore per superare la soglia del 50 per cento dei votanti.

Soltanto quando il duemilionesimo, trentaquattromillesimo e duecentottantannovesimo veneto avrà inserito la propria scheda nell'urna, in quel preciso istante il leghista più amato dai veneti potrà tirare un sospiro di sollievo, visto che gli elettori sono 4.068.577. E potrà dire di aver vinto il referendum, rendendolo valido. In caso contrario rischierebbe di fare la fine di Matteo Renzi.

LA BATTUTA di Benetton marca una corrente di pensiero diffusa tra gli imprenditori che, partendo dal Nordest, sono immersi nel mercato planetario. Eppure non incarna la linea di Confindustria, che sponsorizza il referendum, se non altro per avanzare richieste al potere politico. I voti in cambio di future aperture. Non a caso l'altro giorno all'assemblea privata dell'associazione territoriale Venezia e Rovigo si è presentato il presidente nazionale Vincenzo Boccia. Ha colto l'occasione per dare la sua benedizione all'opzione del presidente regionale Matteo Zoppas, che già a marzo aveva incontrato Zaia, facendo un patto pro-referendum. "Siamo allineati con l'associazione veneta - ha detto Boccia -. Condividiamo l'impostazione che stanno dando al referendum, l'idea di scambiare autonomia con responsabilità, in una logica di interesse nazionale. È molto importante che non si tratti di un'idea divisiva, ma inclusiva".

L'ideologia degli imprenditori è economica, non politica. Lo rimarca Zoppas: "Rimaniamo totalmente estranei al dibattito partitico, ma riteniamo fondata la vi-

sione di uno Stato federalista e opportuna la ricerca di una soluzione al problema del 'residuo fiscale', che in Veneto ammonta a oltre 15 miliardi di euro di saldo attivo". Una scelta di campo pratica. "Il nostro consenso è ancorato al raggiungimento di alcuni obiettivi e competenze, strettamente legati alle esigenze delle imprese, per i quali riteniamo giusto che il livello regionale abbia la titolarità diretta". Gli imprenditori preferiscono trattare con Venezia, che con Roma. L'elenco è in sei punti, solo una parte delle 23 materie contemplate dalla Costituzione che Zaia vuole inserire in blocco nella trattativa con il governo.

Confindustria pensa alle politiche industriali locali e alla gestione delle crisi. Al sistema formativo dalla scuola d'infanzia all'università. Alle politiche del lavoro. Al "nuovo welfare, integrato fra pubblico e privato". Ma anche all'organizzazione delle autonomie locali, e a quella che Zoppas definisce "la costruzione di una piattaforma logistica fatta di trasporti, infrastrutture e connessioni digitali che mettano il Veneto in collegamento con l'Europa e i grandi mercati mondiali". Non vogliono fare i leghisti, né chiudersi negli steccati, ma fare gli imprenditori. Maria Cristina Piovesana, presidente di Unindustria Treviso è in scia. "Il referendum è un grande atto di democrazia".

Che sia questa la strada non ha dubbi nemmeno Giancarlo Burigatto, presidente della Cna veneziana. "I nostri artigiani sono penalizzati sia in Trentino Alto Adige che in Friuli, dove le



autonomie speciali garantiscono numerosi benefici ai nostri colleghi”.

Tra gelosie verso i confinanti e vogliamatta di veder tornare in Veneto le tasse pagate a Roma, la chimera è quella di un’improbabile imposizione fiscale ridotta. Ma per arrivare a questa apertura autonomista, gli imprenditori veneti (con artigiani e commercianti) hanno percorso una lunga marcia.

SOLO TRE ANNI FA il presidente regionale Roberto Zuccato diceva: “Giusta la rivendicazione di maggiori risorse economiche, ma scegliamo il modo sbagliato, sembriamo sempre i brontoloni, gli ‘evasori’ che hanno tanto e non sono mai contenti”. Adesso sono tutti allineati e compatti dietro Zaia, che suona il flauto dell’autonomia come un pifferaio magico.

Tanto nessuno lo contesta, a parte i transfughi del Pd. Ed è pronto a pagare i 2 milioni di euro che il ministero dell’Interno gli ha chiesto per la vigilanza ai seggi, pur di celebrare il giorno del suo trionfo. Assenteisti permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi imprenditori diciamo sì, la svolta aiuterà tutti»

Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto: ma non neghiamo la solidarietà

L'intervista

«È ora di ridare a Cesare quel che è di Cesare».

Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto, è per questo che domenica voterà Sì al referendum?

«L'indicazione è arrivata, chiarissima, dalla base della nostra associazione. I partiti non c'entrano, stiamo al merito della questione: le imprese venete producono il 9% del Pil italiano e pagano tasse altissime, ma tra quel che diamo e quel che riceviamo restano ogni anno nelle casse centrali 15 miliardi di euro».

Dopo il referendum il Veneto potrà trattenere più risorse? Come?

«Ci sarà una trattativa tra Stato e Regione, come previsto dalla Costituzione, e vedremo che esiti avrà la mediazione. La nostra speranza è che sì, ci venga restituito ciò che ci spetta, con risparmi di spesa, maggiore efficienza, una gestione dei fondi più razionale e la rimodulazione delle tasse locali».

Da Benetton a Marzotto, non mancano le voci dissonanti. Non si rischia di danneggiare export, internazionalizzazione e competizione globale?

«Qui non si parla di indipendenza, non c'è conflitto, la Catalogna non c'entra niente. Pensiamo di esserci meritati l'autonomia e se venisse restituita al Veneto anche soltanto una parte dei 15 miliardi di cui parlavo, avremmo più benzina da immettere nel motore di una delle locomoti-

ve che stanno trainando il Paese fuori dalla crisi. L'autonomia farà bene al Veneto ma pure all'Italia».

E come si coniugherebbe con la solidarietà nazionale?

«Alcuni territori hanno bisogno di aiuto e il nostro contributo non mancherà mai. Ma a tutto c'è un limite».

Nessun timore, dunque, dell'isolamento.

«Isolamento da chi? Vicino a noi ci sono due Regioni a statuto speciale e tutto mi sembrano meno che isolate».

Su quali materie dovrebbe concentrarsi la trattativa tra Stato e Regione?

«Infrastrutture, politiche industriali e gestione delle crisi aziendali, formazione professionale, politiche per il lavoro, nuovo welfare, riorganizzazione di enti e autonomie locali».

Può iniziare da qui il ridisegno dell'architettura istituzionale del Paese?

«Dopo l'alleggerimento fiscale, la semplificazione è la ragione principale del nostro Sì. Confindustria è da sempre favorevole alla creazione di uno Stato federale».

L'inchiesta sul Mose, la Pedemontana bloccata, il crac delle banche popolari non hanno intaccato la narrazione del Veneto «primo della classe»?

«Sono casi isolati e a voler indagare, ogni Regione ha i suoi, non mi pare un gran argomento. In Veneto la spesa pubblica pro-capite è di 2.000 euro l'anno. La media nazionale è 2.400. Davvero vogliamo paragonare le mele con le pere?».

Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti in tasca al referendum «Le tasse non potranno calare»

► L'economista Balduzzi: lombardo-veneto, cifre gonfiate sul residuo fiscale

Luca Cifoni

Nessun effetto diretto sulle tasse pagate dai cittadini lombardi e veneti, che comunque non potranno scendere. E seri rischi politici che dovrebbero preoccupare anche chi ha a cuore una equilibrata distribuzione delle competenze tra Stato centrale ed enti territoriali. Lo spiega Paolo Balduzzi, docente di Scienza delle Finanze all'Università cattolica di Milano, in un'intervista al *Messaggero*.

A pag. 7

Guasco, Piras e Pucci
alle pag. 6 e 7

Gli effetti delle urne

 L'intervista **Paolo Balduzzi**

«Referendum rischioso e le tasse non caleranno»

► L'economista dell'Università Cattolica: «Sui residui fiscali numeri esagerati»
► «Tra le Regioni potrebbe partire una corsa a chiedere l'autonomia»

SE LO STATO CEDERÀ COMPETENZE RIDURRÀ I FONDI TRASFERITI	PROPAGANDA SOSTENERE CHE CI SONO MILIARDI PER RIDURRE IL PRELIEVO	ESSENZIALE GARANTIRE SERVIZI UGUALI IN TUTTA ITALIA	DA RIVEDERE IN FUTURO LE RISORSE AGLI ENTI A STATUTO SPECIALE
---	--	--	--

Nessun effetto diretto sulle tasse pagate dai cittadini lombardi e veneti, che comunque non potranno scendere. E seri rischi politici che dovrebbero preoccupare anche chi ha a cuore una equilibrata distribuzione

delle competenze tra Stato centrale ed enti territoriali. Paolo Balduzzi insegna Scienza delle Finanze all'Università cattolica di Milano ed ha dedicato buona parte della sua attività di ricerca allo studio dei sistemi di federalismo fiscale. Il suo giudizio



sulla consultazione referendaria di domenica è piuttosto severo.

I proponenti del referendum hanno messo al centro della loro campagna il concetto di residuo fiscale, sostenendo che Lombardia e Veneto danno molto di più di quello che ricevono. Trova convincenti queste argomentazioni?

«Il residuo fiscale è la differenza tra i soldi che i cittadini di un territorio mandano a Roma e quanto invece lo Stato spende in quel territorio. Si tratta di un concetto non facile da definire, perché bisogna tener conto, ad esempio, del fatto che lo Stato spenderà necessariamente di più nel Lazio per il fatto che a Roma ci sono le strutture centrali dello Stato, oppure nelle zone di confine dove si concentrano caserme e installazioni per la difesa. Quindi un calcolo accurato richiede di adottare una serie di correttivi, che però inevitabilmente avranno una componente discrezionale. Detto questo, è vero che Lombardia e Veneto hanno un residuo fiscale, ma i referendari hanno esagerato, scegliendo di usare la cifra più alta possibile. Per la sola Lombardia ad esempio hanno parlato di 57 miliardi. È probabile che in realtà sia più corretto collocarlo tra i 20 e i 30. E anche per il Veneto le cifre vanno un po' ridimensionate. Ma quali che siano i numeri, il punto non è tanto questo.

Qual è invece secondo lei?

«Il punto è che il residuo fiscale non sarà comunque intaccato, anche se le due Regioni dovessero ottenere maggiori competenze. Per il semplice motivo che in quel caso lo Stato centrale cederebbe sì le competenze, ma ridurrebbe i trasferimenti in corrispondenza a alle risorse finanziarie che restano sul territorio. Da quel punto di vista non cambierebbe nulla e dunque è pura propaganda far credere agli elettori che ci sarà uno spazio di decine di miliardi per la riduzione delle tasse.

Questo non può succedere».

Però la Regione con più competenze potrebbe gestirle in modo più efficiente di quanto fa lo Stato centrale e quindi risparmiare risorse da destinare ai contribuenti.

«Certo, ma è tutto da dimostrare che questo avvenga nella situazione concreta. E in ogni caso, se avvenisse, si potrebbero aprire spazi solo nel medio-lungo periodo».

Di che competenze stiamo parlando? Quali sono quelle che potrebbero passare a Lombardia e Veneto?

«Tutte quelle attualmente previste dall'articolo 117 della Costituzione come concorrenti tra Stato e Regioni, e in più altre che invece sono esclusive dello Stato ma che possono essere cedute. La più rilevante, che porta con sé una buona dose finanziaria, è l'istruzione. Ma il fatto è che tutta la procedura non è mai stata sperimentata, non c'è una legge applicativa e nemmeno una tempistica. E proprio questa situazione secondo me fa emergere il vero argomento politico contro il referendum».

L'argomento politico qual è?

«Con il referendum si dà un valore appunto politico ad una scelta che invece dovrebbe essere il risultato di una valutazione del governo e del Parlamento sull'opportunità di dare questa o quella competenza ad una Regione piuttosto che ad un'altra. Una valutazione da fare nel concreto con un criterio tecnico, oggettivo. Faccio notare che si tratterebbe comunque di un regime sperimentale, perché la Costituzione non dice che il trasferimento debba essere per sempre. Se passa il principio per cui con un voto popolare si ottengono le competenze, tutte le Regioni potranno chiederle tutte indipendentemente dalle singole situazioni, da quanto sono efficienti e così via. Al contrario, se il referendum in Lombardia e in Veneto dovesse rivelarsi un flop, allora vorrebbe dire che dovremmo aspettare 10-15

anni prima che si possa tornare a discutere sul tema dell'autonomia».

Contro le ragioni di un autonomismo spinto ci sono anche quelle del solidarismo, in uno Stato complesso come il nostro che comprende realtà molto diverse tra loro. Come si può trovare il punto di equilibrio?

«Io penso che su questo la Costituzione, come modificata nel 2001, permetta di trovare il punto di equilibrio. C'è la possibilità di dare più competenze alle Regioni, ma lo Stato dovrebbe prima garantire livelli uguali di servizio per tutti i cittadini. Questo finora è stato fatto solo in campo sanitario, con i Lea. Solo il governo centrale può garantire questa parità di trattamento tra i cittadini con i propri trasferimenti, perché le Regioni non hanno i mezzi per farlo».

Vuol dire che la leva fiscale è insufficiente?

«Sì, appunto perché i territori hanno situazioni molto diverse. C'è l'addizionale regionale all'Irpef, ma è chiaro che a parità di aliquota la Lombardia raccoglie di molto di più di altre Regioni. Quindi la possibilità di movimento è limitata. È a questo che servono i residui, ad assicurare gli stessi trattamenti in tutta Italia».

Che giudizio dà dell'attuale assetto tra le Regioni? E come potrebbe cambiare in prospettiva?

«Ha senso pensare di dare maggiori competenze ad alcune Regioni, una volta garantiti i livelli di servizio a tutti. Ma forse sarebbe anche ora di ripensare all'autonomia di quelle a Statuto speciale, e quindi di ridurre le risorse di cui attualmente dispongono. Mi rendo conto che è una cosa complicata, perché comunque questo tipo di modifiche richiede un iter costituzionale, per non parlare del fatto che in alcuni casi ci sono anche dei Trattati internazionali. Ma anche in questo caso sarebbe il caso di applicare un criterio tecnico e non politico».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Federico D'Incà Il deputato di Belluno: "Questa partita non appartiene solo alla Lega"

"Noi del M5S per il Sì, non è secessione"



Il Movimento era favorevole dall'inizio, siamo nei confini della Carta. Per coprire le spese volevamo il taglio dei vitalizi

» LUCA DE CAROLIS

«Questo referendum serve, e non è la consultazione della Lega o di altri partiti. Appartiene a tutti i veneti, mi creda». Il deputato dei Cinque Stelle Federico D'Incà, di Belluno, risponde da un mercato di Sedico, cittadina da 10 mila abitanti: «Li sto girando tutti per convincere la gente a votare Sì».

Anche voi inseguite gli impulsi autonomisti del Carroccio?

Secessione e indipendenza non c'entrano nulla. Qui parliamo di Costituzione, ovvero dell'articolo 116, secondo il quale "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" su determinate materie possono essere attribuite alle Regioni a statuto speciale con legge dello Stato. E infatti la Consulta ha dichiarato legittimo il referendum.

Sulla consultazione il M5S nazionale è stato sempre tiepido. E ora fate grancassa per il Sì.

Non è vero, ne abbiamo soste-

nuto la necessità sin dall'inizio. Il quesito per quello della Lombardia lo abbiamo scritto noi.

Resta il fatto che è un referendum inutile: per ottenere più competenze basta intavolare una trattativa con il governo. E per di più solo in Veneto costerà 14 milioni. Uno spreco, non trova?

Noi del M5S avevamo proposto di coprire i costi tagliando gli stipendi dei consiglieri regionali e abolendo i vitalizi. Ma non ce l'hanno permesso. Dopodiché il referendum è assolutamente necessario. In passato dal Veneto hanno provato a chiedere più autonomia, ma il governo ha ignorato ogni richiesta. Questo referendum servirà per rafforzare le istanze dei veneti.

L'Emilia Romagna ha avviato una trattativa senza dover ricorrere a consultazioni. Magari andava trovata una quadra politica, no?

È un'iniziativa solo di facciata, per coprire i referendum in Lombardia e Veneto.

Sarà, ma anche nel M5S veneto non sono tutti d'accordo. Il meet up di Este, per esempio, predica l'astensione "perché questo referendum è un mezzo di propaganda politica per la Lega Nord, quindi va strenuamente combattuto con ogni mezzo lecito e pacifico".

In Veneto ci sono decine di meet up e gruppi. È lecito che qualcuno possa dissentire.

Ma cosa si vuole ottenere con questo voto?

Il Veneto ne ha necessità soprattutto per ottenere le competenze su università, ricerca e innovazione, così da stabilire un collegamento tra gli atenei e le piccole e medie imprese. E poi per la tutela della salute. Un problema molto sentito qui è l'inquinamento dell'acqua, per il caso Pfas (composti chimici prodotti da una fabbrica nel vicentino, che hanno contaminato le falde acquifere delle province di Vicenza, Verona e Padova, ndr): la Regione deve avere i poteri per poter legiferare più velocemente in questo ambito.

Lo ammetta, volete solo non perdere terreno rispetto alla Lega, nel Nord-Est dove il M5S già raccoglie poco.

No, il nostro obiettivo è permettere alla persone di partecipare, votando in un referendum su temi che i veneti sentono molto. Se andrà bene nessuno potrà mettersi medaglie. Quanto alla Lega, in questi anni al governo ha fatto male, tra banche fallite e gravi episodi di inquinamento che non aveva visto. Noi possiamo proporre una classe dirigente alternativa, e nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Bonaccini Il governatore dell'Emilia Romagna

«Noi siamo più avanti anche senza il voto»

«Stiamo già trattando con il governo»

La spezzatino

«La Lega da noi voleva separare l'Emilia dalla Romagna. Assurdo»

Pietro De Leo

■ «Sia chiaro, non giudico i colleghi Maroni e Zaia, con cui ho un più che buon rapporto in Conferenza delle Regioni, ma invece del referendum abbiamo scelto la via della Costituzione, che all'articolo 116 regola le condizioni per la concessione di una maggiore autonomia alle singole Regioni». Parla Stefano Bonaccini, Pd, presidente dell'Emilia-Romagna, che ha appena incassato il sì del Governo con una Dichiarazione d'intenti congiunta sottoscritta insieme al premier Gentiloni: in buona sostanza, si è all'apertura del negoziato per ottenere l'autonomia regionale. «Ci siamo mossi - prosegue - da due presupposti per noi irrinunciabili: non vogliamo diventare una nuova Regione a statuto speciale e, soprattutto, per noi l'unità nazionale è sacra».

Su quali materie vi siete focalizzati?

«Quattro aree tematiche. Lavoro e formazione professionale. Impresa, ricerca, sviluppo e innovazione. Poi riqualificazione del territorio e ambiente. La quarta è la sanità. Abbiamo aggiunto un quinto punto, i giudici di pace, oggetto di un emendamento di Lega e Forza Italia che abbiamo accolto, a riprova di massimo confronto».

Torniamo al referendum. Perché no?

«Perché è costoso. Quaranta milioni di euro per un referendum consultivo ci sembravano troppi, risorse che preferisco utilizzare per la crescita e l'occupazione. E poi, mi pare ovvio che chiedere ai cittadini "vui più autonomia?" porta a una risposta scontata, sì, dunque una consultazione legittima, che rispetto, ma dall'esito scontato. Meglio lavorare da subito nel concreto, come abbiamo fatto».

Qual è stato il vostro percorso?

«Abbiamo iniziato un confronto con tutte le parti sociali dell'Emilia-Romagna: sindacati, associazioni economiche, università, camere di commercio, forum del terzo settore, sindaci, presidenti delle province, riuniti nel Patto per il Lavoro. Abbiamo lavorato con loro per due mesi per accoglierne i suggerimenti, e poi abbiamo ricevuto da loro il via libera

unanime per tentare la strada costituzionale. Infine, abbiamo ricevuto il mandato del Consiglio regionale. Il centrosinistra ha votato a favore, compresi Mdp e Si, FI e un'altra lista di sinistra si sono astenute. M5S non ha partecipato al voto. Lega e FdI hanno votato contro».

Che la Lega voti contro l'autonomia è una notizia!

«Hanno votato contro ma non solo: hanno proposto di dividere in due la regione, di separare Emilia e Romagna. Lei consideri che siamo la regione che cresce di più in Italia, abbiamo la prospettiva della piena occupazione di qui al 2020. Se ci dividessimo in due regioni, queste sarebbero senz'altro più deboli. Una proposta surreale».

La Lega a livello nazionale l'attacca. Il deputato Pini dice che lei va a rincorsa...

«Ricordo che io governo da due anni, mentre Maroni da 4 e Zaia da 7. I miei due colleghi, peraltro, sono stati ministri del governo Berlusconi, che mise nel cassetto la trattativa richiesta da Formigoni, allora presidente della Lombardia, con il governo Prodi, per avere più autonomia».

Calderoli sostiene che la sua intesa con Gentiloni è tutta una farsa, perché tanto tra un po' il governo andrà a casa.

«E allora potrei chiedere, con la stessa logica, per quale motivo Lombardia e Veneto spendono milioni di euro per fare un referendum consultivo! Colgo l'occasione per specificare una cosa, che il nostro percorso va al di là della legislatura. Abbiamo ricevuto un mandato, dalle parti sociali e dal Consiglio regionale, per trattare con chiunque governi. Non faremo sconti».

Quanto tempo si impiegherà per arrivare in fondo?

«Non posso sbilanciarmi, ma lavoreremo ventre a terra, già nel confronto tecnico che si apre adesso col Governo. Abbiamo già percorso la stessa strada che Lombardia e Veneto dovranno iniziare il giorno dopo il referendum. In pochi mesi, noi siamo riusciti a farci aprire le porte di Palazzo Chigi. Le sembra poco?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Emiliano Il governatore della Puglia

«È un lusso per chi può buttare denaro»

«La richiesta di più poteri però è utile»

Il monito

«Attenzione a un governissimo a trazione nordista»

Michele De Feudis

■ Governatore Michele Emiliano, domenica si vota per i referendum pro autonomia in Lombardia e Veneto. Se toccasse a lei scegliere?

«Se pensa di farmi litigare con il mio collega Roberto Maroni, sbaglia di grosso...».

Allora cosa ne pensa della consultazione popolare per accrescere i poteri delle Regioni?

«Il referendum con il passare dei giorni si è riempito di una energia politica che in origine non aveva. Insomma all'inizio mi consenta di dirlo con una parola che i meridionali intendono bene, una querelle un po' "loffia". L'avvicinarsi al 22 ottobre ha accresciuto l'attenzione per una mobilitazione che è un lusso che si può permettere solo chi può buttare i soldi dalla finestra».

(Emiliano è stato in questi giorni a Roma

(Emiliano è stato dove, al ministero delle Politiche agricole, ha partecipato ad una riunione operativa con i ministri Martina, Minniti, Poletti e Orlando sulla legge contro il caporalato. Oggi sarà a Cernobbio per il Forum di Coldiretti).

Si riferisce ai governatori nordisti promotori?

«Le ho già detto che non dirò una parola contro Maroni e Zaia, anche perché l'autonomia è una categoria politica utile anche per noi in Puglia».

In che senso?

«Risparmiando denaro e utilizzando lo strumento della legge sulla partecipazione promossa dal mio governo, noi puntiamo ad avere maggiori poteri per rendere più confortevole la vita dei nostri cittadini. Con un iter che partirà dal basso andremo a negoziare con il governo centrale il potenziamento delle nostre competenze. Il nodo è rimettere al centro dell'agenda politica nazionale il tema della questione meridionale».

Lei ci aveva provato con un coordinamento dei presidenti di regione meridionali del Pd. Come è andata a finire?

«È noto che al Nazareno la mia iniziativa

non è piaciuta. Ma adesso ci riproviamo».

Come?

«Si deve convocare una assemblea di tutte le forze politiche del Sud per inserire le priorità dei nostri territori nei programmi dei partiti. Il futuro ci potrebbe riservare sorprese».

A cosa si riferisce?

«La nuova legge elettorale è stata scritta tra Firenze e Arcore, e si sta progettando un possibile governissimo a trazione nordista».

Un esecutivo Pd-Forza Italia che effetto le fa?

«Da governatore non mi pongo in termini di maggioranza/opposizione rispetto al governo nazionale. Constatato solo che dopo una campagna elettorale con dei programmi, si potrebbe assistere a veri stravolgimenti. Un po' come, lo dico con un metafora calcistica, i tifosi dell'Inter si ritrovassero a tifare per il Milan o la Juve... E questo orizzonte non entusiasma gli italiani, che nelle urne daranno un chiaro segnale alla politica».

Si poteva evitare questo rischio?

«Molte responsabilità sono del mio partito, il Pd che è stato protagonista del flop al referendum istituzionale, ha proposto l'Italicum, legge poi bocciata dalla Consulta e adesso ha la paternità del Rosatellum, con il nulla osta dei berlusconiani e della Lega».

Torniamo al referendum. Dopo il caos in Catalogna, un tempismo che fa pensare.

«Non scherziamo. I nordisti non se ne vanno dall'Italia, nemmeno se li cacciamo noi. Con quello che hanno preso e fatto e disfatto in questi 150 anni di unità...».

Nessuna secessione all'orizzonte?

«In Italia no, ma in Europa la crisi degli stati nazionali sta bloccando il consolidamento della prospettiva degli Stati Uniti d'Europa».

È necessario ritornare a un riformismo europeo?

«Certo: ci vuole un vero parlamento europeo, con una rappresentanza dei territori, delle macroregioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Martina accusa la Lega. Salvini: «Non vogliamo uscire da niente e nessuno»

Scontro sul referendum del Nord Il Pd attacca: rischio Catalogna

La questione fiscale agita la vigilia del voto in Lombardia e Veneto

— Pd in allarme sul referendum di domani in Lombardia e Veneto. Il ministro Martina attacca la Lega: «Si rischia una deriva catalana». Maro-

ni: «Se va a votare il 34% degli elettori sarà un successo». Zaia: «È arrivata l'ora del nostro riscatto».

Lessi, Padovan, Poletti e Zambenedetti ALLE PAGINE 2 E 3

Referendum, Pd in allarme: “Rischio deriva catalana”

Martina: “Tanti cittadini non seguiranno la propaganda leghista”

Maroni prudente: “Se va a votare il 34% degli elettori sarà un successo”

Quei mezzadri veneti che per Roma hanno l'anello al naso non ci stanno più. È arrivata l'ora del nostro riscatto

Luca Zaia
Governatore Veneto
Lega Nord

Dopo il voto nessuna spallata, ma confronto con il governo. Col supporto di qualche milione di lombardi

Roberto Maroni
Governatore Lombardia
Lega Nord

Non si può mettere a rischio la coesione. Lombardia e Veneto avrebbero dovuto trattare con lo Stato

Maurizio Martina
Ministro dell'Agricoltura
Vicesegretario Pd

FABIO POLETTI
MILANO

Che il Pd non amasse il referendum del 22 ottobre, pure lasciando libertà di voto, lo aveva fatto capire bene Matteo Renzi: «E' un voto assolutamente inutile, noi ci occupiamo di cose serie». Ma ieri è intervenuto il ministro Maurizio Martina che è pure lombardo. I toni sono quelli che sono: «Se uno pone la questione del residuo fiscale sostanzialmente si avvia verso una versione quasi secessionista. Penso che abbiamo bisogno di tutto fuorché di una deriva catalana. Si è persa una grossa occasione con la propaganda fatta dalla Lega». Non è un diktat ma poco ci manca. Perché nel Pd ci sono più posizioni. In Veneto la parlamentare Simonetta Rubinato ha scritto un libro: «Nel Pd ci sono molti mal di

pancia. Votare sì è anche un modo di riavvicinare i cittadini in questo momento di presa di distanza della politica».

Il messaggio sembra soprattutto indirizzato ai sindaci di centrosinistra della Lombardia che si sono da tempo espressi per il sì. A partire da Giorgio Gori, già in corsa per soffiare la poltrona da Governatore a Roberto Maroni. Ma il sindaco di Bergamo guarda soprattutto alla sostanza: «Certo sarebbe la secessione se si tagliassero 27 miliardi al bilancio dello Stato in favore della Lombardia. Ma quella è solo la boutade della Lega per coprire le sue manchevolezze. Noi amministratori locali siamo concreti. Il referendum è all'interno di una opzione costituzionale voluta dal centrosinistra. Il nostro modello è quello emiliano. Cioè dopo il

referendum si intavola la trattativa con il Governo per avere più risorse senza alcuno strapporto. E questa è una cosa seria».

Sostanza e propaganda. Nel referendum dove vinceranno tutti e perderà nessuno c'è chi sta in equilibrio come un acrobata. Alessandro Alfieri capogruppo del Pd in Lombardia, per dire, prima dà dello «sbruffone» a Maroni poi gli chiede di sedersi allo stesso tavolo lunedì, per scrivere le richieste per



Roma. O lo stesso Governatore della Lombardia Roberto Maroni, che pensa pure alle Regionali dell'anno prossimo e per questo tiene l'asticella molto bassa: «Se va a votare il 34% degli elettori sarà un successo. Ma sono molto ottimista. Altrimenti sarebbe come perdere il derby». Il Veneto deve invece raggiungere il quorum, almeno il 50% degli elettori. Il Governatore Luca Zaia assicura di non perdere: «Il Veneto il giorno dopo non sarà più quello di prima. Tutta la politica veneta si è schierata a favore: essere leghisti o del Pd o grillini è la stessa cosa». A parte i due Governatori leghisti che ci mettono la faccia, sembra che se passano i referendum vincono tutti e se non passano, perde nessuno. Si potrà sempre dare la colpa a Roma, al governo, ai politici cen-

tralisti che affossano l'autonomia delle Regioni.

Percepito come il referendum dei leghisti, la Lega ha fatto di tutto per non marcare troppo il territorio. Matteo Salvini ha fatto molta meno campagna elettorale di quanto ci si aspettasse e con toni tutto sommato inusuali: «Se vince il sì inizia un percorso legittimo e costituzionalmente previsto di trattativa per portare un po' di poteri, di libertà di scelta e di soldi nelle Regioni. Se la gente non andasse a votare ne prenderemo atto». Niente a che vedere con le parole di Umberto Bossi dei bei tempi sulla devolution, le «tasse al Nord», «Roma ladrona» e la «Padania indipendente».

Ma nel centrodestra poco unito come il Pd c'è anche chi si è esposto poco per non rischia-

re troppo. Silvio Berlusconi è arrivato solo in zona Cesarini: «Il referendum per spostare le competenze si dovrebbe fare in tutte le Regioni». Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia stretta alleata di Matteo Salvini sul punto è scettica: «L'obiettivo è poco chiaro, chi sostiene il sì sogna l'indipendenza». Peccato che tutti i suoi in Veneto siano schieratissimi col referendum come assicura il leader storico locale di FdI Ciriaco De Maso: «Non possiamo essere da meno di Trentino e Friuli che hanno privilegi enormi». Lapidari i 5 Stelle che sono contenti solo per il fatto che i cittadini si possono esprimere ma poi guardano all'effetto che fa: «Abbiamo sempre combattuto gli sprechi. Vogliamo che le risorse siano più vicine ai cittadini».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Perché la sinistra sbaglia risposta ai referendum del Lombardo-Veneto

Referendum regionali
La risposta sbagliata
della sinistra
alle urne leghiste

*Invocare l'inutilità legale
lascia egemonia
di pensiero alla destra.
La risposta da dare è
se il denaro a disposizione
degli enti locali basta
alle esigenze dei cittadini*

CLAUDIO MEZZANANICA

Il 22 ottobre, quasi un terzo degli elettori italiani sarà chiamato ad esprimersi in un referendum dal tema ammiccante, promosso dai leghisti. I residenti di Lombardia e Veneto sono invitati a dare il loro parere su una più forte «autonomia», sottinteso l'arrivo di maggiori risorse.

■ In continuità con il pensiero politico della Lega di Bossi si ripropone l'egoismo sociale come ricetta per affrontare questo passaggio d'epoca. Se si dovesse affermare questo disegno politico, le vittime non sarebbero i soli migranti. La rottura della solidarietà nazionale insita in quei referendum colpirebbe le popolazioni del sud dove oggi, paradossalmente, Salvini cerca di accrescere il consenso agitando il tema della sicurezza connesso alle migrazioni.

Decenni di politiche volte a contenere la spesa pubblica, i tagli a pensioni e ai diritti hanno creato un vero e proprio humus per questo genere di pensiero. Per entrambi i governatori l'importante non è raggiungere un risultato istituzionalmente vincolante. Con il referendum la destra mantiene l'iniziativa e prosegue nella sua opera di "educazione".

Amministratori di sinistra appoggiano questo referendum, convinti di poter così affrontare i problemi di bilancio che attanagliano i comuni. Il coro delle lamentele è bipartisan. Ma le ragioni delle difficoltà degli enti locali stanno altrove non nel gettito complessivo. Larga parte dei tagli di cui

ci si lamenta sono stati compensati con un aumento del gettito finanziario diretto. Soprattutto per le regioni. L'addizionale Irpef regionale nel 2010 ammontava a 7.155 milioni. Nel 2016 a 16.640. Più che raddoppiata. Ma addirittura più che triplicata in Veneto dove è passata da 530 a 1.702 e quasi triplicata in Lombardia dove è passata da 1.602 milioni a 4.032. In altre regioni, ad esempio Calabria, Campania, Lazio non è neppure raddoppiata. Piuttosto si nota un divario tra regioni ricche e regioni povere. Anche l'entrata complessiva delle regioni a statuto ordinario conferma che non siamo di fronte ad un taglio che rende necessari nuovi trasferimenti. Nel 2010 queste regioni hanno avuto entrate per 115 miliardi. Nel 2014, ultimo anno in cui l'Istat pubblica il dato, le entrate ammontavano a 119 miliardi.

Le forze politiche di sinistra, attraversate da qualche divisione nel merito, si stanno orientando verso l'astensione per i referendum del 22 ottobre. L'inefficacia legale del referendum è la principale argomentazione che li spinge a questa posizione. Da Rifondazione al Pd tutti argomentano su questo punto. Sfugge in questo modo il cuore del problema. Il tema proposto con il referendum è una visione di società e una proposta di riforma dello stato conseguente. L'obiettivo è far crescere il consenso attorno a questa visione da capitalizzare nella prossima tornata elettorale. E' una proposta politica precisa che invita un pezzo del nord a richiedere più risorse per se stesso perché la ricchezza non va più condivisa in un frangente dove i sofferenti stanno crescendo anche lì. Il referendum è uno strumento perfetto per amplificare questa visione, per porla al centro dello scenario politico. Delegittimarla, invocandone l'inutilità legale lascia la piena egemonia di pen-

siero alla destra.

Sapere se il denaro a disposizione degli enti locali sia sufficiente a rispondere alle esigenze dei cittadini sarebbe stata la prima risposta da dare. Sapere se i 50 miliardi che amministrano i comuni e la regione in Lombardia sia una cifra congrua è un esercizio culturale di governo. Sapere se questi miliardi, al netto degli sprechi e delle ruberie, siano sufficienti è un atto dovuto nei confronti dei cittadini che si amministrano. Sapere se i 1600 comuni lombardi, le 2800 fondazioni che governano buona parte della spesa sociale e culturale nel territorio lombardo, le quasi 400 società che fanno capo alla regione, le centinaia di partecipate siano nel loro insieme un modello di governo efficace. Qui sta l'altro nodo su cui a sinistra si tace. Il sistema del potere locale ormai va molto oltre gli enti previsti dalla Costituzione. Comunità montane e Province sono già sottratte al voto popolare e su questo si è prestata qualche attenzione. Ma che dire delle fondazioni, 2.800 che in Lombardia accedono in gran parte ai fondi pubblici e che amministrano di tutto. Dalla cultura, alla vecchiaia, dalla disabilità all'inserimento dei migranti. Quante di queste fondazioni sono oggetto di controllo, i loro bilanci analizzati? A chi propone l'egoismo sociale come ricetta andrebbe contrapposta una proposta basata su una conoscenza della realtà istituzionale del territorio. E una proposta che definisca anche un nuovo assetto dello stato.



Lombardia e Veneto al voto. E già si tratta

Maroni a Gentiloni: «Decidere subito». Ma l'Emilia-Romagna gioca d'anticipo

Scontro col governo sui costi della sicurezza ai seggi addebitati alle Regioni. In Veneto occorre il quorum, appello al voto di Zaia

CICCHITTO (AP)

«Così si rischia una guerra fiscale»

«Berlusconi rilancia rispetto a Salvini e auspica che referendum vengano fatti in tutte le regioni. Così invece di andare verso una semplificazione e una razionalizzazione del sistema si andrebbe verso una moltiplicazione di ruoli, di funzioni, e ad una sorta di guerra fiscale che rischierebbe di disintegrare lo Stato e di mettere fuori controllo il bilancio»

TOSI

«Paga chi indice le consultazioni»

«È da 40 anni che le spese di organizzazione delle elezioni o dei referendum facciano capo a chi ha indetto la consultazione, quindi è da sempre che la sicurezza (e non solo) dei referendum indetti dalle regioni la pagano le regioni stesse. Quello di Zaia allora è l'ennesimo tentativo di dare un contenuto secessionista alla consultazione di domenica»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Referendum per l'autonomia in dirittura d'arrivo. Si vota domenica, e la Lombardia si porta avanti, chiede di chiudere la trattativa con il governo prima di Natale. Anche perché l'Emilia-Romagna si è portata più avanti prima di tutti, aprendola già la trattativa, senza bisogno nemmeno di indire un referendum. Ed è polemica sui costi che la consultazione comporta, con un problema in più per il Veneto: se non andrà a votare la maggioranza più uno degli aventi diritto il referendum sarà invalidato. Roberto Maroni capisce il rischio e - con il fiuto da politico di lungo corso - cerca di aprire una trattativa con il governo sul filo della correttezza istituzionale. In altre parole: il rischio che il concorrente emiliano romagnolo possa raggiungere risultati più veloci, grazie a un governo "amico" c'è. Potendo raccontare per di più ai suoi cittadini di aver risparmiato i soldi del referendum. Per evitare ciò la Lombardia ha bisogno, intan-

to, di un buon risultato in termini di affluenza (essendo scontato il sì plebiscitario all'autonomia) ma nel frattempo occorre già prenotare il "numerino" con il governo - come alla posta - per non rimanere, paradossalmente, indietro per "colpa" dei tempi del referendum. «Io - spiega Maroni - sono disponibile a chiudere, se Gentiloni ci sta, prima delle politiche perché mi interessa il risultato e non utilizzare questo argomento per la campagna elettorale. Mi auguro - conclude - che abbia un atteggiamento non di parte ma come presidente del Consiglio, come ho fatto io che ho firmato il patto Lombardia con Renzi a novembre, sapendo che ne avrebbe tratto vantaggio per il referendum del 4 dicembre». Pesa, però, nei rapporti con il governo, la richiesta arrivata alla Lombardia di 3 milioni e mezzo per garantire la sicurezza ai seggi. «La vedo come una cosa positiva - ironizza Maroni - se la sicurezza è a carico della Regione vuol dire che lo Stato riconosce che può avere competenza anche su questo». La Lega "incassa" intanto il tardivo,

ma pieno, coinvolgimento nella contesa di Forza Italia, attraverso Silvio Berlusconi, che potrebbe giovare al raggiungimento del quorum soprattutto in Veneto, dove per lo statuto della regione questo risultato è decisivo per rendere valido il referendum. È grossa la partita che si gioca, il governatore Luca Zaia. Che calcola - in caso di successo della consultazione - di poter chiedere al governo la concessione di nuove attribuzioni su 23 materie (dall'istruzione, all'ambiente; dalla salute ai beni culturali) per complessivi 20 miliardi da lasciare nelle casse della Regione in relazione alle nuove attribuzioni.

Il Pd, che pure a livello locale è naturalmente favorevole alla concessione di più autonomia, punta con poche eccezioni (come il sindaco di Bergamo Giorgio Gori) al fallimento delle due consultazioni, in modo da poter poter andare all'attacco, poi sui costi inutilmente sostenuti. Zaia replica con un «sorriso gandhiano» al governo e alla sua richiesta di pagare 2.044.875 euro per l'ordine pubblico durante il referendum. «Per le Regionali 2015 - ricorda - ci chiesero poco più di



150mila euro. È evidente che oggi tentino fino all'ultimo di ostacolare il referendum», accusa. «Ritengo che la somma sia assai lautamente ripagata da quei 15,4 miliardi di euro che ogni anno mandiamo a Roma». Ed ecco l'appello del governatore: «Dimostriamo che i veneti non temono alcun boicottaggio, e dimostriamolo con una presenza fortissima alle urne domenica prossima 22 ottobre!».

Il Pd replica con Stefano Bonaccini. Proprio ieri il governatore emiliano ha firmato una dichiarazione d'intenti a Palazzo Chigi per una via all'autonomia che passi dall'intesa Regione-Governo. Con gli stessi effetti: «Chi racconta che ha effetti diversi o non sa di cosa parla o è in malafede perché la Costituzione parla molto chiaro». Perché allora Zaia e Maroni hanno scelto un'altra strada? «Avendo fatto i ministri di un governo che stracciò l'ipotesi di accordo tra la Lombardia di Formigoni e il governo Prodi su più autonomia, mi pare sia il tentativo di avere un plebiscito da spendere alle elezioni politiche». Referendum inutili e costosi? «Sull'inutilità non mi permetto perché ognuno sceglie legittimamente la strada che crede - risponde Bonaccini -. Noi avremmo speso circa 20 milioni, la Lombardia ne spende più di 50, il Veneto dice 15... Certamente costano. A me interessano i fatti e non la propaganda», taglia corto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON ROBERTO MARONI

**«Il referendum non è mio
ma dei lombardi
Domani votate in tanti
e avremo il potere»**

GIORGIO GANDOLA
a pagina 4

L'INTERVISTA **ROBERTO MARONI**

«Se votiamo in tanti Roma non potrà ignorare i lombardi»

**Il governatore: «Palazzo Chigi ci prende 54 miliardi l'anno
Io mi accontenterei di tenerne sul territorio almeno la metà»**

“

*Se l'affluenza arriverà al 35%
sarà una vittoria. Gentiloni
ha promesso più autonomia
all'Emilia ma due giorni dopo
le ha tolto 230 milioni*

“

*Questo è un tema storico
della Lega, riportato al centro
dell'attenzione da me e Zaia
Mi è spiaciuto non vedere
Bossi sul palco a Pontida*

”

”

di **GIORGIO GANDOLA**

■ Presidente Roberto Maroni, siamo arrivati in fondo alla corsa, domani si vota. Il referendum sull'autonomia ha una sua indipendenza o è la prova generale per le politiche?

«Ha una vita spontanea, è qualcosa di concreto con effetti per i cittadini. È nato due anni fa per iniziativa dei consiglieri regionali di maggioranza, con l'obiettivo di dare attuazione per la prima volta in Italia ai

principi del Titolo quinto. Ed è stato portato avanti proprio perché dal 2001 nessuna Regione ha mai ottenuto, pur provandoci, altre competenze. A Roma sono gentili, ti ascoltano. Poi danno a tutti la stessa risposta: non ci sono soldi».

Una disponibilità di facciata, un sotterfugio per un diniego gentile?

«Essere disponibili, ma senza risorse, crea un grande problema: la riduzione della qualità dei servizi. Il fallimento dell'autonomia. Lo hanno fatto con le Province e con le Regioni, è una strategia vincente per

il potere centrale e perdente per i cittadini. Allora bisogna costringerli con il potere negoziale. E io l'avrò se mi sarà dato da qualche milione di cittadini lombardi».

Perché non c'è il quorum?



«Perché è un referendum consultivo e la legge non lo prevede. Noi stiamo dentro il solco dell'istituzione. Qui più gente vota e più potere mi dà. Il riferimento è il referendum costituzionale del 2001 per confermare il Titolo quinto: la sinistra considerò quel risultato un successo epocale. Ebbene, allora andò a votare il 34% degli italiani. Nessuno si sognò di usare la parola flop. Io mi auguro un punto in più, così non si crea polemica. Questione di coerenza».

L'accusa più facile e diffusa: la solidarietà con le Regioni meno ricche va a farsi benedire.

«È vero il contrario, l'autonomia mette in moto un meccanismo che premia le Regioni virtuose. Gli spreconi sono penalizzati perché si crea una competizione che riduce la spesa migliorando i servizi a beneficio dei cittadini».

Per favore faccia un esempio.

«Parliamo di sanità e rivolgiamoci agli italiani delle regioni del Sud. Cari campani o pugliesi o siciliani, oggi siete costretti a venire negli ospedali lombardi per interventi importanti. È il cosiddetto turismo sanitario, che costa alla nostra Regione 500 milioni l'anno. È scontato che vi ospitiamo molto volentieri. Ma vi diciamo anche che da voi la sanità è meno efficiente per via delle spese fatte male, degli investimenti sbagliati. E allora possiamo mettere a disposizione anche del Sud risorse per investimenti che migliorino la qualità dei servizi. Per questo, non per dare stipendi ai forestali. Non prendiamoci in giro».

L'effetto Catalogna rischia di creare diffidenza attorno alle urne.

«È l'effetto della disinformazione mediatica. Per capire quanto sia diverso il nostro referendum basta leggere il quesito. C'è la frase: "Nel quadro dell'unità nazionale". Significa che il nostro referendum è del tutto legittimo ed è inserito fra le prerogative della Costituzione. Anzi, aiuterà ad attivarla dopo 16 anni. Siamo dentro l'istituzione, non contro».

In Catalogna tutto nasce perché Barcellona chiede alla Spagna 8 miliardi di residuo fiscale.

«Si figuri che noi lombardi

ne aspetteremmo 54, di miliardi. Perché la cifra versata senza che torni indietro sotto forma di investimenti o servizi è questa. Mi basterebbe vederne la metà».

Sul tema il centrodestra non è unito, Giorgia Meloni vi ha riservato parole dure.

«È stata male consigliata, non ha letto o ha letto male il quesito referendario. Sono stati i consiglieri regionali di Fratelli d'Italia a chiedere di inserire nel quesito la formula "nel quadro dell'unità nazionale". Quando lei dice che scardiniamo l'unità nazionale dimostra di non aver letto ciò che è scritto. Ma questo non significa minare l'alleanza del centrodestra. Quando ho chiesto a Silvio Berlusconi di inserire nel programma elettorale della coalizione il tema dell'autonomia, lui mi ha detto subito di sì».

La Regione Emilia Romagna sostiene di poter ottenere competenze senza referendum.

«Mi pare una mossa di marketing. Il presidente Stefano Bonaccini si è mosso dopo che noi abbiamo chiesto il referendum. Non voglio pensare che si tratti di un'operazione del Pd contro di noi, va bene così, se riesce a portare a casa competenze buone per lui. Ma mi pare che l'inizio non sia incoraggiante. Ho letto il comunicato congiunto suo e del premier Paolo Gentiloni. "Parte l'iter per valutare quali eventuali competenze...", acqua fresca. Poi è arrivata la beffa».

Quale beffa?

«Il giorno dopo aver promesso più autonomia, il governo cosa ha fatto? Ha comunicato alla Regione Emilia Romagna che procederà al taglio delle risorse della sanità per 230 milioni di euro. Forse sarebbe stato meglio per Bonaccini non chiedere niente».

In Lombardia c'è una trasversalità importante. Anche il suo futuro competitor per la Regione, Giorgio Gori, si è detto favorevole.

«Sono grato a lui e ai sindaci del Pd che, contravvenendo agli ordini di partito, hanno collaborato nella costituzione dei comitati del Sì. Non è che si siano dannati l'anima, ma il loro appoggio è stato utile. Per questo ho detto loro che mi piacerebbe portare a Roma anche una delegazione di sindaci del Pd a trattare con il governo. Non succede mai, ma l'unione fa la forza. Questo non è il

referendum di Maroni e neppure il referendum della Lega. È il referendum dei lombardi».

Cittadini del Nord, Regioni del Nord, risorse del Nord. Il referendum chiude la stagione nazionale della Lega di Matteo Salvini e restituisce il movimento al territorio?

«Non darei questo significato politico al referendum. Il Nord è un tema storico della Lega rimesso al centro da Luca Zaia e da me per un fatto concreto. L'autonomia ben si sposa con la prospettiva nazionale di Matteo Salvini, non è in contraddizione. Basti vedere quante Regioni, in queste ultime settimane, hanno chiesto maggiore autonomia. Diciamo che è il federalismo che avanza».

Cosa pensa del silenzio imposto a Umberto Bossi a Pontida?

«Mi è molto dispiaciuto che non abbia parlato, perché Pontida l'ha inventata lui. Per me Umberto Bossi è un fratello maggiore, gli dobbiamo un affetto straordinario perché senza di lui nessuno di noi sarebbe qui. Merita riconoscenza, rispetto. E merita anche il ruolo che lui stesso ritiene di avere. Sono contento che sia rimasto nella Lega e sono sicuro che lui resti nel cuore di tutti i leghisti».

A proposito di cuore, il suo Milan sembra una Regione del Sud. Investe male, spreca risorse ed è in deficit di punti.

«Non c'è più il senso di appartenenza che c'era al tempo di Berlusconi. Allora un giocatore che arrivava al Milan si sentiva membro di una grande famiglia, adesso pensa più alla propria carriera che alla squadra. Nello sport come nella politica l'individualismo è deleterio. Da soli non si va da nessuna parte; o giochi male o sei costretto a cambiare casacca. Guardi la Lega, dal 1991 abbiamo lo stesso nome, la stessa maglia, la stessa stella polare che è la nostra gente. Non c'è nessun altro partito con un'identità così forte».

Parte la corsa verso lo statuto speciale. Presidente, perché la Lombardia dovrebbe essere accontentata?

«Perché è una Regione speciale, la più speciale di tutti. Ed è speciale nei fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM I GOVERNATORI DEL SÌ

«Con Roma tratterò subito Intesa prima delle Politiche»

Maroni: saremo gli apripista



La squadra

Confermo che inviterò Giorgio Gori a far parte della squadra che verrà con me dal governo

MILANO «Lunedì? Faremo un rapporto dettagliato al Viminale e al governo su come è si è svolta la prima esperienza di voto elettronico in Italia». Il governatore lombardo Roberto Maroni sta per entrare alla Fiera di Bergamo, alla serata finale della campagna per il Sì al referendum sulle autonomie.

Tutto qui?

«Le pare poco? Comunque, martedì farò un intervento in consiglio regionale su come è andata la consultazione. E chiederò di approvare in pochissimi giorni una mozione che mi dia il mandato per trattare a Roma su tutte e 23 le materie previste dalla Costituzione».

Tutte subito non è un po' propagandistico?

«Noi vogliamo essere gli apripista, dare piena attuazione alla riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione».

Però, parla di residuo fiscale. Il mi-

nistro Martina dice che parlare di residuo fiscale è «quasi secessionista». Si rischia una «deriva catalana»?

«Il referendum avrà esattamente l'effetto previsto: chiedere competenze allo Stato secondo quanto prevede la Costituzione. Quanto al residuo fiscale, quello lombardo è il più alto in valore assoluto ma anche percentuale. È al 17%, mentre quello dell'Emilia, al secondo posto, è al 10%. Perché questa differenza? Cosa c'entra con la solidarietà nazionale? Capisco Martina e il Pd: a fronte dei loro sindaci che dicono Sì al referendum, cercano di arrampicarsi sui vetri perché han capito che per loro il danno è fatto».

Lei ha fissato la soglia del successo al 34%. Non manca di ambizione?

«Io spero che votino molti più lombardi. Ma quella è la soglia con cui fu approvato il referendum sulla riforma del Titolo V. Dato che il voto di domani nasce da quello che la sinistra definì storico ed epocale, mi è sembrato giusto fissare l'asticella a quell'altezza».

Non teme che il governatore veneto Zaia la «batta» quanto ad affluenza?

«Assolutamente no, io mi auguro con tutto il cuore che il Veneto superi il

quorum ampiamente. In Veneto il tema è da sempre più sentito che in Lombardia, ma questo è il referendum lombardo-veneto. Le mura di Bergamo, patrimonio Unesco, sono mura veneziane».

Quando dovrebbe concludersi la trattativa?

«Io vorrei chiuderla prima delle Politiche. Questa è una cosa di tutta la Lombardia, non mi interessa usarla in campagna elettorale. Se volessi, la tirei in lungo, e poi prima delle elezioni butterei il tema in mezzo dicendo che il governo non ci dà ascolto. Invece, mettiamoci a ragionare, troviamo l'intesa e io lo riconoscerò a Gentiloni così come ho fatto con Renzi sul Patto per la Lombardia: allora tutti mi dicevano che gli avevo fatto uno spot firmando poco prima del referendum di dicembre».

A parlato di una «squadra» che la accompagnerà a Roma per trattare con il governo. Conferma l'invito a Giorgio Gori?

«Certo, se lui vuole. La squadra sarà formata di persone che rappresentano il mondo sociale ed economico, non sarà una squadra politica».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Roberto Maroni, varesino, 62 anni, dal 2013 presiede la Regione Lombardia. In passato è stato segretario federale della Lega Nord dal 2012 al 2013 e più volte ministro

● Ha guidato il dicastero dell'Interno nei governi Berlusconi I e Berlusconi IV, poi del Lavoro e delle politiche sociali nei governi Berlusconi II e Berlusconi III



L'EX SINDACO DI MILANO

«Io dirò Sì, a Roma restano troppi soldi»

Albertini: «I lombardi producono un quarto del Pil, si meritano meno tasse»

La stoccata

Dieci anni fa

ci provò

Formigoni: la

Lega frenò

Stefano Zurlo

Milano Fosse per lui, manderebbe a votare non solo i lombardi e i veneti ma tutti gli italiani. «Il tema che sta sotto la consultazione è troppo importante: per i milanesi e i lombardi, certo, ma poi per tutti i nostri connazionali». Gabriele Albertini è stato il sindaco della rinascita ambrosiana, fra il 1997 e il 2006, e il primo cittadino che ha afferrato il futuro: i nuovi, scintillanti grattacieli che ora sono il volto della metropoli apprezzato in tutto il mondo. Ma il suo curriculum va oltre quei dieci anni formidabili: imprenditore a capo dell'azienda di famiglia, ex presidente di Federmeccanica, e poi europarlamentare, senatore e molte altre cose con una collocazione, inquieta, dentro i confini di Ap e la valigia pronta per seguire il movimento centrista di Stefano Parisi. Ora, nel suo studio, l'ex borgomastro accarezza il dorso di un libro: «È il sacco del Nord del professor Luca Ricolfi, un libro di culto che ho studiato e quasi imparato a memoria».

D' accordo, ma che c'entra con il referendum?

«C'entra eccome. Il testo spiega che solo quattro regioni su venti, anzi ventuno conteggiando le province autonome di Trento e Bolzano, sono virtuose. Insomma, danno a Roma più di quello che ricevono».

La Lombardia è in testa alla lista dei buoni?

«Certo, seguita, guardacaso, dal Veneto e poi da Emilia Romagna e Piemonte. I record e le virtù della nostra regione sono innumerevoli e alla fine dobbiamo dire che la Lombardia da sola produce un quarto del Pil nazionale. Ecco, troppe risorse rimangono a Roma e questo vuol dire per i dieci milioni di lombardi tasse più alte, servizi meno efficienti, tempi più lunghi per affrontare il *moloch* della burocrazia».

Lei voterà sì?

«Certo, poi inizierà un negoziato su oltre venti materie fra Milano e Roma, ma Milano al tavolo della discussione avrà la spinta dei sì. Anche se il calendario offre elementi di sospetto».

Il referendum come operazione pre-elettorale?

«Avrei preferito che la consultazione si svolgesse all'inizio e non alla fine della presidenza Maroni, sgomberando così il campo da letture strumentali.

Non solo, abbiamo perso su questa strada un decennio buono e la Lega ha le sue responsabilità».

Perché?

«Perché dieci anni fa l'allora governatore Roberto Formigoni aveva avviato l'iter legislativo per trattare con Roma, ma la Lega frenò».

Oggi?

«C'è troppo squilibrio, come spiega Ricolfi, fra un pugno di regioni e tutte le altre. Non è solo il Pil: l'evasione fiscale è al 15 per cento in Lombardia e all'85 per cento in Calabria. Capisce».

Siamo un Paese senza speranze?

«No, il referendum è una tappa, poi dovrebbero votare sui parametri di Ricolfi anche i siciliani, i calabresi e tutti gli altri perché tutte le regioni devono eliminare gli sprechi, i ritardi, le inefficienze. E poi ancora bisognerebbe ridurre il numero delle regioni che sono troppe».

Lei sogna ad occhi aperti

«Sognavo anche quando ho immaginato la Milano di oggi, con le torri che hanno ridato lustro alla Madonnina. Invece abbiamo raccolto 30 miliardi di investimenti privati perché la città era attrattiva e lo Stato ha speso poco o nulla. Domani andremo avanti su questa strada».



Il governatore veneto

Riscatto possibile Non abbiamo più l'anello al naso

Non abbiamo più
l'anello al naso

di **LUCA ZAIA**
*Presidente
Regione Veneto*

Il referendum sull'autonomia del 22 ottobre è l'unica via di uscita che i veneti hanno per svincolarsi una volta per tutte dal centralismo che da troppi anni li tiene per il collo. Il 22 ottobre non rappresenta soltanto una pagina di storia che il Veneto può e vuole scrivere, ma si colloca come una pietra miliare lungo la settantennale storia della Repubblica italiana. Una storia (vedi l'articolo 5 della Carta costituzionale, vedi Einaudi che "predicava" che ciascuno merita l'autonomia che gli spetta) che i padri costituenti avrebbero voluto autenticamente federalista, ma che è evoluta in un centralismo sprecone, che premia Caino e punisce Abele.

Questo referendum

i veneti se lo sono sudato, conquistarlo non è stata certamente una passeggiata. Tre volte ci abbiamo provato, per ben tre volte Roma ci ha chiuso la porta in faccia, fino all'impugnazione della nostra legge regionale che lo indicava da parte del governo Renzi. Lo stesso governo che col referendum del 4 dicembre 2016, clamorosamente bocciato dagli italiani, tentava di ridurre drasticamente le competenze regionali.

Nei palazzi romani, evidentemente, non si sono ancora resi conto che la rovina di questo Paese è stata proprio la gestione centralista e assistenzialista che ha devastato i conti pubblici. E ora hanno il terrore che i veneti finalmente alzino la testa. Hanno provato in ogni modo di impedirci di esprimere democraticamente il voto e di far tacere persino la voce della Corte costituzionale (ma non erano "loro" i guardia-

ni della Costituzione?) che, con una sentenza che resterà memorabile, ha sancito che occorre sentire la voce del popolo sovrano quando le riforme non si riesce a farle dall'alto, che il referendum va fatto prima della trattativa e che nel negoziato è giusto tenere conto del risultato della consultazione.

BASTONI TRA LE RUOTE

Ci hanno provato negandoci ben quattro volte l'election day (ciò che ci avrebbe fatto risparmiare 14 milioni di euro). Ci hanno provato con ricorsi a Tar, Consiglio di Stato, Tribunali (tutti regolarmente respinti) ad opera di "elettori" facilmente riconducibili a esponenti di governo, esponenti che dovrebbero essere i primi a essere rispettosi della Legge fondamentale della Repubblica. Ci hanno provato negandoci per mesi l'accordo con le Prefetture. Ci hanno provato caricandoci oltre 2 milioni di costi per la forza dell'ordine nei seggi, costo che non era previsto in nessun accordo e che non è mai stato calcolato (nelle Regionali 2015 ci addebitarono 150 mila euro appena, ma non certo per l'ordine pubblico: nel frattempo sono lievitati gli stipendi della Polizia e dei Carabinieri? Lo Stato si mette a vendere sicurezza?). Ci hanno provato - dopo che per 16 anni nessuna regione (tranne Lombardia e Veneto) aveva chiesto e ottenuto anche soltanto una delle 23 competenze che la Costituzione prevede - firmando in appena quattro settimane un verbale d'intenti (e non d'intesa) con l'Emilia-Romagna. Una paginetta scarsa, in cui il governo dice, in sostanza, "ti farò sapere" alla richiesta di un pugno di competenze che peraltro non contemplano quelle "forti" e decisive per il cambiamento del rapporto con lo Stato e l'applicazione del federalismo fiscale.

Sì, sono terrorizzati. Terrorizzati perché stanno scoprendo che quelli che Roma continuava a considerare "mezzadri", e non una delle economie più evolute del pianeta, non hanno più l'a-

nello al naso e cominciano a sentire odore e sapore di riscatto. Perché, oggi come oggi, il federalismo è la carta vincente. Basta dare uno sguardo in giro per il mondo: i Cantoni svizzeri, gli Stati Uniti d'America, i Länder tedeschi, le Comunità Autonome spagnole poggiano le loro basi su un efficiente sistema federale. Ed è lì che i nostri giovani migliori, peraltro, fuggono, non certo in Stati centralisti.

Per questo continuo a ripetere che il referendum è un'occasione irripetibile che i veneti non devono lasciarsi scappare. Non è mai accaduto nella storia della Repubblica italiana, infatti, che a una regione venga autorizzato un referendum sull'autonomia. Una consultazione che, come ci tengo a ricordare, non appartiene a nessun colore politico, ma che è di tutti i veneti e dei "nuovi" veneti.

Se vincerà il Sì, il 23 ottobre non avremo automaticamente l'autonomia, sia chiaro. Ma la nostra proposta di trattativa è già pronta per essere depositata sui tavoli governativi, dopo che sarà stata approvata in Giunta e in Consiglio regionale e discussa coi corpi intermedi. Non abbiamo assolutamente intenzione di andare a Roma per fare una guerra, anzi, confido nella piena collaborazione di tutte le parti istituzionali che saranno coinvolte. Metteremo in campo tutti gli strumenti previsti dall'articolo 116 e istituiremo delegazioni tecniche in grado di discutere competenze e relative risorse. Siamo e resteremo sempre nell'alveo della legittimità della Carta Costituzionale e dell'unità del Paese.

Ciò, tuttavia, avverrà solamente se il



Sì vincerà con buoni numeri e soprattutto con una bella affluenza alle urne. La differenza fra un governatore che va a trattare da solo e un presidente che ci va con alle spalle la forza di un popolo senza colore politico ma accomunato soltanto da una bella idea, capite da soli che fa una certa differenza. È l'occasione per dare un segnale forte a Roma, far vedere che siamo un popolo, una comunità unita. Meno Stato al Nord e più Stato al Sud non vuol dire essere egoisti. Significa semplicemente prendere atto che non si può trattare un territorio tecnicamente fallito come un territorio virtuoso. La Sicilia trattiene i dieci decimi delle imposte sul territorio, ma si scopre che non incassa ben 50 miliardi di imposte: ecco, lì ci vuole più Stato. Da noi no.

LO HANNO CAPITO TUTTI

Lo hanno capito tutti, in Veneto, che occorre su Sì forte e chiaro: i Comuni dell'Anci, i presidenti delle Province, le categorie economiche, i sindacati, le rappresentanze di ogni tipo, ordine e grado. E Roma ha capito anche che qui, se passerà il Sì, si farà davvero con i nostri bravi sindaci una vera "casa delle autonomie", perché noi la devoluzione la faremo davvero, a tutto vantaggio dei nostri bravi cittadini, neppure uno dei quali ha i conti in default. Non daremo vita a un altro "centralismo", questa volta regionale. La Regione guadagnerà un ruolo di programmazione legiferante, ma la parte esecutiva del governo sui territori verrà data agli enti, in un legittimo principio di sussidiarietà.

Ai veneti non resta che andare a votare domenica per un futuro migliore. Se così non sarà, nessuno potrà più lamentarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quelle spinte per avere più risorse

ALBERTO MINGARDI

A PAGINA 27

QUELLE SPINTE PER AVERE PIÙ RISORSE

ALBERTO MINGARDI

Il Pil del Nord è il 96% di quello che era nel 2007, prima della crisi; quello del Sud, l'88%. Le diverse regioni del nostro Paese hanno da sempre una diversa velocità di crociera, non è una novità di questi anni. Quando cadde il muro di Berlino, il PIL pro capite della Germania Est era poco più di un terzo di quello della Germania Ovest: oggi è all'incirca i due terzi, il divario si è ridotto. Il Pil pro capite nell'Italia meridionale, più di 150 anni dopo l'unificazione, è il 55,8% di quello del Centro Nord. Il fenomeno non è nuovo e non fa notizia. Eppure se Lombardia e Veneto desiderano più autonomia, è proprio per questo fatto eternamente sottaciuto della politica italiana.

La globalizzazione ha accorciato le distanze, consente di conoscere meglio le esperienze di Paesi diversi, mette le imprese sotto la pressione della concorrenza internazionale. E' normale che venga l'ambizione di imparare da esperienze di successo: rispetto a come sono gestiti alcuni servizi pubblici, per esempio.

Davvero si può dare torto ai veneti se pensano, per esempio, che avendo più voce nella gestione delle scuole riuscirebbero a progettare percorsi coerenti con la domanda delle imprese del territorio? O ai lombardi se credono che saprebbero valorizzare meglio i propri beni culturali, facendone un piccolo

volano di innovazione?

L'articolo 116 della Costituzione prevede un iter per il quale lo Stato potrebbe attribuire alle Regioni ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Il processo prevede una negoziazione complessa, già deragliata in passato nel caso di Lombardia, Veneto ma anche di Piemonte, Emilia Romagna e Toscana.

L'obiettivo del voto di domani è rendere l'istanza delle Regioni più difficile da ignorare, grazie al sostegno popolare. Ciò che il referendum non farà è risolvere la madre di tutte le questioni: quella delle risorse.

La riforma «federalista» della Costituzione, voluta dall'allora centro-sinistra, risale al 2000. Eppure, «ancora nel 2012, come nel 2001, i livelli di governo locale in Italia per ogni euro speso incassavano meno di 50 centesimi» (Corte dei Conti). In quella Spagna da cui la Catalogna cerca di secedere, i livelli di governo locale per ogni euro speso nel 2012 incassavano 72 centesimi. Lo stesso avveniva in Germania.

Il federalismo, per essere degno di questo nome, deve consistere in un ribaltamento della piramide fiscale. In Italia è il centro che raccoglie le imposte e poi distribuisce quattrini ai livelli di governo più bassi, per finanziarne la spesa. In un regime autenticamente federale, le cose andrebbero al contrario.

Il vantaggio è soprattutto la maggiore trasparenza. E' più facile maturare un pensiero circa il modo in cui si stanno comportando i nostri amministratori, se possiamo osservarne da vicino l'operato. Sul territorio, i cittadini riescono meglio a identificare le spese scriteriate e, di conseguenza, le tasse irragionevoli.

Rafforzare una dimensione politica che aiuti a valutare meglio i governanti è un vantaggio per tutti. In democrazia, dobbiamo decidere se confermare al potere chi già c'è, e un po' conosciamo, oppure cambiarlo con chi è oggi all'opposizione, e non abbiamo idea di come si comporterebbe. Se chi è all'opposizione a Roma governa invece a livello locale, e se si riesce a capire come lo sta facendo, forse disponiamo di qualche elemento in più per fare la nostra scelta.

E' difficile scommettere sul referendum. La campagna elettorale è stata in tono minore, e non è detto che gli elettori si rechino alle urne. In caso vincessero l'apatia, però, sarebbe miope cavarsela biasimando la mossa avventata di Maroni e Zaia. Nord e Sud hanno problemi diversi, le stesse soluzioni non possono andare bene per entrambi. Non facciamo finta di non saperlo.

Twitter @amingardi

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL REFERENDUM E IL BUON GOVERNO DEL SUD

MARIANO D'ANTONIO

DOMani gli elettori della Lombardia e del Veneto sono chiamati ad esprimersi su un referendum consultivo per ampliare o meno le competenze regionali nelle cosiddette materie concorrenti tra la legislazione dello Stato e quella delle Regioni, materie indicate nell'articolo 117 della Costituzione, al terzo comma, quali energia, beni culturali e ambientali, protezione civile, grandi reti di trasporto e di navigazione e altre ancora, in tutto 23 materie concorrenti. Se vinceranno al referendum i Sì, si aprirà un negoziato tra lo Stato e le Regioni a cui seguirà un disegno di legge che delimiti i rispettivi poteri dello Stato e delle Regioni, un disegno di legge da presentare poi per l'approvazione definitiva al Parlamento nazionale (Camera dei deputati e Senato della Repubblica).

Il referendum, se approvato dai cittadini, non avrà dunque effetti immediati. Non restringerà i poteri dello Stato. Non porterà affatto alla secessione, all'indipendenza politica di alcune Regioni.

Il cuore del confronto tra lo Stato e le Regioni però non è su quali delle 23 materie indicate nella Costituzione, materie oggetto di poteri concorrenti, saranno in parte o in tutto condivise tra centro e periferia. Una sintesi dell'attuale suddivisione delle competenze e dei suoi effetti peraltro l'abbiamo già: è nel cosiddetto residuo fiscale.

Il residuo fiscale è infatti la differenza tra entrate e spese pubbliche distribuite sui territori. Questa grandezza oggi è un numero positivo per i territori del Nord d'Italia ed è un numero negativo per i territori del Mezzogiorno. Il saldo positivo oppure negativo tra entrate e spese registrato tra un territorio e l'altro, si spiega tenendo conto del divario di ricchezza che separa il Nord dal Sud, divario che condiziona il gettito fiscale e tenendo conto altresì dell'obbligo di assicurare ai cittadini la soddisfazione di pari diritti indipendentemente dalla loro condizione personale e sociale, dunque dal territorio di appartenenza.

Ad esempio, per la Lombardia si stima che il residuo fiscale superi i 50 miliardi di euro ogni anno, per il Veneto sarebbe di 18 miliardi. Invece per la Sicilia sarebbe all'incirca meno 9 miliardi di euro all'anno e per la Campania meno 4 miliardi.

Insomma nei territori più ricchi le amministrazioni pubbliche incassano dai cittadini più di quanto spendono a loro beneficio mentre nelle aree più povere avviene il contrario. Lo Stato agisce come redistributore tra ricchi e poveri trasferendo risorse dagli uni agli altri, cioè finanziando col bilancio pubblico nazionale i disavanzi che si registrano al Sud con i surplus che si ottengono al Nord.

I fautori del referendum consultivo di domenica prossima, in testa Maroni e Zaia, presidenti delle Regioni Lombardia e Veneto, si ripromettono di avviare un meccanismo che almeno riduca il residuo fiscale po-

sitivo finora registrato nei loro territori. Ovviamente ciò comporterebbe che si riducano parallelamente i saldi negativi registrati nelle Regioni del Sud.

Questa, espressa in forma cauta e civile, è la posizione oggi dei seguaci della Lega Nord, dei leghisti, ben diversa dalle tesi truculente da loro sostenute alcuni anni fa, quando, come qualcuno ricorda, sui cartelli stradali e sugli striscioni degli stadi del Settentrione si leggeva per noi meridionali l'auspicio malevolo: "Forza Vesuvio!".

Un'osservazione che si può muovere al punto di vista di leghisti e autonomisti, è che le tendenze in atto in molti Paesi europei, ad esempio in Francia, in Spagna, nell'Est europeo, è di rafforzare compiti e poteri delle autorità centrali riducendo il ruolo delle autonomie locali. Ciò è una risposta alla globalizzazione dei mercati che, rendendo instabili e incontrollati i movimenti di capitale finanziario e i trasferimenti di capitale umano, richiede oggi di rafforzare i poteri delle autorità centrali per accrescere la coesione territoriale premessa per rinsaldare la forza di una Nazione.

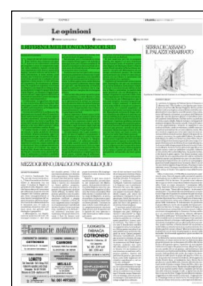
Si può osservare poi che la proposta odierna, dei leghisti e di altri sostenitori dell'autonomia locale, di ampliare i poteri delle Regioni del Nord per ridurre i relativi residui fiscali avrebbe l'effetto di dover sottoporre i cittadini del Mezzogiorno ad una terapia socialmente penosa, che consiste nell'aumentare qui al Sud le tasse che paghiamo e/o nel ridurre le prestazioni dei servizi pubblici di cui godiamo.

I leghisti e gli autonomisti settentrionali però sostengono che per noi meridionali c'è un'altra soluzione: contrastare l'evasione fiscale e contributiva più diffusa al Sud che al Nord e controllare la qualità delle spese pubbliche che nel Mezzogiorno sarebbero largamente inquinate dalla criminalità organizzata e dall'estesa corruzione.

Come che sia, per il Mezzogiorno e per le sue classi dirigenti, in primo luogo per governatori, sindaci, assessori, si preannunciano tempi difficili. Ai quali non si potranno sottrarre con i consueti espedienti, ad esempio millantando i loro poteri indiscutibili. Riprendendo la favola di Esopo sull'atleta sbruffone che afferma di aver fatto un salto incredibile da un piede all'altro del celebre Colosso di Rodi e di poter esibire di ciò i testimoni, l'opinione pubblica maturata nel Mezzogiorno oggi dice al politico potente di turno che non è necessario ricorrere ai testimoni per provare i benefici sociali del suo potere. Basta che ripeta il salto, il risultato dei suoi sforzi, qui dove si trova. *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è Rodi, qui salta!

Se poi le classi dirigenti del Sud strillano ancora contro l'egoismo dei ricchi cittadini del Settentrione e agitano la bandiera della povera gente, dei meridionali da difendere, si accorgeranno che il tempo della demagogia è finito. Nei consensi della popolazione ha ceduto il passo alla prova della responsabilità, all'esercizio del buon governo.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



■ IL COMMENTO

MA TUTTO QUESTO
NON POTRÀ SCIogliere
IL NODO RISORSE

ALBERTO MINGARDI

L'obiettivo del voto di domani è rendere l'istanza delle Regioni per una maggiore autonomia, come regolata dall'articolo 116 della Costituzione, più difficile da ignorare, grazie al sostegno popolare. Ciò che il referendum non farà è risolvere la madre di tutte le questioni: quella delle risorse.

L'ARTICOLO >>> 3

■ IL COMMENTO

MA IL VOTO NON POTRÀ RISOLVERE
L'ETERNO BRACCIO DI FERRO SUI SOLDI

ALBERTO MINGARDI

Il PIL del Nord è il 96% di quello che era nel 2007, prima della crisi; quello del Sud, l'88%. Le diverse regioni del nostro Paese hanno da sempre una diversa velocità di crescita, non è una novità di questi anni. Quando cadde il muro di Berlino, il PIL pro capite della Germania Est era poco più di un terzo di quello della Germania Ovest: oggi è all'incirca i due terzi, il divario si è ridotto. Il PIL pro capite nell'Italia meridionale, più di 150 anni dopo l'unificazione, è il 55,8% di quello del Centro Nord. Il fenomeno non è nuovo e non fa notizia. Eppure se Lombardia e Veneto desiderano più autonomia, è proprio per questo fatto eternamente presente e eternamente sottaciuto della politica italiana. La globalizzazione ha accorciato le distanze, consente di conoscere meglio le esperienze di Paesi diversi, mette le imprese sotto la pressione della concorrenza internazionale. E' normale che venga l'ambizione di imparare

da esperienze di successo: rispetto a come sono gestiti alcuni servizi pubblici, per esempio.

Davvero si può dare torto ai veneti se pensano, per esempio, che avendo più voce nella gestione delle scuole riuscirebbero a progettare percorsi coerenti con la domanda delle imprese del territorio? O ai lombardi se credono che saprebbero valorizzare meglio i propri beni culturali, facendone un piccolo volano di innovazione?

L'articolo 116 della Costituzione prevede un iter per il quale lo Stato potrebbe attribuire alle Regioni ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Il processo prevede una negoziazione complessa, già deragliata in passato nel caso di Lombardia, Veneto ma anche di Piemonte, Emilia Romagna e Toscana.

L'obiettivo del voto di domani è rendere l'istanza delle Regioni più difficile da ignorare, grazie al sostegno popolare. Ciò che il referendum non farà è risolvere la madre di tutte

le questioni: quella delle risorse.

La riforma «federalista» della Costituzione, voluta dall'allora centro-sinistra, risale al 2000. Eppure, «ancora nel 2012, come nel 2001, i livelli di governo locale in Italia per ogni euro speso incassavano meno di 50 centesimi» (Corte dei Conti). In quella Spagna da cui la Catalogna cerca di secedere, i livelli di governo locale per ogni euro speso nel 2012 incassavano 72 centesimi. Lo stesso avveniva in Germania.

Il federalismo, per essere degno di questo nome, deve consistere in un ribaltamento della piramide fiscale. In Italia è il centro che raccoglie le imposte e poi distribuisce quattrini ai livelli di governo più bassi, per finanziarne la



spesa. In un regime autenticamente federale, le cose andrebbero al contrario.

Il vantaggio è soprattutto la maggiore trasparenza. E' più facile maturare un pensiero circa il modo in cui si stanno comportando i nostri amministratori, se possiamo osservarne da vicino l'operato. Sul territorio, i cittadini riescono meglio a identificare le spese scriteriate e, di conseguenza, le tasse irragionevoli.

Rafforzare una dimensione politica che aiuti a valutare meglio i governanti è un vantaggio per tutti. In democrazia, dobbiamo decidere se confermare al potere chi già c'è, e un po' conosciamo, oppure cambiarlo con chi è oggi all'opposizione, e non abbiamo idea di come si comporterebbe. Se chi è all'opposizione a Roma governa invece a livello locale, e se si riesce a capire come lo sta facendo, forse disponiamo di qualche elemento in più per fare la nostra scelta.

E' difficile scommettere sul referendum. La campagna elettorale è stata in tono minore, e non è detto che gli elettori si rechino alle urne. In caso vincessero l'apatia, però, sarebbe miopia cavarcela biasimando la mossa avventata di Maroni e Zaia. Nord e Sud hanno problemi diversi, le stesse soluzioni non possono andare bene per entrambi. Non facciamo finta di non saperlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il referendum sull'autonomia nelle due Regioni

Lombardia e Veneto oggi al voto, poi trattativa sulle competenze

Sara Monaci ▶ pagina 8

Referendum. Oggi il voto nelle due Regioni guidate dalla Lega che puntano a maggiori poteri su 23 materie

Voto sull'autonomia, poi trattativa sulle priorità

Lombardia: competenze piene su internazionalizzazione e ricerca - Veneto: lavoro e politica industriale

LE DIFFERENZE

Quorum (al 50%) previsto solo nella consultazione veneta ma per Maroni sarà un successo se andrà a votare il 34% degli elettori

Sara Monaci

MILANO

■ Oggi il voto in Lombardia e in Veneto per l'autonomia locale. O meglio: le due Regioni puntano con questo referendum consultivo (privo quindi di immediato esito politico) a recuperare la gestione esclusiva di quante più materie possibili tra quelle elencate nell'articolo 117 della Costituzione italiana, definite attualmente "concorrenti" perché soggette sia alla decisione dello Stato che delle istituzioni regionali.

A questo si lega la conseguente richiesta di trattenere sul territorio maggiori risorse finanziarie, derivanti dalle imposte locali: il Veneto chiede almeno 8 miliardi in più, da recuperare da quei 15,5 annuali di residuo fiscale, ovvero dalla differenza negativa tra ciò che versa e ciò che riceve da Roma; la Lombardia, con lo stesso ragionamento, ne chiede almeno 24 su 56.

In Lombardia per la prima volta verrà usato il voto elettronico, scelta che ha comportato una spesa di 14 milioni solo per l'acquisto di macchinari da usare in cabina elettorale (si arriva a 50 milioni con i costi organizzativi di comunicazione). L'invito fatto ai Comuni è di continuare a utilizzare le voting machine anche alle prossime consultazioni elettorali. I seggi sono gli stessi di sempre, non occorrerà portare la scheda elettorale.

Il risultato del voto elettronico dovrebbe arrivare prima e

con operazioni facilitate nei seggi, già dopo un'ora dalla chiusura dei seggi. Voto tradizionale invece in Veneto. Il dato definitivo per entrambi i territori potrebbe essere reso noto intorno alle 2 di notte.

Priorità export e lavoro

In Lombardia non c'è quorum da raggiungere. Il governatore Roberto Maroni ha parlato di successo qualora fosse superata l'asticella del 34%, dato medio di affluenza delle ultime consultazioni, ma verosimilmente si potrebbe parlare di un esito positivo se venissero raggiunto almeno il 40%. In Veneto c'è invece bisogno del quorum del 50%.

Qualora il risultato fosse positivo, i governatori dichiarano di avere così più forza politica per andare a trattare con il governo, ottenendo una legge da votare a maggioranza assoluta, in doppia lettura, nelle due camere del Parlamento, già nel giro di pochi mesi, auspicabilmente prima della prossima primavera e delle elezioni regionali e politiche. Il lombardo Roberto Maroni e il veneto Luca Zaia si dicono pronti ad avviare la trattativa con la presidenza del Consiglio già dalle prossime settimane.

Per la Lombardia la priorità sarebbe tornare a gestire soprattutto l'internazionalizzazione e la ricerca, già in pochi mesi. Questo perché, ricordano i vertici del Pirellone, la regione produce da sola un terzo dell'export nazionale, pari a 111 miliardi, e se lasciata libera porterebbe l'investimento in ricerca al 4,5% del Pil. Il Veneto parla invece delle priorità lavoro e politica industriale, seguendo il principio che una po-

litica industriale nazionale non è possibile per via della differenza tra Nord e Sud.

Le motivazioni politiche

La promotrice del referendum è stata la Lega Nord, a cui si sono aggiunti subito Forza Italia e il Movimento 5 Stelle, che in questo caso ha sperimentato in modo esplicito la vicinanza con il Carroccio. Per il governatore lombardo Maroni si tratta anche di un banco di prova importante, visto che alle prossime regionali si candiderà di nuovo.

Critici i partiti più piccoli di centro. Ambivalente la posizione del centrosinistra, diviso sostanzialmente tra visione locale e nazionale. Ci sono infatti 7 sindaci di area Pd che in Lombardia si sono dichiarati sostenitori del referendum. In particolare il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, che pochi giorni fa si è anche augurato che le urne siano affollate. Della stessa opinione il futuro candidato alle regionali lombarde del centrosinistra, Giorgio Gori, attualmente sindaco di Bergamo, che ha detto che andrà a votare per il sì.

La segreteria locale del Partito democratico in Lombardia ha tenuto una posizione critica, dicendo che si tratta di una consultazione inutile e dispendiosa. A livello nazionale le parole sono state più dure. Il vicesegretario Maurizio Martina ha detto che parlando di residuo fiscale «si evoca la secessione come in Catalogna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il referendum per una maggiore autonomia

LE MATERIE

L'articolo 116 della Costituzione stabilisce che alle Regioni a statuto ordinario possono essere attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia nei seguenti ambiti



Tutte le materie di legislazione concorrente

- Rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni
- Commercio con l'estero
- Tutela e sicurezza del lavoro
- Istruzione (salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della professionale)
- Professioni
- Ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi
- Tutela della salute
- Alimentazione
- Ordinamento sportivo
- Protezione civile
- Governo del territorio
- Porti e aeroporti civili
- Grandi reti di trasporto e di navigazione
- Ordinamento della comunicazione
- Produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia
- Previdenza complementare e integrativa
- Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario
- Valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali
- Casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale
- Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale



Le seguenti materie di potestà legislativa esclusiva statale

- Organizzazione della giustizia di pace
- Norme generali sull'istruzione
- Tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali

L'ITER

Ad oggi non sono stati approvati interventi legislativi di attuazione dell'articolo 116 della Carta

- L'iniziativa spetta alla regione interessata che può scegliere di svolgere un referendum consultivo
- L'organo competente ad attivare l'iniziativa è stabilito dalla regione, nell'ambito della propria autonomia statutaria e della propria potestà legislativa
- L'iniziativa è presentata al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro per gli Affari regionali
- È prevista la consultazione degli enti locali
- Il governo ha l'obbligo di avviare i negoziati per l'intesa fra lo Stato e la Regione interessata. Non sussiste alcun obbligo di concludere l'intesa, fermo restando che nei rapporti fra Stato e Regioni le parti sono tenute a procedere nel rispetto del principio di leale collaborazione
- L'iniziativa legislativa dovrebbe essere esercitata dal Governo tenuto a presentare il disegno di legge che recepisce l'intesa sottoscritta con la regione, nel rispetto della leale collaborazione
- La legge deve essere approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera

«Serve uno stop alle piccole patrie»

► **L'intervista.** Tajani, presidente del Parlamento Ue: «Da Barcellona a Lombardia e Veneto evitare conflitti. Il decentramento sia garanzia per tutti, non uno strumento di divisione»

ROMA «Basta con le piccole patrie, anche l'Italia guardi oltre». La posizione del presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, sulle auton-

mie è chiara. In un'intervista al *Messaggero* ribadisce: «Il decentramento sia garanzia per tutti, non sia divisione». Ajello a pag. 3

Il presidente del Parlamento Europeo

 **L'intervista Antonio Tajani**

«Basta con le piccole patrie anche l'Italia guardi oltre»

► Dalla Catalogna ai referendum in Veneto e Lombardia: «Attenti alle contrapposizioni»

► «Il decentramento amministrativo sia garanzia per tutti, non strumento di divisione»

**A BARCELLONA
UNA CONSULTAZIONE
ILLEGALE E CONTRO
LA COSTITUZIONE
LA UE NON LA
APPOGGERÀ MAI**

**NON DOBBIAMO
APRIRE CONFLITTI
INTERNI
MA RISCOPRIRE
LA NOSTRA IDENTITÀ
E I NOSTRI VALORI**

Presidente Tajani, la situazione spagnola si complica sempre di più. Guai a esagerare con l'autonomismo?

«Qui non si tratta di autonomismo. Ma di una proclamazione d'indipendenza in spregio dello Stato di diritto e contro la Costituzione spagnola, che è frutto di un referendum illegale promosso in violazione delle regole dell'autonomia catalana. Ciò provoca un vulnus democratico. Anche perché i rappresentanti del referendum sono stati una minoranza rispetto alla popolazione catalana».

L'Europa deve temere la moltiplicazione delle piccole patrie?

«Certo che la deve temere. Perciò nessuno in Europa intende riconoscere la Catalogna come Stato indipendente. Anche Theresa May, in piena Brexit, ha detto che il Regno Unito

non riconoscerà mai la Catalogna. Al di là di alcune scene che non ci sono piaciute nel giorno del referendum catalano, la Spagna è una democrazia che è stata costruita grazie all'impegno di milioni di spagnoli e in particolare grazie all'impegno di tre grandi personaggi».

Il re Juan Carlos?

«Uno è proprio lui. Con il tentativo golpe in corso da parte del colonnello Tejero nel 1981, il sovrano andò in televisione a difendere la democrazia spagnola. E altri due uomini lo hanno aiutato nella costruzione della democrazia, uno di destra e uno di sinistra. Il cristiano democratico Adolfo Soares e il socialista Felipe Gonzalez».

Vista dall'Italia, la vicenda catalana è inquietante. Non è che, con i referendum autonomisti - e oggi se ne terranno due, in Lombardia e in Ve-

neto - si sa da dove si comincia ma non si sa dove si va a finire?

«Innanzitutto, questi due referendum sono legittimi, mentre quello catalano non lo era. E poi il referendum catalano era per l'indipendenza, mentre quelli di Lombardia e Veneto sono consultivi e per chiedere più autonomie. Guai, comunque, a interpretare questi due referendum odierni come



l'inizio di una stagione indipendentista. Guardiamo la Spagna. E' per la sua storia uno Stato unitario, con tante autonomie, con tante popolazioni diverse che parlano anche lingue diverse. Ma sono uno Stato unitario. E come ho detto anche nella mia lectio magistralis all'Abi: l'unione della patria e anche l'unione della più grande patria europea».

I rischi di disgregazione in atto dunque la preoccupano?

«Non è ammainando la bandiera nazionale che si rinforza la bandiera europea. Noi siamo europei perché siamo italiani. L'Europa, che in sessant'anni ha garantito pace, prosperità, libero mercato e libera circolazione delle persone, ci ha insegnato che la costruzione di muri porta soltanto iatture. Noi italiani non dobbiamo dimenticare qual è la nostra identità».

Questo scarso vincolo identitario viene sentito più al Nord che al Sud e nuoce al senso di solidarietà naziona-

le?

«La nostra storia è quella di milioni di persone che con il loro sacrificio, durante il Risorgimento e nella prima guerra mondiale, hanno costruito l'unità nazionale. Siamo diventati una comunità perché nelle trincee della Grande Guerra si sono battuti insieme uomini nati al Nord e uomini nati al Sud, ma erano tutti italiani. E oggi non dobbiamo aprire altri conflitti interni, dopo che l'Europa ha chiuso la stagione delle guerre che hanno insanguinato il nostro continente nel secolo passato».

E qual è il giusto equilibrio da tenere?

«L'altro giorno ho ricevuto il presidente della provincia autonoma di Bolzano insieme al presidente del Nord Tirolo. Entrambi mi hanno detto che, grazie all'Europa, ci può essere dialogo e che la parola autonomia - cioè il giusto riconoscimento di chi è di madre lingua tedesca - non significa indipendentismo. Le piccole patrie sono un retaggio del passato e non tutelano gli interessi dei cittadini».

L'autonomia, anche quella richiesta tramite i referendum

di Lombardia e Veneto non può significare anche egoismo e mettere in discussione la parità di accesso degli italiani agli stessi servizi e alle medesime opportunità?

«Il giusto decentramento amministrativo, come antidoto allo Stato centralista, deve sempre essere una garanzia per i cittadini dell'intero Paese e mai uno strumento di divisione politica, economica e sociale».

Insomma, questi referendum sono un rischio o no?

«A mio parere, è giunto il momento di riscoprire la nostra identità e i nostri valori. E la nostra identità è quella della nostra città, della nostra regione, della nostra Italia e della nostra Europa. Nessuna deve andare in contrasto con l'altra ma tutte devono rinforzare il nostro modello di civiltà».

E tuttavia, si sente riparlare di patria padana e di patria veneta. Anacronismi?

«La patria è l'Italia. Ma la patria e anche l'Europa, sintesi di 3000 anni di civiltà».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Roberto D'Alimonte**

«La consultazione spacca il Carroccio Salvini? Lui la vive come un ostacolo»

**IL POLITOLOGO:
IL LEADER VUOLE
COSTRUIRE UN PARTITO
NAZIONALE, NON SI È
FATTO VEDERE
IN QUESTA CAMPAGNA**

**LA VERA SOLUZIONE
DEL RAPPORTO TRA
STATO E REGIONI VA
TROVATA ALL'INTERNO
DI UNA RIFORMA
COSTITUZIONALE**

Professor D'Alimonte, viene detto di tutto su questo referendum: inutile, spacca-Italia, esoso e spendaccione di soldi pubblici. Secondo lei che consultazione è quella nel lombardo-veneto?

«E' un referendum a scopi elettorali. Non spacca tanto l'Italia, ma rischia di spaccare la Lega».

Perché dovrebbe rompere il Carroccio?

«Perché in questa partita c'è la contrapposizione di due progetti».

Maroni contro Salvini?

«Da una parte, c'è il progetto di Salvini il quale vuole fare un partito di destra nazionale, una forza che in questa fase in Italia non c'è».

Una sorta di nuova An dei tempi di Fini?

«An non esiste più. Fratelli d'Italia non è un partito di destra nazionale, è concentrato per lo più a Roma e nel Lazio. E quanto alla Lega, si chiama Lega Nord. È di destra ma non nazionale: regionale. Lo sa che cosa dice l'articolo uno dello statuto della Lega? Se vuole glielo leggo».

Prego.

«Dice così: il movimento politico, denominato

Lega Nord per l'indipendenza della Padania, ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica federale indipendente e sovrana».

Che significa tutto ciò?

«Che la Lega finora non è stata, per sua stessa definizione, un

partito di destra nazionale. Mentre Salvini ora è arciconvinto di poterlo trasformare in questo senso. Maroni e altri sono invece fedeli all'aspirazione originaria.

E qui è il contrasto. La Lega come la volpe Bossi mi ricorda un po', e fatte le dovute differenze, il vecchio Pci. L'obiettivo dei comunisti era il superamento del capitalismo. Ma nell'attesa di realizzarlo, si adattavano alla democrazia parlamentare ed erano un partito pienamente democratico».

E la Lega che cosa c'entra?

«Nel caso del Carroccio, l'obiettivo è sempre stato il superamento dell'unità nazionale, e nel frattempo si sono acconciati ad operare all'interno delle regole della Repubblica così com'è».

Salvini vuole scardinare questo modello di Lega, cioè quello che ha avviato i referendum autonomisti?

«Ha capito che l'Italia si trova in una situazione particolare. Con un vero e proprio partito di destra, la Lega appunto, concentrato solo al Nord, quando invece ci sarebbe uno spazio assai ampio per espandere il suo partito nel resto del Paese privo di una destra nazionale. Salvini ha visto da tempo l'esistenza di questo vuoto, e lo intende colmare. Vuole un Front National alla francese».

Significa sperare nel flop del referendum per ricominciare da zero?

«Salvini vuole usare le infrastrutture della Lega Nord per costruire il suo progetto. Finora ha lasciato in piedi la Lega che c'è e ha creato "Noi con Salvini" che, in

contraddizione con l'articolo uno dello Statuto del partito, si presenta anche al Sud. Noi con Salvini però vale meno del 2 per cento e quindi il leader cerca non più di fare un'altra cosa ma di trasformare la Lega secondo il suo disegno».

Il referendum non è un impiccio per lui?

«Lo è. Infatti non si è quasi fatto vedere nella campagna per il voto autonomista. Ovviamente, non ha potuto disconoscerlo. Lo ha vissuto un po' come quel personaggio di Eduardo De Filippo che dice: adda passa 'a nuttata».

E se oggi va a votare un sacco di gente?

«Sarà un volano per Maroni in vista delle elezioni regionali che coincidono con quelle politiche di primavera. E, al contrario, sarà un problema per il progetto Salvini. La situazione però è complessa. Un gran successo referendario significa uno scacco per il progetto Salvini, però da un altro punto di vista questo successo per il segretario leghista potrà rivelarsi un rafforzamento quando andrà a sedersi con Berlusconi al tavolo della spartizione dei collegi uninominali del Rosatellum alle prossime elezioni».

Quindi il referendum non è inutile?

«Non lo è per la Lega, ma lo è per tutto il resto. La vera soluzione del rapporto Stato-regioni va trovata all'interno di una riforma costituzionale di cui nessuno, in questo momento, ha voglia di parlare».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Cacciari. L'ex sindaco di Venezia, che insegna a Milano: "Non vado, questa consultazione è la campagna elettorale della Lega"

"Una risposta anacronistica a una domanda giusta è in gioco l'unità del Paese"

MICROREGIONI

In un futuro dominato dagli imperi non c'è spazio per le micro-regioni

SOLIDARIETÀ

Nessuna autonomia locale può tenere persé il disavanzo fiscale: sennò salta lo Stato

CENTROSINISTRA

Fa l'ennesima figuraccia non c'è una visione strategica comune

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO VISETTI

VENEZIA. «Il futuro sarà dominato dagli imperi, che stanno organizzando la globalizzazione. Staterelli e micro-regioni chiuse saranno fatti fuori, schiacciati nella morsa di nazionalismi e i secessionismi. Solo un patto politico reale per costruire gli Stati uniti d'Europa, fondati su Stati federali, può evitare che il cuore dell'Occidente si fermi. Temo che oggi non ci siano le condizioni».

Massimo Cacciari, filosofo e politico, è veneto ma insegna a Milano. Trent'anni fa, assieme a Miglio e Napolitano, aveva cominciato a porre il problema di un nuovo federalismo italiano e continentale. Non è stato ascoltato e oggi, nella sua casa di Venezia, assiste alla Brexit, al dramma catalano e ai referendum autonomisti di Veneto e Lombardia. «Non voto - dice - non ho più tempo per atti inutili. Ma ciò non significa che la domanda di maggiore autonomia non sia sacrosanta. Il problema è che viene declinata in modo distorto».

Perché gli Stati nazionali faticano sempre di più a rappresentare i cittadini?

«Da una parte subiscono la pressione delle potenze globali, economiche e tecnologiche. Dall'altra, smarrendo potere e autorevolezza, non ga-

rantiscono efficienza a istituzioni locali autoreferenziali, rinvigorite da crisi e paure. Così sono loro a pagare il conto del disagio collettivo».

L'autonomia è il paradiso?

«No, ma rifugiarsi in casa quando piove è logico e legittimo. Il problema è che le forze autonomiste sono le prime a tradire l'autonomia. Presentarla in modo manipolato e falso è un colossale e rivelatore errore».

Trattenere in loco le tasse garantisce una spesa pubblica più efficace?

«No. La differenza tra Alto Adige e Sicilia è la prova. Conta il livello della classe dirigente, ma il punto essenziale è che nessuna autonomia locale può tenere per sé il disavanzo fiscale. Se succede, salta lo Stato. Con questa logica ognuno è legittimato a non pagare le tasse e ad arrangiarsi. Le nazioni si fondano sulla solidarietà dei loro popoli. Più è forte più prospera la comunità. Se non c'è, non c'è più il Paese».

I referendum di Veneto e Lombardia possono minare la sovranità nazionale?

«Il rischio c'è.

La distanza tra Nord e Sud si allarga e non è più sostenibile. Non può crescere uno Stato in cui qualcuno solo dà e qualcuno solo prende. Il primo

si sente truffato, il secondo soffoca vivendo di rendita. La questione settentrionale c'è e va affrontata prima che sia troppo tardi: ma non in questo modo».

Il voto popolare serve ad accelerare la trattativa Stato-Regioni, già prevista dalla Costituzione?

«No. Questi referendum sono la campagna elettorale della Lega e del centrodestra, di Maroni e di Zaia. Alla fine l'ha capito anche Berlusconi».

Un'alta affluenza alle urne sarà un campanello d'allarme anche per il Governo?

«Sono trent'anni che la campana dell'autonomia suona a distesa, sotto governi di ogni bandiera. Non l'ha ascoltata e non l'ascolterà nessuno. Certo, se non vota almeno il 50%, non si può parlare nemmeno di sondaggio».

La Lega, con questi referendum, abbandona ufficialmente la secessione padana per l'autonomia italiana: è una sconfitta o una prova di saggezza?

«Tra confusione e ambiguità la Lega di Salvini cerca di diventare un normale partito di destra che cavalca paura e nostalgia. Il suo autonomismo resta solo propaganda».

Il centrosinistra è diviso



tra sì, no e astensione: perché sui temi cruciali non emerge una posizione unitaria?

«E' l'ennesima figuraccia. Non c'è una visione strategica comune, partiti e capi vivono da separati in casa. Fino a quando la casa non crolla».

Chiesa e imprese sostengono sì e referendum: perché?

«Boh, non l'ho capito. Solidarietà e sfide sui mercati globali suggeriscono analisi più profonde. Forse pensano che sostenere ufficialmente l'autonomia sia il modo per rendere evidente che questo Stato non riesce più ad aiutare la gente a vivere. In privato però sento posizioni più articolate».

Come si potrebbe garantire maggiore autonomia locale dentro Stati nazionali più moderni?

«All'Italia serve una riforma costituzionale in senso federalista. Si è provato invano a farla per tre volte. Venticinque anni fa si poteva sperare in una fase costituente, oggi suona politicamente ridicolo. Mancano le condizioni, a partire dalla cultura della classe

dirigente. I partiti locali si legittimano con la propaganda autonomista, potere e burocrazia centralista resistono vacchiando».

Più autonomia a Veneto e Lombardia può essere un primo passo?

«No, non si può partire togliendo soldi allo Stato per fare da soli cose locali. Dobbiamo pensare a macroregioni diverse, anche transnazionali, dentro la cornice di aggiornati Stati uniti d'Europa. Non ha senso pensare che, così come sono, Veneto e Lombardia, grazie all'autonomia, in futuro possano navigare nell'oceano globalizzato. La domanda è giustificata, la risposta è anacronistica».

Siamo a fine legislatura: davanti ad affluenza massiccia e scontato trionfo del sì, Roma concederà più competenze e più finanziamenti a Veneto e Lombardia?

«Neanche per sogno e non perché scade il parlamento. La realtà è che mancano le condizioni. Se Veneto e Lombardia, assieme all'Emilia Romagna e poi magari anche con Puglia e Piemonte, trattassero l'avanzo fiscale, imploderebbe lo Stato. Europa e mercati lo sanno: per questo sono preoccupati dai toni pubblicamente dimessi di Zaia e Maroni. Certe dinamiche, acceso l'innescò, tendono a sfuggire di mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei bilanci del Nord le entrate superano di 94 miliardi le spese L'eterno deficit del Sud

L'analisi

di **Alberto Brambilla**

Ireferendum in Lombardia e Veneto, come capita spesso in Italia, non hanno generato un dibattito approfondito ma gran parte dei commenti si sono concentrati sulla utilità (o inutilità) di questa consultazione. E invece questi referendum rappresentano una grande occasione di riflessione non solo per le Regioni interessate ma per l'intero Paese sui motivi che lo relegano agli ultimi posti delle varie classifiche sulla produttività, tassi di occupazione e sviluppo mentre permane ai vertici per debito pubblico e inefficienza burocratico-amministrativa.

La maggior parte dei governi che si sono succeduti in questi ultimi 40 anni hanno impostato le loro politiche economiche come se il Paese fosse un insieme omogeneo di territori senza un minimo di analisi sui bilanci territoriali delle singole Regioni. E senza la reale conoscenza della contabilità regionale (quanto entra per tasse e contributi e quanto si spende per welfare, investimenti e funzionamento) è difficile predisporre politiche mirate a risolvere i problemi specifici di ciascuna Regione. E come se una grande impresa avesse 20 unità operative e non sapesse chi guadagna e chi perde; fallirebbe in poco tempo. Ecco il nostro debito pubblico è l'indicatore del nostro stato fallimentare. Dall'ultimo Rapporto di Itinerari previdenziali sui bilanci regio-

nalizzati emerge l'immagine di un Paese che nei 36 anni di indagine (dal 1980 al 2015)

mantiene dei differenziali regionali difficilmente sostenibili in futuro. Prendiamo ad esempio i versamenti di contributi all'Inps che per il 2015 ammontano a 134,823 miliardi, di cui il 63,54% proviene dalle 8 regioni del Nord, il 20% dalle 4 regioni del Centro e il 16,44% dalle 8 regioni del Sud; le uscite per prestazioni sono pari a 176,947 miliardi, con il Nord che assorbe il 55,86% del totale, il Centro 19,74% e il Sud che con il 24,40% presenta uscite quasi doppie rispetto alle entrate. Ogni cittadino del Nord versa 3.086 euro di contributi contro i 2.236 del Centro e i soli 1.008 del Sud. Calcolando il saldo pro capite, in rapporto alla popolazione lo Stato, per il solo sistema pensionistico, trasferisce ad ogni abitante del Sud oltre 1.000 euro l'anno contro i 658 del Centro e i 474 del Nord. Il caso estremo è la Calabria dove a fronte di 100 euro incassati per pensioni se ne pagano 36 (erano 26 nel 1980). Se oltre ai contributi previdenziali calcoliamo nei bilanci regionali le entrate fiscali dirette e tutte le spese per welfare (pensioni, assistenza, invalidità e sanità), emerge che il Nord produce un attivo di 27,18 miliardi, il Centro di 3,75 miliardi mentre il Sud assorbe 36,36 miliardi, cioè l'intero attivo di Nord e Centro più circa 1/5 dell'Ires (6 miliardi di euro).

Il problema vero è che questa situazione non è cambiata negli ultimi 36 anni, mostrando un Paese «immobile» o quasi. Il Sud produce ancora

quasi la metà dell'intero deficit nazionale. Con l'aggravante che il Nord, per effetto di molteplici fattori (moneta unica, invecchiamento della popolazione, aumento delle prestazioni sociali e crisi economica) ha ridotto il surplus prodotto. Ma anche i fondi comunitari hanno preso la direzione dei Paesi nuovi entrati che hanno Pil pro capite inferiori a quelli del Mezzogiorno. Questa situazione è ormai strutturale e se il Sud non si sviluppa né il Nord né la Ue potranno sopprimere alla mancanza di risorse e l'intero Paese perderà sempre più competitività e con la grande spada sul capo del debito pubblico potrebbe collassare. Discutere di autonomia e responsabilità di spesa aiuta tutti: i giovani, a cui lasciamo un enorme debito sulle spalle, e le Regioni, eliminando il rischio di barattare assistenza contro sviluppo che condannerebbe definitivamente molte Regioni soprattutto del Sud.

Lo studio conclude che se tutte le Regioni fossero autosufficienti almeno al 75% non avremmo più alcun deficit e potremmo investire più di un punto di Pil in infrastrutture di cui molte aree necessitano da troppi anni. Nel 2012 il Nord ha prodotto un surplus tra entrate e uscite (residuo fiscale) di 94 miliardi, il Centro di 8 e il Sud ha presentato un deficit di oltre 63 miliardi. Conoscere i bilanci di ogni Regione e predisporre un piano pluriennale per arrivare tutti almeno al 75% di autosufficienza è l'unica strada percorribile e i referendum ci aiutano a iniziare un ragionamento virtuoso.

docente e presidente
Centro studi Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La parola

RESIDUO FISCALE

Si tratta della differenza tra tutte le entrate (fiscali e non solo) che le amministrazioni pubbliche — sia statali che locali — prelevano da un determinato territorio e le risorse che in quello stesso territorio sono spese.

Il bilancio del welfare regionalizzato

Le migliori e le peggiori 5 Regioni, anno 2014, valori in miliardi

	Totale entrate	Totale uscite	Tasso di copertura		Totale entrate	Totale uscite	Tasso di copertura
Lombardia	84,58	65,82	128,50%	Calabria	6,15	10,90	56,49%
Lazio	42,00	35,96	116,80%	Molise	1,22	1,90	64,21%
Trentino	8,15	6,99	116,62%	Sicilia	17,10	26,38	64,80%
Veneto	33,95	29,41	115,43%	Basilicata	2,13	3,28	64,92%
Emilia Romagna	33,89	29,91	113,30%	Puglia	14,80	22,43	66,01%

Fonte: Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Corriere della Sera

le **i**nterviste
del Mattino

Bombassei: non voto
ci sono altri metodi

L'industriale

Il fisco soffoca
ma dividerci
non serve mai

> Santonastaso a pag. 3

«La pressione fiscale ci soffoca ma serve unità e non divisione»

L'industriale Bombassei : non andrò a votare, meglio altre strade

La politica

«Non si può trasformare in rivoluzione francese questo tema caro a poche aree a Nord»

L'industriale

Veneto di nascita ma lombardo di adozione, Bombassei è leader internazionale nelle automotive, in passato è stato in Parlamento con il gruppo dell'ex premier Monti

Il principio

«Non è errato ragionare su eventuali distorsioni ma sempre nell'alveo dell'unità»

I rischi

«Evitare passi pericolosi. Spesso la questione fiscale apre le porte alla secessione»

Soluzioni

«Troppe leggi complicate si deve semplificare tributaristi in difficoltà»

Nando Santonastaso

«Non andrò a votare», dice Alberto Bombassei, industriale veneto dinascita ma lombardo d'adozione, patron del gruppo Brembo, leader internazionale nell'automotive, un'esperienza in Parlamento con il gruppo dell'ex premier Monti e tanto altro. In quelle parole c'è la sintesi più chiara non solo di una scelta - niente urne per lui in occasione del referendum promosso da Lombardia e Veneto - ma di un percorso imprenditoriale e umano al quale è difficile non riconoscere una fortissima coerenza. «Credo di essere un po' controcorrente, almeno rispetto a quanti hanno preso posizione su questa iniziativa ma, pazienza, resto della mia idea: non voterò pur riconoscendo che alla base del referendum ci sono temi importanti e che sarebbe anche corretto approfondirli», aggiunge.

Qual è l'aggettivo che fotografa meglio la sua opposizione al referendum?
«Inopportuno. Perché è stato indetto nel momento

sbagliato, il peggiore possibile se si guarda a quanto sta succedendo in Europa. La Brexit ha messo l'Inghilterra fuori dall'Ue, il voto tedesco ha indebolito la cancelliera Merkel che comunque continuerà a governare, le elezioni austriache hanno rafforzato l'ultradestra. E poi il caso Catalogna, dalle conseguenze imprevedibili per la Spagna, e non solo. Ecco, di fronte a tutto ciò io penso che debba prevalere il senso dell'unità e non quello della divisione che purtroppo rischia di verificarsi con certe iniziative referendarie».

Ma cosa vuol dire esattamente il senso dell'unità?

«Guardi, io personalmente mi sento più portato ad essere un cittadino europeo, nel rispetto totale della mia italianità. Sono decenni che lavoriamo per sentirci parte di una comunità più grande di quella nazionale e non trovo alcuna ragione per rinunciare a questa dimensione e interrompere un percorso certo non ancora completato ma sempre infinitamente migliore di quello dei separatismi».

Perché, a proposito del referendum lombardo-veneto, ha detto che ci sono comunque questioni importanti da approfondire, al di là del voto? A cosa si riferiva?
«Penso soprattutto al grande tema della tassazione, dell'imposizione fiscale e alle differenziazioni che già da tempo sono al centro di una certa vivacità di confronto. Si può ragionare di come eliminare eventuali distorsioni ma sempre restando nell'alveo dell'unità del Paese. L'Europa è un'unione di regioni ma prima dobbiamo realizzare l'unione dei Paesi di cui quelle regioni fanno parte: e non mi



pare che l'integrazione sia stata già raggiunta».

Quindi, concretamente, su cosa bisognerebbe ragionare in materia fiscale?

«Sul rispetto della Costituzione che garantisce l'equità per tutti i cittadini dello Stato. È l'equità l'unica bussola da seguire sia da parte delle regioni più fortunate sia da parte di quelle più in ritardo. Naturalmente tocca alla politica garantire ai cittadini delle une e delle altre gli stessi diritti e gli stessi doveri: del resto, non è proprio la Costituzione che prevede la possibilità di un confronto tra le regioni e il governo per discutere di queste cose? Perché indire un referendum?».

I promotori della consultazione non la pensano decisamente come lei, proprio sulla delicata questione fiscale. E appartengono a quel che lei definisce le regioni più fortunate.

«Quando qualcuno dice che bisogna trattenere le tasse versate dai contribuenti in certe regioni è difficile non pensare che se questa

linea passasse il passo verso rivendicazioni secessioniste sarebbe breve. Del resto è la storia stessa che ce lo dice, il prologo delle separazioni e degli indipendentismi è stato quasi sempre la questione fiscale. Nel caso italiano, poi, mi sembra quasi un paradosso».

In che senso, presidente?

«Nel senso che da noi la materia fiscale è già a dir poco complicatissima, con una serie infinita di leggi e disposizioni che spaventano persino i più bravi tributaristi: se l'immagina lei cosa accadrebbe se ci fossero ulteriori norme ispirate da questa posizione referendaria? Ma non si era sempre detto, al contrario, che si sarebbe dovuto semplificare il più possibile il sistema fiscale nell'interesse dei contribuenti e dello Stato? Guardi, io credo che il concetto di autonomia non sia di per sé sbagliato ma pensare di rivendicarlo al 100 per 100 specie di questi tempi e su certe materie porterebbe solo alla disgregazione del Paese. Io continuo a sentirmi più italiano che autonomista».

Eppure, presidente, la

politica sembra

quasi fare a gara nello schierarsi a sostegno del referendum.

Sindaci, amministratori locali, leader di schieramenti che non solo in Parlamento sono politicamente nemici, ora si ritrovano dalla stessa parte. E Forza Italia dice che bisognerebbe estendere il referendum a tutte le regioni.

«È la chiara conseguenza di questo errore di base. Non si può trasformare una discussione nata in determinate realtà in una sorta di rivoluzione francese, chiedendo ai cittadini di ogni regione di prendere posizione su fermenti autonomistici a dir poco discutibili. Capisco che l'imminenza ormai delle elezioni politiche possa incidere su certe valutazioni ma sono assolutamente convinto che così si indebolirebbe il ruolo dell'Italia in Europa. E sarebbe, questo sì, un problema enorme dopo i tanti sacrifici affrontati in questi anni per ricostruire la credibilità e l'immagine del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum farà rinascere l'Italia

La consultazione di oggi non è un attacco all'unità nazionale, ma l'espressione della volontà del popolo di riprendere in mano il suo destino. Un desiderio di libertà utile a tutta la Penisola

L'occasione della storia
L'ora dell'orgoglio
Al seggio adesso
o zitti per sempre

SOLITI SISTEMI *Gettare il sospetto che dietro alle urne si celino volontà separatiste è il vecchio trucco delle dittature che ritengono la gente immatura per decidere*

di **RENATO FARINA**

Mettiamoci la camicia bianca, come farebbero i nostri vecchi per il dì di festa. Chi non ci è ancora andato, non aspetti sera. E voti. Non c'è bisogno

di spiegare che l'unica possibilità ragionevole ma anche carica di promesse, persino di sogni antichi, è il «sì».

Ora ci vengono a dire: si può trattare con Roma come ha fatto l'Emilia Romagna, senza bisogno di svegliare presto il popolo dormiente la domenica mattina. Potevano prendere il treno per Roma Maroni e Zaia coi loro fidi e trattare con Gentiloni e Padoan, evitando di disturbare la gente che ha già tanti problemi.

Siamo davvero ormai così fiacchi d'animo e di corpo da preferire l'intontimento, la delega supina, la macinatura tiberina delle nostre palle? Questo voto ha una forza simbolica, e si spera pratica, persino più forte di un'elezione politica da quando non c'è più da scegliere tra comunismo e libertà. C'è di mezzo la decisione se emanciparci da una condizione coloniale, oppure accettare di essere infiltrati fino alle midolla dal modo di essere, di lavorare, di impiegare le nostre tasse al modo lombardo-veneto o a quello romano-borbonico. Quest'ultimo esito dell'incrocio tra burocrazia savoiarda e arte dell'ammoina papalino-napoletana.

CONTRO NESSUNO

Non è contro l'Italia, ma per impedire che si consolidi la sua decadenza, consentendo alla locomoti-

va lombardo-veneta di lavorare meglio, senza che nel suo motore sia infilata la melassa mandolinara che riempie di debiti e di decrepitezza questo nostro Paese che amiamo.

Ma certo. L'Italia esisteva molto prima che dei re che parlavano francese la radunassero in unità di cartapesta, umiliando popoli gloriosi con plebisciti truccati. Ed è il colmo che adesso i discendenti dei lombardi e dei veneti, che vorrebbero rivendicare un minimo di autonomia, siano accusati a prescindere di voler operare frodi. Contro chi? E perché mai? Contro i Savoia? A favore dell'Imperatrice d'Austria?

Semplicemente circa quindici milioni di italiani sono chiamati a esprimersi sul loro destino. Non mettono in questione confini statali, ma vogliono tagliare i reticolati burocratici che li strangolano.

PIÙ VICINI ALLA RES PUBLICA

Non sono mossi da egoismo o desiderio di potere, non ci sono dietro questi referendum ideologie totalitarie o disegni di élite.

Si vuole partecipare di più e più da vicino alla costruzione della *res publica*, gestendo in proprio, con metodi imparati da esperienze milanesi e veneziane di buon governo, le tante materie che riguardano la vita comune - dai trasporti, alla scuola, all'energia, all'ambiente eccetera - e che oggi soffrono la mano morta di uno Stato inerte e sprecone.

Si legge che il Partito democratico - non tutto per fortuna - teme la deriva catalana del Nord. Vari intel-

lettuali da terrazza romana ma anche da champagnino sui Navigli appoggiano questa tesi. Mentono sapendo di mentire. Vogliono trattarci da imbecilli carbonari che covano complotti separatisti.

Davvero qualcuno pensa che da queste parti sopra il Po ci si voglia mettere nel sacco da soli, per essere bastonati dal mondo intero? E con questa balla ciclopica spingono alla catalessi dell'astensione nel lombardo-veneto e alla ostilità verso il centrodestra nelle altre Regioni. Il governo Gentiloni non usa la violenza come quello di Rajoy, e del resto non troverebbe nessun pretesto per usare manganelli, ma sta iniettando nel corpaccione italiano, attraverso i Tg e i giornali adoranti, dosi massicce di inibitori di qualsiasi desiderio che non sia il sonno.

VECCHI ALIBI

Perché si avversa tanto una volontà democratica misurata in voti? Gettare il sospetto su un voto, trattarlo come se la democrazia potesse avviare processi eversivi, oltre a essere un processo alle intenzioni, è il classico grossolano alibi delle dittature che giudicano il popolo non abbastanza maturo per



condizionare con la sua volontà il corso delle cose.

Non ci faremo fregare dalla retorica italiota. Non c'è nulla come un pessimo Stato per far perdere amore alla patria. Occorre che l'Italia riprenda il respiro di grandezza che nella storia ha caratterizzato il Rinascimento. Sgarbi e Tremonti non a caso propongono di rifarsi a quell'epoca. Allora l'identità italiana espresse, in continuità con i secoli d'oro dei comuni lombardi (Pontida!), il meglio di se stessa.

Dicono qualcosa Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Galilei? Vogliamo un'Italia fatta di autonomie. Rovinato il progetto federalista grazie ai cataplasmi di veleno tedesco a cura di Mario Monti e Giorgio Napolitano, resta la strada delle autonomie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE CONSULTAZIONI



**Il voto
del 22 ottobre
sull'autonomia**



**SEGGI APERTI
Dalle 7 alle 23**



Cosa serve per votare

Basta un idoneo documento di riconoscimento

Come si individua il seggio

È quello indicato nella tessera elettorale

Lombardia



IL QUESITO

"Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua **specialità**, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di **ulteriori forme** e condizioni particolari di **autonomia**, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'**articolo 116**, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?"

IL QUORUM

Non è richiesto

LA MODALITÀ DI VOTO

Voto elettronico

Veneto



IL QUESITO

"Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?"

IL QUORUM

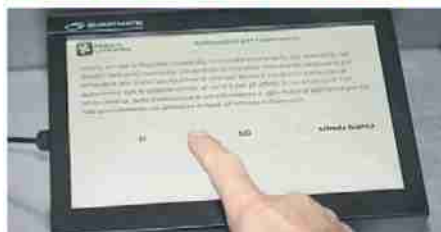
Deve andare al voto il 50%
+ 1 degli aventi diritto



LA MODALITÀ DI VOTO

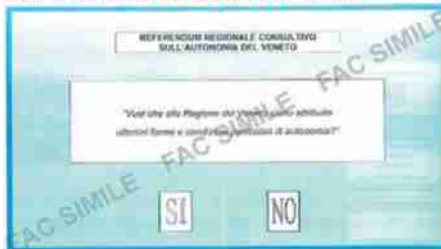
Voto con scheda cartacea

IL VOTO ELETTRONICO IN LOMBARDIA



**La schermata
iniziale con le opzioni
di voto**

LA SCHEDA CARTACEA



**Il fax simile
della scheda che
verrà consegnata
all'elettore in Veneto**

P&G/L

Riguarda due regioni, vale tutta l'Italia

Lombardia e Veneto hanno un quarto della popolazione nazionale e producono un terzo del Pil. La loro richiesta di più poteri non deve essere ignorata dal governo centrale. A meno che non si voglia fare la fine della Spagna con il caso catalano

Oggi il referendum. Il patriarca di San Marco: «Una spinta al bene comune»

DOVETE DECIDERE SE DIRE SÌ a Milano e Venezia oppure a Roma

Non è solo un voto locale. Nelle due regioni vive un quarto della popolazione italiana e si produce un terzo del Pil. Sarà impossibile ignorare le richieste di autonomia, a meno che non si voglia finire come la Spagna

Il motore economico della nazione è stanco di pagare per chi non lo merita *Oltre al denaro, un altro tema chiave è quello dell'efficienza*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Oggi si vota. Non in tutta Italia, ma solo nel Lombardo-Veneto. Forse qualcuno penserà che si tratti di una faccenda locale, che riguardi soltanto chi risiede nelle due regioni del Nord. E invece no. Il referendum voluto da Roberto Maroni e da Luca Zaia riguarda l'Italia intera. Infatti, se una grande quantità di lombardi e veneti si recherà alle urne, votando sì alla richiesta di una maggiore autonomia, sarà impossibile per il governo centrale fare finta di niente. Lombardia e Veneto, in termini di popolazione, rappresentano un quarto del Paese, ma se si sommano i prodotti interni lordi, il peso delle due aree raggiunge un terzo di quello nazionale. Si può ignorare la richiesta di maggiore autonomia che arriva dal 25 per cento della popolazione e dal 33 per cento della produzione? Ovviamente sì, ma a proprio rischio e pericolo.

Il referendum del Lombardo-Veneto cade proprio nel momento in cui in Spagna si consuma

uno strappo irreparabile. Il premier **Mariano Rajoy** ha

infatti deciso di commissariare il Parlamento catalano, imponendo a Barcellona la legge di Madrid. In apparenza ha vinto il governo centrale e perso quello locale. Ma in realtà, ciò che va in scena nella penisola iberica è la conclusione di una serie di errori che rischiano di essere pagati cari, dall'una e dall'altra parte. In Catalogna non sono improvvisamente impazziti e decisi a separarsi dal resto della Spagna. In Catalogna, una regione che ha tradizioni e lingua molto radicate, da tempo chiedevano maggior autonomia e c'è stato un momento che Madrid si disse disposta a fare ulteriori concessioni alla regione catalana. Ma poi è giunta la crisi e il governo centrale ha stretto i cordoni della borsa, tirandoli così tanto da strangolare la Catalogna. Risultato, l'unità e la coesione sociale riconquistate dopo anni di dittatura rischiano di andare in pezzi. L'Italia ovviamente non è la Spagna, e Lombardia e Veneto non sono paragonabili alla Catalogna. Tuttavia non si può continuare a far finta di niente e ignorare la questione settentrionale.

Da almeno un trentennio due delle principali regioni del Paese chiedono maggior autonomia e soprattutto pretendono di non dover pagare

per tutti. Si sa che la Lombardia e il Veneto sono i motori economici dell'Italia. Però, quanto a rappresentanza politica, invece di essere le locomotive, come sono nel settore produttivo, vengono trattate alla stregua di ultime carrozze del convoglio. Le decisioni prese a Roma non solo non le favoriscono, ma le penalizzano. E quanto ai soldi, ossia alle tasse che sia la Lombardia che il Veneto versano allo Stato centrale, vengono restituiti sotto forma di servizi e di contributi solo in minima parte. Al palazzone di vetro e cemento, quartier generale di **Maroni**, hanno calcolato che la differenza fra uscite ed entrate ammonti a 54 miliardi, mentre il disavanzo computato dagli uomini di **Zaia** si ferma a una quindicina. La somma delle differenze fra tasse e contributi arriva a 70 miliardi, tre volte mezzo la manovra finanziaria di quest'anno, sette volte



il costo degli 80 euro regalati da **Matteo Renzi**, 14 volte quello che costerebbe abbassare l'età pensionabile.

Insomma, con 70 miliardi si potrebbero fare un mucchio di cose. È ovvio che Lombardia e Veneto non pretendono di avere indietro tutti e 70 i miliardi di tasse che versano nei forzieri dello Stato, ma almeno una parte la reclamano e in cambio entrambe le regioni si dicono pronte a sobbarcarsi una parte dei servizi, vale a dire a occuparsi di scuole, istruzione, opere pubbliche, giustizia e altro ancora. In linea con i principi

della Costituzione, la Lombardia e il Veneto si dicono dunque pronte a far da sole in determinati campi, convinte di far meglio di quanto finora abbia combinato il governo centrale.

Tutto ciò significa che siamo vicini alla secessione? Tutt'altro. Semmai, al contrario, siamo vicini a un modo nuovo per tornare a far crescere l'Italia. Autonomia fa rima con meno burocrazia. Oltre a una questione di soldi, dunque, col voto di oggi si decide anche una questione di efficienza. Più il potere decisionale è vicino al cittadino,

più il controllo si può esercitare, decidendo alle elezioni chi sia giusto premiare. Votare per l'autonomia non significa togliere alle altre regioni qualche cosa, ma semmai spingerle anch'esse a cambiare, a recuperare capacità, senza accontentarsi sempre del soccorso del governo. La solidarietà all'interno di uno Stato fra aree più o meno ricche è un valore. Ma non si impone con la forza. E meno che meno lo si fa schierando, come è accaduto in Catalogna, l'esercito. Perché democrazia significa autonomia, non stato di polizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La patria non è un mobile Ikea

di **Marcello Veneziani**


Oggi noi italiani di Roma, del sud, del centro-nord, del nord-ovest e delle isole, saremo spettatori inermi del referendum lombardo-veneto per l'autonomia delle due regioni. In un paese serio, visti i risultati disastrosi delle regioni a statuto autonomo, a partire dalla Sicilia, si farebbe il processo inverso: abolire l'autonomia e i privilegi concessi a 5 e poi a 6 regioni italiane. Da noi, invece, si indice un referendum per allargare l'autonomia alle due regioni più ricche; e per tenere buoni noialtri del piano di sotto, noi restanti quattro quinti d'Italia, ci promettono che poi l'autonomia verrà estesa a tutto il Paese.

Io vorrei fare un discorso sul passato e uno sul futuro. Se dovessimo giudicare dall'esperienza passata, la nascita delle regioni, il trasferimento di competenze e poteri a livello regionale, è stata l'inizio del declino italiano. Un paese che bene o male era cresciuto, si era unificato, alfabetizzato e modernizzato con uno stato centrale più un centinaio di province e di prefetture, cominciò a sfasciarsi quando furono introdotte le regioni nel 1970. E la marcia proseguì quando furono potenziate e accresciute le loro competenze con le modifiche del titolo quinto della Costituzione. L'esperienza dunque ci dice che dare più autonomia e più poteri alle regioni è stata una sciagura progressiva; perseverare ora su quella linea è diabolico.

L'esperienza passata poi ci ricorda che chi ora reclama l'autonomia delle Regioni fino a pochi anni fa credeva in un'entità misteriosa detta Padania e aveva un sogno nel cassetto, la Secessione. Ora se glielo ricordi ti danno del matto; ma erano loro, giuro che erano proprio loro, gli stessi autonomisti di oggi, a chiedere la secessione. È lecito pensare, visti i loro precedenti, che il referendum rientra nelle prove tecniche di separazione?

E qui dai ricordi del passato passiamo nel futuro transitando dal presente. Avete presente quel che sta succedendo in Catalogna? Beh, tutto cominciò con la richiesta di maggiore autonomia; e poi si è arrivati

a questa mezza guerra civile, a questa guerra di secessione fuori tempo e fuori luogo, che sta creando più danni che vantaggi non solo al resto della Spagna ma anche alla Catalogna medesima. E allora mettendo insieme l'aspirazione del passato, l'esperienza delle regioni, e in particolare quelle a statuto speciale, più gli esempi del presente catalano, dico: ma dove pensate che porti alla fine della fiera la richiesta di autonomia? A uno sfilarsi delle due regioni-locomotiva, come sono definite dai loro apologeti, dal resto del treno.

È ragionevole ridiscutere l'uso e l'abuso delle risorse fiscali ed è ragionevole studiare e varare una maggiore corrispondenza tra territorio e prelie-

vo; ma se la parola chiave è autonomia, sai dove comincia e non sai dove va a finire. Vivendo poi in un paese malato di egoismo, di fuga nel privato, di liberismo selvatico, seppure con protezione statale, l'autonomia regionale sottende la tentazione della separazione in casa. L'Italia va male? Scari-chiamoci dell'Italia, pensiamo alla Lombardia, al Veneto, via via restringendo sempre più il nostro orizzonte. Meno siamo meglio stiamo.

Per questo da italiano, da romano, da meridionale, da nazionalista ma anche da europeista, mi dico contrario all'autonomia e mi auguro che questo referendum serva più a scoraggiare che a incoraggiare il processo di frantumazione dell'Italia.

Un paese spappolato, spacchettato, sfasciato conta ancor meno a livello internazionale ed europeo e riesce sempre meno a opporre un argine alla colonizzazione economica, alla speculazione finanziaria e agli sbarchi di migranti.

Mi spiace per Zaia e Maroni che sono due buoni governatori, e mi spiace per tutti coloro che per ragioni etnico-elettorali, da Salvini a Berlusconi alla destra lombardo-veneta, ai giornali milanesi, più qualche romano in cerca di candidatura leghista, sostengono compatti questo referendum. C'è persino la ridicola pensata del Pd che esprime un "sì critico" al referendum e non ho capito come si esprime sulla scheda elettorale: tratteranno una croce ricamatata a uncinetto sul sì, accluderanno obiezioni e arabeschi alla scheda, apriranno un dibattito con gli scrutatori? Meglio non andare a votare, meglio esprimere netta e lineare la propria contrarietà. O se siete di sinistra inventatevi un "no critico", cioè state a casa anziché andare al seggio ma discutete tutto il giorno sul referendum. Ma una cosa sia chiara. L'Italia non è una cucina scomponibile, da smontare all'occorrenza. È una patria, non un mobile Ikea.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GUERRA DI (IN) DIPENDENZA FRA I POTERI DELLO STATO

di GIUSEPPE DE TOMASO

Si dice che il vero problema del Paese sia la modestia della sua classe politica. Può essere. Ma, forse, bisognerebbe allargare il campo. Il vero *deficit* della nazione è rappresentato dai limiti, dai provincialismi e dalle grettezze della classe dirigente, che non comprende solo gli eletti al Parlamento o a tutte le altre cariche pubbliche. Comprende tutti coloro che rivestono un ruolo di rilievo nella società.

Si contano sulle dita di una mano quelli che, come l'avvocato-editore Paolo Laterza, scomparso nei giorni scorsi, possano essere considerati espressione di quella «classe pensante» (Benedetto Croce, 1866-1952) dedicata al rispetto dei principi fondanti di uno Stato liberale. I più, anche nei ceti sociali di grido, sono impegnati nei traffici più disparati, rinunciando di fatto al ruolo di guida morale che, nel Risorgimento, i simboli della tradizione culturale-patriottica italiana intendevano affidare alla nascente borghesia.

Non è solo il Mezzogiorno a patire l'esiguità di una borghesia degna di questo nome. Anche il Nord è deficitario sul tema. Basti pensare al sostegno di molti nomi influenti del Settentrione ai referendum leghisti per l'autonomia, in programma oggi in Lombardia e Veneto. La vicinanza al Potere, di qualunque colore esso sia, è il minimo comune denominatore delle classi elevate (per censo) al Nord e al Sud. Le stesse professioni liberali, cioè indipendenti, non sono, in molti casi, più tali, visto che dipendono (spesso volentieri) dai *desiderata* del Principe di turno.

Il primo, dopo l'Unità nazionale (1861) a indicare la necessità di una «classe governante» costituita da «guide» impersonate dai migliori e dai più capaci, fu Giuseppe Mazzini (1805-1972). Ma siccome non era un ingenuo, tanto meno un acchiappanuove, il fondatore della Giovine Italia si rese subito conto che lo Stato unitario stava per essere occupato da «caste» (testuale)

che avrebbero inquinato il tessuto morale della Penisola. In effetti, già nell'Ottocento, la questione della classe dirigente rappresentava la croce degli spiriti più sensibili e legalitari dello Stivale.

In uno Stato davvero liberale classe politica e classe dirigente potrebbero non coincidere e, in alcuni momenti, trovarsi su posizioni diverse o addirittura contrapposte. Se non c'è distinzione tra classe politica e classe dirigente, il dominio della prima diventa assoluto, come si verifica negli Stati totalitari e autocratici.

C'è solo un modo per scongiurare lo strapotere della classe politica a scapito di una classe dirigente non legata al potere partitocratico e al Sistema: creare autorità indipendenti e difenderne l'autonomia.

Così come la guerra è una cosa troppo seria per affidarla totalmente ai generali, il denaro è un bene troppo prezioso per lasciarlo, solo, nelle mani esclusive della classe politica. Il rischio di svuotare i salvadanai dei risparmiatori sarebbe troppo concreto, alla luce della lussuria spendereccia di parecchi amministratori e legislatori. Di qui l'esigenza di consegnare la tutela primaria del risparmio e della moneta ad autorità terze, come sono ad esempio le banche centrali. La politicizzazione del credito, infatti, costituirebbe una fra le insidie più gravi per il corretto funzionamento di un'economia. Non a caso, Luigi Einaudi (1874-1961) non si stancava mai di demonizzare e ridicolizzare, con la penna, quanti progettavano banche seguite da un aggettivo politico: fascista, socialista, liberale eccetera. Per l'economista piemontese simili discorsi erano proposte indecenti, più indecenti - diremmo oggi - di quelle fatte sui sofà di Hollywood.

Ma la politica, per sua natura, tende sempre ad allungare il proprio raggio d'azione. Non appena si apre un buco, la politica cerca di riempirlo. Non doveva succedere con la Banca d'Italia, invece è successo. È bastato, una dozzina di anni fa, che il vertice di Bankitalia si fosse trovato coinvolto in una vicenda giudiziaria, per decidere di voltare pagina: addio alla sostanziale autonomia dell'istituto nella scelta del Governatore, avanti con le designazioni da parte del potere politico. Ma soprattutto addio alla carica vitalizia del Governatore, avanti con l'incarico a termine, rinnovabile una sola volta.



Anche un bambino capirebbe che un conto è l'autonomia di un Papa laico, com'era il Governatore di Bankitalia quando il suo mandato non aveva una scadenza prefissata, un conto è la (presunta) autonomia di un Governatore a delimitazione temporale dell'incarico, il cui rinnovo o la cui investitura primordiale sono legati a doppia mandata al *placet* del leader politico del momento. Non ci vuole molto a passare dal principio di indipendenza alla condizione di dipendenza. Il che, in un organismo essenziale per la vigilanza sul credito, non rappresenta certo il viatico ideale.

Einaudi era così maniacale sulle procedure e sulle garanzie di indipendenza nel settore del credito e della moneta da prefigurare per il Governatore emerito uno *status* da pensionato puro. Nessuna riduzione dell'ultimo stipendio per gli ex Governatori. Ma impegno implicito a non accettare offerte di lavoro da chicchessia. Del resto, un Papa emerito o un Governatore emerito né possono né debbono scendere di gradino. *Noblesse oblige*.

Ma la classe politica non si è mai dimostrata sensibile all'esigenza di separazione dei poteri, oltre che ai criteri di risoluzione dei conflitti di interesse. L'importante, per la Casta, è accrescere la propria influenza anche sugli organi di garanzia e sulle autorità esterne.

Non sarebbe male rivedere la riforma che ha modificato la procedura di scelta del Governatore. Non sarebbe male ritornare alle regole del passato, quando il peso della politica non era così preponderante nella designazione del Governatore. Tutto può permettersi un Paese come il nostro tranne una Banca d'Italia tirata per la fune dai contendenti politici. Bankitalia non è un'Asl, dove pure la politica non dovrebbe mai mettere piede per lottizzare. Pur avendo ceduto molti poteri alla Bce di Francoforte, Bankitalia rimane il guardiano del faro. E guai se un guardiano si trasformasse in merce di scambio tra i pirati. Nessuno si avvicinerebbe più al porto.

I governatori: l'Italia non è più la stessa di prima. Ma per il governo non cambia nulla. Attacco hacker rallenta i risultati

Zaia meglio di Maroni, affluenza intorno al 60%: «Resti qui il 90 per cento delle tasse versate»

In Veneto una valanga per l'autonomia Lombardia, l'affluenza si ferma al 40%

Plebiscito per i sì. Zaia sfonda il quorum e sfiora il 60%, venti punti in meno per Maroni

FABIO POLETTI
MILANO

Il Veneto corre. La Lombardia segue distaccata. E il sindaco di Santa Lucia di Piave vicino a Treviso Riccardo Szumski guarda molto avanti. Al seggio ci va avvolto nel gonfalone con il Leone di San Marco: «Per il momento sono un cittadino italiano di nazionalità veneta. È un distinguo non banale». Come lui da ieri sera sono in tanti. Qualcuno s'è fatto pure 6000 chilometri per tornare a votare. Alle 19, con 4 ore di anticipo, i giochi sono fatti. Mica poco in un Paese dove mediamente va a votare uno su due. Luca Zaia, il Governatore che ha sempre creduto nell'autonomia della sua Regione incassa quasi il 60% dei voti e il 98% di sì: «Questo referendum non è una buffonata. Più di 2 milioni di veneti ci hanno dato un'indicazione importante. Ha vinto la voglia di essere padroni a casa nostra. A Roma se ne rendano conto».

Più faticosa la corsa in Lombardia. Il referendum è solo consultivo. Non c'è il quorum. Il mandato al Governatore per battere cassa a Roma è meno incisivo. Il Governatore Roberto Maroni che già pensa al bis a Palazzo Lombardia per l'anno prossimo non si arrende, malgrado abbia preso molto meno del 43% che lo aveva portato a Palazzo Lombardia. Si disce soddisfatto del voto elettronico ma a mezzanotte ci sono solo le proiezioni: «Siamo sopra il 40%. Ringrazio i lombardi che hanno votato al 95% per il sì

contro il 3% per i no. Lombardia e Veneto possono fare la battaglia insieme. Sono 5 milioni di voti che metteremo sul tavolo con il governo».

Vincono tutti e perde nessuno in questa sarabanda elettorale di fine ottobre che forse cambia la politica italiana. Matteo Salvini esulta: «Più di 5 milioni di persone chiedono il cambiamento. Meno sprechi, meno tasse, meno burocrazia. È una vittoria di chi vuole cambiare alla faccia di Renzi che invitava a stare a casa». I 5Stelle guardano a sostanza e metodo: «Vittoria della democrazia diretta. Ci vogliono più poteri alle regioni e servizi meglio tarati sui cittadini». L'unione fa la forza. Lombardia e Veneto insieme rappresentano molto e molto possono chiedere a Roma. Magari non quello che sognava un tempo il vecchio Umberto Bossi: «Il referendum è l'unica possibilità che abbiamo. Ma il mio sogno resta l'indipendenza». Di sicuro non succederà come in Catalogna, tirata in ballo assai a sproposito: dai sostenitori come chimera, dai detrattori come spauracchio. Il referendum è previsto dalla Costituzione. L'emendamento lo volle il centrosinistra. Ma oggi il Pd su questo ha i mal di pancia. Matteo Renzi minimizza: «Il referendum non porterà a una divisione. Ma vanno ridotte le differenze tra Nord e Sud». Il ministro Maurizio Martina dopo aver paventato improbabili secessioni, schifa la consultazione: «Solo uno spreco di tempo e danaro». Paolo Grimaldi della

Lega in Lombardia lo impallina: «Stiamo zittendo il Pd che aveva invitato ad astensione».

Con questi risultati, su cui si assicurano litigi per giorni, da oggi toccherà anche al Pd fare i conti al suo interno. I sindaci di centrosinistra della Lombardia si sono espressi da subito per il sì. In testa quello di Bergamo Giorgio Gori. Non a caso la città dove si è votato di più. Anche Giuseppe Sala a Milano aveva detto sì. Poi ha preferito rimanere a Parigi a un summit sull'inquinamento e non ha votato. Col risultato che Milano è la città fanalino di coda delle affluenze. Mentre Roberto Maroni si toglie lo sfizio di punzecchiarlo a distanza: «Certo che uno sforzo poteva farlo...». Pure in Veneto il partito di Renzi si è schierato col sì. Simonetta Rubinato, parlamentare del Pd dopo essere stata sindaco di Roncade vicino a Treviso, ha scritto pure un libro sulle ragioni dei referendari: «Votare sì era anche un modo per riavvicinare i cittadini in questo momento di distanza di presa dalla politica». Mentre Laura Puppato aspetta il superamento della soglia minima per cantare vittoria: «Il quorum è stato raggiunto anche grazie all'indicazione del Pd del Veneto. La Lega non pensi di intestarsi questa vittoria». A Fratelli d'Italia il referendum non era piaciuto. Giorgia Meloni non snobba le urne: «Non sono stati un plebiscito. Adesso si facciano le riforme insieme coniugando presidenzialismo e federalismo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PERSONAGGIO

Zaia: "Il 90% delle tasse resti qui" E studia da candidato premier

Festa sottotono a Venezia. Il governatore si schermisce: rimango in Veneto

È la vittoria dei veneti
Si vede che qualcuno
si è rotto le scatole
Il referendum diventerà
endemico, da Nord a
Sud, verrà copiato

Non è una buffonata
come qualcuno ha
detto. È un big bang,
come la caduta
del muro di Berlino
Siamo nei libri di storia



Luca Zaia
Presidente del Veneto

ANDREA ZAMBENEDETTI
VENEZIA

«Il Veneto non sarà più quello di prima», dice Zaia. Ma forse, dopo quel che è successo ieri, neppure Zaia potrà ancora essere quello di prima. Con il risultato in tasca, che pesa quanto un'investitura (volendo attribuirgli l'intero risultato sono più voti di quanti ne abbia raccolti da candidato alla Regione), può ambire a un ruolo di primo piano in un eventuale prossimo governo di centrodestra. Magari proprio con la scusa o la missione di far ottenere la promessa autonomia regionale.

«Vince la voglia di dire padroni a casa nostra. Non dichiariamo guerra ma ci sono 23 competenze citate nella costituzione e ora ce le meritiamo. Ho convocato la giunta per elaborare il progetto di legge. Con quello in mano ci presenteremo al governo», aggiunge.

«Avrei voluto commentare dati definitivi - spiega il Governatore - ma dal pomeriggio è in corso un attacco hacker. Dobbiamo telefonare comune per comune per avere i numeri definitivi. Comunque ci sono le schede, il risultato è al sicuro». Più dei sì e dei no a contare è il numero degli elettori portati alle urne. «I veneti quando vengono chiamati rispondono e oggi lo hanno fatto. Sull'affluenza si giocava la credibilità della co-

munità». Una lunghissima giornata quella di Zaia, cominciata pochi minuti prima delle sette quando rassicura i cronisti: «Comunque vada quella che comincia è una giornata che finirà nei libri di storia. E' il primo referendum autorizzato su questa materia a una Regione». Nei discorsi che arrivano in coda alla giornata spiega: «Io spero che a Roma si rendano conto di cosa sta accadendo. Il Veneto è la terza volta che tenta questo referendum, la corte costituzionale ha detto che nella trattativa il governo dovrà tenere conto del parere dei veneti». Ma il presidente sorride quando gli viene chiesto se un simile risultato potrà essere capitalizzato sul piano nazionale: «Qui non c'è nessun complotto, nessun retro pensiero e nessuna strategia. Non ho volontà di muovermi da qui. Anzi, queste sono manfrine che ci hanno anche penalizzato». E a quel punto non mancano i ragionamenti in materia di tasse. «Vogliamo essere come il Trentino e riavere sul territorio i 9/10 di quello che versiamo. E' a questo che puntiamo oltre alle 23 competenze che la costituzione ci permette di negoziare. Da oggi siamo sempre meno simili alla Grecia e sempre più simili alla Germania».

Nel corso della giornata di Zaia c'è stato tempo per un paio d'ore di palestra, una breve

corsa tra le colline di casa nonostante la pioggia, il barbecue con menu rigorosamente veneto: costicine e polenta.

Alle 19 le rilevazioni lo avevano già rassicurato sul fronte del quorum che, seppur di un soffio, (50.01 per cento) era in cassaforte. Ma lui non si accontenta. Ogni 45 minuti posta su Facebook o su Twitter un invito al voto. Poi impugna il suo fidato smartphone e manda addirittura un messaggio audio su Whatsapp ai suoi contatti, invitando i tutti a non diffondere dati relativi all'affluenza. «L'obiettivo non è il quorum - dice nel messaggio audio - è raggiungere il sessanta, settanta, ottanta per cento». Le quattro ore successive servono solo a stabilire la portata del successo. A distinguere una vittoria da un trionfo, un risultato elettorale da un'investitura forse addirittura a leader del Centrodestra. L'uomo giusto, al momento giusto, il volto vincente e istituzionale che potrebbe mettere d'accordo Salvini e Berlusconi. Uno che ha già esperienza di governo e che un posto alla guida del dicastero (dell'Agricoltura) lo ha lasciato proprio dopo essere stato eletto a governatore della sua regione. Lui taglia corto: «E' un gioco a cui non mi sottopongo. Io rimango qui. Rimango in Veneto».

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI



98%

Valanga di «sì» nella regione guidata dal leghista Zaia

VENETO

L'urlo ai seggi contro Roma C'è il quorum: «Un big-bang»

*Un plebiscito che va al di là del voto per il centrodestra
Affluenza record a Vicenza. L'attacco hacker nella notte*

IL REPORTAGE

di **Stefano Filippi**
nostro inviato a Venezia

Missione compiuta. Già alle 19 il referendum veneto aveva raggiunto il quorum per la gioia di Luca Zaia, il governatore leghista che da ieri sera ha ufficialmente strappato a Giancarlo Galan l'appellativo di Doge. Una sberla agli scettici e una medaglia sul petto di Zaia che più di tutti ci ha creduto. La spinta autonomista del Veneto non si è esaurita, l'insofferenza contro la cattiva amministrazione non è un ricordo archiviato, il miraggio delle tasse da trattenerne sul territorio resta forte.

Lo scrutinio, rallentato da due attacchi di hacker, uno nel pomeriggio e l'altro pochi minuti prima che chiudessero le urne, dice che è andato a votare il 58 per cento dei veneti (552 sezioni su 575). Risultati plebiscitari: il Sì tocca quota 98 per cento. Tanto da far dire a un raggianti governatore che «questa Regione dà il via a un big bang di riforme istituzionali». Il confronto con le ultime regionali, 31 maggio 2015, mostra che il referendum è andato ben al di là dell'area del centrodestra che aveva eletto Zaia. Due anni e mezzo fa aveva votato il 57,2

per cento e la coalizione che sosteneva il candidato leghista aveva conquistato il 52,2. L'autonomia è dunque un tema trasversale, una questione che attraversa i partiti e non conosce vincoli di bandiera.

Il nucleo del Veneto autonomista è nel triangolo Vicenza-Padova-Treviso. Sono queste le province che hanno fatto segnare le percentuali più alte di affluenza alle urne, assieme a tutta la fascia prealpina al confine con il Trentino che va dalla Lessinia al Cadore passando per il Pasubio, il Grappa e il Montello. «Dalle mie parti abbiamo percentuali come Treviso», gongolava ieri sera Stefano Valdegamberi, consigliere regionale che ha la sua roccaforte in Lessinia, nel Veronese. Alle 23 in tutte le tre province i votanti avevano superato il 59 per cento. Più tiepide le altre province, in particolare Rovigo. Ma il Polesine è sempre stata la zona del Veneto più impermeabile alle istanze federaliste della Lega Nord.

Sorprende invece l'affluenza moderata che si è registrata a Belluno, dove si è svolto anche un secondo referendum per chiedere più autonomia alla stessa Regione. Belluno è la provincia dove si trova il maggior numero di Comuni veneti che negli anni scorsi hanno chiesto (ma non ottenuto) il



passaggio sotto il Trentino. È una zona stretta da tre amministrazioni speciali, le Province autonome di Trento e Bolzano e la regione Friuli Venezia Giulia. Qui non servono comizi elettorali per spiegare i vantaggi dell'autonomia: basta fare qualche chilometro, varcare i confini provinciali e toccare con mano strade asfaltate come si deve, alberghi ristrutturati con mutui a tasso zero, trasporti pubblici efficienti, impianti di risalita finanziati con le sovvenzioni pubbliche. Eppure alle 23 nel Bellunese non si è superato il 52 per cento contro il 62,7 di Vicenza, il 59,6 di Padova e il 58 di Treviso.

Il problema di Belluno è che un elettore su quattro, il 27 per cento, vive e lavora all'estero e in questo tornata elettorale senza precedenti - e probabilmente senza repliche - il voto per corrispondenza non era possibile. Del resto, nell'intero Veneto i residenti all'estero iscritti alle liste elettorali regionali superano l'8 per cento. Se avessero potuto votare anche loro, probabilmente il quorum sarebbe stato anche più elevato. Ma il dato di fondo non cambia, l'onda dell'autonomia è dilagata ovunque ed è diventata anche da noi una questione che la politica romana non potrà ignorare ancora.

I numeri

21,1%

È la percentuale di votanti a mezzogiorno che si è registrata in Veneto. Il governatore Zaia ha votato alle 7

50,1%

È l'affluenza alle 19, che ha segnato il raggiungimento del quorum. A Vicenza il record, col 55,9% di votanti

58%

È il dato parziale dell'affluenza alle 23, relativo a 561 enti su 575. La rilevazione è stata lenta per un attacco hacker

Il Nord si alza e marcia verso Roma

La partecipazione è stata straordinaria perché in palio non c'erano poltrone, bonus o clientele. Anche per questo, i cittadini non vanno delusi: sarebbe bello ottenere la stessa autonomia già concessa alla Sicilia. D'altronde siamo tutti uguali. O no?

SEI MILIONI DI SÌ ALL'AUTONOMIA

MIRACOLO

**In Veneto il referendum è un plebiscito: più del 60% vuole lo Statuto speciale
In Lombardia affluenza oltre le aspettative: ora parte la trattativa con Roma**

L'INEVITABILE Gentiloni deve prendere atto della volontà popolare, anche se i grandi giornali hanno remato contro. Accusando il Settentrione di egoismo

di **RENATO FARINA**

Che roba magnifica, miracolosa, l'umiltà possente della nostra gente, questo popolo minuto, borghesia di imprenditori senza cachemire, artigiani e operai, casalinghe e pensionati coi calli. «A che ora prendete il treno per Roma? Se volete veniamo giù con voi». Questo hanno detto ieri a Roberto Maroni e Luca Zaia, i cittadini lombardi e veneti con il loro voto, con la baldanza di recarsi al seggio in una giornata uggiosa, che invitava a ronfare, a lasciarsi andare a mollo nella camomilla televisiva. Devono aver sentito l'eco di una frase di qualcuno di famoso, quando invitò Lazzaro a togliersi le bende: alzati e cammina. Cammina per dove? Verso un pacifico seggio, per esprimere un desiderio ammesso dalla Costituzione. Nessuna marcia per prendere Roma, a loro basta che lo Stato unitario invece di essere patrigno e di arraffare a due mani il tesoro prodotto sopra il Po, sia un po' meno nemico, e ne usi una sola. In questo consiste la richiesta di autonomia. Nulla di eversivo, se non per i ladri e i profittatori. Siamo consapevoli che i Vandali misero a sacco Roma, ma vorremmo ricordare che venivano dall'Africa, e non si capisce perché l'Urbe voglia vendicarsi insistendo con il sacco del Nord.

Ecco l'esito della consultazione. Veneto (aveva un quorum per la validità del voto) 60% circa di votanti, un plebiscito per il Sì. Lombardia (nessun quorum, come in Svizzera) percentuale di partecipazione intorno al 40%, hanno detto Sì quasi tutti.

Miracolo questi risultati? Eh sì. Non è un atto di fede, ma una constatazione per cervelli onesti. Abbiamo assistito nelle scorse ore a un fenomeno sorprendente, quasi una rottura delle leggi della fisica politica.

Si chiama miracolo in senso tecnico una faccenda così. Detestiamo la retorica, ma quando ci vuole, viene bene

suonare la tromba, se non altro per soffocare il pernacchio che desiderava coprire di ridicolo un'avventura magnifica: quella intrapresa dai popoli della Lombardia e del Veneto con i loro referendum per l'autonomia.

Fanno ridere adesso le gole profonde dei dissuasori di ieri. Si provi a riflettere su che cosa è accaduto *sine ira nec studio*, con pacatezza serena. Era un referendum consultivo. La cosa meno attrattiva che esista. Cioè l'espressione di una pura volontà ideale, confidando in fin dei conti nel buon senso del governo e nella sua capacità di valutazione morale prima ancora che politica! Era più facile raccogliere gente per tirare pomodori a Padoan piuttosto che gente finora presa a mazzate fiscali, che sceglie la strada di un pacato confronto tra i propri portavoce (i governatori) e i ministri. Inoltre non c'erano di mezzo posti, poltrone, favori, clientele, favori veri o presunti per licenze, appalti, raccomandazioni, non ci sono santini cui dare consensi. Nessun incasso di bonus. È stata una mossa gratuita, un affidamento nella democrazia. Una prova di fiducia non tanto nei propri dirigenti regionali, ma - ripetia-

mo - verso le stesse istituzioni statali. Le quali distruggerebbero un patrimonio se non dessero ascolto autentico e non lamentoso a questa voce di popolo, che non è un urlo di qualche scalmanato in piazza, ma la forma operosa e civile di lombardi e veneti. Insomma, la gente votando ha strapato la ragnatela di chi vuole azzerare la politica convincendo sia stata un lusso di epoche morte. E di chi ancora - pur essendo al governo - fa credere che la fatica democratica di ieri equivalga ad aver pestato l'acqua nel mortaio. Invece no. Ci sono momenti in cui milioni di piccoli gesti, tipo premere un bottone su quella diavoleria di ipad, o infilare una scheda nell'urna, compongono una specie di inno di libertà, spezzano catene mentali. Soprattutto esigono di avviare procedure che cambiano la struttura della convivenza sociale e della sua amministrazione, rendendola più simile allo stile di chi vive dove essa viene applicata. Per-



ché mantenere stili e riferimenti borbonico-papalini in Lombardia e in Veneto? Essa è avvertita come occupazione forestiera, non come partecipazione a una Repubblica materna.

Ora questi elettori non vanno delusi. Avevano udito parole di diffida, facendo credere che votare per l'autonomia fosse un rito inutile e costoso, o addirittura una congiura criminale, una specie di attentato contro lo Stato unitario. La risposta è stato un «Sì» di massa. Già li abbiamo sentiti atteggiare la faccia nella smorfia ironica del padrone con le braghe bianche e dire: ma i lombardi votanti sono stati meno del 50 per cento. E allora? Aver vinto due a zero invece che tre a zero contro la squadra compatta di giornaloni e tg è un miracolo lo stesso, la coppa è nostra. La legge è la legge. Le sentenze del tribunale del popolo si criticano ma si rispettano. Delegittimarle è un furto di democrazia. Qui non c'entra la Catalogna, e nessuno creda di trattare la nostra gente come ha fatto Rajoy coi catalani. Gli statuti in vigore che regolano le consultazioni referendarie, riconosciuti dalla Consulta, non lasciano adito a dubbi legali né spazi per gli azzecagarbugli: Gentiloni e il suo governo devono prenderne atto. I cittadini italiani residenti sotto la protezione della Madonnina e del Leone di San Marco hanno dato ordine ai presidenti delle loro Regioni di trattare in base al-

l'articolo 116 della Carta costituzionale il trasferimento alla loro competenza di materie importantissime oggi affidate allo Stato. La massa d'urto della volontà di quindici milioni di italiani sarebbe un crimine non solo discuterla, ma anche solo minimizzarne la portata.

Siamo certi che già nella notte i governatori Maroni e Zaia hanno preso contatto con Palazzo Chigi e tengono pronte le richieste. Noi un'idea ce l'abbiamo su cosa esigere. *Il Mattino* (di Napoli) ieri titolava in prima pagina qualcosa come: «Il Nord al voto per prendere i soldi del Sud». Tranquilli, non vogliamo la restituzione del bottino. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Chiediamo semplicemente la stessa autonomia della Regione più a Sud che ci sia: la Sicilia. Visto che c'è uguaglianza, che cos'hanno di meno i quindici milioni di lombardo-veneti rispetto ai cinque milioni di siciliani? Se volere l'autonomia - come dice quel genio lombardo del vice del Pd, il ministro Martina, bergamasco del piffero - significa percorrere la strada eversiva della Catalogna, allora mandi l'esercito dove quest'autonomia l'hanno già.

Attenti che i popoli lombardi e veneti si sono alzati e camminano. A dire la verità non sono mai stati morti come Lazzaro, anche perché se no come facevano a lavorare per mantenere il resto della famiglia italiana abitante sotto l'Arno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENETO

A Venezia s'impone un fronte che alla Lega unisce Chiesa, imprese, pezzi di Pd. E Zaia conquista un ruolo nazionale

La sfida del Leone di San Marco

“Basta regalare 15 miliardi all'Italia”

Il pioniere Rocchetta: Qui 20 anni fa è andato
“Nemmeno stavolta in scena l'assalto dei
Roma ci darà quello Serenissimi al campanile
che ci spetta” anticipo di lotta leghista

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO VISETTI

VENEZIA. «Il treno dell'autonomia è passato e noi ci siamo saltati sopra. Il Veneto e l'Italia non saranno più quelli di prima». Tra Venezia a Treviso, tra Padova e Vicenza, cuore produttivo del Nordest, le bandiere con il leone di San Marco sventolano alle finestre. È la notte che la culla della Lega ha sognato per vent'anni. Nessuno parla di secessione e di indipendenza, ma è chiaro che l'assalto alle urne per «strappare a Roma l'autonomia e i soldi che ci spettano» assume il profilo di un primo passo popolare verso scenari sempre più lontani dalla storicizzata unità nazionale. L'affluenza al referendum consultivo sponsorizzato dal governatore leghista Luca Zaia non solo ha superato il quorum del 50% già alle 19. Si è assestato infine attorno al 60%, soglia che autorizza a parlare di «trionfo autonomista» e di «segnale politico inequivocabile». Oltre il 95% di chi è andato a votare, l'ha fatto per rispondere «sì» a più autonomia. A casa solo una minoranza. «La mozione che autorizza la Regione a trattare con il governo il trasferimento di competenze e finanziamenti – dice Roberto Ciambetti, presidente del Consiglio regionale veneto – è già sul tavolo. Chiederemo subito di amministrate tutte le 23 materie previste e di trattenere i nove decimi delle tasse. Così i veneti potranno controllare come ven-

gono spese». Ormai discutere sul fatto che l'articolo 116 della Costituzione offre dal 2001 a tutte le Regioni tale opportunità, senza dover spendere oltre 14 milioni per trascinare la gente nei seggi, non serve più. «Valeva la pena – dice Filippo Lazzarin, sindaco di Arzergrande, primatista di affluenza –: sono soldi nostri, nulla rispetto ai 15-20 miliardi che ogni anno regaliamo al resto del Paese». Il trionfo è comune e trasversale. Per «più autonomia» si sono mobilitati imprenditori, sindacati, Chiesa, associazioni, sindaci e i presidenti delle Province. La vittoria politica è però della Lega di Zaia e in parte del centrodestra, che incassano un tesoro da spendere in primavera alle elezioni regionali e nazionali. Il basso profilo dei 5 Stelle e la frantumazione di Pd e centrosinistra, diviso tra sì, nì, no e astensione, sono stati travolti. Fuori tempo massimo il tentativo, di Rubinato e Puppato, di intestarsi parte del successo. L'ondata autonomista non solo blinda il potere di Zaia a Venezia, ma lo proietta verso Roma, come potenziale candidato premier della coalizione Berlusconi-Salvini. «In realtà – dice il sottosegretario degli affari regionali Gianclaudio Bressa – la Costituzione offre da sedici anni l'autonomia concorrente alle Regioni. Il referendum non cambia niente e non rafforza alcuna richiesta. Il governo ha sempre chiarito la totale disponibilità a trattare il trasferimento di

competenze e la conferma. Domani cominceremo con l'Emilia Romagna. Il regionalismo differenziato non è però la secessione, sottesa dal blocco in loco del residuo fiscale. Per il resto i tempi dipendono dalle materie rivendicate». Il distacco Zaia-Maroni e Veneto-Lombardia, nelle urne autonome, supera il 20%. L'uomo forte del centrodestra, sempre più a trazione nordista, così ora è proprio il doge venuto da Treviso. «In Veneto però – dice il politologo Paolo Feltrin, coordinatore dell'Osservatorio elettorale regionale – da sempre quando c'è una vera posta in palio si supera di un 10-12% la media dell'affluenza nazionale». Questione di carattere, oltre che di rivolta contro «Roma ladrona».

Alle ultime regionali ha votato il 57% dei veneti, meno di ieri. Rispetto alla Lombardia, proprio vent'anni fa, qui è andato in scena l'assalto dei Serenissimi al Campanile di San Marco, preludio alla lotta secessionista della Lega di Bossi. Una specificità autonomista veneta è evidente. «Nemmeno dopo lo schiaffo di oggi però – dice Franco Rocchetta, ideologo dell'indipendentismo venetista – Roma ci darà ciò che ci spetta. Ma senza il nostro sacrificio questo referendum non si sarebbe potuto fare». Adesso in ballo tra Venezia e Roma ci sono 15-20 miliardi all'anno e una sostanziale fetta di potere. Il confronto sarà duro, ma i veneti questa notte sognano. Deluderli sarà difficile per tutti.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



Il fronte del Nord-Est alla battaglia fiscale

«Privilegi? No, diritti»

di **Marco Imarisio**

Alle due di notte dello scorso venerdì, con la vista ormai annebbiata, Toni Da Re ha pensato che se ogni bicchiere di prosecco fosse diventato un voto per l'autonomia, allora era davvero fatta. Il presidente del comitato referendario si era spinto fino a Tovenà, la frazione più remota di Cison del Valmarino, per la festa di San Simone. Doveva tenere un breve discorso all'ora di cena. Cinque ore più tardi, era ancora tra i banchi della sagra. «Mi raccomando il 22 ottobre» gli dicevano. E giù un altro bianchino.

Lo storico sindaco di Vittorio Veneto, autonomista della prima ora, titolare di un autolavaggio, figlio di partigiano, orgoglioso di non aver mai mancato un 25 Aprile, ci ha messo un paio di giorni a riprendersi. «Quanti ne ho bevuti? Lasciamo stare. E comunque non me lo ricordo...». La voce spezzata non è però una conseguenza dello sforzo anche etilico. «Sa, io mi sono iscritto alla Liga veneta nel 1982. Oggi per me si chiude un cerchio, è un momento storico. Ce l'abbiamo fatta».

La bandiera con il leone di San Marco ha ancora il suo fascino nel Veneto profondo, capofila del popolo delle partite Iva, che si sente stretto tra due Regioni a Statuto speciale. «Il resto d'Italia pensava soltanto a una fissazione antica, la Serenissima, i Serenissimi. Noi abbiamo puntato più sull'attualità che sulla storia. Sul malcontento del presente». I numeri dicono che nel Nord-Est la crisi è un brutto ricordo. L'ultimo rapporto della Cgia di Mestre, il centro studi dell'Associazione artigiani e piccole

imprese, calcola che la crescita finale del Pil veneto nel 2017 sarà dell'1,4 per cento, lo 0,9% in più del 2015, a queste latitudini ultimo *annus horribilis* della grande recessione. Nel trimestre conclusivo dell'anno si potrà contare su 123 mila nuovi occupati e 36 mila disoccupati in meno. «Può essere» ribatte Da Re. «Ma durante questa campagna la gente non veniva neppure a chiedermi soldi. Fammi lavorare, ti prego, dicevano tutti. Le ferite di quest'ultimo decennio sono ancora ben aperte. E se vogliamo dare i numeri, la pressione fiscale è salita ancora».

Roma rimane infida se non ladrona come da antico slogan, inutile girarci intorno. Giampaolo Gobbo, vicepresidente regionale, ex sindaco di Treviso, prototipo del leghista invisibile alla gente che crede di piacere ma in possesso di una conoscenza palmare del suo territorio, consacra questo giorno che definisce «abbastanza storico» al ricordo delle presunte angherie subite dal governo centrale. «Abbiamo fatto una campagna capillare che nessuno ha raccontato, perché nessuno voleva vedere. Nel 2001 ci hanno bocciato la devolution, nel 2010 con Bossi e Berlusconi eravamo quasi arrivati al federalismo fiscale, poi Fini e Casini si misero di mezzo. I veneti invece hanno buona memoria. Adesso Luca Zaia e Bobo Maroni sono due governatori che insieme fanno il cinquanta per cento del Pil nazionale: hanno in mano una possibilità concreta».

Nel 2014 un editoriale di *Le Monde* definì la provincia di Vicenza «il fortino delle piccole medie imprese». Manuela Dal Lago, unica presidente veneta nella storia del Parlamento Padano, pensò che purtroppo quell'elogio arrivava fuori tempo massimo. «La nostra

Le terre della battaglia fiscale

di **Marco Imarisio**

Un voto che chiede più autonomia. In quel Veneto capofila del popolo che si sente stretto tra due Regioni a Statuto speciale. a pagina 3

fortuna stava già andando a ramengo. Poi è arrivata la crisi della Banca popolare vicentina, che ha fatto macelleria sociale. Poi la fiera è stata venduta e portata a Rimini. Le leggi e la burocrazia che rendono la vita difficile agli imprenditori sono rimaste le stesse». Proprio il vicentino ha trascinato l'affluenza, seguito da Padova e Treviso, due province dove secondo i dati della Fondazione Think Tank Nord-Est nell'ultimo biennio sono andate perse 895 attività, quasi la metà dell'intero Veneto. «Alla secessione non ci pensa più nessuno. Questo è stato un voto identitario ed economico».

E Salvini? All'evocazione del segretario federale corrisponde un cambio di tono degli interlocutori. Il Veneto è la regione con il più alto tasso di epurazioni fattive o indotte del nuovo corso. Da Re si affida alla diplomazia. «Credo che il suo progetto sia di portare le leghe in tutta Italia». Gobbo la prende alla lontana. «Grazie a Zaia e Maroni potrà supportare la nostra battaglia a Roma». Manuela Dal Lago, che dopo un quarto di secolo nel 2016 se ne andò dalla Lega in disaccordo con il nazionalismo del nuovo timoniere, ha meno timori reverenziali. «Ha vinto Luca Zaia, non Salvini. Ha vinto la Liga, non la Lega». L'ultima telefonata è per Bepi Covre, l'industriale federalista simbolo del Carroccio degli anni Novanta, forse la più sanguinosa delle espulsioni recenti. «Il massimo dell'autonomia significa anche autodeterminazione dei popoli. Proprio come volevano Bossi e Gianfranco Miglio. Chissà se ora Salvini se ne accorge. Il referendum aiuterà l'Italia a capire che i nostri non sono privilegi ma diritti. Adesso la saluto, che vado anch'io a brindare». Prosit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Nel capoluogo votanti al minimo. L'economista Vitale: "Molti non hanno digerito i milioni spesi per i seggi"

La Milano d'Europa resta fredda le valli leghiste aiutano Maroni

Il governatore aveva tenuto bassa l'asticella politica per poter poi parlare di vittoria

L'ex presidente Bassetti: "Sappiamo già di essere il traino dell'Italia, non servono riconoscimenti"

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Che non sarebbe stato un plebiscito, in fondo, lo aveva già certificato lo stesso Roberto Maroni quando, a pochi giorni dal voto, aveva disegnato la soglia della soddisfazione abbassando l'asticella dell'affluenza attesa al 34 per cento. Un traguardo lontano dal quorum - che qui non esisteva - ma soprattutto sufficientemente basso per poter rivendicare poi qualsiasi minima percentuale in più come un successo politico. Lo sapevano tutti che, a queste latitudini, il referendum non avrebbe sfondato. Tanto che, già nel tardo pomeriggio, dietro le quinte, tra i vertici di Forza Italia si continuava a ripetere come la Lombardia fosse diversa dal Veneto e come, alla fine, «se Zaia porterà alle urne più del 50 per cento dei votanti, sarà stata anche una vittoria di Maroni perché vuol dire che la battaglia per l'autonomia era giusta». È finita così: con un dato che permette al centrodestra di non piangere il flop, ma che resta distante anni luce da quello, rotondo, del Veneto. Perché, a dispetto del sogno leghista di resuscitare il vecchio regno del Lombardo-Veneto, a dividere le due regioni c'è molto di più di uno storico trattino. E perché qui, nella locomotiva Lombardia che da sola rappresenta il 22 per cento del Pil italiano e che punta a essere più motore d'Europa che indipendente da Roma, il vento della secessione non è mai davvero soffiato. Meno ancora a Milano, che ha registrato il risultato più gelido.

Non ha scaldato i lombardi, la

richiesta di autonomia. Non tutti, almeno. In generale, meno gli abitanti delle grosse città che quelli dei loro hinterland. Una mappa in parte sovrapponibile a quella delle roccaforti della Lega. Perché la provincia di Bergamo è in testa alla classifica, con un risultato che già alle 19 sfiorava il 40 per cento. Ma molto è stato merito delle valli, visto che il capoluogo guidato da Giorgio Gori, uno dei sindaci del Pd - e sfidante in pectore di Maroni alle prossime Regionali - che ha fatto campagna per un "si diverso", alla stessa ora viaggiava poco sopra il 30. Una cartolina diversa da quella spedita dalla Milano degli investimenti internazionali e della marcia dei migranti, dove alle Comunal del 2016 il Carroccio si è fermato poco sopra l'11 per cento e dove alle 19 era andato a votare il 21 per cento degli elettori. Il punto più basso.

Perché? «Perché i milanesi - taglia corto l'economista d'impresa Marco Vitale, fiero astensionista in questa occasione - e i lombardi sono persone intelligenti. Non amano essere presi in giro e si sono spesi oltre 50 milioni per un referendum non solo inutile ma anche dannoso. La vera battaglia sarebbe dare più forza alle Città metropolitane e ai Comuni, non alle Regioni che sono un altro pezzo di Stato con tutti i vizi di quello centrale». Certo, lui avrebbe sperato in un vero flop, con meno del 30 per cento di affluenza. Ma la distanza con il Veneto rimane. La ragione, per il primo presidente della Regione Lombardia Piero Bas-

setti, arriva da lontano: «I lombardi hanno sempre visto come più vicine a loro le istituzioni della società civile. I veri principi della Lombardia sono stati i cardinali alla Borromeo. Non è un caso che Milano e la Lombardia si siano scelti il ruolo di capitale morale». Anche se, ragiona Bassetti riportando le lancette all'oggi, «il mondo che vuole l'autonomia in Lombardia non è di rottura e un contributo alla frenata dell'astensione può averlo dato il timore di non finire in un pasticcio simile a quello della Catalogna». L'ultimo punto: «C'è un rapporto tra disinteresse all'autonomia e disinteresse al voto. Qui il residuo fiscale non agita». Questione anche di tessuto economico: «La Lombardia ha sempre avuto non il problema della povertà, ma della buona gestione delle sue economie. E anche questo referendum non è stato avvertito come la richiesta di separazione, ma di più efficienza». Il docente di Sociologia politica dell'università Statale Paolo Natale la sintetizza così: «L'affluenza? Per il referendum costituzionale dello scorso dicembre in Lombardia ha superato il 70 per cento. Il dato di adesso può essere spiegato con lo stesso motivo per cui qua non attecchisce il voto di protesta. È il segno che non c'è vero malessere di fondo. Anche il fenomeno dell'immigrazione almeno finora è stato assorbito in modo relativamente tranquillo. La Lombardia sa già di essere il traino dell'Italia e non sembra avere bisogno di riconoscimenti ulteriori».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Città lombarde astenute, alle urne i "distretti" veneti

►La popolazione più dinamica delle due Regioni si è divisa
Zaia raddoppia i suoi consensi: cresciuti da uno a due milioni

**BOOM DI AFFLUENZA
LUNGO L'ASSE
TREVISO, VICENZA
E PADOVA
IN LOMBARDIA DISERTANO
LE AREE METROPOLITANE**

IL FOCUS

ROMA La chiave di lettura dei due referendum di Lombardia e Veneto non sta nel differente dato dell'affluenza che vede il Veneto nettamente in testa rispetto alla Lombardia.

Per capire quanto il tema dell'autonomia sia sentito in profondità nelle due principali regioni produttive italiane bisogna partire da un punto di riferimento comune: i voti raccolti dai due presidenti, entrambi leghisti, nelle ultime regionali. Ebbene il governatore del Veneto, Luca Zaia, il 31 maggio del 2015 vinse raccogliendo un filo più di 1,1 milioni di voti. Due anni prima, il 24 febbraio 2013, Roberto Maroni era stato eletto presidente della Lombardia con 2,4 milioni di voti.

Ieri risultavano aver votato al referendum più di 2,4 milioni di veneti (oltre il 57% del corpo elettorale) e oltre 3 milioni di lombardi (più o meno il 40% degli aventi diritto). Quindi l'iniziativa di Zaia risulta aver incontrato il consenso o l'interesse di un'area più che doppia rispetto al proprio elettorato e anche Maroni, sia pure con una spinta molto

minore, pare aver ampliato la propria sfera di consenso. «A dispetto delle apparenze, i numeri ci dicono che sembra sbagliato parlare di vittoria degli autonomisti in Veneto e di flop in Lombardia - spiega Enzo Riso, direttore della società di sondaggi SWG - Siamo di fronte a due dinamiche differenti ma in entrambi i casi l'area degli elettori sensibili all'autonomia è cresciuta».

Secondo Riso i due governatori hanno avuto il merito d'aver colto una spinta presente fra gli italiani: la voglia di una politica più vicina al territorio e alle comunità locali. Secondo la SWG, infatti, oggi il federalismo è un tema sentito dal 31% degli italiani contro il 10% appena registrato vent'anni fa, nel 1997.

LA DIVARICAZIONE

Gli elettorati delle due Regioni, però, hanno messo in evidenza comportamenti molto differenti. In Veneto le province che hanno registrato il maggior afflusso sono quelle più dinamiche economicamente, quelle dei capannoni e dell'export record: Vicenza, Treviso e Padova. In Lombardia, invece, le città driver dell'economia come Milano e tutte le città capoluogo sono rimaste molto più fredde verso il referendum rispetto alla provincia profonda. I milanesi, in particolare, paiono proprio aver ignorato le urne poiché alle 19 aveva votato solo un elettore su cinque (il 21,3% per l'esattezza).

Ma la stessa dinamica si regi-

stra ovunque: a Brescia, ad esempio, l'affluenza del capoluogo alle 19 era pari al 28% contro il 36% dell'intera provincia; a Bergamo il capoluogo era al 30% contro il 39% dell'intero comprensorio provinciale.

Come mai questa divaricazione fra "città" e "campagna"? «La Lombardia non ha avuto l'esperienza storica della Repubblica Serenissima e ha un tessuto economico diverso da quello del Veneto - sintetizza Riso - Milano è una grande metropoli europea e nazionale, è globale ed è dunque meno attratta dal localismo. E poi c'è stato sicuramente l'effetto Catalogna con la grande fuga delle banche da Barcellona che deve aver colpito l'immaginario collettivo delle fasce di popolazione che vivono di servizi».

Resta il fatto che anche in Lombardia si è recata alle urne una "minoranza" di combattimento piuttosto consistente. Quantitativamente analoga come dimensioni a quel 40% coagulatosi intorno al referendum del 4 dicembre sull'abolizione del Senato. «Questi referendum di Veneto e Lombardia dimostrano che l'autonomia regionale non è patrimonio di una piccola minoranza - chiosa Riso - nel Paese ci sono gruppi consistenti di elettori interessati ai temi che potremmo definire di Democrazia Civica, siano essi l'autonomia regionale oppure la riforma delle istituzioni. Un segnale di vitalità per l'Italia da non sottovalutare».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vittoria di Maroni, solo contro tutti

Successo di Bobo nonostante il boicottaggio della sinistra: alle urne per l'autonomia circa il 40% dei lombardi
A Milano l'affluenza più bassa, Sala diserta la consultazione. Il governatore: il sindaco poteva fare uno sforzo

CAPOLAVORO DEI DUE GOVERNATORI. GRAZIE

Bobo vede il bis in Regione

**SOLO CONTRO TUTTI
MARONI CE LA FA**

IL FUTURO Con questo risultato personale il governatore prenota la rielezione al Pirellone. Prima però dovrà fare i conti con chi gli ha promesso aiuto e poi si è defilato

di **FABIO RUBINI**

Roberto Maroni è seduto in mezzo al suo staff quando i dati serali sull'affluenza iniziano ad arrivare copiosi. Lui, che per

tutto il giorno ha manifestato grande tranquillità, nonostante l'elevato tasso emotivo che questa consultazione portava con sé, guarda un numero dopo l'altro e quando capisce che la barriera psicologica del 30% è superata, si lascia scappare un sorriso. La battaglia è vinta con una quota di votanti intorno al 40%.

La lunga giornata di Bobo Maroni inizia molte ore prima nella sua Lozza dove, poco dopo le 11, esce di casa per recarsi al seggio e votare per l'autonomia della Lombardia. «Mi aspetto che vinca il "sì" - sono le sue prime parole - e che i cittadini lombardi e veneti capiscano che è un'occasione storica e straordinaria e accettino la sfida che abbiamo lanciato, consentendo a me e Zaia di trattare maggiori competenze e risorse». Una trattativa che per la Lombardia partirà già domani mattina in Consiglio regionale.

Maroni entra in cabina (non prima di aver mostrato con orgoglio i tablet del voto elettronico) e quando esce lancia una stoccatina al sindaco di Milano Beppe Sala: «Mi spiace che Sala non voti al referendum per l'autonomia della Lombardia. Mi ha fatto piacere che si sia schierato per il "sì", ma poteva fare un piccolo sforzo, anche simbolico, per venire a votare. I gesti simbolici sono importanti».

LA STOCCATA

Sala, infatti, dopo aver appoggiato il referendum, alla cabina ha preferito la passerella del vertice parigino sull'ambiente. Ne riparleremo.

Poi Maroni prende la macchina, la punta in direzione Milano, Palazzo Lombardia, dove arriva attorno all'ora di pranzo. Si infila in ufficio dove riceve i collaboratori più stretti di questa campagna elettorale e dirige le operazioni con un occhio ad agenzie e comunicazioni interne. Già, i suoi collaboratori, politici e non, che lo hanno accompagnato in questa corsa quasi solitaria. Un'analisi che, ne siamo certi, Maroni ha già iniziato a fare da alcuni giorni. Perché questo referendum, senza farla tanto lunga, dice più di una cosa importante. Primo: Maroni "ce l'ha duro" e se qualcuno, dentro e fuori la Lega, ha provato ad usare questo referendum per ridimensionarlo o farlo fuori, ha fatto male i suoi conti.

Secondo: Bobo (a differenza di Zaia) in questa cavalcata è stato lasciato solo da alcuni compagni di viaggio che gli avevano promesso una mano. A partire da più di un leghista di fascia media, che davanti predicava fedeltà al referendum, ma che poi, all'effettiva discesa in campo ha preferito il seggiolino comodo della tribuna. Per non dire di Forza Italia. Se escludiamo alcuni big (Gelmini e gli assessori regionali) il partito periferico

nel suo insieme ha faticato a digerire la consultazione. Provano a dire che per coinvolgere Silvio Berlusconi (che ha dato visibilità negli ultimi giorni di campagna) si è dovuto muovere direttamente Maroni.

E che dire dei grillini? Proprio i pentastellati erano stati quelli che avevano consentito l'approvazione del referendum in Consiglio regionale. Il patto siglato con Maroni era: «Il nostro appoggio a patto che si sperimenti il voto elettronico». Bobo è stato di parola. I grillini no. E come spesso accade hanno trovato decine di scuse per defilarsi e nell'ultima settimana hanno bombardato la consultazione nella speranza che andasse deserta. Una magra figura di chi sa che a marzo giocherà ancora una volta un ruolo da comparsa. O poco più.

Discorso a parte va fatto per il Pd, che rischia di uscire a pezzi da questo referendum. In Consiglio regionale è stata l'unica formazione politica ad aver votato contro l'indizione del referendum. Pochi mesi dopo, però, ha dovuto incassare la sberla dei propri sindacati che, dovendo rendere conto in maniera diretta ai cittadini, hanno formato un co-



mitato per il "Sì". Da lì è iniziato il balletto di chi faceva un passo avanti e due indietro. I primi a sbilanciarsi sono stati Sala a Milano e Gori a Bergamo. Beppe però non ci ha mai creduto veramente e appena ha trovato un portoglio (il vertice europeo sull'ambiente a Parigi) se l'è data a gambe, come conferma la percentuale di votanti a Milano (la più bassa di tutta la regione). Così alla fine l'unico ad averci messo davvero la faccia (e i voti) è stato il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, che però è stato più volte rimproverato dai vertici del partito. Una circostanza che rischia di rimescolare le carte in vista delle prossime elezioni. Già, perché fino a ieri il sindaco di Bergamo era lo sfidante ufficiale di Maroni, ma come farà l'ex manager Mediaset, a convincere i piddini a votarlo se tutti i vertici lombardi, dal ministro Martina a segretario re-

gionale Alfieri, dal capogruppo in Regione Brambilla al segretario metropolitano Bussoletti, gli hanno voltate le spalle sconfessandolo più e più volte?

MANDATO BIS

Proprio le regionali di marzo sono il terzo e ultimo punto su cui vale la pena ragionare. Già, perché Maroni con questo successo personale ha prenotato il mandato bis a Palazzo Lombardia. In questa campagna è riuscito a compattare il centrodestra, compreso Fratelli d'Italia che non ha esitato a mandare a quel paese il suo leader "romano" Giorgia Meloni (che ora dovrà vedersela con la concorrenza di Gianni Alemanno sostenitore della consultazione), pur di restare al fianco di Maroni. Idem Alternativa Popolare. Mentre Alfano in Sicilia sanciva la deriva a sinistra

del partito, in Lombardia sbattevano la porta, giurando fedeltà al governatore.

Infine in questo mese abbondante di campagna, Maroni ha girato da Nord a Sud, da Est a Ovest la Lombardia, tastando il polso dei lombardi. Il governatore ha fatto oltre cento incontri macinando decine di migliaia di chilometri e stringendo mani e alleanze che potranno essere determinanti per il suo rinnovo. Non sarà sfuggito che, soprattutto nel rush finale della campagna, tutte le associazioni che contano, dagli industriali (piccoli, medi e grandi) agli agricoltori, passando per artigiani e partite Iva, si sono schierate a favore del referendum. Un bel colpo. E se a fine novembre anche l'Agenzia del farmaco dovesse arrivare a Milano (con merito di Maroni che ha sacrificato la sede del Pirellone), batterlo sarà davvero complicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maroni, un flop da 50 milioni di euro

Vincitori e sconfitti Bobo spreca i soldi dei contribuenti e ora rischia la poltrona
Salvini festeggia l'amico Zaia e gode in silenzio per la batosta del rivale interno

Dualismo leghista

L'ex ministro dell'Interno voleva
sminuire la svolta nazionale

Segretario soddisfatto

Evita l'effetto Catalogna
e rassicura gli alleati sovranisti



L'attacco a Sala

«Mi spiace non abbia votato, poteva fare uno sforzo»

Antonio Rapisarda

Il referendum «lombardo-veneto» sull'autonomia si è trasformato in una mezza Caporetto per i sogni revanscisti di quella Lega Nord che vuole fare a meno della «svolta nazionale» di Salvini. La tornata «storica» del 22 ottobre - dal «sì» scontato - infatti è finita sì con i brindisi di prosecco in Veneto per il boom di Luca Zaia e dei venetisti, ma anche e soprattutto con il brusco stop alla cavalcata di Roberto Maroni, incapace in Lombardia di fare molto di meglio della soglia «morale» da lui stesso fissata al 34%.

A tirare un sospiro di sollievo, invece, è proprio il segretario del Carroccio Salvini, che ha deciso di non spendersi in campagna elettorale e che in fondo si augurava un risultato così, senza effetto domino: ossia un responso in chiaroscuro, con un vincitore e un vinto. Un risultato che non lo coinvolge in prima persona, che fa rientrare la «questione settentrionale» nei ranghi e gli permette così di poter rassicurare gli alleati «sovranisti» non entusiasti della «sindrome Catalogna» che sembra aver contagiato diversi quadri leghisti.

IL FLOP DI MARONI

Gonfiava il petto spiegando che intendeva già oggi trattare con Roma su tutte le competenze e sul famoso residuo fiscale. Gli toccherà invece trattare «la resa» con la Capitale, ammettere di aver perso anche la sfida nella sfida con il sodale veneto - nono-

stante abbia speso un'enormità (50 milioni di euro, tre volte più del vicino) per promuovere il referendum - e partire con un handicap in vista della prossima campagna per le Regionali, proprio con il risultato che avrebbe dovuto lanciarlo. Che l'aria non fosse buona Roberto Maroni lo aveva capito con le prime stime sull'affluenza, che testimoniavano un non incoraggiante 11%. «Mi spiace che il sindaco di Milano, Sala, non voti al referendum per l'autonomia della Lombardia», diceva a chi gli chiedeva dell'assenza del primo cittadino, impegnato per il C40 di Parigi. Non sarà il solo, Sala, a disertare le urne. Alla fine a recarsi sono andati, alle 19, non più del 31% degli elettori. E pensare che quella lombarda era la sfida politicamente più importante, per dimensioni della Regione e peso specifico del governatore negli equilibri della Lega e della coalizione. Non è un caso che qui si sono registrate le maggiori polemiche sui costi. Anche quelli «politici», dato che per accontentare i grillini - per ottenere, cioè, il via libera in consiglio regionale per il referendum - Maroni ha dovuto allinearsi alla richiesta del voto elettronico: ossia all'acquisto dei tablet costati 23 milioni di euro.

IL VINCITORE «SERENISSIMO»

Se con il flop lombardo il «treno del Nord» si è spezzato, c'è un vagone che continua il suo cammino: il Veneto. È Luca Zaia, infatti, il vincitore della tornata. Con un 50% di affluenza, superato ben quattro ore prima della chiusura, lui sì che può rivendicare il mandato popolare per andare a trattare con Gentiloni su tutte le ventitré materie di competenza previste dall'art. 117 della Costituzione. Il successo ufficiale del «sì» - rispetto alla Lombardia - è figlio di una causa e di un sostrato storico più solido: da un «venetismo» che non è solo nostalgia della «Serenissima» di Venezia ma di tutto un distretto produttivo e sociale che è diventato

sistema. Proprio la scelta di indicare la soglia di sbarramento - sulla carta un rischio non richiesto - ha premiato la forzatura del governatore che ha costretto anche i più tiepidi e i non leghisti a non boicottare quella che è stata considerata l'ultima chance per l'autonomia. La vittoria di Zaia, poi, è prodotto di un leghista tutto sommato non troppo distante dal segretario (Flavio Tosi proprio su *Il Tempo* lo ha indicato, polemizzando, come «il Salvini del Veneto») e rappresentante di una cordata di governo dove la bilancia con Forza Italia è tutta spostata sulla Lega.

SALVINI È «SALVO»

E Matteo Salvini? Il segretario può ritenersi soddisfatto. A vincere è stato il governatore con meno grilli per la testa e di opposizione interna. A uscire sconfitto, invece, proprio colui che ha sempre insistito sul «modello Lombardia», ossia su un'alleanza più che larga, con dentro gli alfaniani ma soprattutto il manovratore del malcontento nei confronti della linea lepenista di Salvini. La mancata doppietta di Maroni e Zaia gli permette, inoltre, di calmare le acque nel centrodestra (con Giorgia Meloni in particolare) e di poter rassicurare gli elettori meridionali sulla bontà della sua svolta nazionale. L'altro Matteo può anche sorridere per un ulteriore motivo: la presenza di Silvio Berlusconi, che si è speso in prima persona a fianco di Maroni, non ha concesso quel quid pluris che in tanti aspettavano. Questo non fa che rafforzare proprio Salvini nella delicata partita che si sta giocando sulla leadership del centrodestra: fatta anche da elementi carismatici come il chi «funziona» di più. E stavolta il tocco di Berlusconi, se c'è, non si è visto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VI PIACE VINCERE FACILE

Il referendum bluff Il Nord festeggia il successo scontato del Sì all'autonomia. Ma se Zaia gioisce per il quorum raggiunto, per Maroni l'affluenza è un mezzo flop

■ Quorum raggiunto in Veneto, ma lontano in Lombardia. È questo il quadro del referendum sull'autonomia promosso dalle due regioni del Nord, stando all'affluenza registrata alle 19. E se Zaia può cantare vittoria, per Maroni si tratta di un risultato ampiamente sotto le aspettative.
De Feudis, Fondato e Rapisarda → alle pagine 2 e 3

Ai lombardi l'autonomia non interessa

Fiasco Alle 19 solo un terzo dei votanti per il referendum voluto dal governatore. Meglio in Veneto, dove la consultazione ottiene il quorum. Ma non cambierà nulla

I numeri nelle città

A Milano il dato peggiore
Bergamo trainata dal sindaco Gori

Spaccatura

Ora il Grande Nord chiede
il passo indietro a Bobo

La proposta di Meloni (Fdi)

Presidenzialismo e federalismo
Ma si mantenga l'unità nazionale

52% 31%

Veneto
L'affluenza
alle 19. Alle 12
era invece
intorno
al 21%

Lombardia
L'affluenza
registrata alle
19. Alle 12,
invece, era
poco sopra
l'11%

Michele De Feudis

■ Il vento del referendum è soffiato forte nel Veneto che ha superato il quorum, mentre in Lombardia i riscontri sono stati ben al di sotto delle aspettative. Nella regione del governatore Luca Zaia la partecipazione alla consultazione per l'autonomia è andata oltre le previsioni (52% alle 19) e ci sono stati comuni come San Pietro Mussolino, 1.600 abitanti nel vicentino, che alla 19 avevano fatto registrare la percentuale record di oltre il 70%.

Molto più tiepida la risposta in Lombardia: secondo i dati diffusi, alle 19 aveva votato 31,81 per cento, pari a 2.503.704 votanti, con la percentuale più alta a Bergamo (39,75%, anche grazie al sindaco Pd Gori pro Sì) e quella più bassa nella Città metropolitana di Milano (25,78%). In via Belierio, sede della Lega Nord, il segretario nazionale ha esultato per il dato veneto, mentre la performance non esaltante in Lombardia potrebbe rendere meno fluido l'iter per la ricandidatura

alla presidenza di Roberto Maroni. «Andranno fatte valutazioni nei prossimi giorni»: questo è stato il commento riservato da un salviniano doc in merito alle future dinamiche legate al Pirellone.

Nella giornata il governatore Maroni aveva mostrato il proprio rammarico per il mancato voto del sindaco di Milano Beppe Sala, trattenuto da incontri istituzionali a Parigi: «Mi ha fatto piacere che si sia schierato per il Sì, ma poteva fare un piccolo sforzo, anche simbolico, per venire a votare. I gesti simbolici sono importanti», aveva commentato Bobo. Il «contrattempo» del primo cittadino meneghino era stato accompagnato dall'invito «all'astensione consapevole» formulato via Twitter dal ministro Maurizio Martina, vice segretario nazionale Pd: «#referendum-lombardia Sì è sprecato tempo e denaro per un quesito inutile #22ottobre». Il segretario metropolitano dem Pietro Bissolati è andato giù più duro in serata: «La scarsa affluenza e partecipazione registrata, in particolare a

Milano Metropolitana, è la certificazione di una sconfitta politica. Tutta da intestare a Maroni e alla sua maggioranza, che in questo modo hanno finito per danneggiare la richiesta di maggiore autonomia per la Lombardia».

Salvini, dopo aver votato, era stato molto prudente sul dato lombardo: «Non faccio i numeri al lotto. Vado a vedere Milan-Genova e non oso immaginare come andrà a finire quindi figuratevi se so come finisce il referendum. So che è un'occasione unica, so che il 50% in Veneto verrà superato, in Lombardia vedremo quanta voglia di autonomia e buona politica c'è». E sul piano degli sviluppi politici aveva aggiunto: «A prescindere da tutto, se alcuni milioni di persone ci daranno il man-



dato, noi da domani trattiamo con il governo centrale». È rimasto indipendentista, anche dopo il referendum, il fondatore del Carroccio Umberto Bossi: «L'indipendenza resta un sogno», ha commentato, mentre Marco Reguzzoni, scissionista e fondatore di Grande Nord, ha attaccato Maroni chiedendone le dimissioni perché «ha trasformato un'opportunità in un boomerang».

I referendum, infine, «non sono stati un plebiscito. Il punto è un altro e prescinde dalle percentuali: in una Nazione che si rispetti le riforme costituzionali si fanno tutti insieme e non a pezzi, per il bene di tutti e non per assecondare l'interesse particolare»: questa la posizione di Giorgia Meloni di Fdi-An. Che poi ha rilanciato una proposta di riforma dello stato che saldi presidenzialismo con federalismo e «non metta in discussione l'Unità nazionale».

Gianni Alemanno, segretario del Movimento Nazionale, è di parere opposto: «Sono stati sconfitti sono stati tutti coloro che hanno cercato di negare il valore di questi referendum e quindi della democrazia diretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maroni ridimensionato, Salvini incassa E ora alza il prezzo con Berlusconi

Il leader cambia nome e simbolo e chiederà più collegi uninominali all'alleato

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Roberto Maroni aveva capito che l'aria non era quella di una cavalcata trionfale e quindi, prudentemente, aveva tenuto bassa l'asticella dell'affluenza al 34%. Alla fine ha centrato un risultato soddisfacente, anche se non si tratta del boom fatto da Zaia nel Veneto. Questo risultato comunque non cambia i progetti di Matteo Salvini che considera il governatore lombardo ridimensionato. Il ragionamento del leader è che la Lega bossiana-maroniana attecchisce solo nei piccoli centri e in città come Bergamo che rimane la roccaforte della «vecchia Lega». Invece a Milano, città internazionale, aperta, gli elettori non hanno sentito come essenziale questo referendum. Nel Veneto è tutta un'altra storia. Secondo Salvini il risultato straordinario ottenuto da Zaia è legato ad un'altra tradizione e a un'altra storia.

Zaia è legato al capo del Carroccio. Maroni è invece un avversario interno, troppo vicino a Berlusconi, che crea più difficoltà al disegno di una Lega Nazionale. Ora questo progetto può correre spedito verso un simbolo nuovo. Dopo l'approvazione della legge elettorale e il voto in Sicilia Salvini proporrà al Consiglio federale di cambiare nome. Si chiamerà semplicemente Lega, ma nel simbolo ci sarà pure il nome Matteo Salvini. Non è stato ancora deciso se aggiungere «Matteo Salvini

premier», ma la tentazione a via Bellerio è molto forte. Un simbolo e un nome che sarà presente in tutto il territorio nazionale e verrà usato anche dalle liste che finora si sono chiamate «Noi con Salvini».

Una metamorfosi verso una destra nazionale alla quale in questi anni il giovane leader ha dato impulso portando il Carroccio a percentuali tra il 13 e il 15%. Contrastato da Bossi e da Maroni che con questo referendum ha cercato di ancorare la Lega alle origini, anche se il tema indipendentista è stato superato da tempo anche dallo stesso governatore lombardo. Il punto è che l'articolo 1 dello statuto leghista contiene ancora l'obiettivo dell'indipendenza della Padania. Un carattere originario destinato ad essere cancellato. La minoranza del Carroccio non vuole che si tocchi, ma Salvini è deciso a levarlo e portare a termine la metamorfosi. L'articolo 1 verrà riscritto dopo le elezioni politiche. Intanto il primo passo, con la cancellazione della specificità «Nord» accanto al nome Lega. «È un processo inevitabile», spiega Giorgetti, braccio destro del segretario. «Al di là del nome e dello statuto - ragiona Armando Siri, ascoltato consigliere del leader - bisogna imprimere discontinuità con il passato». Ora che Maroni è più debole la strada sembra spianata e non sarà certo il governatore veneto Zaia a mettersi contro.

Salvini potrà sedersi con Berlusconi al tavolo della trattativa con maggiore sicurezza. Dovrebbero vedersi venerdì

prossimo, salvo ulteriori slittamenti. Ma l'appuntamento clou sarà quando dovranno essere assegnati i collegi uninominali nel centrodestra.

Per motivi diversi anche Fratelli d'Italia sono soddisfatti dei risultati non eccellenti in Lombardia. Dice Giorgia Meloni: «Il referendum non sono stati un plebiscito ma per noi il punto è un altro e prescinde dai numeri e dalle percentuali: in una Nazione che si rispetti le riforme costituzionali si fanno tutti insieme e non a pezzi, per il bene di tutti e non per assecondare l'interesse particolare». Ora, aggiunge Meloni, bisogna lavorare per una proposta di riforma dello Stato che coniughi presidenzialismo e federalismo e non metta in discussione l'Unità nazionale.

Nei giorni scorsi Meloni aveva detto che questa consultazione «è solo propaganda». Maroni si era arrabbiato, minacciando ripercussioni sulla tenuta dell'alleanza in Lombardia. Ignazio La Russa aveva cercato di stemperare la tensione: lui sarebbe andato a votare sì. Ma ieri, guarda caso, si trovava in Sicilia per la campagna elettorale. E visti i risultati della Lombardia ora sostiene che «non era il caso di scaldarsi troppo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il bilancio di Salvini «Non vince la Lega ma vincono tutti E ora faremo così anche al Sud»

Come in Europa

Il tema dell'autonomia è attuale in tutta Europa. Altrove lo portano avanti forzando la mano, noi lo facciamo nell'assoluto rispetto della Carta

La ricevuta di Galliani

«In tanti sono andati a votare, nessuno potrà ignorarlo. A San Siro Galliani mi ha fatto vedere la ricevuta del voto»

Il personaggio

di **Marco Cremonesi**

MILANO «Sono oltre cinque milioni di persone che sono andate a votare. E mi chiede come è andata?». Matteo Salvini sorride: «È una bella risposta ai gufi che invitavano a non votare, da Renzi a Martina». Per lui, come per tutta la Lega, il momento della svolta è stato poco dopo le 19. È a quell'ora, con l'arrivo dei dati sull'affluenza che la tensione si rompe. Perché per il segretario leghista la partita referendaria è sempre stata ad alto tasso di insidia. Ma alla fine la partita è «stata portata a casa. Alla fine, avranno votato almeno cinque milioni di persone. È una cosa che non si può ignorare. Ho ricevuto sms da tanti amministratori del Sud per avviare lo stesso percorso anche da loro. E lo faremo volentieri».

Il numero assoluto dei votanti lo colpisce: «Pensare che in Catalogna tutto il *bailamme* e il caos che sono venuti dipendono dal voto di soltanto due milioni persone... ». In ogni caso, Salvini ci tiene a sottolinearlo: «Hanno capito in tanti che questo non erano i referendum della Lega, e questa non è una vittoria della Lega. Ma di tutti coloro che vogliono cambiare».

Salvini ha trascorso una giornata famigliare, «a pranzo con i nonni e poi a vedere un

Milan tragico. Ma a San Siro Galliani mi ha fatto vedere la ricevuta del voto». Dopo la parentesi il segretario leghista torna al tema: «Questo è un segnale di una voglia di cambiamento incredibile. E sono sicuro che i governatori già da domani lavoreranno per concretizzare». Per Salvini, però, il tema più stuzzicante non è quello fiscale: «Se io dovessi dirne uno di slancio, parlerei della scuola. Non è possibile che a più di un mese dall'inizio delle lezioni ci siano ancora migliaia di cattedre vuote perché non sono stati nominati i professori».

Anche se per il segretario il referendum presentava dei problemi. In molti nella Lega ritengono che lui in fondo lo considerasse divisivo. Anche, ma non solo, rispetto agli alleati possibili della coalizione in costruzione. Cosa che peraltro, in parte, con i Fratelli d'Italia è accaduta. Ma la cosa più difficile, raccontano i suoi, è stata come proporre sé stesso. Secondo qualche leghista non ci avrebbe, come si dice, «messo la faccia». Lui però non accetta assolutamente l'osservazione: «Ma chi lo dice? Io ho fatto in poche settimane una sessantina di incontri pubblici tra Veneto e Lombardia. Non vedo chi possa dire di aver fatto altrettanto». Però, in televisione ne ha parlato non troppo. Ha accennato all'argomento venerdì a L'Aria che tira, mercoledì a Mattino 5 e lunedì scorso a Night tabloid. Per i confronti diretti,

come quello con il presidente dell'Emilia Stefano Bonaccini, la faccia era quella di Giancarlo Giorgetti. L'insidia, per Salvini, era che il fronte del non voto usasse la sua faccia come spauracchio per l'invito a disertare le urne. E poi c'era il fronte interno. Il rischio era quello di ridare fiato a posizioni nordiste che in Lega sono state superate proprio dalla svolta di Salvini: «Di certo, la secessione è il passato. Mentre il tema dell'autonomia mi pare sia attuale in tutta Europa. Altrove lo portano avanti forzando la mano, noi lo facciamo nel rispetto della Costituzione e dell'unità nazionale».

Poi, il segretario leghista sbotta: «Se uno avesse voluto dar retta a chi dice che la linea nazionale di Salvini avrebbe portato la Lega al patatrak, quanto è accaduto in Veneto dice l'esatto contrario». In Lombardia i voti sono stati molti meno? Salvini non si scompone: «È chiaro che in Veneto l'affluenza è più alta. Il Veneto ha una storia, una lingua e una bandiera, l'autonomia è nel loro sangue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il retroscena »

E ora il vento del Nord-Est raffredda Salvini

Brilla la stella di Zaia. Il segretario lo celebra ma «scorda» Maroni

Anna Maria Greco

Roma Matteo Salvini, Roberto Maroni, Luca Zaia. Per ognuno dei *big* della Lega il successo del referendum autonomista può essere un volano o un *boomerang*.

In questa partita, che si gioca tutta sull'affluenza al voto, per ora solo l'ultimo sembra davvero vincitore, visto che il governatore del Veneto è riuscito a mobilitare in massa i suoi elettori, incitandoli fino all'«ultimo sforzo» in serata e nella sua regione il *quorum* è stato superato con il 51,9 % già alle 19. Per lui, è dunque aperta la strada per andare a trattare a Roma sulle nuove competenze del Veneto e, soprattutto, quella di una carriera nel Carroccio tutta in salita, che per qualcuno potrebbe addirittura puntare a Palazzo Chigi. Zaia, insomma, potrebbe sfidare la *leadership* di Salvini nel Carroccio e candidarsi premier del centrodestra. D'altronde, a febbraio lo stesso Silvio Berlusconi, per provocazione o *real politik*, aveva fatto il suo nome in questo ruolo.

Il governatore della Lombardia Maroni non trionfa come Zaia, ma riesce nello scopo di superare l'asticella fissata al 34% dei votanti: «Con lo spoglio ancora in corso la proiezione è superiore al 40%», annunciava il governatore allo scoccare delle 23. Alle 12 qualche preoccupazione c'era stata per quell'11% di affluenza, metà che in Veneto, ma alla fine il risultato dovrebbe rafforzare Bobo nella corsa alla riconferma come presidente della Regione, anche se la sua candidatura non sarebbe blindata. E gli ruba un po' la scena autonomista Giorgio Gori, candidato *in pectore* del Pd per

Palazzo Lombardia e sindaco schierato per il Sì di quella Bergamo che ha registrato il *top* di affluenza.

Le nuvole maggiori si addensano sul capo di Matteo Salvini, che per questa consultazione popolare si è speso poco, con discorsi di maniera, anche se ieri andando a votare si è augurato che tanta gente affollasse i seggi «per un referendum giusto che chiede cose giuste», una «novità che ci porterebbe all'avanguardia a livello mondiale». E in serata su *Fb* si è limitato a rimarcare con un «Sì» il risultato di Zaia, non quello di Maroni. Per il numero uno della Lega quello uscito dalle urne del «Lombardo-Veneto» rappresenta un successo del partito, «una grande partecipazione popolare, una prova di democrazia», come dicono i suoi. Lo rafforza sia come immagine nazionale che nelle trattative all'interno del centrodestra per le elezioni politiche, ma può anche essere un freno al progetto di costruire una nuova forza nazionale, oltre il Nord e alla conquista del Meridione, dov'è già nata (senza troppo successo) la sigla «Noi con Salvini». Perché tanta voglia di autonomia nelle più ricche regioni settentrionali, che può contagiare anche altre, può spingere il Carroccio verso un ritorno alla missione originaria, federalista se non secessionista, che Salvini vuole archiviare. Certo il voto di ieri è una vittoria dell'ala autonomista, che contrasta quella salviniana ed è più vicina a Berlusconi e a Forza Italia. Torna un po' in auge anche Umberto Bossi, per cui l'indipendenza della Padania resta «un sogno», come ha detto ieri al seggio vicino alla sede storica della Lega in via Bellerio.



Berlusconi guarda avanti: la consultazione non sposta gli equilibri

L'ex premier: fatto positivo per tutta la coalizione

ROMA Non lo ha certo appassionato. Il referendum per una maggiore autonomia di Lombardia e Veneto per Silvio Berlusconi è stata una battaglia che ha voluto combattere la Lega. Non la sua, che il tema ha sempre preferito trattarlo nei programmi, e dunque anche nel prossimo che continua a limare per sottoporlo, già questa settimana o la prossima, agli alleati nel vertice del centrodestra.

E però, compiuto il rito del voto, Silvio Berlusconi si dice «soddisfatto», perché con questa affermazione si rafforza l'idea che «il centrodestra può vincere». I referendum hanno ottenuto un grande successo in Veneto, raggiunto la soglia della sufficienza in Lombardia. Ma, al di là della innegabile affermazione di Luca Zaia, da lui sempre stimato e che certamente considererebbe per un eventuale governo, per l'ex premier «non si sono spostati gli equilibri nella coalizione», e l'affermazione dei referendum invece «rafforza tutta la coalizione, che è ciò che conta e che mi interessa».

Su questo batterà Berlusconi in questi giorni, che infatti, per non lasciare la bandiera del referendum solo nelle mani di Maroni, Zaia e Salvini, ha voluto mettere anche la sua faccia sull'operazione. Lo ha fatto partecipando con il governatore lombardo a una iniziativa pubblica nell'imminenza del voto, e lo ha fatto parlando spesso negli ultimi giorni del tema autonomie. Alla sua maniera: «Non dobbiamo spaventare gli elettori — aveva avvertito i suoi —, non si deve pensare a una deriva spagnola. Bisogna far capire che è una battaglia moderata che serve a tutto il paese».

Ieri lo ha ripetuto: «Il nostro apporto è stato fondamentale, dobbiamo spiegarlo, perché la Lega viene da una storia separatista, mentre noi siamo sempre stati federalisti. E se i referendum si sono potuti svolgere è grazie al nostro lavoro nel 2005». Insomma, il leit-motiv sarà che «questi referendum hanno lo scopo di far crescere tutto il Paese. Se le regioni più efficienti camminano, ne guadagnano tutti, al Sud come al Nord».

Insomma, il tema potrà essere giocato anche nella campagna elettorale per le politiche, che comunque sembra l'unica che interessi davvero a Berlusconi. Tanto più se anche dalla Sicilia dovesse arrivare una vittoria, che ringalluzzirebbe ancor più l'intero centrodestra. Tocca poi ai vari esponenti del partito rivendicare anche per FI la vittoria. Renato Brunetta lo fa per il Veneto: «FI ha voluto fortemente questa consultazione, che si è svolta grazie a un'iniziativa legislativa regionale azzurra, e ha condotto una campagna elettorale seria e responsabile».

Giovanni Toti, governatore della Liguria, pensa che il referendum abbia confermato che quel «blocco sociale che in parte sembra averci abbandonato per guardare a Grillo e Renzi, è tornato da noi».

A restare ancora sulle sue è Giorgia Meloni, che a differenza di FdI del Nord non ha sostenuto il referendum e che conferma lo scetticismo: «Certo non è stato un plebiscito. Ora bisogna lavorare insieme per una proposta di riforma dello Stato che coniughi presidenzialismo e federalismo, e che non metta in discussione l'Unità Nazionale».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

FEDERALISMO

In ambito politico il federalismo, al contrario del separatismo, è la dottrina che appoggia un processo di unione tra Stati che hanno alcune leggi proprie ma anche una Costituzione condivisa e un governo comune. Nel 2006 il centrodestra propose una riforma costituzionale in tal senso ma il relativo referendum passò solo in Lombardia e Veneto.



Il tripudio di Forza Italia: «Il coraggio ci ha premiati»

Brunetta esulta per il risultato: «Questo ci dà rinnovato impulso per le sfide future in Veneto e in tutto il Paese»

L'AFFONDO DI TOTI

«Ma è normale che il ministro Martina faccia appelli per non votare?»

LA GIORNATA

di Fabrizio de Feo
Roma

«Abbiamo avuto il coraggio di rischiare e siamo stati premiati da un risultato oltre ogni aspettativa». Forza Italia registra con soddisfazione il plebiscito veneto e l'alta partecipazione registrata in Lombardia, con il 30% di affluenza superato già alle 19.

La sintesi del pensiero azzurro è affidata al capogruppo Renato Brunetta e ad Adriano Paroli, coordinatore di Forza Italia in Veneto. «Se i veneti oggi hanno potuto votare è per la lungimiranza e la serietà istituzionale dell'allora Popolo della libertà, oggi Forza Italia (quando iniziò l'iter in Regione il partito era ancora il Pdl, ndr). Una partecipazione convinta dei cittadini veneti a un quesito semplice e che, con la forza di questo risultato, sarà importante per il futuro della regione. Con questo trend, superiore di molto a quello delle ultime elezioni amministrative, arriveremo a chiusura delle urne a un'affluenza di gran

lunga superiore a ogni più rosea aspettativa. Forza Italia ha voluto fortemente questa consultazione, che si è svolta grazie a un'iniziativa legislativa regionale azzurra, e ha condotto una campagna elettorale seria, responsabile, spiegando ai cittadini le specificità del referendum in questione. La grande partecipazione di oggi ci ha dato ragione e ci dà rinnovato impulso per le sfide future, tanto in Veneto quanto nel Paese».

Il pieno appoggio al referendum era arrivato in mattinata anche da Silvio Berlusconi. «Ogni paragone con la Catalogna è del tutto improprio. Questi referendum non soltanto si svolgono nel quadro di una piena legalità - questo è scontato - ma hanno come scopo la crescita di tutto il Paese», spiegava in una intervista a *la Stampa*. «Se le regioni più efficienti camminano più velocemente, ne guadagna l'intera collettività, al Sud come al Nord. Non è una perdita di tempo che i cittadini siano chiamati a far sentire la loro voce su questo».

Il messaggio di Forza Italia è tarato su un'ottica nazionale e giocato nel segno della sussidiarietà, ovvero sul principio del «non faccia il livello di governo superiore ciò che può far meglio il livello di governo

inferiore». Il referendum, secondo gli azzurri, permette una mobilitazione dal basso a favore di una riorganizzazione amministrativa, fermo restando il valore della solidarietà. Insomma nessuna escalation verso avventure separazioniste o eventuali «exit», ma una idea di uno Stato più vicino ai cittadini.

«Certamente si parla di un federalismo differenziato che sia in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini» spiegava Mariastella Gelmini nelle ore precedenti il voto. «Sia Forza Italia che Lega hanno dato battaglia. Il punto è che non si tratta di una dissertazione astratta ma di un modo di avere meno tasse, scuole migliori, risorse per ambiente e beni culturali. Cose molto concrete. Alla faccia di chi dice che è inutile». Infine c'è spazio per un affondo di Giovanni Toti che si chiede: «Ma è normale che un ministro, Maurizio Martina, faccia appelli per non andare a votare? A me sembra deleterio, specie di questi tempi di astensione elevata, che un rappresentante delle istituzioni chieda agli elettori di non esprimere il proprio parere. Vabbè che il Pd ormai ha paura delle urne, ma questo è troppo. E poi Martina del Pd dice di non votare, il sindaco del Pd Gori dice di votare. È schizofrenia politica».

La riscossa delle Regioni

- | | | | | | |
|---|--|---|--|---|---|
| 1 | La voce dei cittadini nella trattativa con Roma
Lombardia e Veneto avvieranno una trattativa col governo per chiedere più autonomia | 2 | Risoluzione in Consiglio già per fine ottobre
Maroni vuole far approvare una risoluzione dal Consiglio regionale già martedì 31 ottobre | 3 | L'Emilia Romagna tratta anche senza referendum
Il governatore Bonaccini tratta col governo sulla base di una risoluzione del Consiglio |
|---|--|---|--|---|---|



LA VOCE DEL NORD CHE VA ASCOLTATA

Il referendum nel Lombardo-Veneto riapre la questione settentrionale e del federalismo fiscale. Un tema esorcizzato dalla sinistra (nella sua riforma costituzionale, poi bocciata, Renzi tornava al centralismo), e abbandonato dalla destra (Salvini ha tentato la via nazionalista, con un improbabile sfondamento al Sud, e la Meloni ha apertamente contestato i referendum). Difficile negare dunque che chi oggi esce rafforzato da una partecipazione sorprendente in Veneto e comunque significativa in Lombardia, non prevista dalle antenne del sistema politico e mediatico, sia il leghismo di governo, di Maroni ma soprattutto di Zaia, il quale si conferma come uno dei pochi leader locali riusciti con un sano pragmatismo a identificarsi così tanto col proprio popolo da diventare più forti della loro stessa parte politica.

E rilancia nel Nord anche Berlusconi, il quale è saltato in extremis sul carro referendario, giustamente riconoscendovi il Dna del suo messaggio anti tasse della prima ora, e il richiamo della foresta di un elettorato che il politologo Edmondo Berselli chiamava il forzaleghismo.

Si vede che tanti anni di disillusioni del sogno federalista, mai realizzato dal centrodestra quando governava, non hanno sopito un sentimento profondo e radicato, soprattutto in Veneto, che chiede di trattenere sul territorio almeno una parte del grande gettito fiscale delle regioni più ricche. Sempre e ovunque, sono i soldi il carburante del federalismo. Male ne esce invece il partito di governo, il Pd, molto incerto sul da farsi, schieratosi a favore con i suoi sindaci del Nord, astenutosi invece polemicamente con il suo vicesegretario Martina, agnostico con il suo leader Renzi, evidentemente troppo distratto dalle banche per avvertire quanto stava accadendo in due grandi regioni settentrionali. Il che ora apre un rilevante

problema politico: come trasformare questa spinta popolare in una trattativa con un governo a fine legislatura, dunque troppo debole, e come abbiamo visto anche troppo incerto, per dare risposte immediate. Con la conseguenza che il dossier federalismo finirà inevitabilmente al centro della prossima campagna elettorale, cosa che nessuno avrebbe immaginato fino a pochi giorni fa. Anche il tono e lo stile di questa consultazione referendaria si sono rivelati un successo. A differenza del separatismo inglese dall'Europa e di quello catalano dalla Spagna, che hanno riempito le urne ma non hanno finora ottenuto niente, questa giornata si è svolta in una cornice costituzionale e di responsabilità nazionale. Si vede che i proponenti non hanno commesso l'errore di credere che questioni così complesse e delicate possano essere risolte da un voto popolare concepito come un plebiscito. Tanto più adesso spetta alle due Regioni, Veneto e Lombardia, elaborare una proposta politica sostenibile, magari insieme ad altre grandi Regioni del Nord come l'Emilia, che sia capace di dare sostanza legislativa alla indiscutibile manifestazione di volontà provenuta ieri dall'elettorato.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVO TASSELLO NEL MOSAICO DELLO SCONTENTO

FRANCESCO BEI

Se il trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni fosse un fatto puramente amministrativo, i veneti e i lombardi che a milioni si sono messi in fila ieri ai seggi avrebbero commesso un grande errore. Da questo punto di vista la strada del regionalismo «freddo» adottata dall'Emilia-Romagna è molto più veloce e produttiva. Tanto che a Bologna puntano a incassare il via libera di Roma entro la fine della legislatura, appena pochi mesi dopo il fischio d'inizio della procedura. Le regioni governate dai leghisti hanno scelto invece una strada opposta, quella del regionalismo «caldo» strappato a suon di voti. E tutto indica che dovranno trattare con il prossimo governo che uscirà dalle urne a marzo. È dunque evidente che quella che si è giocata ieri è stata una partita al cento per cento politica, anzi in una stessa mano si sono intrecciate vicende politiche diverse. Almeno due: una interna alla Lega sulla direzione che deve prendere il partito, nazionale (come vorrebbe Salvini) o indipendentista-nordista (come quella iscritta al primo punto dello statuto del movimento); un'altra dentro il centrodestra, tra Lega e Forza Italia, per la supremazia nella coalizione e la futura spartizione dei collegi del Rosatellum.

Etuttavia, al di là delle convenienze e dei calcoli immediati sul *cui prodest*, forse l'aspetto più rilevante della consultazione «federalista» è un altro. Per comprenderlo bastava ascoltare le voci dei cittadini ai seggi, dagli artigiani ai commercianti, dai risparmiatori truffati dalla banche agli operai. Gente normale, a prima vista più di provincia che di città - non è un caso che nella cosmopolita e ricca Milano il referendum sia andato me-

no bene come affluenza -, più ceto medio che élite. Come se il voto, oltre al contenuto esplicito, quello scritto sulla scheda elettorale, contenesse anche un quesito nascosto ma altrettanto potente e motivante: siete soddisfatti o no dell'attuale stato di cose? E la risposta è stato un corale e gigantesco «no» che il governo e i partiti romani farebbero molto male a sottovalutare o a trattare con un'alzata di spalle. Siamo di fronte all'ennesima dimostrazione di quella rivolta contro «il mondo di sopra» da parte del «mondo di sotto», di un altro volto di quella protesta che ormai investe le classi dirigenti in tutti i Paesi europei. Il merito, ancora una volta, c'entra fino a un certo punto. Il Veneto, ad esempio, ha indicato come priorità, tra le materie su cui rivendica piena sovranità, anche la politica industriale. Davvero qualcuno può pensare che una piccola regione possa dire qualcosa su questo problema quando ormai la politica industriale - si pensi ai casi Ilva o Fincantieri - si gioca in una dimensione transnazionale? La Lombardia chiede di avocare a sé la ricerca. Ma di fronte alle università e ai centri di ricerca lombardi c'è la Cina, che nel 2016 ha investito in ricerca e sviluppo l'equivalente di 396 miliardi di dollari. È del tutto evidente che la dimensione regionale non è quella adeguata per la caratura mondiale delle sfide che abbiamo di fronte, almeno per quanto riguarda molte delle materie richieste dal referendum. Non è dunque la razionalità della proposta la chiave per interpretare il referendum, bensì la forza dello scontento. Un risparmiatore veneto, che ha perso i suoi soldi nel fallimento della Popolare di Vicenza, al seggio ieri ha detto di aver votato sì «per protestare perché il sistema Italia per me non funziona». Quel «per me» è il punto centrale. Chi ha votato ieri non è diventato improvvisamente leghista, ma si sente abbandonato dallo Stato, tradito dalla classe politica nazionale, e spera che una dimensione del potere più prossima, che parli nel suo stesso dialetto, possa dargli le risposte che cerca. Sta a Roma dimostrare che si sbaglia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Sarà che a «Roma Ladrona» sono scese le prime gocce ma al Nord operoso tantò tuono che alla fine non piove. Proprio così, i due referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto consegnano alla storia una campagna elettorale a salve. Zaia vince la partita sul piano della prova plebiscitaria, anche se ora, con un governo prossimo alla dipartita e un quadro politico malmesso, sarà arduo individuare gli interlocutori per «trattare» l'autodeterminazione su mandato popolare. L'avevamo scritto e lo ripetiamo: questo referendum è un voto a perdere, un fuoco d'artificio propagandistico, un'esercitazione di popolo dai bassi contenuti politici. L'incendio di un covone di paglia, insomma. Dove Roberto Maroni, governatore della Lombardia, ha finito per scottarsi egli stesso nel falò-flop dell'affluenza alle urne. Anche perché il referendum lombardo, più di quello veneto, aveva dentro tante cose. L'enfasi di vecchie suggestioni leghiste, la resa dei conti tra quella a vocazione padana e l'altra salviniana a trazione nazionale, il tentativo di giocare a braccio di ferro con gli elettori. Il risultato è consistito in una triste mascherata dalla mesta vigilia, con Maroni costretto ad abbassare l'asticella del successo di affluenza fino ad un risibile 34% pur di brindare alla vittoria. Tattica politica stanca, peraltro reiterata ieri nella ritrosia a diffondere i dati. Alla fine, siamo a circa un elettore lombardo su tre ai seggi. La madre di tutte le battaglie s'è trasformata nella madre di tutte le faide, con zero scrupoli nello spaccare il centrodestra (Berlusconi in soccorso di Maroni contro Salvini, la Meloni contro i leghisti in soccorso di Salvini). Queste le istantanee scattate ieri, dov'era scontato vincessero il sì come suggerito da tutti i partiti. Le questioni serie sono andate a farsi benedire, gli elettori lombardi a farsi una passeggiata. Romanamente, diremmo a Maroni «aridacce i 50 milioni di euro» buttati per tablet e seggi. Più realisticamente, però, pensiamo sia il caso di chiudere il sipario su una recita triste dal copione sgualcito. Sui titoli di coda speriamo rinasca un centrodestra più serio di quello attuale.



LE «PICCOLE PATRIE» IN CAMPAGNA ELETTORALE

di MICHELE COZZI

Non è un flop ma nemmeno un plebiscito. A notte inoltrata le percentuali dei votanti ai referendum per l'autonomia in Lombardia e Veneto non sembrano discostarsi molto dalle previsioni della vigilia. Più alta in Veneto, dove alle 19 aveva votato il 51,9% (raggiunto il quorum), più bassa (31%) in Lombardia.

Eppure la genericità del quesito apriva un'autostrada ai sostenitori dell'autonomia «senza se e senza ma». Tanto da rendere particolarmente efficace la metafora immaginifica di Bersani: «L'autonomia? È come fare un referendum sulla mamma». Esito scontato. Una vittoria facile, come riempire le piazze di Barcellona tacciando di golpe il governo centrale di Madrid.

In questi giorni si è detto più volte che, in ogni caso, l'esito del referendum lombardo-veneto, trattandosi di una consultazione, quasi un sondaggio, non avrebbe cambiato più di tanto lo scenario politico nazionale. Ma così non è.

Il referendum ha una triplice ricaduta: culturale, politica ed economica. Il tentativo di strappo c'è e c'è stato. Un meccanismo dagli esiti imprevedibili è stato messo in moto. E occorrerà valutare gli effetti che potrà avere sulla fragilità del tessuto politico e sociale del Paese. Nel quale le spinte centrifughe, dei territori ma anche delle coscienze, rispetto a un comune sentire, nascono e si sviluppano come funghi in autunno.

Non a caso la confusione regna sovrana nel mondo politico. L'asse nordista, egemonizzato dalla Lega, utilizza il referendum da un lato per rivendicare egoismi mal nascosti («i soldi del Nord devono rimanere al Nord»); dall'altro per egemonizzare il fronte del centro-destra in vista delle prossime elezioni politiche. Berlusconi si è limitato al minimo indispensabile nella campagna elettorale, consapevole dei possibili strappi nella coalizione, come emerge dalla posizione contraria dei Fratelli d'Italia della Meloni, e della brutta propaganda che il referendum «egoistico» può avere nel Mezzogiorno.

Confusa anche la situazione nel Pd, che solo negli ultimi giorni ha assunto

una chiara posizione contraria, anche se sindaci piddini del Nord si sono schierati per il referendum, temendo di di andare contro il vento delle loro contrade. E il M5S? Favorevoli. Se soffia un alito anti-sistema loro sono da quella parte.

Dal punto di vista culturale il referendum rilancia con forza la «questione settentrionale». Nel dibattito di queste settimane, salvo pochi casi, il fronte politico e culturale nordista ha nascosto questo tema. Lo ha insabbiato. E si capisce il motivo. Parlare apertamente di «priorità del Nord» potrebbe precludere la possibilità di penetrazione nel Mezzogiorno. Un mercato fondamentale per qualsiasi forza politica.

È andato in scena un tipico caso di ribaltamento del tavolo: mentre nel Mezzogiorno si ha quasi il timore di rilanciare la centralità della questione, le due più ricche regioni del Nord chiedono di conservare la loro «roba». Il filosofo Biagio De Giovanni sottolinea efficacemente che «se ogni regione si tiene il suo, si arriva alla fine dell'unità nazionale». Il rischio o l'obiettivo, più o meno consapevolmente, è un distacco «dolce» e «gentile» dalla struttura e dalla filosofia dello Stato-Nazione. Che ha il suo fondamento sull'ispirazione di garantire a tutti i cittadini omogeneità di servizi e prestazioni. Indipendentemente dalla creazione della ricchezza regionale. Nonché di indicare gli interessi nazionali che vanno oltre quelli regionali. Era l'aspetto fondamentale del referendum costituzionale del dicembre scorso. Bocciato, si è data la stura ai rivendicazionismi territoriali. Del Nord, ma anche di insospettabili epigoni meridionali.

C'è un altro aspetto che rende anacronistiche le velleità dei referendari: in quale direzione va la *governance* globale? Massimo Cacciari, filosofo ed ex sindaco di Venezia, indica il nuovo scenario: «Il futuro sarà dominato dagli imperi che stanno organizzando la globalizzazione. Staterelli e microregioni chiuse saranno fatti fuori, schiacciati nella morsa di nazionalismi e nazionalismi». Il Lombardo-Veneto crede di poter reggere la sfida della globalizzazione, cioè un infinito mercato di merci e sommovimenti di popoli con la logica delle piccole patrie? Oppure è il Paese, nella sua interezza che può affrontare la sfida della competizione e sanare le sue storiche fratture interne?

Sarà la cifra della prossima campagna elettorale.



La trattativa tra i governatori leghisti e Palazzo Chigi

Lo scetticismo del governo: "Tutto come prima" E l'autonomia rischia di slittare a dopo le elezioni

PAOLO BARONI
ROMA

«Da domani cosa succede? Non cambia niente» spiega Gianclaudio Bressa, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega agli affari regionali. «Succede quello che sarebbe potuto accadere già nei mesi precedenti: in questo senso il referendum non aggiunge nulla». Insomma la doppia consultazione si poteva anche non fare, come ha dimostrato del resto l'Emilia Romagna che giusto due settimane fa ha già raggiunto un'intesa col governo per ottenere maggior competenze in campi come la sanità, l'ambiente, le imprese, la ricerca e sviluppo e le politiche del lavoro.

I tempi

Tra l'altro per avviare una trattativa con palazzo Chigi occorre che i consigli regionali adottino un atto, ad esempio l'Emilia Romagna ha votato una specifica delibera con cui indica le materie che le interessano. Poi la sottopone al governo, che ha 60 giorni di tempo per rispondere, ed una volta ottenuto il primo «ok» si passa al confronto di merito con le varie amministrazioni. Al termine l'eventuale intesa deve essere trasferita in una legge che le due camere devono approvare a maggioranza assoluta. Tempi? «Dipende da quello che chiedono - risponde Bressa -

Di Maroni non so, mentre ho visto che Zaia chiede tutto, rivendica le competenze su tutte e 23 le materie concorrenti e non, che è come non chiedere nulla».

La partita di Bonaccini

L'Emilia Romagna che ha imboccato questa strada già la scorsa primavera avviando una consultazione molto ampia con le parti sociali, i Comuni e le camere di commercio, invece è già a buon punto. Dopo aver siglato un accordo con Gentiloni l'8 ottobre, la prossima settimana il presidente Stefano Bonaccini si incontrerà con Bressa per definire l'agenda degli incontri con le varie amministrazioni per entrare nel merito di ogni singola materia. Secondo il sottosegretario nel giro di qualche settimana questo iter sarà completato e quindi è molto probabile che l'Emilia Romagna si veda approvata la sua legge prima della fine della legislatura.

Strada stretta

Per Veneto e Lombardia il passaggio si presenta certamente più complicato e c'è il rischio concreto che Maroni e Zaia debbano aspettare

il prossimo Parlamento per avere soddisfazione. Maroni è convinto di farcela per dicembre. Bressa non si sbilancia, ma è scettico. «Dipenderà da cosa faranno, da cosa chiederanno - ripete -. Di certo non possono chiedere tutto perché non si può: l'autonomia differenziata consente alle Regioni a statuto ordinario di fare dei percorsi in proprio, ma non possono certo pensare di trasformarsi in Regioni a statuto speciale. La sentenza con cui la Corte costituzionale ha ammesso i quesiti referendari e ne ha respinti altri lo ha detto chiaramente: le Regioni a statuto speciale sono quelle indicate in Costituzione e solo quelle».

E i 54 miliardi di surplus fiscale che rivendica ad esempio la Lombardia? Bressa ride: «Per fare che cosa? Anche su questo occorre essere chiari: i soldi sono direttamente collegati al tipo di funzione che ti viene riconosciuta. Non si fa un tanto al chilo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



54 miliardi
Residuo fiscale

Il divario tra tasse versate
e restituite alla Lombardia
15 i miliardi per il Veneto

5.217 euro
Pro capite

È il passivo fiscale
pro capite dei lombardi;
3.141 euro quello veneto

23
Materie contese

Sono i settori nei quali è
possibile ampliare gli spazi
di autonomia delle Regioni

Gli articoli 116 e 117 della Carta

Non è in discussione lo statuto speciale

■ Sulla base del voto di ieri, Zaia e Maroni potranno trattare col governo l'attribuzione di «ulteriori forme e condizioni di autonomia» consentite dall'articolo 116 della Costituzione. Ogni ampliamento va però decretato dal Parlamento con voto a maggioranza assoluta in entrambe le Camere. Esso può inoltre riguardare solo le materie a legislazione concorrente elencate nell'articolo 117 e tre singole materie di competenza statale. Non è possibile modificare il regime di statuto speciale riservato a 5 Regioni se non tramite revisione della Carta



Negoziatore

Gianclaudio Bressa, 61 anni, sottosegretario agli affari regionali, sarà l'uomo del governo con cui tratteranno Veneto e Lombardia. In Parlamento dal 1996, è stato sindaco di Belluno dal 1989 al 1993

Il governo pronto al confronto Ma il modello è l'intesa in Emilia

Il «massimo rispetto» per i votanti. Bressa seguirà il tavolo sull'autonomia

Gli scenari

di **Dino Martirano**

ROMA Il governo ha seguito con «grande attenzione» il doppio referendum celebrato in Lombardia e in Veneto e ha espresso, come sempre accade quando si celebra una libera consultazione democratica, «massimo rispetto» per i circa 5 milioni di cittadini che sono andati a votare, su chiamata dei governatori Maroni e Zaia, per chiedere alle rispettive regioni di intavolare con l'esecutivo una trattativa su «ulteriori forme e condizioni di autonomia».

D'altronde — è la linea di Palazzo Chigi — quella delle regioni ad «autonomia differenziata» è una via tracciata con scrupolo dalla Costituzione (III° comma dell'articolo 116) che l'Emilia-Romagna ha già imboccato senza però aprire la laboriosa e costosa fase del referendum consultivo. Dunque, dopo 16 anni di calma piatta — il III° comma dell'articolo 116 è stato introdotto nella Carta con la riforma del titolo V del 2001 — ben vegano

le proposte delle regioni virtuose che — in cambio di quote di Irpef, Iva e altre imposte — riescano a prendersi in carico alcune delle materie concorrenti (Stato-Regioni) previste dall'articolo 117.

Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni — che dopo le dimissioni del ministro Enrico Costa (ex Ap, ora di nuovo vicino a Berlusconi) ha affidato l'intero pacchetto degli Affari Regionali al sottosegretario Gianclaudio Bressa (Pd) — ha fatto a tutti l'esempio dell'Emilia-Romagna per spiegare la portata costituzionale dei referendum consultivi indetti in Lombardia e in Veneto.

E così, con un tempismo notevole frutto comunque di un lavoro preparatorio lungo molti mesi, il 18 ottobre il premier riceveva a Palazzo Chigi il governatore Stefano Bonaccini per la firma di una «dichiarazione di intenti»: un'intesa Stato-regione che ha fatto seguito alla risoluzione adottata il 3 ottobre dal consiglio regionale dell'Emilia-Romagna per ottenere forme e condizioni particolari di autonomia. Il passo successivo — sempre con un bel tempismo rivolto ai referendum di Zaia e di Maroni — ci sarà domani quando

Bonaccini tornerà a Roma per iniziare la trattativa con il sottosegretario Bressa che ha una delega piena anche perché, nel 2001, fu lui a scrivere il III° comma dell'articolo 116.

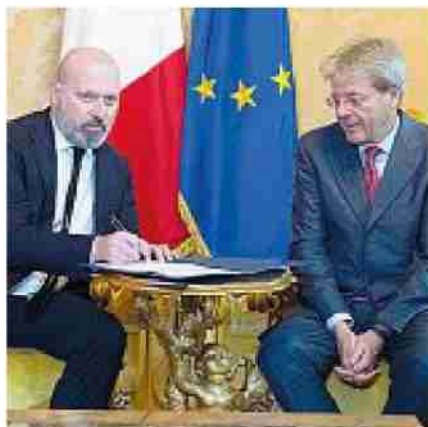
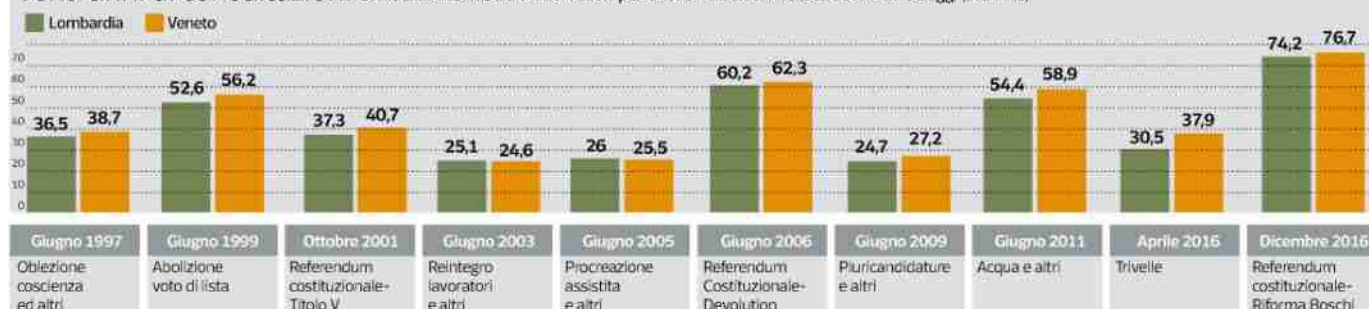
La riforma del Titolo V, nata con il governo D'Alema, fu confermata dal referendum celebrato quando ormai a Palazzo Chigi era arrivato Berlusconi. Al suo successore, Romano Prodi, arrivarono nel 2007 le istanze dei governatori della Lombardia e del Veneto ma poi, nel 2008, quando il Cavaliere era di nuovo in sella con Maroni e Zaia nella squadra di governo, la trattativa si fermò. Infine, nel 2015, il ministro per gli Affari regionali Costa provò, su mandato di Renzi, a trattare con Zaia ma si sentì rispondere che prima si sarebbe dovuto celebrare il referendum. E ora ad urne chiuse — per dirla con una formula usata dal segretario dem del Veneto, Alessandro Bisato, che sembra ricalcare la linea di Palazzo Chigi — «Zaia non ha più scuse perché già da anni avrebbe potuto ottenere deleghe e competenze se solo avesse avviato una contrattazione seria con lo Stato senza buttare via risorse pubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venti anni di consultazioni

L'affluenza in Lombardia e nel Veneto per le consultazioni referendarie dal 1997 ad oggi (dati in %)



La firma

Il premier Paolo Gentiloni e il governatore dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini hanno siglato, mercoledì a Palazzo Chigi, la dichiarazione di intenti che ha formalizzato l'avvio del percorso per il riconoscimento di una maggiore autonomia alla Regione, la dichiarazione fa seguito alla risoluzione del consiglio regionale

a pagina 7

E ora subito la trattativa su soldi e più poteri Ma la strada è in salita

I risultati parlano chiaro e i governatori devono muoversi: Roma non può sottrarsi

TESORETTO

Le due Regioni perdono a favore del Sud ben 70 miliardi ogni anno

L'ANALISI

di **Carlo Lottieri**

Il risultato uscito dalle urne di Lombardia e Veneto conferma ciò che già si sapeva: e cioè che in tali regioni c'è una decisa aspirazione a gestirsi da sé e farsi carico in autonomia dei propri problemi. Veneti e lombardi hanno forte la consapevolezza di dare allo Stato molto più di quanto non ricevano, dato che queste due regioni perdono complessivamente oltre 70 miliardi ogni anno, destinati ad altre aree del Paese. Che succederà, ora? Roberto Maroni e Luca Zaia ricevono dalle urne una decisa spinta ad avviare una vera trattativa con Roma: su soldi e poteri. Anche se fino a oggi ogni richiesta di applicare il titolo V della Costituzione è stata ignorata, a seguito del voto ci troviamo in una situazione inedita, poiché le uniche due regioni che nel 2006 avevano votato a maggioranza per la riforma costituzionale della «devolution» sono ancora in prima fila per chiedere che si rafforzino le autonomie e s'indebolisca il potere centrale.

La battaglia non sarà facile e c'è il rischio, naturalmente, che

la montagna partorisca un topolino. Tutti sanno che alla fine ci si potrebbe limitare a chiedere e ottenere solo qualche limitata competenza regionale in più, ad esempio, sulla scuola. Va però ricordato che proprio al fine d'indebolire la posizione delle due regioni impegnate nel referendum, nei giorni scorsi il governo di Roma e l'Emilia Romagna hanno firmato una dichiarazione che formalizza un percorso volto a dare più competenze alla regione amministrata dal centrosinistra. L'obiettivo dell'esecutivo guidato da Gentiloni era chiaro: mostrare come i referendum fossero inutili e come si sia trattato di uno spreco che poteva essere evitato.

Il documento firmato lo scorso 18 ottobre, però, potrebbe essere un boomerang, poiché ormai ogni richiesta lombarda e veneta di avviare un percorso analogo deve essere presa in esame. E questo crea problemi a tutti: al governo, che dovrà mettere qualche contenuto nelle sue generiche intenzioni in favore delle autonomie; ai presidenti di Lombardia e Veneto, che dopo il voto devono mostrarsi molto determinati nei loro rapporti con l'esecutivo.

È risaputo che il processo autonomista deve fare i conti con due difficoltà maggiori. In primo luogo, a Roma non c'è una maggioranza disposta a riconoscere a lombardi e veneti alcu-

na facoltà di autogestirsi, e d'altra parte non si capisce per quale motivo i parlamentari del resto d'Italia dovrebbero favorire l'autonomia altrui. In secondo luogo, se si vuole essere concreti e andare al sodo, è evidente che un'autonomia non solo di facciata implica che i soldi prodotti nelle due regioni e che ora spariscono dalla disponibilità dei lombardo-veneti restino (in tutto o in parte) sul territorio. E a questo punto l'ostilità dell'insieme di deputati e senatori è prevedibile, anche in considerazione dello stato pietoso dei conti pubblici.

L'unica strada, forse, è quella d'immaginare un processo di crescente autogoverno che riguardi l'Italia intera, e che localizzi competenze, prelievo e spesa. C'è insomma l'esigenza che quanti nel Mezzogiorno dovessero perdere quote di assistenzialismo possano poter ridefinire le proprie regole, facendosi maggiormente attrattivi. La Calabria difficilmente guarderà con favore una richiesta lombarda di non destinare più al Sud una parte del proprio Pil, ma le cose possono cambiare se essa è in grado di definire tassazione e regole tali da favorire la crescita locale e stimolare l'arrivo di investimenti. Ad ogni modo, non ci si faccia illusioni: la strada che lombardi e veneti devono percorrere per poter autogovernarsi è davvero tutta in salita.

Dopo il referendum consultivo la partita ora si trasferisce a Roma. Ecco le opinioni a confronto di un promotore e di un esponente del governo sulle prospettive future dell'autonomia in Italia

Luca Zaia, governatore del Veneto

“Altro che voto inutile questo è il Big Bang delle nostre riforme”

Adesso apriamo subito una mediazione per trattenere i nove decimi delle nostre tasse

VENEZIA. «Altro che referendum inutile. Questo è il Big Bang delle riforme istituzionali. I veneti hanno scritto una indelebile pagina di storia. Oggi abbiamo cominciato il cammino verso l'autonomia in modo democratico, legale e coerente con la Costituzione. Abbiamo una grande opportunità per costruire il nostro futuro: ringrazio tutti e prometto che non ce la lasceremo sfuggire». Dopo mezzanotte Luca Zaia non nasconde la commozione. «Avevo detto che non mi sarei dimesso in caso di mancato quorum - dice - perché non avevo dubbi sulla voglia della gente di prendere in mano il proprio destino. Confermo che resterò qui a lavorare per la mia terra, non cado nel tranello dell'investitura per Roma».

Ma si aspettava un'affluenza tanto massiccia?

«Solo chi non conosce il Veneto e i problemi innescati qui dal centralismo di Roma poteva parlare di "battiquorum". Se consideriamo che l'8,5% dei veneti vive all'estero e non ha potuto votare, con oltre 2 milioni di votanti l'autonomia raccoglie di fatto un plebiscito. Mi pare che nessuno potrà più fingere di non vedere che il Nord pretende dallo Stato un radicale cambio di passo».

Lei non vuole sentire parlare di Catalogna: non crede che l'indicazione delle urne superi la domanda di una semplice autonomia?

«No, la gente ha riposto alla domanda fatta: maggiore autonomia dentro questo Stato. L'indipendenza non ha nulla a che fare con l'autonomia, la Catalogna è un'altra storia. Nessuno ha chiesto di fondare uno Stato veneto».

Quali competenze chiederete al governo, quanti soldi per finanziarle?

«Apriremo subito una trattativa su tutte 23 le materie previste dalla Costituzione e per trattenere i nove decimi delle nostre tasse».

Con le elezioni in primavera sarà questo parlamento a dare il via libera all'autonomia veneta?

«Il massiccio mandato popolare di oggi rende ancora più imbarazzante l'eventuale melina romana. Noi siamo pronti, bastano poche settimane: se questo governo tirerà per le lunghe, sarà il prossimo, tra pochi mesi guidato da noi del centrodestra, a mantenere la parola».

Dopo trent'anni di blocco, compresi quelli con Bossi, Berlusconi e anche Zaia e Maroni al governo, poche settimane per fare tutto?

«Nell'89 nemmeno i ragazzi di Berlino avrebbero scommesso che il Muro sarebbe crollato in una notte. I veneti hanno dimostrato che non hanno più l'anello al naso: quando la storia si muove, nessuno la ferma».

Rispetto a venti anni fa, quando la Lega prometteva la secessione, qual è l'obiettivo di oggi?

«Il modello è l'autonomia speciale delle province di Trento e di Bolzano».

Senza cambiare la Costituzione questo non è possibile.

«Non siamo alla Venexit, ma è chiaro che da oggi si apre una fase completamente nuova nei rapporti tra Stato e Regioni. La Corte costituzionale ha approvato il primo referendum regionale della storia italiana. Non credo che sia sovversiva».

Qual è il messaggio di questo referendum?

«Mai sottovalutare la mamma, nemmeno in politica. La mamma è l'autonomia sostenuta dal federalismo: non solo per veneti e lombardi».

(gp.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maroni: trattiamo con Roma

di Marco Cremonesi

«Tre milioni di voti sono tanti e li farò pesare» dice il governatore lombardo Maroni. «Tratto con Roma». a pagina 4

Maroni

«Alle 19 ho tirato un sospiro di sollievo Pronta la squadra per trattare a Roma»

**Il capo della giunta lombarda:
tre milioni sono quasi
gli abitanti della Toscana
Sarà necessario ascoltarci**

Del
governo
ho sentito
il ministro
dell'Interno
Minniti,
ma solo per

dirgli che la
sperimen-
tazione
del voto
elettronico
è andata
molto bene

Con me
a Roma
ci saranno
anche
un rappre-
sentante
del sistema

camerale,
un costitu-
zionalista
e un
esponente
del mondo
accademico

MILANO «Sono veramente soddisfatto, veramente soddisfatto...». Roberto Maroni può tirare il fiato: «Porterò i voti di milioni di lombardi tutti con me, a Roma».

Non si aspettava qualcosa di più?

«Ma no. Tre milioni di lombardi sono quasi gli abitanti di tutta la Toscana. Sono il doppio dei liguri. Sono più voti degli abitanti di undici regioni italiane. Io credo che in questi numeri ci sia il peso vero di questa consultazione».

Quando ha tirato il fiato?

«Dopo il dato dell'affluenza alle 19. Fatti i conti con il punto di riferimento che avevo preso, l'affluenza al referendum di conferma della riforma costituzionale del 2001, sapevo che avremmo superato il dato anche alle 23. E così è stato».

Cosa le suggerisce questo risultato?

«Ci dice che il Nord c'è e vuole essere ricompensato. Vuole vedere riconosciuto l'impegno che mette nel trainare l'economia nazionale. Ma, come è scritto nel nostro quesito, il tutto avviene all'interno dell'unità nazionale».

Nessun «nordismo» in opposizione alla Lega nazionale di Salvini.

«Macché. Ho già sentito il segretario e lo incontrerò domattina (oggi, ndr) per preparare le iniziative politiche e istituzionali da prendere».

Quali sono le competenze che chiederà allo Stato su cui punta di più?

«Attenzione: noi chiederemo tutte e 23 quelle possibili. Questo è quello che dirò domani in consiglio regionale. Quei milioni di voti ci chiedono di puntare a chiedere tutto. Però è vero che ce ne sono tre che io considero prioritarie».

Quali sono?

«L'istruzione, la ricerca e l'innovazione nell'ottica del sostegno alle imprese e soprattutto il coordinamento del

sistema tributario».

Che cosa significa quest'ultima?

«Nella mia ottica, significa ridurre le tasse. Significa poter dire alle imprese che assumono giovani lombardi che possiamo fare qualcosa di più per loro. Il titolo è Coordinamento del sistema tributario ma il significato per me è tutto lì».

Chi la accompagnerà a Roma per la trattativa?

«Certamente ci sarà Piero Bassetti. È stato il primo presidente della Regione Lombardia. Rappresenta un mondo che non è quello della Lega, ma è il simbolo di quando è nata la nostra prima autonoma



mia. Ho con lui un rapporto di affetto personale. È il padre nobile della Lombardia, l'uomo che ha fatto partire la locomotiva».

Qualche altro?

«Volevo un rappresentante del sistema camerale e ho pensato al presidente di Unioncamere Lombardia, che è anche un grande imprenditore come Gian Domenico Auricchio. Ma ci saranno anche un costituzionalista e un esponente del mondo dell'Università».

Il Pd ha invitato a disertare le urne.

«Io non faccio polemica, ho detto subito che non l'avrei buttata in politica. Mi interessa, del Pd, il presidente del consiglio Gentiloni che è il mio interlocutore. Non mi curo di polemiche che sono poca cosa rispetto al risultato. Gli è andata male, passiamo oltre».

Nel centrodestra molti non hanno perdonato l'appello al non voto...

«Mi hanno detto che nel paese del ministro Maurizio Martina, che molto si è speso per il non voto, si è superato di slancio il 50 per cento».

Il Veneto ha fatto però altri numeri. Non le pesa?

«Ma no. La tradizione autonomista in Veneto è sempre stata fortissima, mentre la Lombardia è sempre stata più pragmatica».

Ha già sentito qualche esponente del governo?

«Il ministro dell'Interno Marco Minniti, ma solo per annunciargli che la sperimentazione del voto elettronico è andata molto bene».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA Roberto Maroni

«Mettiamo sul piatto il peso del voto di 3 milioni di lombardi»

Il presidente: più risorse e poteri nel quadro dell'unità nazionale, nessun rischio catalano

ROAD MAP

Oggi incontro Salvini per concordare le prossime mosse con Zaia

Sabrina Cottone

■ «Basta toccare e plin plin plan» ha detto con una certa dose di scaramanzia il presidente della Regione, Roberto Maroni, prima di votare senza incidenti sul tablet a Lozza, il paese del Varesotto in cui vive. Era il debutto italiano del voto elettronico, in novemila seggi.

A Matteo Salvini è andata un po' peggio...

«Una macchina nel suo seggio non funzionava, ma ce n'erano altre due, quindi alla fine è andata bene anche lì. È stata una soddisfazione che il sistema abbia funzionato bene, temevo non le macchine ma il fattore umano. Ammetto di aver dormito poco la notte tra sabato e domenica».

Ora che non deve fare Maga Magò nel predire risultati e la campagna elettorale è finita, può dirci sinceramente se è soddisfatto?

«Sì, perché avevo previsto il 34 per cento, lo abbiamo superato ampiamente e in alcuni comuni eravamo oltre il 50% già alle 19, ad esempio nella Bergamasca a Martinengo o Palosco».

Come si spiega la differenza di affluenza con il Veneto? Zaia ha popolato?

«Io ho ottenuto il risultato in cui speravo: tre milioni di lombardi con noi pesano, la percentuale mi interessa fino a un certo punto. Questo è il valore del referendum. Sappiamo che il Veneto sui temi dell'autonomismo ha una sensibilità molto forte e non avevo dubbi, anzi facevo il tifo perché superasse il 50%».

Addirittura il tifo?

«Non c'era competizione e adesso possiamo fare la partita insieme. La spiegazione della differenza non è politica ma etnica. I veneti si sentono più popolo che non i lombardi. Qui il referendum è sentito come interesse, ci serve perché ci dà più soldi. Lì è un po' come per i Catalani».

Ha già parlato con Salvini? Non sembravate in particolare sintonia ultimamente. E con Berlusconi?

«Io e Salvini ci vediamo domattina (oggi per chi legge, ndr) perché voglio concordare con lui le prossime mosse. Non esiste alcun conflitto politico e personale tra me e lui. Sentirò anche Zaia. Berlusconi non l'ho sentito ma immagino sarà soddisfatto perché è entusiasta del referendum. Il percorso che parte ora durerà due settimane».

Vale ancora l'invito a Giorgio Gori e agli altri sindaci del Pd a trattare insieme?

«A maggior ragione perché l'invito dei vertici del Pd a di-

sertare in massa non è stato accolto. Mi dicono che il paese del ministro Martina è stato quello in cui si è votato di più. Voglio sentire anche i Cinque stelle».

Milano ha espresso un voto in controtendenza. E il sindaco, Sala, che si era schierato per il sì, non ha votato. A parte le ragioni storiche, vede motivi di attualità?

«Farò verifiche per capire se è un disinteresse perché Milano sta vivendo una fase di sviluppo così significativa che la nostra richiesta di maggiori risorse non interessa».

A Milano però ci sono anche grandi sacche di povertà e timori per l'unità nazionale e la mancanza di solidarietà.

«Questa trattativa verrà fatta nel quadro della solidarietà con le altre Regioni e non ci sarà alcun rischio catalano».

Il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, ha detto che nessun Paese europeo riconoscerà la Catalogna come Paese indipendente. Concorda?

«Il nostro quesito è un po' un manifesto politico, a differenza di quello del Veneto. Noi chiediamo competenze e risorse nel quadro dell'unità nazionale. Non si pone la questione della Lombardia come la Catalogna. Poi penso che se la Catalogna vuole diventare il ventinovesimo Stato europeo, l'Europa non può dire no a prescindere».



**Le piacereb-
be tornare
a fare il ministro?**

«Ho chiuso con Roma. Ho passato lì ventuno anni. Ormai il reato è prescritto. Vorrei continuare a fare il presidente della Regione nella mia terra».

Marzotto: non serviva, è una bandiera elettorale Attenti a disunire l'Italia

Per aprire
un
negoziato
con Roma
bastava
il governo
regionale

L'intervista

di **Francesco Battistini**

E da oggi, meno tasse ai veneti? «Spiegheranno che cosa ci fanno, con questo voto. È soltanto un ticket elettorale da sventolare. Un segnale, certo: il Veneto, locomotiva del Paese, esige più efficienza. Bene. Però è una cosa generica». Zaia chiederà a Roma di decidere pure nel commercio estero... «Per l'amor del cielo, non diciamo sciocchezze. Capisco la necessità d'una migliore redistribuzione delle risorse. Ma poi che facciamo? Anche la politica estera veneta?».

Matteo Marzotto ha mantenuto la promessa. Cinquant'anni fra il Vicentino e Milano, «veneto innamorato dell'Italia», non ha votato: «Una domanda sbagliata. Senza valore. Senza alcuna possibilità di determinare una scelta. Vogliono farci credere che da oggi cambierà qualcosa? Aprire un negoziato con Roma, poteva farlo il governo regionale. E quando c'è stata l'occasione d'un federalismo vero, la Lega a Roma non ha governato bene come in Veneto: abbiamo avuto quel pasticcio della riforma del Titolo V della Costituzione». Manager da copertina, estroverso e chiaro com'era sua mamma

Marta, Marzotto non ama essere avvicinato ai leader contrari al referendum («Non a D'Alema, Bersani o Giorgia Meloni») e per Maroni e Zaia ha anche simpatia, «capisco cavalchino un sentimento molto diffuso»: arrivassero più soldi, «le strade, la sicurezza, l'ambiente, la salvezza di Venezia sarebbero priorità».

Ma il problema non è soltanto esigere soldi da Roma: «Il Veneto piuttosto può dare una leadership morale al Paese. La nostra sanità è un'eccellenza? Facciamone un modello. Senza disunire l'Italia. Questo Sì invece è inutilmente simbolico, cade fra la Brexit e la Catalogna...». E se Zaia comincia a sentirsi un piccolo Puigdemont? «Non penso voglia alzare la palla. C'è sempre il rischio che queste cose scappino di mano. Ma Barcellona ha un'altra storia. I veneti poi sono intelligenti, hanno una coscienza nazionale: Vicenza è medaglia d'oro al valor civile, Verona è un crocevia dell'Europa... L'autodeterminazione è una cosa troppo delicata per lasciarla a deficienti come quel Farage della Brexit. Ci facciamo la microregione col nostro paradisiaco fiscale?». O uno statuto speciale... «Anche la Sicilia ce l'ha. Contano le buone pratiche, non gli statuti: in Trentino vivono bene, ma perché sono bravi».

Da imprenditore e cattolico, si spiega perché industriali e Chiesa locale erano per il Sì? «Non so. Forse sognano ci sia uno stimolo». Ma torna il sogno secessionista? «Spero di no. In Veneto ho tutta la mia vita, la mia casa, la mia storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Matteo Marzotto**, 51 anni, nato a Roma, imprenditore, ex ad di Fiera di Vicenza e già a capo di Valentino, dal 2016 presiede la società



“Non sono pentito del sì Poteva andare peggio Andrò a Roma con Maroni”

Gori, sindaco di Bergamo: “Il Pd rispetti il voto”

Senza i sindaci
di centrosinistra
il risultato sarebbe
stato peggiore



Giorgio Gori
Sindaco di Bergamo e
candidato Pd alla Regione

Intervista

PAOLO COLONNELLO
MILANO

«In fondo - dice - poteva andare peggio». Il sindaco di Bergamo (cit-tà record per affluenza) Giorgio Gori, a capo della lega dei sindaci del Pd favorevoli al referendum e prossimo candidato al Pirellone, rivendica quella che definisce «una tenuta rispettabile».

Con il Veneto che veleggia al 60 per cento e la Lombardia di poco sotto il 40, forse non è stata una grande idea quella di appoggiare il referendum. Non crede?

«Rivendico di aver votato sì e la bontà dei contenuti che sono gli stessi che proporrei io una volta eletto presidente della Regione. Trovo che il risultato della Lombardia sia rispettabile, sebbene non travolgente».

Insomma, non è pentito?

«Per niente. Anche se i numeri sono al di sotto di quello che Maroni si aspettava veramente. Alla fine a Roma andrà un governatore con il 60 per cento e uno con meno del 40, non è la stessa cosa».

Accompagnerà ancora Maroni a Roma?

«Sì, glielo avevo già proposto nel 2015, quando avevo portato a Palazzo Lombardia tutti i sindaci favorevoli all'autonomia, dicendogli di usare questa trasversalità come una risorsa. E credo che se non ci fosse stato il lavoro dei sindaci di centrosinistra, oggi il risultato sarebbe peggiore. Credo insomma di aver contribuito a salvare il risultato e spero che Maroni riapra i giochi».

Rivendica un risultato che non considera eccezionale e che il suo partito francamente ha osteggiato. Si spieghi...

«Credo che gli elettori si siano comportati in maniera molto autonoma. Il Pd aveva dato libertà di voto e così è stato».

Renzi lo ha definito un referendum inutile.

«Sul referendum abbiamo detto le stesse cose: inutile era e inutile rimane, ma i sindaci hanno voluto rivendicare la loro autonomia. Dove siamo oggi? Bisognerà ripassare dal Consiglio regionale dove Maroni dovrà cercare l'unanimità, poi ci sarà la trattativa col governo e infine dovrà votare il Parlamento. La differenza con prima è che oggi abbiamo un 38 per cento in più che non è un numero che spinge come quello veneto e dunque quei 50 milioni si potevano anche risparmiare. In compenso se il numero fosse stato del 25 per cento, a quel punto sarebbe stata una pietra tombale su un

progetto che io stesso rivendico».

Insomma, Maroni non potrà cantare vittoria mentre voi sarete più forti?

«Maroni non può rivendicare tutto il successo che voleva, nemmeno tutti i suoi elettori sono andati a votare... Ora in consiglio regionale bisogna arrivare all'unanimità. E se il governatore lavorerà seriamente, troverà anche il consenso del Pd».

Non teme invece che il suo partito si ponga in contrasto con l'esenza del referendum?

«Mi auguro che il mio partito abbia molto rispetto di chi ha votato. Perché in parte ci sono anche molti suoi elettori».

Negli ultimi giorni lei è sembrato rimanere solo nel Pd a difendere il referendum. Si è sentito abbandonato?

«No, mai. E poi con me c'erano gli altri sindaci, Sala...».

A proposito, Sala non ha votato...

«Non importa (ride), si era speso abbastanza prima...»

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

Partita sul Pirellone

Giorgio Gori è il sindaco di Bergamo che schierandosi per il sì ha messo in imbarazzo il suo partito, il Pd per il quale è anche candidato alle prossime elezioni in Regione

Il primato di Bergamo

La provincia di Bergamo è quella che ha registrato l'affluenza più alta in Lombardia



L'intervista **Giorgia Meloni**

«Ma non c'è stato nessun plebiscito federalismo solo col presidenzialismo»

**PARLA LA LEADER
DI FRATELLI D'ITALIA
L'AUTONOMIA
VA BENE SE NON È
FATTA CONTRO
QUALCUN ALTRO**

**DOBBIAMO SEDERCI
E RIFLETTERE
SUGLI ASSETTI
COSTITUZIONALI
NON ANDARE
IN ORDINE SPARSO**

«**R**iconosco agli alleati di aver posto il tema, ma con uno Stato centrale forte vincono tutte le Regioni». Per la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, il referendum autonomista era «propaganda».

Da oggi cosa cambia in concreto?

«È evidente che i quesiti referendari non hanno affascinato i 14 milioni di cittadini chiamati al voto. Meno della metà di loro si è recata ai seggi respingendo, di fatto, questa impostazione plebiscitaria. I cittadini erano di fronte a un quesito tipo "Vuoi essere più ricco?". Non so quanto bisognasse andare a votare».

E quindi con questo risultato cosa si può e si deve chiedere?

«Con questi dati, si chiede uno Stato centrale forte, più efficiente, meno tasse e più servizi». **Niente autonomia insomma.**

«L'autonomia va bene se non è fatta contro qualcun altro. Non bisogna far credere che c'è uno scippo di risorse. L'hanno raccontata che si potevano tenere decine di miliardi. Ma la gran parte di quei soldi serve a pagare le scuole, la difesa, le forze dell'ordine, spese che servono anche a lombardi e veneti. E attenzione che una politica economica basata sulle singole Regioni rischia di non essere utile neanche a chi abita in quelle Regioni».

Al Nord sentono il peso dello Stato-zavorra.

«E hanno ragione ma il problema si affronta rendendo lo Stato efficiente, perché rimane il fatto che siamo più forti uniti che divisi.

Poi se quelle Regioni sono la locomotiva d'Italia è anche perché lo Stato centrale ha investito su di loro, mettendo in conto un ritorno in termini di ricchezza per l'intera nazione».

Ma il sì ha prevalso.

«Riconosco ai promotori di aver posto il problema, ma per me non era una priorità e i dati dicono che non ero l'unica a pensarlo».

Qual è la vostra proposta?

«Faccio un appello a tutte le forze del centrodestra per lavorare ad una proposta di revisione costituzionale in senso Presidenziale e in grado di realizzare un federalismo compiuto rispettoso della coesione nazionale. La richiesta di maggiore autonomia è coniugabile solo con uno Stato centrale efficiente. Pensate se ogni Regione volesse trattenere le tasse. È giusto che Mediaset, che ha sede a Milano ma produce e crea ricchezza in tutta Italia, paghi le tasse solo in Lombardia?».

Eppure anche uno come Sergio Pirozzi ammicca ai referendum.

«Non l'ho letto. In ogni caso in molti pensano che questi temi vadano cavalcati a fini di consenso. Ma consiglio prudenza, perché se non hanno così grande consenso in Lombardia figuriamoci nel Lazio».

Come si rifletterà il voto referendario sulle prossime politiche?

«È un tema per la coalizione, sempre che si voglia fare una coalizione. Dobbiamo sederci e riflettere sugli assetti costituzionali, non andare in ordine sparso.

Quando lo Stato sarà più efficiente ci sarà anche meno richiesta di autonomia. Lo Stato nazionale è l'entità minima per difendere i diritti delle persone di fronte alla globalizzazione incontrollata o alla finanza speculativa».

I promotori del referendum hanno detto che se va bene si procede con consultazioni a tappeto per tutte le Regioni.

«A me non pare una soluzione intelligente quella di fare la gara a chi è più autonomo. Ma era abbastanza scontato che una spinta individualista scatenasse altre spinte individualiste. Io non credo che ci rafforzino.

Conterà di più la Lega da oggi?

«Conta l'Italia. Conta il centrodestra unito e se saprà offrire federalismo e presidenzialismo, una ricetta che unisca invece di dividere. E se insieme metteremo mano alla Costituzione e ridefiniremo il nostro rapporto con l'Europa. Cambieremo la gerarchia delle leggi, la Costituzione italiana deve venire prima delle norme europee, come in Germania».

Fa l'autonomista adesso?

«No, faccio solo gli interessi dell'Italia, sono una patriota».

Stefania Piras

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA REAZIONE DEL GOVERNO

E Martina gela i governatori:
“Trattativa, ma non sul fisco”

ORIANA LISO A PAGINA 4

Dopo il referendum consultivo la partita ora si trasferisce a Roma. Ecco le opinioni a confronto di un promotore e di un esponente del governo sulle prospettive future dell'autonomia in Italia

Maurizio Martina, ministro del Pd

“Sì, discuteremo ma i soldi delle tasse non sono trattabili”

**Trattativa
come con
l'Emilia
Romagna ma
niente
aperture sulla
materia
fiscale**
ORIANA LISO

MILANO. In Veneto è stato superato ampiamente il quorum, in Lombardia si è andati oltre la soglia fissata dal governatore Roberto Maroni. Ministro Maurizio Martina: adesso il governo dovrà trattare con le due regioni.

«Il dato del Veneto è sicuramente un messaggio chiaro: è un mandato degli elettori, di cui ho grande rispetto, ad aprire una trattativa. Ma per quanto riguarda la Lombardia parlerei, al contrario, di una sconfitta. Nello specifico, di una sconfitta di Maroni».

Nonostante abbia votato più del 34 per cento degli elettori?

«Il 22 agosto, in una intervista, diceva testualmente che “l'asticella del successo è fissata al 51 per cento”, poi l'ha abbassata. Resta il fatto che la mag-

gioranza dei lombardi ha ignorato le sue sirene e

non ha creduto alla propaganda leghista sul residuo fiscale».

Eppure ai seggi la maggior parte degli elettori lo ha detto: “Voto sì perché così le nostre tasse restano qui”.

«Le materie fiscali — e anche altre, come la sicurezza — non sono e non possono essere materia di trattativa né con il Veneto, né con la Lombardia e neanche con l'Emilia Romagna, che ha avviato un'interlocuzione con il governo senza passare da un referendum. Non lo dico io: lo dice la Costituzione, con gli articoli 116 e 117 che indicano chiaramente gli ambiti su cui ci può essere una diversa distribuzione delle competenze».

Zaia e Maroni, però, sono già pronti a venire a Roma per trattare. Cosa vi direte?

«Potranno avviare lo stesso percorso di confronto aperto dal presidente emiliano Bonaccini. Partirà una discussione e, in caso di accordo, questo andrà votato dal Parlamento con una legge. Credo sia giusto discutere con alcune regioni su chi deve gestire determinate materie: ma nell'ambito di una idea federalista equilibrata, cooperativa. E con un referendum consultivo da fare magari a valle del

percorso, avendo già lavorato a un testo chiaro».

Crede che il Movimento Cinque stelle abbia avuto un peso nel risultato?

«Mi pare che, al di là della questione del voto elettronico, non abbiano fatto particolarmente campagna per il voto. Detto questo se in Lombardia, nonostante Lega, Forza Italia e 5 Stelle non si è raggiunto il 50 per cento dei votanti, qualcosa vorrà dire».

Il Pd si è diviso: Giorgio Gori e Beppe Sala a favore, lei astenuto. Non crede che questo abbia confuso i vostri elettori?

«Il Pd ha lasciato libertà di voto in Lombardia, ma tutti quanti — anche i sindaci — abbiamo denunciato sin dall'inizio la propaganda leghista, sapendo che la vittoria del sì era scontata, ma cercando di far capire che le promesse di Maroni erano irrealizzabili».

Quanto incide questo voto sui prossimi appuntamenti elettorali?

«Il referendum è un passaggio a sé.

Noi dobbiamo continuare a lavorare per offrire una alternativa forte alle derive populiste di destra e 5 Stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sinistra astensionista si scopre nemica del Nord

Dopo aver finto di sostenere il Sì, il Pd diserta le urne e boicotta il voto. Prodi: «È uno show contro l'unità»

IL CASO

di **Paolo Bracalini**
Milano

Scaduto l'obbligo di apparire favorevoli (quanto meno moderatamente, e con molti però) alla richiesta di maggiore autonomia di Lombardia e Veneto, a sinistra si scoprono finalmente le carte. E riemerge l'antica diffidenza verso il Nord, tradizionalmente un terreno di sconfitte elettorali per il Pd, e l'ostilità aperta alle rivendicazioni «nordiste» su risorse e competenze regionali. Anche il sindaco milanese Giuseppe Sala, che pure si era esposto pubblicamente impegnandosi a votare sì («il referendum si poteva evitare, ma ormai c'è quindi andiamo a votare e votiamo sì»), alla fine è rimasto a casa. Allineandosi così perfettamente alla posizione del suo mentore nel partito democratico, il ministro Maurizio Martina, che - caso singolare per un ministro della Repubblica, per giunta lombardo, bergamasco - ha invitato i lombardi a infischiarne della consultazione e allargare le fila dell'astensionismo («Oggi astensione consapevole al referendum-lombardia. Si è sprecato tempo e denaro per un quesito inutile» ha twittato il piddino). Ironizza il governatore Maroni sul sindaco astensionista: «Mi ha fatto piacere che Sala si sia schierato per il sì, poteva fare un piccolo sforzo, anche simbolico, per venire a votare. I gesti simbolici sono importanti». Nemico giurato del refe-

rendum lombardo-veneto è un padre del Pd come Romano Prodi, che già nei giorni scorsi lo aveva già ridicolizzato come una sagra dell'egoismo nordico, perché «riguarda solo l'avere due lire in più», siccome «qui ci sono un po' di soldi in più, ce li teniamo, puntiamo a cercare di tenere i nostri soldi». Il giorno della consultazione l'ex premier ulivista è tornato alla carica, con un editoriale sui giornali del gruppo Caltagirone. Una intervento titolato dal *Mattino* così: «L'autonomia dei ricchi mette a rischio l'unità». Il succo dell'articolo del Professore è che il referendum sarebbe una trovata dei due governatori leghisti «per ottenere più visibilità politica», uno «show» lo definisce acidamente Prodi, che si augura invece che «si arrivi presto a fare proposte che si facciano carico dell'interesse di tutti», non solo delle richieste egoistiche di lombardi e veneti (lo stesso quotidiano napoletano pubblica anche una surreale analisi, sul filone del vittimismo meridionalista, per cui con il referendum «il Nord vuole prendere i soldi del Sud»).

Un altro grande odiatore del ricco nord egoista di centrodestra è l'ex ambasciatore della Fiat a Manhattan, quindi senatore dell'Ulivo, Furio Colombo. Sul *Fatto*, l'ex direttore dell'*Unità* si scaglia direttamente contro le due regioni colpevoli di referendum: «Lombardia e Veneto, tra le più ricche regioni del mondo, hanno indetto un referendum-imbroglio costruito co-

me propagande per le prossime elezioni - si infervora Colombo dal suo attico nel centro di Roma - Vogliono dichiarare pubblicamente che non vogliono contribuire in alcun modo alle condizioni economiche di vita del loro Paese. Qui c'è ricchezza e non si divide, scontino la disgrazia di non essere nati a Milano o in Veneto» prosegue in un crescendo rossiniano Colombo, che poi consiglia ai lombardi e veneti intenzionati a votare, di farlo in maschera perché poi se ne vergogneranno. Purtroppo per Colombo & Co, molti più del previsto.



Ambiguità Dem e M5S

Il Pd ha tradito gli elettori e ha perso

I dem hanno dimostrato di pensare solo ai giochi di potere: pur di non darla vita ai due governatori leghisti le hanno provate tutte per boicottare la consultazione. Speriamo che chi ha disertato le urne non abbia la faccia tosta di ricandidarsi

LA DIFFERENZA Berlusconi, pur raccogliendo con Forza Italia la maggior parte dei voti al Sud e al Centro, non ha avuto paura di schierarsi per il Sì

di **PIETRO SENALDI**

Questo referendum è stato un successo. E non solo in Veneto, dove la partecipazione è stata straordinaria, ma pure in Lombardia. Basta guardare i dati dell'affluenza delle ultime consultazioni per rendersene conto.

Il 4 dicembre scorso, per il referendum che divise il Paese e causò la cacciata di Renzi, si recò alle urne, dopo sei mesi di campagna elettorale e apparizioni televisive quotidiane dei campioni del Sì e di quelli del No, il 65% dei votanti. Negli ultimi vent'anni solo una volta i plebisciti hanno superato il quorum, nel 2011, quando gli italiani si espressero contro il nucleare, il legittimo impedimento sulle indagini contro le più alte cariche dello Stato e la privatizzazione dei servizi idrici. Ma erano altri tempi, si era in pieno scontro tra la sinistra e Berlusconi, poco prima del golpe che destituì il Cavaliere e insediò al governo Monti, con la benedizione della Merkel. In tutte le altre occasioni, i referendum non raggiunsero il quorum, fermandosi tra il 25 e il 30% dei votanti.

Non solo: alle Europee del 2014 votarono solo il 57% degli aventi diritto, ma questo non impedisce a Renzi di

vantarsi ancora oggi, a distanza di tre anni e mezzo, di avere il 41% dei consensi, anche se in realtà solo un 22-23% scarso vota Pd. Bonaccini poi, l'ultimo eroe della sinistra, quello a cui Gentiloni ha concesso la scorsa settimana il via all'autonomia per la sua Regione, in sfregio ai referendum di Maroni e Zaia, è diventato presidente dell'Emilia Romagna con il voto del 19% del corpo elettorale.

Alla luce di tutto questo, il dato di ieri è più che confortante, specie se si considera che solo il centrodestra, e neppure tutto, ha fatto campagna elettorale per il voto. Cinquestelle muti, il Pd ha sabotato, Mdp è scomparsa, Fratelli d'Italia si è divisa.

Ai seggi si sarebbe potuta recare più gente se il Pd non avesse tradito i propri elettori e i propri amministratori locali. Il referendum infatti ha mandato in cortocircuito il Pd: sindaci e presidenti di provincia lombardi e veneti si sono espressi a favore, non potendo giustificare un no di fronte ai propri concittadini e ingolositi dai vantaggi che l'autonomia porterebbe loro. Ma a livello nazionale il partito non li ha sostenuti.

CALCOLO SBAGLIATO

Dai costi del referendum, dovuti solo al fatto che il governo ha rifiutato l'election day con le Amministrative, alla sua presunta inutilità perché l'autonomia può richiedersi anche senza plebiscito, fino al finto allarme secessione, i Democratici, che pure a parole avevano lasciato libertà di voto, nei fatti le hanno provate tutte per sabotare la consultazione, inventandosi di sana pianta argomentazioni improbabili per tenere gli elettori lontani dalle urne. Un'altra volta i Dem hanno dato prova di non capire la gente. Troppo distanti e presi dai loro giochi politici.

L'unica ragione dell'atteggiamento della sinistra infatti è politica: al Pd scoccia che un'iniziativa partita da due governatori leghisti avesse successo e potesse fare da traino per le prossime elezioni. I Dem hanno spostato sul piano politico e dell'interesse di bottega una battaglia amministrativa e costituzionale fatta in nome di tutti i cittadini da due Regioni che all'Italia hanno sempre dato sangue e denaro. Non è escluso che, alle Politiche di primavera e alle prossime amministrative, Renzi e compagni

paghino dazio a questo. Specie se i cittadini lombardi e veneti si segneranno bene i nomi dei politici che hanno disertato le urne. Primo fra tutti, il sindaco di Milano, Beppe Sala, che a parole si è espresso per il referendum, ma poi si è infilato sul primo volo per Parigi con la scusa di un vertice internazionale che non avrebbe sofferto se il sindaco si fosse presentato con un'ora di ritardo per recarsi prima al seggio.

NOMI DA SEGNARSI

Ricordatevi di tutti quelli che non hanno detto Sì all'autonomia, quando mendicheranno il vostro voto per andare a Roma in Parlamento o a Palazzo Lombardia o a Palazzo Balbi, a Venezia. State certi che, se eletti, non metteranno mai al primo posto l'interesse della propria terra e di chi la abita ma si presteranno a fare la pedina del Renzi, del Gentiloni o del Sala di turno. La scelta tra il servizio all'elettore e il servilismo politico l'hanno fatta ieri, optando per il secondo e restando a casa. Che non ci vengano a dire un domani di non avere i soldi per soddisfare le esigenze dei cittadini-contribuenti. E soprattutto, che abbiano la coerenza e la dignità di presentarsi in altri collegi. Non a Milano, Bergamo, Vicenza, Treviso, città delle quali non hanno ritenuto di tutelare gli interessi economici. Chiedano voti altrove: in Calabria, Campania, Basilicata, nelle Regioni alle quali hanno, con la loro assenza dai seggi, cercato di garantire privilegi e dena-



ro a pioggia. Smettano anche loro di poppare dalla mammella che ieri hanno cercato di azzannare.

Altro ragionamento ha fatto Silvio Berlusconi, che pur raccogliendo con Forza Italia la maggior parte dei voti al Sud e al Centro, non ha avuto paura di schierarsi per il Sì. Ha dimostrato ancora una volta di saper ragionare in grande, di badare all'interesse complessivo infischandosi che esso coincidesse con quello della Lega, partito rivale nel centrodestra. È stato lombardo con i lombardi, veneto con i veneti, così come è italiano con gli italiani. Anche per questo non si è curato delle lamentele e delle preoccupazione dei forzisti meridionali, sapendo spiegare anche a loro le ragioni del referendum. Questo gli permetterà di incassare al Nord, dove Forza Italia è in crisi di numeri, un dividendo elettorale fino a ieri insperato. Infine, i governatori Maroni e Zaia, i promotori della consultazio-

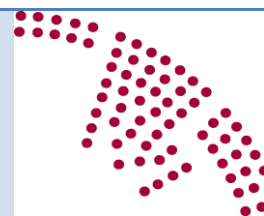
ne, quelli che ci hanno creduto per primi e più di tutti. Entrambi escono rafforzati dalla consultazione agli occhi dei propri elettori e di quanti, pur non leghisti, sono andati al seggio a votare Sì. Per la prima volta nella storia della Repubblica hanno dato l'occasione a una dozzina di persone di esprimersi contro la voracità del centralismo statale e per una maggior autonomia dei propri territori, il che significa per la libertà. Non è poco.

BUON VIATICO

Già da oggi ci auguriamo che avvino le pratiche previste dalla Costituzione per chiedere, in quanto alla guida di Regioni virtuose, più autonomia nelle 23 materie previste dalla Carta. Se Gentiloni la settimana scorsa ha accolto a Palazzo Chigi il presidente dell'Emilia Romagna, Bonaccini, per iniziare l'iter autonomista, non si vede perché non debba fare

altrettanto con Lombardia e Veneto. Il 40% di Maroni e il 60% di Zaia, dati approssimativi, sono più dello 0% con il quale si è presentato Bonaccini a Roma ottenendo udienza. Guarda caso, prima volta che accade a un governatore che chiede l'autonomia.

Comunque sia, questa consultazione oltre a essere un primo passo verso l'autonomia, costituisce un buon viatico per l'appuntamento elettorale di primavera. Non sostenendo il voto, la sinistra in Lombardia e Veneto si è indebolita. Nessuno di coloro che non sono andati a votare è rimasto a casa in odio all'autonomia della propria Regione, alla quale in Lombardia sono favorevoli sette cittadini su dieci. Essersi battuto per essa resta un vanto del centrodestra nei confronti di ogni elettore lombardo e veneto, di qualunque fede esso sia e per qualsiasi ragione ieri non si è recato al seggio. Figurarsi per quelli che invece ci sono andati.



2017

41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA